



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XXIV CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN NEUROSCIENZE
E SCIENZE COGNITIVE
- indirizzo PSICOLOGIA

LA NEGAZIONE DELLA VIOLENZA NELLA COSTRUZIONE DELLA MASCOLINITÀ

Settore scientifico disciplinare M-PSI/05

Dottorato di ricerca su “Violenza contro le donne e di genere: interventi di educazione, prevenzione e contrasto”, realizzato con il co-finanziamento di Regione Friuli Venezia Giulia - Servizio Pari Opportunità, Provincia di Trieste e Azienda Servizi Sanitari n.1 Triestina



**DOTTORANDA:
LUCIA BELTRAMINI**

**COORDINATORE:
PROF. TIZIANO AGOSTINI**

**RELATRICE:
PROF.SSA PATRIZIA ROMITO**

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

INTRODUZIONE	10
I. Violenza contro le donne: un problema degli uomini?	11
II. Capire gli uomini e la violenza	11
III. La costruzione della mascolinità	12
IV. Mondo sportivo e mondo militare: luoghi della mascolinità	13
V. Le violenze tra uomini nei sistemi militare e sportivo	13
V. I. La negazione della violenza da parte degli uomini	14
VI. Mascolinità, violenza e negazione: una ricerca qualitativa	14
VI. I. L'importanza del metodo	15
VII. La struttura della tesi	15
PARTE PRIMA: QUADRI TEORICI DI RIFERIMENTO	17
CAPITOLO 1: DOING GENDER: LA COSTRUZIONE DEL MASCHILE	18
1.1 Studi sugli uomini e le mascolinità	18
1.2 Sesso e genere	20
1.3 R. Connell e la teoria della mascolinità egemone	21
1.3.1 La scienza della mascolinità	22
1.3.2 Le mascolinità: modi diversi di essere uomini	23
1.3.3 La mascolinità egemone	24
1.4 La pratica del maschile	25
1.4.1 Indicazioni di mascolinità	25
1.4.2 Diventare uomini tra gli uomini: l'omosocialità	27
1.4.3 Le relazioni con le donne	29
1.4.4 Pornografia: apprendimento della sessualità e accettazione della violenza?	30
1.4.4.1 La pornificazione della società: l'impatto su ragazzi e uomini	31
1.4.5 Il rifiuto della cura di sé	32
1.4.6 Prove di virilità e riti di iniziazione	33
CAPITOLO 2: L'OCCULTAMENTO DELLA VIOLENZA: MECCANISMI DI NEGAZIONE E DISIMPEGNO MORALE	37
2.1 I meccanismi di disimpegno morale: il modello di A. Bandura	38
2.1.1 Disimpegno selettivo del controllo morale	39
2.2. La violenza su donne e minori: strategie e tattiche di negazione. L'analisi di P. Romito	42

2.2.1	Le tattiche di negazione della violenza	42
2.2.2	“Nuove” tattiche per negare la violenza: dal silenzio al rumore	43
2.3	La negazione sociale di violenze e atrocità: l’approccio di S. Cohen	45
2.3.1	Forme di diniego	46
2.3.2	Aggressori e testimoni	46
2.4	La negazione della violenza negli uomini violenti	47
2.4.1	Gli autori di violenze sessuali	48
2.4.1.1	Le giustificazioni	49
2.4.1.2	Le scuse	50
2.4.2	Gli uomini violenti nelle relazioni di intimità	51
2.4.2.1	I resoconti degli uomini	51
2.4.3	Dati e riflessioni dai programmi per uomini maltrattanti	54
2.5	La negazione della violenza da parte delle vittime	55
2.5.1	La negazione delle violenze sessuali	56
2.5.2	La negazione delle molestie sessuali	57
	PARTE SECONDA: LA RICERCA	60
	CAPITOLO 3: METODO	61
3.1	Obiettivi e ipotesi di lavoro	61
3.2	Campione	62
3.2.1	Primo studio di caso: gli uomini con esperienze militari	62
3.2.1.1	Caratteristiche del campione	63
3.2.2	Secondo studio di caso: gli sportivi di alto livello	64
3.2.2.1	Caratteristiche del campione	64
3.2.3	Le donne	66
3.3	Strumento: l’intervista qualitativa	67
3.3.1	Procedura	67
3.3.2	La traccia	68
3.3.3	I tempi delle interviste	69
3.4	Analisi ed interpretazione dei dati	70
3.4.1	Analisi	71
3.4.2	Interpretazione e validità	71
3.4.3	Limiti e punti di forza di un’analisi non informatizzata	72
3.5	Questioni etiche nella ricerca	72
	<i>STUDIO DI CASO #1: IL SISTEMA MILITARE</i>	74
	CAPITOLO 4: LE VIOLENZE DEL SISTEMA MILITARE	75

4.1 Forze Armate in Italia: continuità e cambiamento	75
4.2 Il nonnismo: de-costruzione e ri-costruzione del problema	76
4.2.1 La prevalenza del fenomeno in Italia: fonti ufficiali, dati parziali	77
4.2.2 Il problema inesistente: esempi di separazione	80
4.3 Tradizioni e rituali: tacere la violenza	81
4.3.1 Teorie antropologiche: i riti di passaggio	82
4.3.2 L'approccio della psicologia sociale dei gruppi	83
4.3.3 Aumentare la coesione del gruppo?	84
4.3.4 L'approccio dell'interazionismo simbolico	86
4.3.5 Il nonnismo nelle Forze Armate norvegesi: una ricerca quantitativa	88
4.3.6 Riconoscere la violenza: la dedovshchina	90
4.3.7 Nonnismo e Forze Armate britanniche	91
4.4 Le violenze sessuali in ambito militare. Una questione di genere	92
4.4.1 Esperienze di violenza prima della vita militare	96
4.5 Violenze, sistema militare e salute	97
<i>L'ANALISI DELLE INTERVISTE DEGLI UOMINI CON ESPERIENZE MILITARI</i>	<i>100</i>
CAPITOLO 5: VIVERE L'ISTITUZIONE TOTALE	101
5.1 Istituzione totale, disciplina e riti di passaggio. Una breve introduzione teorica	101
5.1.1 L'ingresso e il benvenuto	103
5.1.2 Strumenti di de-individuazione e di re-individuazione	106
5.1.3 La tensione	108
5.1.4 Il controllo	109
5.1.5 La disciplina	111
5.1.6 L'obbedienza	112
5.1.7 Strategie per sopravvivere	113
5.2 Le regole non scritte del mondo militare	114
5.2.1 La legge del più forte	115
5.2.2 Gruppo e spirito di corpo	115
5.2.3 Testare i propri limiti	117
CAPITOLO 6: LA COSTRUZIONE DELLA MASCOLINITÀ EGEMONE	119
6.1 Mancanza di empatia, fragilità celate?	119
6.2 L'oggettivazione delle donne	120
6.2.1 Pornografia	121
6.2.2 Prostituzione	122
6.3 Omofobia	124

6.3.1 Discriminazione e resistenza	128
6.4 Un mondo di uomini: e le donne militari?	130
6.4.1 Donne militari: sessualizzazione e violenze	132
CAPITOLO 7: HOMO HOMINI LUPUS: UMILIAZIONI E VIOLENZA	135
7.1 Becoming a soldier	135
7.2 Nonnismo: uno, nessuno, centomila	136
7.2.1 Il rispetto dell'anzianità	137
7.2.2 Le prove fisiche e il corpo degli uomini	139
7.2.3 Violenza psicologica e verbale	141
7.2.3.1 Gli insulti	141
7.2.3.2 La deprivazione del sonno	142
7.2.3.3 Il potere assoluto dei nonni	143
7.2.3.4 Le umiliazioni	144
7.2.3.5 L'intimidazione	146
7.2.4 Violenze fisiche e aggressioni	147
7.2.4.1 Piccoli ufficiali crescono	150
7.2.5 Molestie e violenze sessuali	152
7.3 Vittime e aggressori	154
7.3.1 Gli aggressori	156
7.4 Le spiegazioni della violenza	156
7.5 Conseguenze della violenza sulla salute mentale	160
7.6 Puniti per aver detto no	162
CAPITOLO 8: LA NEGAZIONE DELLA VIOLENZA IN AMBITO MILITARE	165
8.1 Negare la violenza	165
8.1.1 Eufemizzazione	166
8.1.2 Confronto vantaggioso	167
8.1.3 Separazione	169
8.1.4 Distorsione delle conseguenze	170
8.1.5 Giustificazione morale	171
8.1.6 Disumanizzazione delle vittime	173
8.1.7 Colpevolizzazione delle vittime	175
8.1.8 Psicologizzazione	176
8.2 La violenza legittimata: le responsabilità dei superiori	177
8.3 Riconoscere la violenza	179

<i>STUDIO DI CASO #2: IL MONDO DELLO SPORT DI ALTO LIVELLO</i>	181
CAPITOLO 9: UOMINI, SPORT E VIOLENZA	182
9.1 Lo sport: un affare da uomini	182
9.2 Uomini e donne nello sport: centro e periferia	183
9.2.1 I corpi delle sportive	185
9.3 La triade della violenza	187
9.3.1 Violenza contro le donne e cultura del gruppo: misoginia, omofobia, silenzio	188
9.3.1.1 Violenze e molestie sessuali nei gruppi sportivi	189
9.3.1.1.1 Strategie per la violenza	190
9.3.1.2 Atleti universitari e violenza sessuale	191
9.3.1.3 All-star rapes?	193
9.3.1.4 Sport, uomini e misoginia: i perché della violenza	194
9.3.1.5 Sport, uomini e omofobia	197
9.3.1.6 Omofobia e patriarcato	198
9.3.1.7 Leader, wannabies e bystanders	199
9.3.2 La violenza contro gli altri uomini nello sport	200
9.3.3 “No pains, no gains”. La violenza degli uomini contro se stessi	200
9.4 Iniziazioni e umiliazione: il nonnismo tra sportivi	202
 <i>L'ANALISI DELLE INTERVISTE DEGLI SPORTIVI DI ALTO LIVELLO</i>	 207
CAPITOLO 10: COSTRUIRE LA MASCOLINITÀ EGEMONE	208
10.1 Le regole del mondo sportivo	208
10.2 Mondo sportivo e mondo militare	209
10.3 Elementi di mascolinità egemonica nello sport	211
10.3.1 Sport e salute degli uomini: il principio del dolore	212
10.3.2 Silenzi e debolezze: quello che gli uomini non dicono	213
10.3.3 L'oggettivazione delle donne	216
10.3.3.1 Pornografia	218
10.3.4 Omofobia	220
10.4 Lo sport, una questione da uomini. E le sportive?	224
10.4.1 I pregiudizi contro le sportive: l'opinione delle donne	227
 CAPITOLO 11: SPORT, INIZIAZIONI E VIOLENZA	 229
11.1 Le esperienze di violenza degli sportivi	229
11.1.1 Obbedienza e rispetto: una gerarchia di età	230
11.1.2 L'“iniziazione”: benvenuto nel gruppo	231
11.1.3 La quotidianità del sopruso	235

11.1.4 Autori, vittime e bystanders	238
CAPITOLO 12: LA NEGAZIONE DELLA VIOLENZA NELLO SPORT	240
12.1 Negare la violenza	240
12.1.1 Eufemizzazione	240
12.1.2 Separazione	241
12.1.3 Confronto vantaggioso	241
12.1.4 Distorsione delle conseguenze	242
12.1.5 Giustificazione morale	242
12.1.6 Responsabilità diffusa	243
12.2 La violenza legittimata?	243
12.3 Riconoscere la violenza	244
CAPITOLO 13: VIOLENZA E NEGAZIONE DELLA VIOLENZA NEL SISTEMA MILITARE E NELLO SPORT.	
UN'ANALISI CONGIUNTA	245
13.1 La negazione della sofferenza	245
13.1.1 Le reazioni <i>virili</i>	246
13.1.2 Ammettere la sofferenza	248
13.1.3 Una nota metodologica	250
13.2 L'apprendimento della violenza	250
13.2.1 Diventare uomo attraverso il dolore	251
13.2.2 Omosocialità e violenza	253
PARTE TERZA: DISCUSSIONE E CONCLUSIONI	258
LIMITI E PUNTI DI FORZA DELLA RICERCA	259
DISCUSSIONE	261
I. La negazione a livello istituzionale e sociale	261
II. Meccanismi del negare	263
III. Negazione della violenza, omosocialità e costruzione della mascolinità	265
IV. Omofobia e meccanismi di potere	266
V. La violenza contro le donne: un affare da uomini	268
V. I L'importanza della prevenzione	269
CONCLUSIONI	270
REFERENZE BIBLIOGRAFICHE	272

INDICE FIGURE & TABELLE	283
ALLEGATI	284
Allegato A: Sintesi delle esperienze di violenza e dei meccanismi di negazione degli uomini con esperienze militari	285
Allegato B: Sintesi delle esperienze di violenza e dei meccanismi di negazione degli sportivi di alto livello	294
MODULI PER IL CONSENSO INFORMATO	297
Modulo 1: Consenso informato	298
Modulo 2: Informativa	299
Modulo 3: Consenso informato (genitori di minorenni)	300

Non è mai stato facile parlare di violenza contro le donne: abusi, maltrattamenti, sofferenze quotidiane, sono stati da sempre relegati nella sfera del privato, chiamati con altri nomi, negati a livello sociale e individuale. Si è spesso cercato di occultare la violenza maschile, di sminuirne la portata e le manifestazioni, di ridimensionarne i numeri; per non vedere, non capire, non intervenire.

Negli ultimi decenni, tuttavia, grazie all'azione di gruppi di donne, attiviste, teoriche e ricercatrici che hanno mostrato i numeri della violenza, istituzioni ed enti governativi hanno iniziato ad occuparsi degli abusi e dei maltrattamenti sulle donne. Il riconoscimento della violenza contro le donne come violazione dei diritti umani e grave problema politico, sociale e di salute pubblica è stato ribadito in numerose conferenze internazionali, come la Conferenza Mondiale sui Diritti Umani (Vienna, 1993), la Conferenza Internazionale sulle Popolazioni e lo Sviluppo (Cairo, 1994), la IV Conferenza Mondiale sulle Donne (Pechino, 1995), la riunione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite "Pechino+5" (New York, 2000). Nel corso di quest'ultimo incontro, il legame fra violenza contro le donne e diritti umani è stato nuovamente sottolineato: "E' ampiamente accettato che la violenza contro le donne, che si verifichi nella vita pubblica o in quella privata, è una questione che attiene ai diritti umani. E' accettato che la violenza contro le donne, laddove perpetrata o condonata dallo Stato o dai suoi agenti, costituisca una violazione dei diritti umani. E' inoltre accettato che gli Stati hanno l'obbligo di esercitare la debita diligenza nel prevenire, indagare e punire gli atti di violenza, siano essi perpetrati dallo Stato o da soggetti privati, e di fornire protezione alle vittime"^{1 2}.

Nonostante tali riconoscimenti istituzionali permane una forte resistenza, a livello individuale e sociale, a riconoscere la violenza come tale. La violenza contro le donne viene infatti ancora spesso banalizzata, minimizzata e occultata, o perché considerata legittima (si pensi, ad esempio, al cosiddetto delitto d'onore, abrogato in Italia solo nel 1981³), o perché negata, nel linguaggio, nelle percezioni, nei comportamenti (Romito, 2005).

¹ Disponibile in: <http://www.un.org/womenwatch/daw/followup/as2310rev1.pdf> [20 settembre 2011].

² Questa, e tutte le altre traduzioni dall'inglese o dal francese, sono dell'autrice della tesi.

³ L'articolo 587 del Codice Penale - "Omicidio e lesione personale a causa d'onore" - riduceva in maniera sostanziale le pene di "chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella" (Codice penale, Gazzetta Ufficiale 26 ottobre 1930, n. 251; approvato con R.D. 19.10.1930, n.1398; abrogato dall'art. 1, L. 05.08.1981, n. 442).

I. Violenza contro le donne: un problema degli uomini?

“La violenza contro le donne e le bambine rappresenta un problema di salute enorme (...) A livello mondiale, si stima che la violenza sia una causa di morte o disabilità per le donne in età riproduttiva altrettanto grave del cancro e una causa di cattiva salute più importante degli effetti degli incidenti del traffico e della malaria combinati insieme” (World Health Organization [WHO], 1997, p. 5)

In questo scenario drammatico, l'autore delle violenze resta sempre troppo spesso in secondo piano, quasi fosse privo di importanza o di responsabilità. Le donne infatti non vengono umiliate, violate, uccise, da un generico Altro, ma sono vittime della violenza agita dagli uomini, spesso uomini che conoscono bene (padri, fratelli, conoscenti) o con i quali hanno - o hanno avuto - una relazioni di intimità (partner o ex partner) (Creazzo, 2003; Romito, 2011; WHO, 2002).

La radice strutturale della violenza maschile contro le donne è da ricercarsi nelle relazioni e nelle dinamiche di potere esistenti tra i generi, che costituiscono il sistema patriarcale: la violenza è infatti una dimostrazione della dominazione del genere maschile su quello femminile, uno strumento di oppressione e di controllo (Dobash & Dobash, 1998; Pence & Paymar, 1993; WHO, 2010). Ecco allora che il problema della violenza contro le donne diventa, a tutti gli effetti, un problema degli uomini: comprendere le dinamiche della violenza maschile - come cioè la violenza viene appresa ed esercitata dagli uomini e che ruolo ha nella definizione dell'identità maschile - si pone come obiettivo fondamentale per cercare di prevenirla e contrastarla.

II. Capire gli uomini e la violenza

La mia ricerca si propone di indagare il ruolo che la violenza e la sua negazione possono avere nella vita degli uomini e nella costruzione della mascolinità.

Gli uomini sono i principali autori di violenza su donne, bambini, altri uomini (WHO, 2002), anche se nei discorsi sulla violenza il genere maschile viene ancora troppo spesso celato.

Poco ancora si sa delle esperienze di violenza subite dagli uomini. Se si escludono i dati relativi agli abusi in infanzia che sono, per entrambi i generi, molto accurati⁴, o le stime sulle violenze che fasce *marginali* della

⁴ Una delle prime rassegne della letteratura sugli abusi sessuali sui minori di sesso maschile ha stimato che tra il 3 e il 4,8% degli uomini americani ha subito da bambino contatti sessuali indesiderati con uomini adulti (Finkelhor, 1984). Secondo rassegne più recenti, nel mondo, dal 4 al 16% dei bambini e delle bambine subisce violenza fisica e uno su dieci è vittima di negligenza o di maltrattamento psicologico; dal 5 al 10% delle bambine e dall'1 al 5% dei bambini subiscono abusi sessuali con contatto (Gilbert, Widom, Browne, Fergusson, Webb & Janson, 2009).

popolazione maschile, come i carcerati, possono vivere⁵, quanto accade nelle vite di relazione degli uomini a partire dalla tarda adolescenza è stato analizzato dalla letteratura in maniera parziale. Poco indagata risulta, in particolare, la violenza che gli uomini possono vivere *tra* uomini all'interno dei gruppi maschili (come quelli sportivi, militari, universitari), luoghi di socializzazione e di costruzione condivisa del genere (Connell, 1996; Messner, 2002).

III. La costruzione della mascolinità

Bambini e ragazzi vengono educati alla mascolinità in diversi contesti: in famiglia, a scuola, tra i pari, con gli adulti. Fin da piccoli imparano cosa ci si aspetta da loro e cosa è vietato fare, o dire.

La costruzione del genere maschile non si esaurisce nell'infanzia e nell'adolescenza, ma sembra continuare nell'arco di tutta la vita. Provare di essere uomini, farsi portatori degli "indicatori di mascolinità" (Flood, 2008), plasma il vissuto dei maschi, influenza i loro atteggiamenti e comportamenti, sia che aderiscano ad un ideale egemonico di mascolinità, sia che si costruiscano in reazione ad esso.

La mascolinità egemone è la modalità "dominante" di essere uomini, quella più desiderabile in una data società (Connell, 1996). Nella società occidentale capitalistica a caratterizzarla è una decisa eterosessualità e l'avversione per tutto quanto sia femminile o omosessuale: le donne esistono come oggetti sessuali; gli omosessuali sono aberrazioni. Sebbene non tutti gli uomini possiedano le caratteristiche egemoniche, le stesse contribuiscono a creare un sistema valoriale e normativo condiviso, o imposto, a tutto il genere maschile e anche a quello femminile.

Lungi dall'essere una proprietà innata dell'individuo, la mascolinità egemone è, al contrario, frutto di meccanismi di dominazione interni al genere maschile e un prodotto del patriarcato. Nel genere maschile, le mascolinità sono strutturate in una gerarchia, al vertice della quale si trovano gli uomini dominanti ed egemonici; a seguire gli altri, i dominati, che possono solo aspirare alla mascolinità egemonica o esserne definitivamente esclusi (Connell, 1996).

Proprio perché costruite socialmente e culturalmente, le mascolinità necessitano di contesti nei quali definirsi; sebbene vissute dai singoli individui, vengono infatti create e modellate anche a livello collettivo e mantenute nelle pratiche delle istituzioni.

⁵ Studi condotti soprattutto dall'organizzazione Just Detention International, per la difesa dei diritti umani dei carcerati indicano che, tra i prigionieri delle carceri nord-americane, un uomo su cinque è stato vittima di molestie, pressioni o violenze sessuali e quasi un uomo su dieci è stato violentato (9%). Just Detention International stima che ogni anno nelle prigioni americane 360.000 uomini siano vittime di stupro o tentato stupro; per i tre quarti di questi, gli abusi non costituiscono episodi isolati ma avvengono spesso anche ogni giorno. Per ottenere maggiori informazioni, si consulti il sito dell'organizzazione Just Detention International, all'indirizzo: http://justdetention.org/en/fact_sheets.aspx.

IV. Mondo sportivo e mondo militare: luoghi della mascolinità

Non tutti i contesti rivestono la stessa importanza nella costruzione della mascolinità. Considerato il ruolo che l'omosocialità e la competizione, il gusto per la sfida e il rischio hanno nelle vite degli uomini, alcuni luoghi sono considerati tradizionalmente "più maschili" di altri: tra questi, sicuramente il contesto sportivo e quello militare (Connell, 1996; Flood, 2008).

Mondo sportivo e mondo militare possono sembrare molti diversi o molto simili, a seconda dell'angolazione con la quale li si guarda. Sono, indubbiamente, contesti molto diversi: pensare allo sport, rimanda immediatamente all'idea di gioco, divertimento, spensieratezza; le prime immagini associate alla realtà militare sono invece quelle della guerra, delle armi, delle uccisioni.

In realtà, soprattutto se consideriamo gli ambienti sportivi di alto livello, entrambi i contesti condividono i valori del rigore e della disciplina, dell'obbedienza e del rispetto degli ordini; in entrambi, esiste una gerarchia, più strutturata nel mondo militare ma presente anche nello sport. In ambedue i contesti, l'aggressività e la violenza possono svolgere un ruolo: per sconfiggere il nemico, nella realtà militare; per vincere uno scontro di gioco o una gara, nel mondo sportivo.

Come vedremo meglio in seguito, il sistema militare e il sistema sportivo sono due istituzioni di *genere*, due contesti improntati ai valori della mascolinità egemone, all'interno dei quali permane un'ideologia della supremazia maschile sulle donne e sugli uomini considerati non sufficientemente maschili (Messner, 2002).

V. Le violenze tra uomini nei sistemi militare e sportivo

Ragazzi e uomini possono crescere ed essere formati all'interno dei sistemi militari e sportivi; se si seguissero i valori "ufficiali" di questi sistemi, i maschi dovrebbero essere educati alla disciplina, al rispetto e alla lealtà, verso se stessi e verso gli altri.

Questo purtroppo non sempre accade e gli uomini possono trovarsi a vivere esperienze dolorose proprio in quei contesti nei quali dovrebbero sentirsi tutelati e rispettati. Non si fa qui riferimento alle sofferenze provocate dalle guerre o dai conflitti a fuoco, né alle conseguenze dolorose di un duro scontro di gioco o di un infortunio, ma piuttosto a quelle violenze perpetrate dai propri commilitoni o compagni di squadra, violenze e umiliazioni in qualche modo legittimate e utilizzate come strumenti di educazione e apprendimento per gli uomini appena entrati nell'istituzione.

Il nonnismo, pratica di cui si sente parlare solo quando un militare muore e la notizia riesce a trapelare, è forse uno degli insegnamenti che gli uomini apprendono nelle caserme? E cosa accade nei contesti sportivi se, nella maggior parte degli Stati Uniti d'America, esiste una legge contro gli atti di nonnismo che avvengono nei gruppi sportivi (Crow & Rosner, 2004)?

Come si vedrà più approfonditamente nei capitoli 4 e 9, il termine nonnismo (*hazing*, in inglese) è fuorviante: nel nonnismo si trovano comportamenti diversi, dagli scherzi tra compagni fino a veri e propri

atti di violenza, che non sono correttamente descritti dal termine utilizzato. Al contrario, sembrano “perdersi” all’interno di un concetto troppo ampio, un’etichetta così generale nella quale è possibile ritrovare qualunque comportamento, o nessuno.

V.I. La negazione della violenza da parte degli uomini

Quando si parla di comportamenti violenti, la tendenza a minimizzare e a negare è sempre presente, nelle azioni ma anche nelle parole. All’apparente indignazione che può seguire episodi di violenza particolarmente efferati, o ai quali viene data risonanza nei media, il più delle volte non corrisponde una reale consapevolezza di cosa significhi riconoscere la violenza in quanto tale e di quali potenti meccanismi di negazione della violenza pervadano società e individui (Cohen, 2002; Romito, 2005).

In letteratura, la negazione della violenza è stata indagata sia in relazione alle atrocità e ai crimini commessi dalle persone o dalle comunità (Bandura, 1996; Cohen, 2002), sia in relazione alla violenza maschile su donne e minori (Hearn, 1998; Herman, 2005; Romito, 2005; Scully & Marolla, 1984). Al contrario, poco si sa dei meccanismi di negazione della violenza che, a livello individuale o istituzionale, possono celare la violenza esercitata tra uomini nei contesti tipicamente maschili.

Analizzando le fonti ufficiali è possibile cogliere indirettamente come il fenomeno possa essere occultato: di nonnismo e di violenze tra uomini, nello sport o nel contesto militare, si parla poco o affatto. Il senso comune poi, porta a considerare certi fenomeni come strutturali al sistema, norme e consuetudini, tradizioni che, da sempre esistenti, non sarebbe né giusto né auspicabile mettere in discussione.

VI. Mascolinità, violenza e negazione: una ricerca qualitativa

L’obiettivo della mia ricerca è quindi di indagare le esperienze e le percezioni di violenza degli uomini all’interno di due istituzioni tradizionalmente maschili: quella militare e quella sportiva. La scelta di analizzare e mettere a confronto questi due contesti nasce dall’esigenza di comprendere come le mascolinità si creano, a livello individuale e sociale, e che ruolo ha, nella costruzione del maschile, la violenza che ragazzi e uomini possono vivere, e negare, *tra* uomini.

Considerata l’assenza di studi sull’argomento, ho scelto di utilizzare una metodologia di ricerca di tipo qualitativo-esplorativo. Ho pertanto realizzato due studi di caso, condotti mediante interviste qualitative semi-strutturate con uomini con esperienza militare e con sportivi di alto livello.

VI.I. L'importanza del metodo

Metodo quantitativo e metodo qualitativo sono entrambi fondamentali nelle ricerche sulla violenza: se, infatti, il primo permette di misurare, il secondo è imprescindibile per comprendere, esplorare, svelare il mondo interiore, le rappresentazioni e i significati che le persone attribuiscono ai fenomeni. Le ricerche condotte con questionari auto-somministrati, con indicatori validi e attendibili, con domande chiuse e standardizzate su campioni rappresentativi della popolazione, possono fornire indicazioni preziose sui numeri delle violenze, indispensabili per comprenderne la prevalenza e l'incidenza.

Nelle ricerche qualitative, il punto di partenza è diverso: cogliere le percezioni, i vissuti e le rappresentazioni mentali; indagare i significati, individuali e sociali, associati alla violenza; comprendere dove le persone pongono il limite tra un comportamento violento e un comportamento accettabile. Non ci sono caselle da barrare, né azioni complesse da sintetizzare in comportamenti elementari: la violenza viene vista nella sua continuità. Inevitabilmente, le violenze riportate nel corso dei colloqui qualitativi sono numericamente inferiori a quelle ritrovate utilizzando strumenti quantitativi, specie se auto-somministrati (Schwartz, 1997): l'imbarazzo nel confronto faccia a faccia, ma anche e soprattutto la difficoltà nel riconoscere la violenza come tale, possono portare ad una sottostima del fenomeno. Nonostante questo, è solo nel corso delle ricerche qualitative che è possibile far emergere il punto di vista delle persone coinvolte, scoprire fenomeni che si conoscevano poco o affatto, creare teoria a partire dai dati empirici.

Per quanto riguarda, poi, lo specifico della negazione della violenza, l'approccio qualitativo è da privilegiare: mentre, infatti, nei questionari è possibile avere una misurazione più esatta dei comportamenti violenti, non si può però cogliere la complessità delle strategie di occultamento, così come emergono nel corso di un colloquio (Catlett, Toews & Walilko, 2010)

VIII. La struttura della tesi

La tesi si articola in tre parti principali: la prima, costituita da due capitoli, presenta i quadri teorici di riferimento, fondamentali per inquadrare la ricerca (Kauffman, 2009). Nel capitolo 1 vengono descritti i principali approcci contemporanei allo studio della mascolinità e si forniscono gli strumenti concettuali adeguati per comprendere la costruzione del genere maschile in generale, e della mascolinità egemone in particolare. Nel capitolo 2 si possono invece ritrovare i principali modelli esplicativi dei meccanismi di negazione della violenza e di disimpegno morale, per quanto riguarda aggressori, testimoni e vittime.

La seconda parte, vero cuore della tesi, è costituita dalla ricerca empirica. Dopo una descrizione del metodo adottato (capitolo 3), i capitoli dal 4 all'8 presentano il primo studio di caso sugli uomini con esperienze militari; i capitoli dal 9 al 12 presentano invece il secondo studio di caso, relativo agli sportivi di alto livello. La descrizione dei due studi di caso è simmetrica: per entrambi, si può ritrovare un capitolo

teorico introduttivo di inquadramento della tematica (*Capitolo 4: Le violenze del sistema militare; Capitolo 9: Uomini, sport e violenza*) e diversi capitoli di analisi dei dati empirici raccolti nelle interviste.

Le conclusioni dei due studi di caso, per quanto riguarda il ruolo della violenza nella costruzione della mascolinità, sono messe a confronto al termine della seconda parte in un capitolo di analisi congiunta delle realtà militare e sportiva (*Capitolo 13: Violenza e negazione della violenza nel sistema militare e nello sport. Un'analisi congiunta*).

La terza e ultima parte è costituita dai limiti e dai punti di forza dello studio, dalla discussione dei risultati e dalle conclusioni della ricerca.

PARTE PRIMA:
QUADRI TEORICI DI RIFERIMENTO

CAPITOLO 1: DOING GENDER: LA COSTRUZIONE DEL MASCHILE

Scopo del presente capitolo è presentare un approccio interdisciplinare allo studio della mascolinità, con il contributo principale di discipline quali la psicologia sociale, la psicologia clinica, la sociologia e l'antropologia. In primo luogo, si definirà il concetto di genere; successivamente verranno riprese alcune teorie che sono state alla base degli studi sul maschile, per poi soffermarsi sugli approcci contemporanei alla questione *delle* mascolinità.

1.1 Studi sugli uomini e le mascolinità

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso diversi ricercatori ma soprattutto numerose ricercatrici di differenti discipline (scienze sociali, scienze umane e biologia tra tutte) hanno indagato la questione del genere e delle dinamiche di potere tra i generi. Sulla spinta del movimento femminista, sono state analizzate in maniera approfondita le caratteristiche del genere femminile, il concetto di sesso biologico è stato messo in discussione e così pure le pratiche che condannavano le donne ad una subordinazione dovuta alla loro presunta *naturale* inferiorità.

Da qualche decennio, lo studio del genere ha ampliato la sua area di indagine aprendosi all'analisi del contesto maschile e della storia degli uomini e delle mascolinità. Ma perché è stata necessaria una riflessione sul genere maschile, quando le discipline, scientifiche e non, da sempre adottano una prospettiva "maschile"⁶?

Le prime ricerche sulla mascolinità e gli studi di genere sugli uomini, i cosiddetti *men's studies*⁷, nascono negli Stati Uniti e in Gran Bretagna nella seconda metà degli anni Settanta, nel contesto scientifico della critica femminista alla scienza "neutra". Secondo le femministe, infatti, se le donne possono essere

⁶ Si pensi alla storia "ufficiale", una storia degli uomini, e mai delle donne. Solo a partire dagli anni Settanta, con la nascita degli *women's studies*, si inizierà a trattare la storia delle donne.

⁷ Come scrivono M. S. Kimmel, J. Hearn e R. W. Connell nella loro introduzione al "Handbook of studies on men and masculinities" (2005): "Alcuni studiosi hanno definito questo campo "men's studies" in analogia con (o in reazione a) "women's studies", e questo sicuramente riflette le origini del campo. Altri studiosi ritengono fuorviante la terminologia simmetrica per l'asimmetria delle relazioni di genere che hanno reso la creazione dei "women's studies" un progetto di auto-conoscenza da parte di un gruppo subordinato. Gli editori di questo testo rientrano in questo secondo gruppo e ritengono che termini come "studi sugli uomini e le mascolinità" e "studi critici sugli uomini" riflettano più accuratamente la natura del lavoro contemporaneo, che è ispirato da, ma non è semplicemente parallelo a, la ricerca femminista sulle donne" (p. 3).

considerate una categoria autonoma, anche se parziale, e non più sintetizzabile in un generico neutro maschile (gli "uomini", l'"uomo"), allora anche gli uomini devono essere studiati come categoria a sé, solo una parte dell'umanità e non più sua unica e valida manifestazione (Spender, 1981).

Il movimento degli uomini che nasce in quegli anni adotta inizialmente posizioni femministe; in seguito a scissioni successive, tali posizioni rimangono patrimonio solo di una parte dei movimenti maschili, auto-definitisi profemministi o filo-femministi. Per questi gruppi di uomini è necessario ribadire la disparità di potere esistente tra i generi nella società, riconoscere l'oppressione e la dominazione maschile sulle donne, e denunciare il peso dell'adesione a modelli di mascolinità limitanti per gli uomini e violenti nei confronti delle donne (Flood, 1998). All'interno di questa corrente si ritrovano la maggior parte degli autori che verranno discussi in questo lavoro: Robert Connell, Michael Kimmel, Michael Kaufman, Jeff Hearn, Michael Messner, Léo Thiers-Vidal e, in tempi più recenti, Michael Flood, sono alcuni dei ricercatori e studiosi, soprattutto sociologi, che hanno contribuito a creare un nuovo filone di studi critici sul maschile.

Non tutte le riflessioni contemporanee sul maschile hanno però adottato posizioni pro-femministe: il cosiddetto "*backlash*" (Faludi, 1991), o contraccolpo, al movimento delle donne ha portato alla nascita di movimenti di uomini che sostengono che l'emancipazione femminile sia e sia stata la causa di una drammatica crisi del maschile, che ha indebolito gli uomini e li ha privati del loro potere, un potere considerato come legittimo. Secondo questa corrente, che ha nel movimento per i diritti degli uomini e nel movimento dei padri separati i suoi principali esponenti, gli uomini sono le vittime dell'oppressione femminile (Flood, 1998; 2004; Messner, 1998).

Nonostante esistano diversi approcci possibili allo studio degli uomini e della mascolinità, la prospettiva femminista, una prospettiva di genere, risulta particolarmente appropriata per analizzare la costruzione sociale dell'essere uomini. In primo luogo, perchè guarda a come le persone, nelle interazioni, costruiscono conoscenza e significati in grado di plasmare il loro comportamento; in secondo luogo, perchè sottolinea l'importanza dell'appartenenza di genere in tutti gli aspetti della vita sociale e nelle relazioni intime in particolare, guardando alle dinamiche tra i generi come all'espressione di un sistema sociale di tipo patriarcale, nel quale si può osservare il meccanismo di dominazione di un genere sull'altro.

In questo testo, verrà adottata la prospettiva teorica del femminismo materialista sviluppata da autrici quali Christine Delphy e Nicole-Claude Mathieu (Thiers-Vidal, 2010). Tale approccio guarda ai rapporti di genere come a rapporti di dominazione, dove il genere - e cioè la volontà di imporre una gerarchia - in qualche modo precede il sesso biologico e giustifica la sua importanza, anche a livello sociale (Delphy, 1991; 2008). Le dinamiche tra genere e potere si pongono infatti come centrali nella comprensione della costruzione del maschile, in generale, e della mascolinità egemonica, in particolare (Connell, 1996).

1.2 Sesso e genere

“Gli uomini e le donne sono, ovviamente, differenti. Ma non sono differenti come il giorno e la notte, la terra e il cielo, lo yin e lo yang, la vita e la morte. Infatti, dal punto di vista della natura, uomini e donne sono più prossimi tra loro che a qualunque altra cosa - per esempio, alle montagne, ai canguri o alle palme da cocco. L’idea che gli uomini e le donne siano più diversi tra di loro che rispetto a qualunque altra cosa deve provenire da qualcosa di diverso dalla natura” (Rubin, 1975, in Rivkin & Ryan, 2004, p. 782).

Quando un bambino o una bambina vengono alla luce, il sesso biologico è una delle prime fonti di identità, in grado di definire la loro vita da quel momento in poi: ci si aspetta che i maschi siano per natura più forti, resistenti, aggressivi; le femmine fragili, emotive, materne. Una classificazione molto semplice, facile da acquisire e che trova nella biologia le sue radici, spiegazioni e giustificazioni. In realtà, molte delle differenze tra uomini e donne, nella nostra come in altre culture e società, sono frutto di costruzioni sociali, culturali e storiche, espressioni del *genere* di una persona, piuttosto che elementi distintivi di un sesso o dell’altro.

Le differenze tra genere e sesso e i rapporti tra questi due concetti sono stati a lungo trascurati dalla riflessione delle scienze sociali; fino al XX secolo molte discipline hanno dato per scontata una visione fissa, quasi biologicamente determinata, dell’appartenenza di genere.

Il termine *genere* è stato introdotto ufficialmente nel discorso scientifico dall’antropologa femminista Gayle Rubin nel saggio “*The Traffic in Women*” del 1975, e descrive appunto la costruzione sociale del maschile e del femminile nelle diverse culture e società, cosa ci si aspetta dagli uomini e dalle donne, cosa viene trasmesso loro e a cosa vengono educati ed educate: “il genere è la divisione dei sessi imposta socialmente” (p. 782).

L’analisi di Rubin cerca di fornire una spiegazione alle condizioni di oppressione e di subordinazione vissute dalle donne: guardando ad autori quali Levi-Strauss, Marx, Engels e Freud, l’antropologa evidenzia come la questione del genere non sia mai stata realmente affrontata nelle loro teorizzazioni. Al contrario, con la nozione di genere e di *sex-gender system* (sistema sesso-genere), Rubin definisce le relazioni esistenti tra sesso biologico e genere, smascherando le false verità celate dietro un presunto determinismo biologico.

“La fame è fame, ma quello che conta come cibo è culturalmente determinato ed ottenuto (...) Il sesso è sesso, ma quello che conta come sesso è ugualmente determinato ed ottenuto culturalmente. Ogni società ha anche un sistema sesso/genere - un insieme di disposizioni mediante le quali il materiale biologico “grezzo” del sesso umano e della procreazione viene plasmato dall’intervento umano, sociale e soddisfatto in un modo convenzionale, indipendentemente da quanto bizzarre possano essere certe convenzioni” (p. 774)

Per l’autrice, l’identità di genere, lungi dall’essere l’espressione delle differenze naturali, comporta una soppressione delle somiglianze naturali, imponendo agli uomini di reprimere qualunque caratteristica associata al femminile e alle donne i tratti associati al maschile. Riprendendo e ampliando le teorizzazioni

proposte dall'antropologo Levi-Strauss, Rubin conclude che "al livello più generale, l'organizzazione sociale del sesso si basa sul genere, sull'eterosessualità obbligatoria e sul controllo della sessualità femminile" (p. 782).

Dopo Rubin, molti sono stati gli studiosi e le studiose che hanno affrontato la questione del genere con posizioni diverse, dall'essentialismo al decostruzionismo, dal materialismo al costruttivismo (Ruspini, 2003). Non potendo analizzare nel dettaglio ciascuna corrente di pensiero, è però possibile riprendere alcune categorie concettuali utili per una riflessione consapevole sul tema.

Particolarmente rilevante risulta quanto proposto da due sociologi statunitensi - Candace West e Don Zimmerman (1987) - che, alla fine degli anni Ottanta, hanno introdotto il concetto di *doing gender*, fare il genere. Secondo gli autori, la categoria sociologica di genere non descrive un'essenza che esiste in contrapposizione al sesso biologico o che si struttura a partire da esso: il genere *si fa*, si costruisce nelle interazioni sociali e nella pratica quotidiana.

"In un certo senso, ovviamente, sono gli individui che "fanno" il genere. Ma è un "fare situato", portato avanti con la presenza virtuale o reale degli altri che si ipotizza che siano orientati alla sua produzione. Piuttosto che essere una proprietà degli individui, noi concepiamo il genere come una caratteristica emergente delle situazioni sociali: sia come un risultato di e una spiegazione per diverse organizzazioni sociali, sia come un mezzo per legittimare una delle più importanti divisioni della società" (West & Zimmerman, 1987, p. 126)

Anche la sociologa australiana Raewyn Connell (2006), ribadisce la caratteristica del genere di essere continuamente ricreato: uomini e donne non esistono come tali solo perché la natura li ha voluti così, né sono frutto unicamente della costruzione sociale. Il genere viene costruito incessantemente, e si auto-rinforza nelle azioni che le persone compiono quotidianamente. Si tratta di un prodotto sociale, ma la sua natura è mascherata, occultata: le differenze devono sembrare naturali, essere acquisite e difese come tali.

1.3 R. Connell e la teoria della mascolinità egemone

Raewyn Connell è la studiosa che, forse più di chiunque altro, ha influenzato la riflessione contemporanea sugli uomini e le mascolinità. Sociologa transessuale impegnata da più di trent'anni nello studio delle questioni del genere e del potere, Connell (1996) ha saputo costruire un impianto teorico innovativo per descrivere e spiegare le dinamiche di dominazione tra i generi ed entro il genere maschile e ha introdotto, nel linguaggio scientifico, il concetto di mascolinità egemone.

1.3.1 La scienza della maschilità⁸

Il punto di partenza di Connell per affrontare quella che lei stessa definisce la “scienza della maschilità”, è la teoria psicoanalitica freudiana che, per prima, ha presentato una visione dinamica della sessualità adulta e del genere. La psicoanalisi è stata però ben presto superata da un diverso approccio allo studio del genere, la teoria dei ruoli sessuali, per la quale la mascolinità e la femminilità vengono interpretate come ruoli sessuali interiorizzati, acquisiti durante un percorso di socializzazione al genere.

Tale teoria per anni ha goduto di grande fama tra gli studiosi delle scienze sociali; in realtà, l’idea stessa di ruolo sessuale rispecchia una dicotomia di stampo biologico ed essenzialista che non considera le relazioni sociali né le dinamiche di potere esistenti tra un genere e l’altro.

Un esempio dell’applicazione della teoria dei ruoli sessuali allo studio della mascolinità si può ritrovare nel testo dell’antropologo David D. Gilmore, *La genesi del maschile* (1993). L’autore intende proporre un’analisi comparata della mascolinità (intesa come “la modalità socialmente approvata di essere maschio adulto”, p. 1) nelle diverse culture e società. Secondo Gilmore la mascolinità, pur esplicandosi in maniera differente nelle diverse culture ed essendo di fatto costruita diversamente, presenta un substrato universale, che le culture ricoprono come un “velo simbolico”.

“La maggior parte degli studiosi delle società si troverebbe d’accordo nel rilevare l’effettiva esistenza di notevoli regolarità nei ruoli tipici maschili e femminili: regolarità che attraversano i confini culturali e sono indipendenti da altri aspetti dell’organizzazione sociale” (Gilmore, 1993, p. 11).

Secondo l’autore, la letteratura femminista ha analizzato la questione del genere e delle donne trascurando però gli uomini e la costruzione della loro mascolinità. Agli uomini, infatti, è richiesto un notevole sforzo per acquisire qualcosa che le donne ottengono “naturalmente”: per Gilmore, la femminilità è una condizione biologica, mentre la mascolinità si costruisce socialmente, sottoponendo uomini e ragazzi a prove e scontri fisici, a test e a rigide valutazioni, che avvengono in pubblico e presentano quindi una dimensione non solo individuale, ma sociale.

L’analisi di Gilmore, pur se interessante e molto completa dal punto di vista del campione descritto (società europee, asiatiche, delle isole del Pacifico, africane, etc ...), rientra in un quadro positivistico-comparativo che schematizza la dicotomia uomini-donne e propone una conferma degli stessi stereotipi di genere che si proponeva di mettere in discussione.

“Nelle scienze sociali, il concetto di “ruolo sessuale maschile” è diventato obsoleto, rifiutato per il suo etnocentrismo, la sua mancanza di analisi della questione del potere, e l’iniziale positivismo” (Kimmel et al. 2005, p. 5).

⁸ In questo testo, si utilizzeranno indifferentemente i termini “mascolinità” e “maschilità”. Quando possibile si privilegerà il termine “mascolinità”, più diffuso e appropriato per quanto riguarda la lingua italiana. Alcuni autori hanno proposto una riflessione sull’uso dell’uno o dell’altro termine, riflessione che non verrà approfondita in questo testo, e per la quale si rimanda a Flood (2002b).

L'approccio più recente allo studio del maschile è quello post-strutturalista costruttivista, una nuova prospettiva di studio che si ritrova in molte delle scienze sociali contemporanee, come l'antropologia, la storia e la sociologia. La ricerca in queste discipline descrive una mascolinità in continua ri-definizione, attivamente costruita dalla società e dalla cultura, ma anche dagli stessi individui. Come per la teoria dei ruoli sessuali, anche questi approcci sono interessati alle convenzioni sociali sulla mascolinità ma "anziché trattare queste convenzioni come norme preesistenti, che vengono interiorizzate passivamente e quindi impersonate, la nuova ricerca esplora invece le continue trasformazioni delle convenzioni così come si producono nella vita sociale" (Connell, 1996, p. 40).

Accanto alle teorizzazioni sviluppate dalle diverse discipline nell'ambito del post-strutturalismo ed in parallelo con le analisi e le rivendicazioni del movimento delle donne, anche il movimento per la liberazione omosessuale ha proposto una sua riflessione sulla mascolinità. Come infatti scrive Connell (1996), "Le teorie gay e le teorie femministe hanno in comune il fatto che la mascolinità normale viene percepita (almeno nei paesi a capitalismo avanzato) come fondamentalmente legata al potere, organizzata per esercitare un dominio, e resistente al cambiamento grazie ai rapporti di potere" (p. 47).

Sono questi contributi teorici più recenti a portare, in Connell, alla definizione del concetto di mascolinità egemone e al riconoscimento, all'interno del genere maschile, di mascolinità multiple e di una gerarchia tra le mascolinità.

1.3.2 Le mascolinità: modi diversi di essere uomini

"Gli argomenti usati per dimostrare che la mascolinità dovrebbe essere qualcosa di mutevole, e dovrebbe effettivamente cambiare spesso, non hanno mai molta efficacia. (...) In generale la cultura di massa dà per scontato che al di sotto delle varie correnti che agitano la vita degli uomini vi sia una mascolinità fissa, quella vera" (Connell, 1996, p. 48)

Secondo Connell (1996), e secondo gli approcci attuali allo studio della mascolinità, non esiste un'essenza maschile attribuibile ai corpi degli uomini, come non esiste un solo tipo di mascolinità: l'essere uomini è una costruzione sociale e storica, e un divenire della persona. Si tratta di un processo allo stesso tempo attivo, in quanto la persona vive, agisce, pensa, si relaziona, ma anche passivo, perché "le azioni degli uomini non avvengono mai in un vuoto, ma rispondono sempre ad una situazione; e le situazioni sono strutturate in modi che ammettono solo certe possibilità e non altre" (p. 62).

Dal momento che la mascolinità non è unica, Connell introduce la nozione di *mascolinità multiple*, modi diversi di essere uomini, che si definiscono in maniera differente e complessa nelle società e nei periodi storici. Intorno al significato dell'essere uomo si intrecciano quindi conflitti, alleanze, gerarchie, che regolano non solo i meccanismi della disuguaglianza tra uomini e donne, ma anche la configurazione del potere all'interno del genere maschile.

1.3.3 La mascolinità egemone

Le mascolinità, anche se molteplici, non sono fisse e immutabili e si costruiscono in relazione alle altre mascolinità: esiste pertanto una struttura all'interno del genere maschile, una *gerarchia delle mascolinità*, nella quale solo alcune mascolinità occupano una posizione dominante mentre le altre vengono considerate subordinate o marginali.

Al vertice della gerarchia, si ritrova la *forma egemone di mascolinità* (Connell, 1996; 2000), la costruzione del maschile dominante in una determinata società e in un determinato momento storico.

“La mascolinità egemone non è un tipo caratteriologico fisso, sempre e dovunque lo stesso: essa è invece la mascolinità che occupa una posizione di egemonia in un dato modello di rapporti fra i generi, ossia una posizione continuamente contestabile” (Connell, 1996, p. 68).

Anche se è vero che la mascolinità egemone è uno solo degli infiniti modi in cui si può essere uomini, e non necessariamente la forma di mascolinità più comune e diffusa, ciò che fa la differenza è il suo porsi come modello di successo, come la possibilità socialmente più desiderabile di essere uomini. Nella società occidentale capitalista, l'ideale egemonico è rappresentato da uomini competitivi, orientati alla carriera, aggressivi, cinici, anaffettivi e, naturalmente, eterosessuali (Connell, 1996).

In una società, non sono però molti gli uomini che corrispondono alla definizione di mascolinità egemone. Coloro che non ne sono portatori possono vivere con essa tre tipologie di relazione: di subordinazione, di complicità e di marginalizzazione.

La *subordinazione* si può ritrovare soprattutto nella relazione tra uomini eterosessuali e uomini omosessuali, con i primi in una posizione di predominio e i secondi in una condizione di oppressione. Tale subordinazione si esplicita non solo nelle manifestazioni più eclatanti di omofobia o di discriminazione e violenza, ma anche nelle pratiche e nelle relazioni quotidiane.

Gli uomini omosessuali non sono i soli a trovarsi in una posizione di sottomissione; ad essere subordinati sono anche tutti quegli eterosessuali che non presentano i requisiti “minimi” della mascolinità (non si interessano agli sport, studiano troppo, sono sensibili, ...) e non possono quindi essere trattati da uomini. Come scrive lo stesso Connell (2006):

“Per quanto nel loro complesso traggano vantaggio dalla disuguaglianza dell'ordine di genere, gli uomini non ne beneficiano tutti in maniera uguale: anzi, molti ne pagano anche un caro prezzo. I ragazzi e gli adulti che si discostano dalle definizioni dominanti della mascolinità in quanto omosessuali, effeminati, o semplicemente perché hanno un carattere debole, diventano spesso oggetto di offese verbali e discriminazioni, se non addirittura di violenza” (p. 34).

Gli uomini possono poi porsi anche in una relazione di *complicità con il progetto egemonico*: se è vero infatti che non tutti gli uomini rispecchiano l'ideale egemonico, molti ne diventano complici e sono in grado di esercitare il proprio dominio sul genere femminile "senza le tensioni o i rischi pertinenti all'essere fra le truppe di prima linea del patriarcato" (Connell, 1996, p. 70).

L'ultima tipologia di relazione all'interno del genere maschile riguarda la *marginalizzazione*, ovvero il rapporto esistente tra le mascolinità dei membri delle classi dominanti e quelli delle classi dominate, o tra diversi gruppi etnici. Come scrive Connell, la marginalizzazione può essere sempre soggetta a "concessione" da parte della mascolinità egemone e uomini marginalizzati possono acquisire la posizione egemone, anche se queste concessioni non cambiano lo status quo.

"Per esempio, negli Stati Uniti, certi particolari atleti neri possono fungere da modelli per la mascolinità egemone. Ma la celebrità e la ricchezza di queste singole celebrità non ha nessun effetto di propagazione: ossia, non frutta alcuna autorità sociale agli altri uomini neri" (p. 72).

Sia che si rincorra l'ideale egemonico, sia che lo si rifiuti, si è soggetti alla sua influenza e presenza.

1.4 La pratica del maschile

Dopo aver riconosciuto che il genere è una costruzione sociale e storica, profondamente influenzata dalla cultura, da convenzioni, norme e regole sociali, dalle relazioni interpersonali ma anche dall'agire concreto delle persone, è possibile descrivere gli elementi tradizionalmente associati alla costruzione della mascolinità nella cultura occidentale. Proprio perché il genere si definisce socialmente, e va costruito giorno per giorno, è necessario ricorrere a varie tecniche, strategie e pratiche per la costruzione del maschile.

1.4.1 Indicazioni di mascolinità

A partire dalla sua attività di ricerca e da attente riflessioni sulle questioni di genere, il sociologo australiano Michael Flood (2002) propone una sintesi di quelle che sono le pratiche, i discorsi e le relazioni di genere che si vengono a creare tra ragazzi e giovani uomini, e che contribuiscono a strutturare il loro comportamento sessuale, le interazioni sociali e le relazioni sessuali. Come l'autore precisa, non è possibile generalizzare tali considerazioni a tutti gli uomini e ragazzi, ma è possibile affermare che alcune "indicazioni di mascolinità" sono fortemente presenti nella nostra società.

Provare se stessi. Per i ragazzi, la competizione tra maschi si configura come un elemento importante nella costruzione della mascolinità. Le vite di uomini e ragazzi sembrano essere profondamente influenzate dalle relazioni tra maschi; come scrive Flood (2002), “la rappresentazione della mascolinità avviene spesso davanti a, ed è permessa da, gli altri uomini” (p. 25).

La vigilanza tra maschi è costante: ragazzi e uomini possono raggiungere una posizione di prestigio all'interno del loro genere impegnandosi in attività tradizionalmente considerate “da uomini”, come lo sport, il consumo di alcol, le conquiste femminili. Al contrario, tutti quei ragazzi che non sembrano aderire ad un ideale virile di mascolinità sono destinati ad essere derisi ed esclusi.

“Ai ragazzi, generalmente non si insegna ad essere attraenti, ma, piuttosto, ad apparire forti e dominanti, indipendentemente dal fatto che si sentano o meno tali. Vengono indirizzati verso sport competitivi dalla scuola e dai media, e sono spesso spinti a dar prova di essere dei veri duri da una forte pressione del gruppo dei pari” (Connell, 2006, p.29)

Normalità sessuale: omofobia ed eterosessismo. L'omofobia gioca un ruolo fondamentale nelle vite dei ragazzi, specialmente nelle relazioni tra maschi. Lo standard di mascolinità proposto è quello eterosessuale, e il timore di essere etichettati come omosessuali condiziona l'intera esistenza di ragazzi e uomini che possono anche scegliere di adottare comportamenti iper-mascolini o di negare le proprie emozioni pur di non essere identificati come omosessuali.

“L'omofobia, la paura e l'avversione per gli uomini omosessuali e le donne lesbiche, è centrale nella cultura eterosessuale contemporanea e l'eterosessualità è compulsiva in quasi tutte le sfere della vita quotidiana. Gli uomini omosessuali e le donne lesbiche sperimentano un'invisibilità culturale; gli viene sistematicamente detto che i loro più intimi sentimenti e desideri sono disgustosi, pericolosi, solo una fase o che non esistono” (Flood, 2007).

Un aspetto strettamente legato all'omofobia è l'eterosessismo, la convinzione che l'eterosessualità sia l'unica forma di sessualità normale e accettabile e che l'omosessualità non esista o che sia una malattia. Nonostante le numerose e quotidiane dimostrazioni dell'esistenza di altri orientamenti sessuali (“Al giorno d'oggi tra il 10 e il 15% della popolazione nord-americana è omosessuale o bisessuale. Allora perché definiamo la mascolinità esclusivamente come eterosessuale?”; Kaufman, 2002, p. 117), secondo un'ottica eterosessista, la normalità viene identificata con l'eterosessualità.

Doppio standard sessuale. Esistono standard sessuali diversi per uomini e donne: i ragazzi o gli uomini che hanno molte partner sessuali vengono definiti in maniera positiva, come uomini che ci sanno fare, dotati, capaci; le ragazze che hanno molti partner vengono al contrario etichettate come ragazze facili e senza valore. In generale, nella società, la sessualità delle ragazze è molto controllata, contenuta, limitata, anche

grazie al meccanismo della reputazione; al contrario, quella dei ragazzi non è soggetta a limitazioni sociali e viene costantemente incentivata.

Ambivalenza eterosessuale (o misoginia ambivalente). Il rapporto dei ragazzi con le ragazze è caratterizzato da atteggiamenti e comportamenti ambivalenti: da una parte, essere come le ragazze, essere paragonati alle ragazze o manifestare qualità femminili risulta assolutamente inaccettabile; dall'altra le ragazze rappresentano, per molti, l'oggetto del desiderio sessuale.

Sessualità e adesione al modello virile. Tra i ragazzi più giovani, avere rapporti con molte ragazze è un segnale di status e perdere la verginità si configura come un vero e proprio rito di passaggio. Le pressioni degli altri maschi - amici, fratelli, talvolta gli stessi padri - e dei mass-media sono molto forti: è bene avere rapporti il prima possibile e con più donne possibili.

Raccontare le proprie prestazioni sessuali è un'altra regola non scritta dei gruppi maschili: il racconto non deve includere emozioni e sentimenti, paura, gioia o difficoltà, ma una narrazione spesso esagerata, volgare e "distaccata" di quanto accaduto; è accettabile vantarsi, non confidarsi.

L'inaccettabile vulnerabilità. Molto spesso i ragazzi si sentono timidi, insicuri, o sotto pressione per il giudizio dei pari, soprattutto per quanto riguarda la sessualità, ma di questo non possono parlare: "È difficile mostrare vulnerabilità e difficoltà sessuali agli altri ragazzi e c'è uno sforzo costante di creare e mantenere un'immagine di mascolinità accettabile" (Flood, 2002, p.25).

Violenza contro le donne. Anche se non tutti gli uomini sono violenti, gli uomini sono i principali autori di violenza, sia nella vita pubblica che in quella privata. Per quanto riguarda la violenza contro le donne, questa risulta più frequente nei paesi nei quali la mascolinità è maggiormente legata alla dominazione, alla durezza e all'onore maschile. Ad un livello individuale, gli uomini che si identificano con un'immagine tradizionale della mascolinità, che presentano attitudini ostili e sessiste nei confronti delle donne, che vedono l'aggressività come un attributo maschile e desiderabile e che aderiscono ai miti sullo stupro, hanno una probabilità maggiore di essere fisicamente e sessualmente molesti o violenti (Heise, 1998).

1.4.2 Diventare uomini tra gli uomini: l'omosocialità

"I maschi cercano l'approvazione degli altri maschi, sia identificandosi con loro, sia competendo contro di loro. Tentano di migliorare la loro posizione nelle gerarchie sociali maschili, utilizzando certi "segni di mascolinità" come il successo professionale, la ricchezza, il potere e lo status, l'abilità fisica e le conquiste sessuali" (Kimmel, 1994, in Flood, 2008, p. 341).

L'omosocialità, i rapporti non sessuali che i membri dello stesso sesso stabiliscono tra di loro (Bird, 1996), gioca un ruolo fondamentale per gli appartenenti al genere maschile, sia nella costruzione della mascolinità, sia nella definizione delle relazioni con le donne.

Secondo Bird (1996), l'omosocialità favorisce una separazione tra uomini e donne, quindi tra i generi, ma anche una separazione interna al genere maschile, tra mascolinità egemoniche e mascolinità non egemoniche. All'interno dei gruppi maschili eterosessuali, l'omosocialità contribuisce al mantenimento delle norme proprie della mascolinità egemone, supportando gli ideali egemonici e sopprimendo quelli contrari.

In uno studio qualitativo condotto mediante interviste con uomini e osservazioni sul campo (1996), Bird analizza i tre aspetti ritenuti centrali per spiegare come l'omosocialità può contribuire al mantenimento della mascolinità egemonica: il distacco emotivo, la competizione e l'oggettificazione della donna.

Distacco emotivo. Gli uomini apprendono fin dall'infanzia a non esprimere le emozioni di vulnerabilità e debolezza, ad agire un controllo su di sé. Non tutti aderiscono all'ideale del distacco emotivo, ma tale ideale è comunque dominante all'interno del genere maschile.

Competizione. La competizione tra maschi è centrale per definire se stessi come uomini e creare le gerarchie all'interno del genere maschile. Se un uomo non accetta le norme e le aspettative della mascolinità egemone può scegliere di non frequentare i contesti nei quali l'omosocialità si costruisce (come, ad esempio, i gruppi sportivi), e ricercare relazioni eterosociali (contatti non sessuali con i membri dell'altro sesso).

Oggettivazione della donna. Gli uomini imparano a separare se stessi da tutto quanto è femminile e a sentirsi superiori alle donne. Quando però una donna si inserisce nel gruppo maschile, è naturale competere per ottenerla: viene infatti vista come un oggetto, un simbolo di status per chi riuscirà a conquistarla.

Come conclude Bird, nonostante non tutti gli uomini individualmente aderiscano alle norme egemoniche, nei gruppi maschili queste norme permangono perché ogni fonte di contraddizione viene eliminata, relegata alle relazioni eterosociali. Non è infrequente, ad esempio, che gli uomini ammettano di aver bisogno di confidarsi e di essere ascoltati; nella grande maggioranza dei casi, questo avviene nel confronto con le donne, non con altri uomini.

“Le contraddizioni che i valori di mascolinità non egemonici (ad esempio, l'espressione delle emozioni, la cooperazione e l'identificazione con le donne) potenzialmente pongono al concetto di mascolinità dominante sono soppresse nelle interazioni maschili omosociali eterosessuali, inibendo il cambiamento. Quando gli allontanamenti individuali dalla mascolinità dominante sono vissuti come insoddisfazioni private piuttosto che come ragioni per contestare la costruzione sociale della mascolinità, il costrutto egemonico persiste” (Bird, 1996, p.131)

1.4.3 Le relazioni con le donne

L'omosocialità è un concetto importante per indagare non solo i rapporti *interni* al genere maschile, ma anche le dinamiche e le disparità di potere esistenti *tra* i generi. Come ricorda Flood (2008), la relazione tra i legami tra uomini e il potere è esemplificata già nelle prime definizioni femministe del termine patriarcato, descritto infatti come: "Relazioni tra uomini che hanno una base materiale e che, sebbene gerarchiche, stabiliscono o creano interdipendenza e solidarietà tra gli uomini e permettono loro di dominare le donne" (Hartmann, 1981, in Flood, 2008, p. 342).

Secondo Flood (2008), i rapporti tra gli uomini giocano un ruolo importante anche per quanto riguarda la violenza interpersonale, che permette di esprimere e mantenere gerarchie di potere tra ed entro i generi. Non è l'appartenenza al gruppo di per sé a portare a questi atteggiamenti e comportamenti, ma l'adesione a norme di ingiustizia sociale che giustificano e incoraggiano la violenza, una violenza che viene esercitata in particolare modo contro le donne, contro coloro che presentano un orientamento sessuale diverso dall'eterosessualità (gay, lesbiche, bisessuali) o un'appartenenza di genere non riconducibile alla dicotomia uomo-donna (transgender, transessuali).

In uno studio qualitativo condotto in Australia intervistando diciassette ragazzi e giovani uomini provenienti da contesti diversi (un'accademia militare, un college locale, un servizio per i giovani presente sul territorio), auto-definitisi eterosessuali, Flood identifica alcune modalità con le quali l'omosocialità organizza le relazioni sessuali che gli uomini vivono con le donne.

In primo luogo, c'è un *primato delle relazioni tra maschi*, osservato soprattutto tra i ragazzi e gli uomini dell'accademia militare, per i quali le relazioni con gli altri uomini devono venire prima di qualsiasi rapporto con le donne. Come Flood ricorda, lo stesso primato è stato descritto tra gli sportivi e i membri delle confraternite.

I rapporti con le donne devono poi essere di tipo sessuale; l'eccesso di eterosocialità potrebbe essere visto come un indicatore di bassa mascolinità: "Gli uomini che hanno relazioni strette ma non sessuali con le donne sono potenzialmente sia "omosessualizzati" sia "femminilizzati" da questo, mentre l'omosocialità è eterosessuale e mascolina" (p. 345).

In secondo luogo, a contare nel gruppo dei maschi è lo *status* che deriva dall'aver molti rapporti sessuali con donne diverse, e il parlarne tra uomini. Come già descritto da Flood (2002), la perdita della verginità è un momento molto importante nella costruzione della mascolinità, un passaggio troppo spesso realizzato per compiacere gli amici e provare di essere uomini. Le donne, anche in questo caso, sembrano occupare una posizione marginale, ed essere viste più come oggetti da conquistare, come *storie da raccontare*, che come partner in una relazione paritaria.

Da ultimo, anche *pratiche sessuali collettive* e la *violenza contro le donne* possono essere utilizzate per rafforzare l'omosocialità. Atti quali il consumare materiale pornografico con gli amici, l'andare insieme nei

locali notturni, addirittura il compiere molestie o violenze sessuali, possono purtroppo contribuire ad unire il gruppo.

“Il legame maschile alimenta la violenza contro le donne e la violenza sessuale contro le donne alimenta il legame maschile. Dati di ricerca americani trovano che le culture e i rituali collettivi di unione maschile tra le confraternite maschili, gli atleti, le gang di strada e i gruppi di amici incoraggiano la violenza sessuale contro le donne” (p. 350).

Nonostante l'analisi sia rivolta all'omosocialità, quindi a rapporti di tipo non sessuale, in alcuni casi i rapporti tra maschi possono avere una componente omoerotica. Per spiegare i possibili legami erotici tra uomini, Flood lascia da parte la prospettiva psicoanalitica e l'ipotesi di un'omosessualità repressa, per proporre una visione maggiormente legata ad una funzione sociale dell'omoerotismo, soprattutto in particolari contesti istituzionali maschili, come quello militare. In tali contesti, la tensione tra l'omosocialità e l'omosessualità trova una sua espressione in forme di omoerotismo spesso dolorose o umilianti: “quando la repressione dell'omosessualità è posta sotto il più severo controllo (cioè al punto in cui un'intera istituzione come quella militare è fondata sulla cooperazione omosociale e sulla valorizzazione dell'ideale maschile), trova espressione simbolica in un atto di umiliazione” (Looker, 1994, in Flood, 2008, p. 354).

1.4.4 Pornografia: apprendimento della sessualità e accettazione della violenza?

Un'area da sempre legata alla concezione di una mascolinità forte e virile riguarda il consumo di materiale pornografico, spesso considerato “formativo” per gli uomini, una fonte attendibile di informazioni sul sesso, la sessualità e le donne.

“Sebbene la maggior parte delle immagini pornografiche raffiguri le donne, la pornografia riguarda, nel suo intimo, gli uomini. Riguarda le relazioni degli uomini con la sessualità, con le donne e con gli altri uomini” (Kimmel, in Kaufman, 2002, pp.134-135)

Dati di ricerca internazionale riportano che la quasi totalità degli adolescenti di sesso maschile fa uso di materiale pornografico (Hammaren & Johansson, 2007; Mossige, Ainsaar, & Svedin, 2007; Romito & Beltramini, 2011). La pornografia sembra quindi normale ed accettabile per i maschi, una modalità per conoscere e “condividere” il corpo delle donne, anche nel gruppo, e rappresenta un elemento importante nella costruzione della mascolinità (Connell, 1996).

Ma quali sono i contenuti che la pornografia veicola? Quale il messaggio che i giovani uomini ricevono?

La realtà presentata nella pornografia è appositamente pensata per soddisfare il piacere maschile: le donne sono oggetti sessuali, non esistono in quanto persone (Romito, 2005; Volpato, 2011).

“La pornografia può essere un’aggressiva affermazione del potere maschile, della disponibilità sessuale di ogni donna per qualunque uomo, della vulnerabilità delle donne, delle donne ridotte a parti sessuali, delle donne violate e persino smembrate” (Kaufman, 2002, pp. 139-140).

La violenza è strettamente legata alla pornografia, sia per i contenuti veicolati sia per l’impatto che certe immagini possono avere negli spettatori.

Sempre più spesso, infatti, i materiali pornografici prodotti non si limitano all’oggettivazione della donna, ma propongono vere e proprie immagini di violenza: donne picchiate, umiliate, violentate, talvolta anche uccise (Kaufman, 2002; Palys, 1986; Scott & Cuvelier, 1993). Per quanto riguarda la realtà italiana, il sociologo Pietro Adamo (2004) riconosce che, nella pornografia contemporanea, “il nesso sesso-violenza è letto con una precisa enfasi sul secondo termine: ciò che conta (...) è l’uso della violenza, la sottomissione della donna, la sua riduzione a oggetto simbolico sul quale si esercita un potere. (...) In sostanza, negli ultimi dieci anni le luci rosse sono andate sempre più orientandosi verso forme di estremizzazione (...) che puntano a oggettivizzare, umiliare e sottomettere la donna” (pp. 190-191). Questo tipo di pornografia, attraverso la violenza inflitta alle donne, “si propone di ricostruire il quadro socio-sessuale scosso dal femminismo, dai mutamenti nei rapporti tra i sessi negli ultimi decenni, dalla nuova sicurezza e autonomia della donna. Il sesso si rivela qui uno strumento punitivo al servizio del potere maschile” (Adamo, 2004, pp. 253).

Il legame tra pornografia e violenza non si ritrova unicamente nei contenuti veicolati, ma è stato riscontrato anche negli effetti negativi dell’uso di pornografia. Anche se non è possibile ritrovare provati legami causali tra il guardare pornografia e l’agire violenza, l’essere esposti a materiale pornografico, specie se violento, è strettamente associato agli atteggiamenti e alle credenze maschili sulla violenza contro le donne: guardare materiale pornografico può infatti rendere gli uomini più accettanti della violenza sessuale e dei pregiudizi legati allo stupro (Flood, 2010).

“La pornografia gioca un ruolo sempre più significativo nella cultura del gruppo e nelle relazioni sociosessuali di ragazzi e giovani uomini. Il consumo di pornografia sta aggravando la tolleranza di alcuni uomini per la violenza sessuale, intensificando i loro investimenti nelle storie di ninfomania femminile e di abilità sessuali maschili, e modificando le loro pratiche e relazioni sessuali” (Flood, 2010, p. 164).

Come scrive Danna (2007), violenza sessuale e pornografia sono “legati a un modello di cultura machista, che comprende la valutazione positiva della violenza e dei vari miti dello stupro” (p. 38).

1.4.4.1 La pornificazione della società: l’impatto su ragazzi e uomini

Adulti, ma soprattutto bambini e adolescenti, possono guardare materiale di tipo sessuale che contiene violenza contro le donne anche al di fuori della pornografia vera e propria, per esempio nei video musicali,

nelle trasmissioni televisive o nei messaggi pubblicitari (Malamuth & Huppel, 2005; Verza, 2006). In questi media, avviene una *sessualizzazione* dell'immagine femminile, e una *pornificazione* del vivere quotidiano: la donna, e recentemente anche la bambina, vengono sessualizzate e volgarizzate, assumendo valore solo in quanto oggetti sessuali (American Psychological Association [APA], 2007; Sarracino & Scott, 2005).

“Le stesse immagini, idee e valori (pornografici) permeano tutta la nostra società. In una società che è allo stesso tempo patriarcale e consumistica, si ha quello che io definisco continuum pornografico. (...) La maggior parte dei nostri media (...) sono pieni di queste immagini e valori” (Kaufman, 2002, pp. 135-136).

Ecco allora che gli adolescenti maschi maggiormente esposti a materiale pornografico o a contenuti pornografici presentano atteggiamenti più sessisti nei confronti delle ragazze e una visione distorta del genere femminile: l'esposizione ad un ideale di donna assolutamente irrealistico e irraggiungibile, può rendere molto complesso trovare una partner “accettabile” e vivere con lei una sana intimità sessuale. Come si legge, infatti, nel rapporto di ricerca dell'Associazione Americana degli Psicologi (APA, 2007) sulla sessualizzazione delle ragazze,

“Molti studi sperimentali hanno mostrato che l'esposizione alla pornografia (...) porta gli uomini a valutare le loro partner come meno attraenti (...) ad essere meno soddisfatti delle loro partner e della performance sessuale (...) e a esprimere un desiderio maggiore per rapporti sessuali senza coinvolgimento emotivo. Se le ragazze e le donne sono viste esclusivamente come oggetti sessuali piuttosto che come persone complesse con molti interessi, capacità e identità, i ragazzi e gli uomini possono avere difficoltà a relazionarsi con loro ad un livello diverso da quello sessuale” (pp. 29-30)

1.4.5 Il rifiuto della cura di sé

Gli uomini presentano più problemi di salute delle donne: dati statunitensi indicano che gli uomini muoiono in media 7 anni prima delle donne, soffrono più spesso di dolori cronici e malattie mortali e si ammalano ad un'età più precoce. La prevalenza di comportamenti a rischio come fumare, ubriacarsi, non sottoporsi alle visite mediche, ignorare le proprie condizioni mediche, è molto più comune tra gli uomini che tra le donne. Paragonate agli uomini, le donne presentano stili di vita migliori e più sani, sono meno spesso in sovrappeso, si rivolgono ai medici con maggiore frequenza (Courtenay, 2000).

Indipendentemente da considerazioni legate alla biologia, ci si può interrogare su quali caratteristiche sociali possano influenzare la predisposizione degli uomini a sottoporsi alle visite mediche, a partecipare a programmi di prevenzione, a richiedere di essere curati. Tra queste caratteristiche, l'appartenenza al genere maschile può costituire un fattore di rischio per la salute degli uomini.

“Dal momento che non è mai stata messa in discussione, spesso si pensa che la durata di vita più breve degli uomini sia naturale e inevitabile” (Courtenay, 2000, p. 1387)

Adottando una prospettiva socio-costruzionista, Courtenay analizza il legame tra genere e salute. Secondo l'autore, gli uomini dominanti - coloro che possiedono quindi una mascolinità egemonica - mantengono il potere sugli altri uomini e sulle donne dimostrandosi forti, sani, mai fragili o deboli. All'interno del genere maschile, i valori propri della mascolinità egemonica, come la resistenza al dolore, la negazione della sofferenza, la mancanza del bisogno di chiedere aiuto o cure, l'ostentazione della propria forza fisica e aggressività diventano normativi e, a partire dal vertice, si propagano a tutti i livelli della mascolinità.

“Nell'esibire o innalzare gli ideali egemonici nei comportamenti relativi alla salute, gli uomini rinforzano la credenza culturale fortemente radicata che gli uomini siano più forti e meno vulnerabili delle donne; che i corpi degli uomini siano strutturalmente più efficienti e superiori ai corpi delle donne; che chiedere aiuto e cure per la propria salute sono comportamenti da donne; e che i più potenti uomini tra gli uomini sono quelli per i quali salute e sicurezza sono irrilevanti (...) Ignorando i loro bisogni di cure mediche, gli uomini stanno costruendo il genere” (p. 1389)

Non è solo l'adesione ai valori della mascolinità egemonica a portare gli uomini ad ignorare il proprio stato di salute, è anche la volontà di prendere le distanze da tutto quanto risulti femminile. Convinti del fatto che prendersi cura della propria salute sia una preoccupazione da donne, gli uomini, rinunciando a curarsi, ribadiscono la loro superiorità sia sulle donne sia sugli altri uomini.

Ovviamente non tutti gli uomini si comportano allo stesso modo: le mascolinità sono diverse e fattori socio-economici, di appartenenza etnica e di orientamento sessuale giocano un ruolo importante nel definire l'atteggiamento e il comportamento maschili. Riprendendo il modello teorico proposto da Connell (1996), Courtenay sostiene che gli uomini che non presentano una mascolinità egemonica e che sono quindi subordinati, marginali, complici o resistenti, possono adottare stili di vita ancora più rischiosi per risalire la gerarchia all'interno del genere maschile: “Rifiutare i comportamenti salutari che sono socialmente considerati femminili, ricercare il rischio e dimostrare assenza di paura sono modi facilmente accessibili per innalzare la mascolinità” (p. 1391)

Quando le altre possibilità sono inaccessibili (ad esempio avere un buon lavoro, o essere molto ricco, o uno sportivo di élite), l'adottare comportamenti rischiosi può sembrare il giusto mezzo per acquisire potere.

1.4.6 Prove di virilità e riti di iniziazione

Nella sua analisi comparata sulla costruzione della mascolinità nelle diverse culture e società, l'antropologo David Gilmore (1993) propone una rassegna delle prove di iniziazione, dei rituali e dei miti (“culti e codici della virilità”) che si associano alla mascolinità nelle diverse culture. Sebbene il testo proponga una visione

del genere maschile che rispecchia la teoria dei ruoli sessuali, quindi una visione fissa dei generi e poco critica dello status quo, la riflessione sulla costruzione della mascolinità attraverso le prove di virilità risulta molto interessante e così pure i numerosi esempi portati a supporto.

Secondo Gilmore, la costruzione sociale del maschile mediante rituali avviene in ogni società, non riguarda unicamente popolazioni lontane o "marginali". A variare è il grado di strutturazione delle "prove di virilità" previste e il maggiore o minore coinvolgimento della comunità (prove collettive e ritualizzate o dimostrazioni individuali).

Lo schema del rito di passaggio è quello proposto dall'antropologo Arnold Van Gennep agli inizi del Novecento (1909/2002). Vi è una sequenza di tre fasi, ciascuna caratterizzata da rituali specifici: 1. la *separazione*, con riti preliminari per separare, appunto, l'individuo dalla condizione precedente; 2. il *marginare*, con riti liminari che avvengono durante la condizione di marginalità; 3. l'*aggregazione*, con riti postliminari che permettono l'ingresso dell'individuo al nuovo ambiente. Tali riti sono destinati ad attuare in forme prescritte il passaggio dall'adolescenza allo stato adulto (mediante un rituale di morte e rinascita simboliche), il passaggio da una classe d'età all'altra, o l'ingresso in una società particolare, i cui membri godono di determinate prerogative.

Secondo l'analisi comparata di Gilmore, nelle diverse società la mascolinità viene testata - e sembra quindi costituirsi - in tre aree: la *resistenza fisica*, il *coraggio* e la *potenza sessuale*, e la violenza fa spesso parte di queste prove.

"Le prove di virilità degli Amhara⁹, così come quelle degli abitanti di Truk¹⁰, presentano caratteristiche sessuali e violente, e la loro esecuzione sia sul campo di battaglia sia nella camera nuziale, deve avere un carattere visibile, documentabile e confermato dal gruppo di appartenenza: in caso contrario il giovane non è un vero uomo. (...) Nelle Highlands della Nuova Guinea, i ragazzi vengono separati dalle proprie madri e costretti a sottomettersi a una serie di brutali rituali di mascolinizzazione (Herdt, 1982). Questi includono fustigazioni, flagellazioni, percosse ed altre forme di vessazione da parte degli adulti, che i ragazzi devono sopportare senza un gemito" (Gilmore, 1993, p. 15).

In alcuni popoli, come i Sambia della Nuova Guinea, i riti di iniziazione prevedono anche una componente omosessuale. Come analizzato dall'antropologo Gilbert Herdt nel suo *Guardians of the Flutes* (1981), tra i Sambia ai giovani è richiesto di praticare la fellatio e ingerire lo sperma degli uomini adulti, in modo da far proprie le loro qualità "maschili".

⁹ Gli Amhara sono una tribù di agricoltori dell'Etiopia con il culto della mascolinità (wand-nat). Il concetto di mascolinità proposto comprende aggressività, resistenza al dolore e coraggio: i giovani maschi devono sottoporsi a fustigazioni nel corso di cerimonie rituali, e sono soliti incidersi le braccia con braci ardenti per provare la propria virilità (Gilmore, 1993).

¹⁰ L'isola di Truk è un piccolo insieme di isole del Pacifico del sud. I suoi abitanti (almeno i maschi; delle donne Gilmore non parla) sono soprattutto pescatori, "ossessionati" dalla virilità. Vengono costantemente spinti a provare la loro mascolinità: pescano in acque infestate da squali; fanno risse nel tempo libero; bevono; cercano di avere più donne possibile (Gilmore, 1993).

I giovani sono in realtà giovanissimi, bambini che hanno dai setti ai dieci anni all'inizio dei rituali e che verranno sottoposti agli stessi per i successivi dieci-quindici anni. Uno tra questi, il rito dell'emorragia al naso, prevede che gli iniziandi si infilino bastoni di bambù nelle narici, fino a provocarsi dolorose perdite di sangue; successivamente, nel corso di altri rituali, i ragazzi vengono percossi con bastoni e verghe, fino a quando il sangue non sgorga dalle loro ferite. Mentre alcuni rituali sono collettivi, il rito della fellatio è al contrario individuale e il ragazzo vi viene sottoposto numerose volte nel corso degli anni, fino al raggiungimento della pubertà.

Secondo Herdt, per definire il passaggio dallo status di ragazzo a quello di uomo adulto tra i Sambia, è necessario parlare di "omosessualità ritualizzata". Per Gilmore, al contrario, si dovrebbe parlare di "mascolinità ritualizzata": i ragazzi non sono ancora considerati uomini e l'atto non viene percepito come omosessuale. Rimandando alle consuetudini greche e latine, Gilmore ricorda come gli atti omosessuali abbiano sempre fatto parte della vita degli uomini, senza essere necessariamente considerati indicatori di una minore mascolinità. Per i greci e i romani, infatti, la mascolinità era perduta solo se l'uomo adulto accettava un ruolo passivo o ricettivo, privandosi del privilegio del controllo e della dominazione: "Noi trattiamo coloro che amano il ruolo passivo come i più meschini tra i meschini e non abbiamo alcun rispetto o affetto verso di loro" (Plutarco, in Gilmore, 1996, p. 179). L'omosessualità era piuttosto diffusa e accettata anche nelle società guerriere preindustriali dell'Europa occidentale: si credeva infatti che "gli amanti omosessuali diventassero bravi soldati" (p. 179).

Per cercare di spiegare come i Sambia, un popolo definito come "ossessionato dalla mascolinità", integrino la fase omosessuale con un codice virile decisamente eterosessuale, Gilmore si rifà alle teorie psicoanalitiche, al bisogno di separare il bambino dalla madre, e nutrirlo del "latte dell'uomo".

Le popolazioni degli Ahmara, dei Truk e dei Sambia sono caratterizzate da un approccio aggressivo in diverse condotte della vita: si tratta di popoli guerrieri, che hanno fatto della violenza un aspetto centrale della loro cultura. La violenza nelle iniziazioni dei ragazzi si ritrova però anche in popolazioni meno violente e che hanno abbandonato ogni forma di guerra o di scontro, ma che comunque sottopongono i loro figli a rituali dolorosi e umilianti.

"Tra i dodici e i quindici anni, i ragazzi tewa¹¹ vengono allontanati dalle loro case, purificati ritualmente e poi fustigati senza alcuna pietà dagli spiriti Kachina (i loro genitori mascherati). Ciascun ragazzo viene denudato e colpito quattro volte sulla schiena con una frusta di yucca che provoca sanguinose ferite e lascia cicatrici permanenti. Ci si aspetta che gli adolescenti sopportino con impassibilità la fustigazione per dimostrare il proprio valore" (Gilmore, 1993, pp. 16-17).

Con l'espressione "genitori mascherati" è facile ipotizzare che l'autore intenda che, ad essere mascherati e a fustigare i propri figli, siano i padri e non le madri. La costruzione del maschile resta infatti un "mistero maschile", che si tramanda per via patrilineare, e tra uomini si rafforza.

¹¹ I Tewa sono un popolo di nativi americani del Nuovo Messico

Anche presso la pacifica popolazione dei Gisu, popolo di agricoltori dell'Africa orientale, l'iniziazione alla mascolinità adulta passa attraverso il dolore. I giovani uomini dai 18 ai 25 anni si devono infatti sottoporre alla circoncisione senza dare segni di sofferenza; ogni minima esitazione o movimento anche involontario può portare ad un danno fisico per il ragazzo e ad un'onta morale impossibile da riscattare.

“Non viene compiuto alcuno sforzo per mitigare le paure del ragazzo prima dell'operazione, né per alleviarne la sofferenza durante. Scopo della cerimonia è precisamente quello di creare uomini “duri” e “spietati”, estirpando la giovanile paura del dolore” (Gilmore, 1993, p. 188).

E' legittimo interrogarsi sul perché le società impongano a ragazzi e giovani uomini tali violenze, culturalmente definite “prove” o “iniziazioni”. Secondo Gilmore la spiegazione è duplice: lo fanno per temperarli, per farli diventare più forti, e per instillare in loro il senso del dovere, perché il sacrificio è ciò che maggiormente caratterizza i “veri” uomini.

“L'accettazione dell'idea di essere sacrificabile costituisce il fondamento dell'atteggiamento virile, ovunque esso compaia. Tuttavia, la semplice acquiescenza non è sufficiente: per essere socialmente significativa, la decisione in favore dello status virile deve essere caratterizzata da entusiasmo e accompagnata da stoica risolutezza o da “grazia”. Deve rappresentare una dimostrazione pubblica di scelta deliberata e di esultanza nel dolore, poiché costituisce l'impegno morale a difendere la società e i suoi valori fondamentali davanti a qualsiasi minaccia” (p. 257).

La violenza sembra essere un elemento chiave nella costruzione della mascolinità non solo nelle “iniziazioni” che avvengono tra uomini, ma anche nel rapporto con le donne: Gilmore porta come esempi forme di stupro pre-nuziale accettate in alcune zone della Turchia o dei Balcani meridionali, nelle Grecia rurale e nell'Italia del Sud fino a qualche decennio fa; cita anche il machismo delle culture ispanica e balcanica. Gli esempi riportati sono interessanti, ma le conclusioni relative al triplice ruolo degli uomini nelle società (l'uomo Procreatore-Protettore-Sostentatore che deve “rendere gravide le donne”, proteggere dai pericoli le persone a carico e provvedere al mantenimento della famiglia) sembrano rafforzare invece che scalfire gli stereotipi di genere e una visione biologicamente fondata della realtà.

CAPITOLO 2: L'OCCULTAMENTO DELLA VIOLENZA: MECCANISMI DI NEGAZIONE E DISIMPEGNO MORALE

La violenza è un fenomeno deprecabile, moralmente inaccettabile, orribile. La violenza colpisce in primo luogo le vittime, costringendole in una posizione di impotenza e di subordinazione; riguarda gli aggressori, coloro che utilizzano la violenza per raggiungere i propri scopi; coinvolge i testimoni, che possono assistere all'accaduto senza intervenire.

Quando si affrontano le questioni relative alla violenza si innescano spesso delle dinamiche contraddittorie: attribuzione di responsabilità e biasimo della vittima, tutela dell'autore, occultamento del fenomeno a livello sociale e individuale. Affrontare la realtà della violenza può essere infatti difficile, poiché richiede alle persone un coinvolgimento e un impegno attivi: alle vittime viene chiesto di non subire, agli autori di non esercitare, ai testimoni di non assistere passivamente (Herman, 2005). Questo non sempre è possibile o non sempre è considerato auspicabile; ecco che allora le persone possono ricorrere a numerosi meccanismi per minimizzare, banalizzare, occultare la violenza e giustificare un comportamento moralmente scorretto o illegale (Romito, 2005). Lo stesso possono fare le società, per non vedere, non riconoscere e, di fatto, non sapere, delle atrocità e dei crimini che accadono al loro interno (Cohen, 2002).

Psicologi e sociologi hanno formulato diversi modelli teorici per cercare di spiegare come le persone e le società possono negare le azioni immorali in generale (Bandura, 1996) e i comportamenti violenti in particolare (Cohen, 2002; Hearn, 1998; Romito, 2005; Scully & Marolla, 1984). Obiettivo del presente capitolo sarà di fornire una descrizione dei principali modelli (tabella 2.1), prendendo avvio dalla teoria del disimpegno morale proposta dallo psicologo sociale Albert Bandura (1996; 1999). Bandura è stato forse il primo ad analizzare i meccanismi psico-sociali grazie ai quali le persone giustificano i propri comportamenti immorali, si liberano della responsabilità di quanto accaduto, negano le conseguenze dannose di un'azione negativa e colpevolizzano le vittime per gli atti che le stesse hanno subito.

Tabella 2.1: Sintesi dei principali modelli teorici sul disimpegno morale e la negazione della violenza.

Bandura (1996; 1999)	Romito (2005; 2011)
<p style="text-align: center;"><i>Meccanismi di disimpegno morale</i></p> Giustificazione morale Confronto vantaggioso [!] Etichettamento eufemistico* Disumanizzazione** Attribuzione della colpa + Dislocamento delle responsabilità [°] Diffusione delle responsabilità Distorsione delle conseguenze ++	<p style="text-align: center;"><i>Strategie e tattiche di negazione della violenza</i></p> Legittimazione Negazione Eufemizzazione* Disumanizzazione** Colpevolizzazione + Psicologizzazione Naturalizzazione [^] Separazione ^{^^} Attacco alle vittime Razzismo
Cohen (2002)	Hearn (1998)
<p style="text-align: center;"><i>Meccanismi di diniego</i></p> Diniego della conoscenza ^{°°} Diniego della responsabilità [°] Diniego del danno ++ * Diniego della vittima + Condanna degli accusatori Appello a più alte lealtà Indifferenza morale	<p style="text-align: center;"><i>Resoconti dei partner violenti</i></p> Rifiuti: diniego ^{°°} Quasi rifiuti: non sapere, minimizzare ^{!*} , separare ^{^^} , naturalizzare [^] Scuse [°] Giustificazioni + Confessioni
	Scully & Marolla (1994)
	<p style="text-align: center;"><i>Resoconti degli stupratori</i></p> Scuse [°] Giustificazioni +

Nota: Con diversi simboli sono indicate le tattiche proposte da più autori

* = Eufemizzazione; ** = Disumanizzazione; + = Colpevolizzazione; ++ = Distorsione delle conseguenze; ° = Dislocamento delle responsabilità; ! = Confronto vantaggioso; ^ = Naturalizzazione; ^^ = Separazione; °° Diniego

2.1 I meccanismi di disimpegno morale: il modello di A. Bandura

Lo psicologo sociale Alberto Bandura (1996) ha proposto un modello esplicativo delle strategie che permettono di “integrare”, nel proprio sistema psichico ma anche valoriale, condotte altrimenti considerate immorali. Secondo Bandura, durante l’infanzia, la guida del comportamento morale dei bambini è esterna e si basa su sanzioni fisiche e interventi verbali. Crescendo, genitori e adulti iniziano a spiegare loro i criteri di comportamento e le norme sociali da rispettare; le persone imparano quindi a discriminare tra forme di condotta approvate e disapprovate e a regolare il proprio comportamento in base alle conseguenze sociali previste. Una socializzazione positiva richiede la sostituzione graduale delle sanzioni e delle istanze esterne con controlli interni simbolici: man mano che i criteri morali vengono interiorizzati, cominciano a svolgere il ruolo di guida interna per la persona, che impara ad autoregolare, in base ad essi, il proprio comportamento.

Mediante il passaggio da una regolamentazione esterna del proprio giudizio morale ad una interna, l'individuo acquisisce quindi una propria moralità ed impara a guidare il suo comportamento in maniera autonoma e non etero-diretta. Tuttavia, l'adozione di criteri interni non riguarda necessariamente ogni ambito della vita, né sostituisce completamente altre forme di controllo: vi sono infatti occasioni nelle quali gli individui possono fare ricorso a circostanze attenuanti e a diverse forme di giustificazione, rendendo privo di conseguenze o considerando morale ciò che di fatto è immorale.

2.1.1 Disimpegno selettivo del controllo morale

Secondo Bandura (1996), esistono dei meccanismi di disimpegno morale grazie ai quali gli individui, posti di fronte ad ingiustizie subite, agite o assistite, possono non riconoscerle come tali, modificando il significato dell'evento e quindi del loro stesso comportamento. I meccanismi identificati da Bandura sono principalmente otto, agiscono su aspetti diversi del giudizio morale e sono strettamente legati alle influenze sociali provenienti del contesto nel quale le persone sono inserite (figura 2.1). Un comportamento moralmente inaccettabile può essere ad esempio considerato giusto se tutte le persone intorno fanno lo stesso; uccidere in guerra serve a difendere la propria nazione e allora non si tratta di omicidi; pagare una donna per avere rapporti sessuali con lei è un gesto apprezzabile perché la si è "aiutata" ad uscire dalla miseria.

"L'attivazione selettiva e il disimpegno del controllo personale permettono l'adozione di differenti tipologie di condotte, dalle stesse persone con gli stessi standard morali in differenti circostanze. (...) Il disimpegno può focalizzarsi (a) sulla ricostruzione della condotta, così da non vederla come immorale; (b) sull'azione, cosicché gli autori possano minimizzare il loro ruolo nel provocare sofferenza; (c) sulle conseguenze che derivano dalle azioni; (d) su come si guarda alle vittime di maltrattamento, svalutandole come esseri umani e biasimandole per quello che è stato fatto loro" (Bandura, 1999, p. 194).

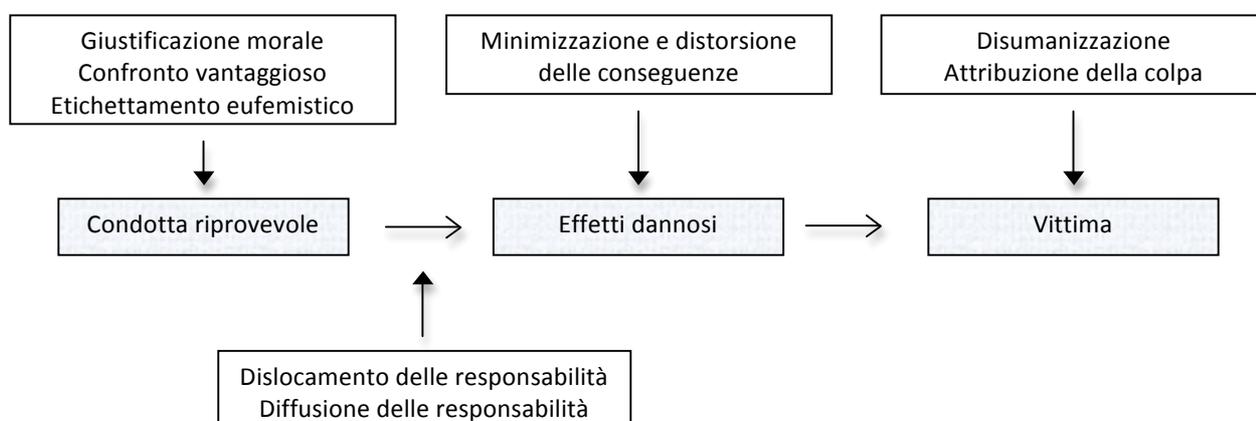


Figura 2.1: Meccanismi di disimpegno morale (rielaborazione da Bandura, 1996).

I primi tre meccanismi - giustificazione morale, etichettamento eufemistico e confronto vantaggioso - agiscono sulla riconcettualizzazione dell'azione, modificando il significato attribuito alla propria condotta. Se infatti quanto è accaduto è stato fatto per un nobile motivo o non costituisce niente di grave, non si prova senso di colpa, né responsabilità; ci si può al contrario sentire orgogliosi di quanto commesso.

La **giustificazione morale** agisce sull'interpretazione del comportamento: ciò che è colpevole può diventare giusto attraverso una re-interpretazione cognitiva, in un processo in cui la condotta dannosa è resa personalmente e socialmente accettabile, perché vista al servizio di scopi moralmente elevati.

“Le persone possono agire secondo un imperativo morale e preservare una visione di loro stessi come agenti morali mentre infliggono dolore agli altri” (Bandura, 1999, p. 195).

Esempi di giustificazione morale si possono ritrovare nella formazione dei militari, che diventano “macchine da guerra” non modificando la loro struttura di personalità, ma ridefinendo cognitivamente la questione morale legata all'uccidere un'altra persona: è necessario farlo per lo Stato, per proteggere la popolazione, per difendere la pace mondiale. Uccidere diventa quindi accettabile e non immorale.

L'**etichettamento eufemistico** è utilizzato per rendere rispettabili delle condotte deprecabili e per ridurre la responsabilità personale di chi le ha commesse. Tra le forme di eufemismo si può ricordare il linguaggio “sterilizzato”, mediante il quale le azioni immorali vengono nascoste utilizzando un lessico neutro (si pensi ad esempio a quando, durante i conflitti bellici, le uccisioni dei civili vengono definite “effetti collaterali”).

Il **confronto vantaggioso** permette di vedere un'azione moralmente condannabile come migliore di quanto realmente sia, confrontandola con comportamenti peggiori: “Il modo in cui un comportamento viene visto è “colorato” da ciò a cui viene paragonato” (pp. 195-196). Ecco che allora anche un comportamento molto grave può essere sminuito se confrontato con qualcosa di peggiore. Si pensi, ad esempio, ad un partner violento nei confronti della moglie che sostiene di non averle fatto niente perché le ha dato solo “qualche sberla” e “qualche calcio”, ma non ha provato a strangolarla o ad ucciderla.

Secondo Bandura, questi tre meccanismi costituiscono il sistema più potente di disimpegno del controllo morale: “Investire le condotte dannose di scopi morali non solo elimina l'auto-censura, ma coinvolge un'auto-approvazione al servizio di intenti distruttivi. Quello che una volta era moralmente condannabile, diventa una fonte di auto-stima” (p. 196).

Il secondo insieme di pratiche di disimpegno morale agisce minimizzando o occultando il ruolo attivo svolto dalle persone nel causare un danno.

Con il **dislocamento della responsabilità** le persone guardano alle loro azioni come conseguenza degli ordini ricevuti dalle autorità e non si considerano quindi responsabili. Esempi di questo meccanismo si

ritrovano, ad esempio, nei resoconti forniti dai soldati tedeschi nazisti, che non si ritenevano direttamente responsabili delle atrocità commesse, ma ribadivano di aver semplicemente “eseguito gli ordini”.

La **diffusione delle responsabilità** permette di diminuire la propria responsabilità per un’azione che viene compiuta da più persone: in gruppo, se tutti sono responsabili, nessuno lo è veramente.

Un altro meccanismo per indebolire il controllo morale agisce minimizzando, distorcendo o negando le conseguenze di un’azione. Con la **distorsione delle conseguenze**, le persone, quando scelgono di esercitare attività nocive per sé o per gli altri, evitano di pensare ai danni che andranno a causare oppure minimizzano la loro portata. E’ relativamente facile recare danno agli altri quando la loro sofferenza non è visibile e quando le azioni causali sono fisicamente e temporalmente lontane dai loro effetti.

L’ultimo insieme di pratiche di disimpegno morale agisce sui destinatari delle azioni nocive, deumanizzando le vittime o attribuendo loro la colpa e la responsabilità di quanto accaduto. La **disumanizzazione**, ovvero il privare una persona della sua umanità, inibisce lo svilupparsi di un senso di angoscia vicaria di fronte alla sofferenza altrui: “La deumanizzazione¹² permette di sopprimere le emozioni di empatia e compassione che proviamo quando vediamo soffrire i nostri simili. Essa è funzionale quindi a propositi di annientamento e di sterminio” (Volpato, 2011, p. 49).

Con la **colpevolizzazione**, si attribuisce alla vittima la responsabilità della sua condizione: è stata lei a provocare quanto le è successo. La colpevolizzazione, e l’autocolpevolizzazione (l’interiorizzazione che la vittima fa della colpa) sono frequentemente adottate per giustificare le violenze contro le donne: era troppo provocante e non si è difesa a sufficienza, nel caso delle violenze sessuali; non ubbidisce, cucina male, è disordinata, non sa educare i figli, nel caso delle violenze domestiche.

I meccanismi di disimpegno morale non producono un cambiamento brusco dell’individuo, da persona onesta e corretta ad immorale e senza principi. Il cambiamento avviene in maniera graduale (Bandura parla infatti di “disimpegno morale graduale”): inizialmente, la persona compie atti non propriamente “onesti” ma che non turbano eccessivamente il suo equilibrio morale; con il loro ripetersi, tali azioni vengono però accettate, sfuggendo del tutto al controllo dell’auto-censura. E’ possibile quindi commettere azioni contrarie ai propri principi, scegliendo di ignorare, minimizzare o travisare le conseguenze nocive delle proprie azioni.

¹² Volpato (2011) preferisce il termine deumanizzazione a disumanizzazione: secondo l’autrice, parlare di disumanizzazione porta ad un’associazione con l’aggettivo “disumano”, inteso come crudele e spietato, che può risultare fuorviante. Per Volpato, la deumanizzazione definisce processi e pratiche di privazione dell’umanità che si possono esprimere in modi espliciti o sottili (p. 4). La deumanizzazione *esplicita* racchiude le strategie che negano chiaramente l’umanità di altre persone o popolazioni, per giustificare lo sfruttamento e la violenza; un esempio di questo si può ritrovare nella deumanizzazione del popolo ebraico prima e durante la Seconda Guerra Mondiale. La deumanizzazione *implicita* descrive invece pratiche subdole e pervasive che, agendo in maniera sottile, privano le altre persone della loro umanità. Un esempio di questa tipologia di deumanizzazione si trova nell’oggettivizzazione del corpo femminile ad opera dei mass media e della società contemporanei o nella pornografia, dove le donne vengono considerate come oggetti, maltrattate, violentate, torturate, talvolta uccise.

Le ricerche in psicologia evolutiva mostrano che il disimpegno morale opera fin dai primi anni di vita, e che anche se non esistono, da subito, differenze di genere, a lungo andare i ragazzi risultano disimpegnarsi moralmente con molta più facilità rispetto alle ragazze (Bandura, 1999).

2.2 La violenza su donne e minori: strategie e tattiche di negazione. L'analisi di P. Romito

Nonostante le ricerche internazionali riportino chiaramente i numeri della violenza maschile contro le donne e i bambini, questa violenza viene ancora troppo spesso occultata da vittime, aggressori e testimoni, ma anche dai media e dalla società. Patrizia Romito nel suo testo *“Un silenzio assordante”* (2005) propone una riflessione e una denuncia dei meccanismi con i quali tale violenza può essere negata.

Secondo l'autrice, esistono “tattiche” e “strategie” di negazione della violenza: le strategie sono “manovre articolate e complesse, metodi generali per occultare le violenze maschili e permettere il mantenimento dello status quo, dei privilegi e della dominazione maschile”, mentre le tattiche sono degli “strumenti che possono essere usati in maniera trasversale in varie strategie” (p. 56).

Le strategie di occultamento della violenza sono due, la legittimazione e la negazione: con la **legittimazione**, la violenza è visibile a chiunque ma, essendo considerata legittima, non viene riconosciuta come tale (si pensi, ad esempio, in ambito familiare, allo stupro commesso dal marito ai danni della moglie). Quando la legittimazione non può essere attuata, l'occultamento della violenza può avvenire tramite la **negazione**, occultando la violenza e le sue conseguenze o attribuendo alla violenza un altro significato.

Legittimazione e negazione sono strategie distinte, tuttavia “possono anche coesistere e spesso si situano su un continuum: quando la legittimazione non è più possibile si attiva la negazione” (Romito, 2005, p. 109).

2.2.1 Le tattiche di negazione della violenza

Per occultare la violenza contro le donne e i minori, Romito identifica sei “tattiche”: l'eufemizzazione, la disumanizzazione, la colpevolizzazione, la psicologizzazione, la naturalizzazione e la separazione. Disumanizzazione e colpevolizzazione sono sovrapponibili ai meccanismi di disimpegno morale proposti da Albert Bandura e non verranno descritte nuovamente; al contrario ci si concentrerà sulle nuove tattiche di negazione proposte dall'autrice.

Con l'**eufemizzazione**, un fenomeno viene etichettato in maniera imprecisa e fuorviante, offuscando la gravità e la responsabilità di chi l'ha compiuto. Con questa tattica si distorce il linguaggio e con esso la realtà, celando i responsabili delle violenze (come ad esempio accade nell'evitamento linguistico) e spesso anche le loro vittime. Un esempio di eufemizzazione può essere l'uso di termini quali “conflitti coniugali”, o “violenza interpersonale”, quando invece si dovrebbe parlare di violenza dei mariti sulle mogli.

La **psicologizzazione** consiste nell'interpretare un problema in termini individualistici e psicologici piuttosto che politici, economici e sociali e agisce attribuendo la responsabilità di un accaduto alle caratteristiche personali della vittima o dell'aggressore. Per quanto riguarda la violenza contro le donne, un esempio di psicologizzazione consiste nel considerare gli uomini, gli autori delle violenze, come soggetti psicologicamente malati e disturbati, per i quali è necessaria una terapia e non una punizione.

La **naturalizzazione** porta invece ad attribuire la responsabilità di un abuso alle differenze naturali tra gli individui. Una sua applicazione si può ritrovare in uno dei più diffusi e condivisi pregiudizi sulla violenza sessuale, che vede l'uomo agire violenza perché guidato da impulsi incontrollabili.

L'ultima tattica descritta da Romito è la **separazione**, mediante la quale le diverse forme di violenza vengono presentate come distinte tra loro, impedendo di vederle nella loro continuità e come perpetrate in larga misura dalla stessa categoria di persone. Basti pensare a quanto accade quando si parla di violenza contro le donne e violenza contro i minori all'interno della famiglia: spesso le due tipologie di violenza vengono viste come fenomeni assolutamente indipendenti l'uno dall'altra, così che, ad esempio, si può pensare che un marito violento resti comunque un buon padre per i figli. Come la letteratura dimostra, in realtà, nelle famiglie in cui una donna è vittima di violenza dal proprio partner o ex-partner, anche dal 30 al 60% dei bambini subisce violenza (United Nations Children's Fund [UNICEF], 2006).

2.2.2 "Nuove" tattiche per negare la violenza: dal silenzio al rumore

"La tesi è che si sia passati dal silenzio al rumore. Da una fase in cui la violenza era nascosta, o talmente connaturata con pratiche sociali e leggi da diventare invisibile, e le vittime non osavano parlarne – a una fase in cui le voci delle donne e delle bambine e bambini che avevano appena iniziato a farsi sentire sono coperte da un rumore, da una cortina fumogena creati e mantenuti ad arte, per offuscare la realtà e coprire i responsabili" (Romito, 2011, p. 174).

In un testo più recente, Romito (2011) introduce altri due meccanismi di negazione della violenza: l'attacco alle vittime e il razzismo come strumento di occultamento. La tesi della ricercatrice è che, nel periodo storico-culturale che stiamo vivendo, di violenza contro le donne si senta parlare troppo spesso in maniera confusa e fuorviante, fino a creare un vero e proprio rumore che non permette di dare voce alle vittime e di identificare e punire i colpevoli.

Nonostante la questione sia ora affrontata e "affrontabile" in molti contesti (dai media alle aule universitarie, dai talk show ai tribunali), esiste infatti ancora un pregiudizio negativo legato al termine "vittima", che si concretizza in un vero e proprio **attacco**. Le vittime sono viste in maniera negativa, come esseri passivi e sottomessi; le donne non dovrebbero essere quindi definite come vittime ma piuttosto come sopravvissute, perché hanno saputo resistere.

In realtà molte donne che hanno cercato di resistere non sono poi riuscite a sopravvivere alla violenza, e molte vittime non sono delle sopravvissute; sono state costrette, al contrario, a pagare il peso delle violenze sul proprio corpo e nelle loro anime.

“Paradossalmente, il termine “vittima” è oggi contestato o rifiutato da molti – femministe e anti-femministi - lasciando un vuoto linguistico ma anche politico per indicare chi, senza colpa, ha subito un danno da parte di un’altra persona, o a causa di un incidente o di un disastro. Dovremmo domandarci perché troviamo accettabile parlare delle vittime di un incidente sul lavoro o di un terremoto, mentre invece siamo imbarazzate a parlare di vittime della violenza maschile” (Romito, 2011, p. 180).

Allo stesso tempo, una categoria “accettabile” di donne vittime di violenza sono le donne che subiscono maltrattamenti e abusi da stranieri, immigrati, uomini provenienti da altri paesi e culture. In questi casi è il **razzismo** ad essere utilizzato come tattica di negazione della violenza. Ecco allora che le violenze agite dagli stranieri vengono giustificate come manifestazioni di una certa cultura e strumentalizzate dai media e dalle istituzioni.

Uno tra tutti, il caso di Sanaa Dafani, diciottenne marocchina uccisa dal padre il 15 settembre 2009 ad Azzano Decimo (PN). La motivazione del femicidio¹³, sottolineata in più occasioni dai media e da certi esponenti politici, è stata la sua volontà di “vivere all’occidentale”: nell’omicidio di questa giovane donna per mano del padre, solo lo scontro culturale viene messo in evidenza. In quella circostanza il Ministero per le Pari Opportunità italiano, con la ministra Mara Carfagna, si è costituito parte civile in tribunale.

In seguito alla sentenza di condanna all’ergastolo del padre, su Repubblica si poteva leggere: “Un processo come quello che si è appena concluso - dice il ministro delle Pari Opportunità - dimostra che le giovani immigrate si possono fidare del nostro Paese, devono denunciare i loro aguzzini e riprendersi la libertà che qui viene loro riconosciuta. Chi ostacola l’integrazione di una giovane o un giovane immigrato non compie un reato qualunque, ma attenta ai valori della nostra democrazia”¹⁴. Simili affermazioni rimandano alla cultura di appartenenza della vittima e, soprattutto, dell’aggressore; talvolta il riferimento esplicito è alla religione; in nessun caso si affronta la questione della violenza patriarcale. Una violenza che, è bene ricordarlo, ogni anno uccide, in Italia, più di una donna ogni tre giorni. Nella grande maggioranza dei casi (il 79% nel 2010), l’assassino è un italiano, come pure la vittima (Karadole & Pramstrahler, 2011).

¹³ Il femicidio è l’uccisione di una persona di genere femminile proprio perché appartenente al genere femminile (Russell & Harnes, 2001)

¹⁴ Dal sito del quotidiano Repubblica, 14 giugno 2010: http://www.repubblica.it/cronaca/2010/06/14/news/sanaa_ergastolo_al_padre_omicida-4844350/.

2.3 La negazione sociale di violenze e atrocità: l'approccio di S. Cohen

“Cosa facciamo della nostra conoscenza della sofferenza altrui e cosa fa, a noi, questa conoscenza? (...) Una reazione comune, forse universale o perfino “naturale”, è di bloccare, escludere o rimuovere tale informazione. La gente reagisce come se non sapesse quello che sa. Oppure l'informazione è memorizzata - non vi è alcun tentativo di negare i fatti - ma le sue implicazioni sono ignorate. La gente sembra apatica, passiva, indifferente e insensibile e trova razionalizzazioni convenienti per spiegarlo” (Cohen, 2002, p. 14).

Il sociologo Stanley Cohen nel suo testo *“Stati di negazione”* (2002), analizza i meccanismi che possono portare le persone, o le comunità, a non vedere o a non voler vedere, le violenze, le sofferenze e le atrocità che altri si trovano a vivere. Anni di ricerca e di attivismo per la difesa dei diritti umani, trascorsi soprattutto in Israele per documentare le violenze ai danni dei palestinesi, hanno portato l'autore a porsi molti interrogativi sulle strategie che permettono la negazione - o, come definito dall'autore, il diniego¹⁵ - della violenza e delle crudeltà.

Negano le vittime perché non possono gestire il peso di una sofferenza spesso indicibile; negano gli aggressori per liberarsi dalla colpa e dalla responsabilità; negano anche i testimoni perché non vogliono o non possono agire. C'è però da chiedersi quanto questi meccanismi siano realmente inconsci e quale parte giochino invece la consapevolezza e l'intenzionalità, la volontà di non vedere, non sapere, non protestare, non intervenire.

Secondo Cohen, “Le dichiarazioni di diniego sono affermazioni che qualcosa non è accaduto, non esiste, non è vero o è ignoto” (p. 25); tali dichiarazioni possono esplicitarsi secondo tre modalità. Il diniego può essere in assoluta buona fede, in quelle situazioni nelle quali realmente nulla è accaduto o si è convinti che nulla sia accaduto. Una seconda modalità di diniego è quella deliberata e intenzionale: le cose si fanno, ma si sceglie di mentire (“Non è successo niente”) o di non vedere (“So che le cose stanno così, ma non voglio pensarci”). L'ultima modalità di diniego è quella più complessa, perché riunisce in sé intenzionalità e mancanza di consapevolezza: è una condizione nella quale “sappiamo e allo stesso tempo non sappiamo” (p. 25). Ed è proprio questa forma di diniego a richiedere le riflessioni maggiori: non la si può limitare ad un vissuto inconscio, né spiegare come una scelta consapevole.

¹⁵ Secondo la psicoanalisi, il diniego è un meccanismo di difesa inconscio che permette di gestire senso di colpa, ansia o altre sensazioni dolorose, negando emozioni, informazioni e ricordi ritenuti impensabili e inaccettabili. Si può parlare di *diniego*, inteso come rifiuto, da parte del soggetto, di riconoscere una realtà traumatica, o aspetti della realtà in grado di causare troppo dolore e angoscia; si può fare riferimento alla *negazione*, come all'atto con cui il soggetto nega che alcuni pensieri, desideri e fantasie gli appartengano; si può infine rimandare alla *rimozione*, ovvero al tentativo di mantenere inconsci pensieri legati ad un desiderio pulsionale proibito (o vissuto come tale) (Cohen, 2002, p. 19).

2.3.1 Forme di diniego

Il diniego può avvenire a livello *personale* ma si può anche esplicitare a livello *ufficiale*, con dinieghi creati e sostenuti dagli Stati (come la copertura deliberata di un massacro) e a livello *culturale*. Nel diniego culturale, “le società giungono ad accordi non scritti su cosa possa essere pubblicamente ricordato e riconosciuto senza che sia loro detto cosa pensare (o non pensare) e senza essere punite perché “sanno” la cosa sbagliata” (Cohen, 2002, p. 33).

Con il diniego si possono poi negare diversi aspetti della realtà. Secondo Cohen, nel diniego *letterale* si nega completamente un fatto o la conoscenza dello stesso: “Non è successo” o “Non sta succedendo niente”.

Con il diniego *interpretativo*, i fatti non vengono negati ma viene loro attribuito un significato diverso: “Quello che sta succedendo è in realtà qualcos’altro”. Con il diniego *implicito*, non si negano i fatti, ma le loro implicazioni psicologiche, politiche, sociali e morali: il meccanismo che viene attivato è la razionalizzazione (“So che le cose stanno così, ma non posso farci niente (quindi non faccio niente)”). Talvolta queste forme di diniego agiscono in sequenza: quando la prima non funziona, si passa a quella successiva.

2.3.2 Aggressori e testimoni

“Come può la gente comportarsi in modo orrendo eppure continuare ad estraniarsi dalle sue azioni e negare che il loro contenuto sia malvagio, immorale o criminale?” (Cohen, 2002, p. 117).

Come vedremo anche in seguito (Hearn, 1998; Scully & Marolla, 1984), gli autori di violenze, sia che queste avvengano tra le mura domestiche, sia che si tratti di torture o omicidi di massa, difficilmente ammettono la responsabilità di quanto compiuto: scuse e giustificazioni vengono utilizzate per negare i crimini perpetrati. Allo stesso modo, coloro che assistono ad un’aggressione, ad un atto violento o a gravi azioni di sopraffazione, non sempre intervengono a prestare aiuto o chiamare i soccorsi. I testimoni possono anche scegliere di non vedere e non agire¹⁶.

Secondo Cohen, le principali forme di diniego adottate da aggressori e testimoni sono il diniego della conoscenza, il diniego di responsabilità, il diniego del danno, il diniego della vittima, la condanna degli

¹⁶ Per un approfondimento del diniego nei testimoni, si rimanda al testo di Stanley Cohen (2002).

Nel presente testo è sufficiente sottolineare che la sociologia del diniego nei testimoni è complessa. Accanto alle tipologie di diniego, vanno infatti ricordati altri meccanismi che possono innescarsi quando si assiste a, o si è a conoscenza di, fatti gravi che stanno accadendo. Tra questi, la diffusione della responsabilità (“Nessuno fa nulla; perché dovrei intervenire proprio io?”), un’errata percezione dell’accaduto (“Non capisco cosa stia succedendo”); il porre dei confini tra se stessi e le vittime (“Le vittime sono al di fuori del mio universo di obbligo morale”).

accusatori e l'appello a più alte lealtà. Il diniego del danno e il diniego della vittima descrivono meccanismi già incontrati in Bandura (1996; 1999) e Romito (2005) e non verranno qui nuovamente analizzati: nel primo caso, si tratta dell'eufemizzazione e della distorsione delle conseguenze; nel secondo caso, della colpevolizzazione della vittima.

Nel **diniego della conoscenza**, si nega di essere a conoscenza di un determinato fatto o evento; il resoconto tipico è: "Non ero io", "In quel momento, non mi trovavo neppure lì". Questa forma di negazione è frequente nel caso di atrocità decise e commesse da governi, eserciti, organizzazioni politiche, ma che direttamente o indirettamente coinvolgono la popolazione, che dovrebbe essere a conoscenza di quanto sta accadendo. L'esempio più lampante è lo sterminio del popolo ebraico durante la Seconda guerra mondiale: tutti sapevano o avrebbero dovuto, ma nessuno ha fatto niente, si è preferito non vedere. Molti hanno anche sostenuto una *cecità virtuale*: "La mia mente era rivolta ad altre cose, non ci ho fatto caso", o affermato che la cosa non era abbastanza importante ("Non c'è bisogno di sapere"). Caratteristica di questa forma di diniego è anche la *compartimentazione*: si scinde una parte di sé e si vive nella menzogna.

Col **diniego della responsabilità**, si sostiene che un fatto è avvenuto al di fuori del proprio controllo: "Non volevo farlo", "Non sapevo quello che stavo facendo". Per negare la responsabilità di un'azione, la si può anche dislocare altrove (Bandura, 1999; Cohen, 2002); questo tipicamente avviene in organizzazioni gerarchiche rigide, come può essere il sistema militare ("Stavo solo eseguendo gli ordini"). Anche la *conformità* (il meccanismo di diffusione delle responsabilità in Bandura, 1999) viene utilizzata per negare la propria responsabilità personale ("Lo fanno tutti, lo faccio anch'io").

Nella **condanna degli accusatori**, la colpa viene spostata dall'aggressore ai suoi giudici: "Il punto è l'ingiustizia degli altri" (p. 141). Vengono quindi attaccate le stesse persone che muovono le critiche o che devono giudicare la colpevolezza dell'aggressore ("I poliziotti sono brutali e ingiusti").

Con l'**appello a più alte lealtà**, il colpevole riferisce che quanto è accaduto è stato fatto per il bene del gruppo di appartenenza; con l'**indifferenza morale**, organismi a livello politico possono giustificare le atrocità commesse ("Continuo a pensare che quello che ho fatto è giusto").

Secondo Cohen, le strategie precedentemente descritte si rafforzano se inserite nella dimensione grupppale: la responsabilità è diffusa; il bene del gruppo viene assunto a valore assoluto, in nome del quale i principi possono essere sacrificati.

2.4 La negazione della violenza negli uomini violenti

"Per sfuggire alla responsabilità dei suoi misfatti, il persecutore tenta con qualsiasi mezzo di favorire l'oblio. Segreto e silenzio sono la sua prima linea di difesa. Se non riesce ad ottenere il segreto, attacca la credibilità della sua vittima. E se non è in grado di ridurla al completo silenzio, cerca di fare in modo che nessuno la ascolti" (Herman, 2005, p. 20)

Diversi studiosi e studiose si sono proposti di analizzare le strategie di negazione della violenza negli uomini che ne sono gli autori. Spesso la metodologia di indagine qualitativa ha permesso di raccogliere le parole degli uomini, i loro discorsi e significati in proposito (Hearn, 1998; Scully & Marolla, 1984).

Di seguito verranno presentati i principali modelli teorici per quanto riguarda la negazione della violenza tra gli uomini autori di violenze. Diversamente dai modelli proposti in precedenza, in questa sezione le riflessioni teoriche saranno più limitate per quanto riguarda l'oggetto dello studio e direttamente riconducibili a dati di ricerca. Per chiarezza espositiva, gli approcci verranno descritti separatamente, seguendo un ordine cronologico, dalle prime ricerche a quelle più recenti, e tematico, raggruppando contributi che fanno riferimento alla stessa popolazione di indagine. Per indagare questo tema, le popolazioni di riferimento sono soprattutto quelle degli uomini in carcere per il reato di stupro e degli autori di violenza nelle relazioni di intimità.

2.4.1 Gli autori di violenze sessuali

Nella prima metà degli anni Ottanta, gli psicologi Diana Scully e Donald Marolla (1984), decisero di realizzare uno studio qualitativo in sette prigioni di massima e media sicurezza dello Stato della Virginia, intervistando 114 uomini incarcerati per il reato di violenza sessuale nei confronti di donne adulte. L'obiettivo dello studio era di indagare come gli uomini descrivevano le loro esperienze di violenza, se erano consapevoli di quanto avevano fatto e se si sentivano responsabili per l'accaduto.

Dall'analisi dei colloqui e dopo aver incrociato i resoconti degli uomini con i loro fascicoli investigativi, è emerso che la maggioranza dei partecipanti non si riconosceva in quanto stupratore. Nel campione intervistato ad ammettere di aver forzato una donna per avere dei rapporti sessuali erano stati 47 uomini (il 41% dei soggetti, identificati come "*admitters*¹⁷"); quasi sei uomini su 10 avevano negato l'accaduto, 35 di questi dicendo che il fatto non si era mai verificato¹⁸ e 32 (i "*deniers*¹⁹") sostenendo che non si trattasse di violenza. I resoconti degli *admitters* erano coerenti con quanto riferito da polizia e vittime, mentre quelli dei *deniers* differivano significativamente.

Com'è possibile negare l'evidenza anche di fronte ad una condanna già accertata? Secondo Scully e Marolla (1984), facendo ricorso a tattiche di de-responsabilizzazione e de-colpevolizzazione, da loro identificate come scuse e giustificazioni. Ricorrendo alle scuse, un fatto viene considerato grave e sbagliato, ma l'autore si svincola da ogni responsabilità attribuendola al caso o a pulsioni biologiche. Con le giustificazioni, al

¹⁷ Da *admit*, ammettere, in inglese.

¹⁸ Questi casi non sono stati considerati nell'analisi, a causa del loro totale diniego. Il confronto è quindi tra i resoconti dei 47 uomini che hanno ammesso il reato e i 32 che l'hanno negato con scuse e giustificazioni.

¹⁹ Da *deny*, negare, in inglese.

contrario, si accetta la responsabilità dell'atto, ma questo non viene riconosciuto nella sua gravità: il comportamento è appropriato per la situazione, la colpa è della vittima. In generale, i *deniers* sembrano ricorrere più spesso alle giustificazioni, mentre gli *admitters* alle scuse; in realtà, entrambe le categorie di uomini possono fare uso delle stesse strategie.

Per i ricercatori, così come si impara ad essere violenti - lo si acquisisce culturalmente -, allo stesso modo si acquisiscono le motivazioni utilizzate per discolarsi. Si tratta di meccanismi di disimpegno morale, per allontanare la responsabilità e considerare normale quanto accaduto: le condotte immorali o sbagliate vengono quindi reinterpretate, ricostruite, fino ad essere considerate accettabili.

2.4.1.1 Le giustificazioni

Sono cinque gli argomenti che si ritrovano nelle giustificazioni, veri e propri pregiudizi sullo stupro utilizzati dagli uomini per de-responsabilizzarsi (Burt, 1980): le donne come seduttrici; le donne dicono di no ma in realtà stanno dicendo di sì; la maggior parte delle donne prova piacere; le brave ragazze non vengono violentate; gli uomini sono colpevoli solo di offese minori.

1. *Le donne come seduttrici*. Per il 65% degli uomini che negano lo stupro, la responsabilità della violenza è attribuita alla donna che ha provocato l'uomo, talvolta anche in maniera aggressiva. L'unica colpa dell'uomo è di aver acconsentito a soddisfare le esigenze e le pressioni femminili.

2. *Le donne dicono di no ma in realtà stanno dicendo sì*. Il 34% dei *deniers* sostiene che la donna, anche se inizialmente aveva detto di no, in realtà voleva che l'uomo continuasse. Non si era quindi opposta, o non si era opposta a sufficienza²⁰.

3. Molti stupratori si aspettano che la donna, una volta iniziato lo stupro, *si rilassi e provi piacere*. Questa immagine, veicolata spesso anche dalla pornografia (Romito & Beltramini, 2011), porta molti uomini a pensare che non solo la donna possa provare piacere da una violenza sessuale subita, ma che questa corrisponda ad uno dei suoi desideri maggiori: "tutte le donne segretamente desiderano essere violentate". Questa giustificazione viene utilizzata anche da coloro che ammettono la violenza.

4. *Le brave ragazze non vengono violentate*. Nei resoconti forniti, la maggior parte degli uomini che negano la violenza (il 78%), ma anche una parte di coloro che la ammettono (il 20%), fanno riferimento alla reputazione della donna violentata, sostenendo che si trattava di una prostituta, una poco di buono o una ragazza facile. Le considerazioni di uno stupratore che aveva violentato una ragazza che stava facendo l'autostop, sono drammaticamente chiare:

²⁰ Questa giustificazione può risultare particolarmente dolorosa per una donna che ha subito una violenza sessuale. Il non reagire, o l'adottare una posizione di "immobilismo" può essere, per le vittime, l'unica alternativa per non subire violenze ulteriori, o non essere uccise. Se l'uomo utilizza contro di loro quella che è stata una strategia protettiva per sopravvivere, il senso di controllo sulle proprie azioni può venire meno e far sentire la donna completamente colpevole e responsabile per quanto accaduto.

“Ad essere onesti, noi [la famiglia del violentatore] sapevamo che lei era una maledetta prostituta e che se si faceva uno o 50 ragazzi non importava” (in Scully & Marolla, 1984, p. 536).

Un quinto dei *deniers* e il 17% degli *admitters*, per rafforzare l'ipotesi della cattiva reputazione, parlano dell'abbigliamento provocante della ragazza/donna violentata. L'intento di queste affermazioni è chiaramente quello di descrivere le donne come vittime “legittime” di quanto hanno subito.

5. *Ammettere una piccola offesa*. La maggior parte degli uomini che negano la violenza non si dichiara completamente innocente per le sue azioni, riconoscendo qualche piccola colpa (l'uso delle armi per minacciare le donne, qualche sberla, ...), ma non la violenza sessuale. Così facendo, ancora una volta giustificano il loro agire: anche se, infatti, il loro comportamento non è stato assolutamente corretto, non per questo devono essere considerati colpevoli di stupro.

2.4.1.2 Le scuse

Gli uomini che si riconoscono come autori di violenza considerano il loro comportamento sbagliato e immorale, danno la colpa a se stessi e non alla vittima, anche se alcuni pensano che le donne abbiano contribuito in qualche modo alla violenza, ad esempio non resistendo a sufficienza all'aggressione. Gli *admitters* utilizzano tre tipologie di scuse per affermare che sono stati “obbligati” a stuprare e che loro in realtà non sono “veri stupratori”: l'utilizzo di alcol e droghe, i problemi emotivi e l'immagine del bravo ragazzo.

L'uso di alcol o droghe. Più dei due terzi degli *admitters* (69%), e il 40% dei *deniers*, afferma di essere stato sotto l'effetto di droghe o alcol al momento della violenza. Al contrario, guardando alle vittime, è il 72% dei *deniers* (contro il 26% degli *admitters*) a sostenere che la donna fosse ubriaca: questo per screditarla ancora di più e renderla una fonte poco attendibile.

“Questi dati indicano fortemente che qualunque ruolo l'alcol e le droghe giochino nei crimini sessuali o in altri crimini violenti, gli stupratori hanno imparato il vantaggio che può essere ottenuto dall'utilizzare alcol e droghe come spiegazioni” (Scully & Marolla, 1984, p. 539).

Problemi emotivi. Molti uomini che ammettono di aver agito violenza, attribuiscono la responsabilità di questo comportamento a problemi personali, come un'infanzia difficile, un matrimonio infelice, una fase di depressione. Come riconoscono anche Scully & Marolla, buona parte di questi uomini stava realmente vivendo una situazione stressante al momento dell'aggressione, ma non diversa da quelle che possono capitare a chiunque nel corso della vita (un tradimento, la perdita del lavoro, ...).

L'immagine da bravo ragazzo. Tra gli uomini che riconoscono di aver commesso una violenza, più della metà cerca di trasmettere un'immagine da bravo ragazzo, scusandosi per l'accaduto e ribadendo che si è trattato

di un errore. La scusa è un tentativo per separare da sé la propria parte cattiva, quella che ha violentato, e trasmettere il messaggio che quella parte non descrive la vera essenza della persona.

2.4.2 Gli uomini violenti nelle relazioni di intimità

Il sociologo inglese Jeff Hearn ha analizzato approfonditamente la questione della violenza agita dagli uomini nei confronti di donne con le quali hanno - o hanno avuto - relazioni di intimità (mogli, fidanzate, ex-partner, amiche). Nel corso di uno studio multi-metodo, Hearn (1998) ha indagato in profondità 60 casi di uomini violenti verso le partner. I dati sono stati raccolti mediante colloqui e interviste strutturate con gli uomini e analizzando la documentazione fornita da diversi servizi con cui l'uomo era entrato in contatto (forze dell'ordine, tribunali, servizi sociali, programmi per uomini violenti, medici, psichiatri, ...). L'analisi, qualitativa e quantitativa, ha permesso di indagare i discorsi degli uomini attorno al tema della violenza, vedendo nel resoconto non solo una narrazione, ma anche una rappresentazione della violenza, la costruzione che gli uomini fanno di quanto accaduto e le strategie utilizzate per spiegare, giustificare, negare la propria responsabilità.

“Quando gli uomini parlano della loro violenza sulle donne che conoscono, stanno facendo diverse cose allo stesso tempo: stanno generalmente cercando di stabilire una qualche forma di credibilità con l'intervistatore, talvolta mettendo se stessi in un qualche tipo di posizione da “vittima”; stanno fornendo resoconti descrittivi (non importa quanto accurati o inaccurati); stanno offrendo delle ricostruzioni della violenza; stanno anche producendo e riproducendo i silenzi e le assenze; si stanno muovendo all'interno di discorsi che riguardano la “donna”, le differenze di genere, “l'uomo”, la sessualità e così via; stanno fornendo spiegazioni - negazioni, scuse, giustificazioni e confessioni - della loro violenza” (p. 5).

2.4.2.1 I resoconti degli uomini

Hearn individua cinque tipologie di spiegazione che gli uomini violenti nelle relazioni di intimità utilizzano per descrivere il loro comportamento: i rifiuti, i rifiuti parziali, le scuse e le giustificazioni, le confessioni, e i resoconti diversificati e contraddittori (figura 2.2).

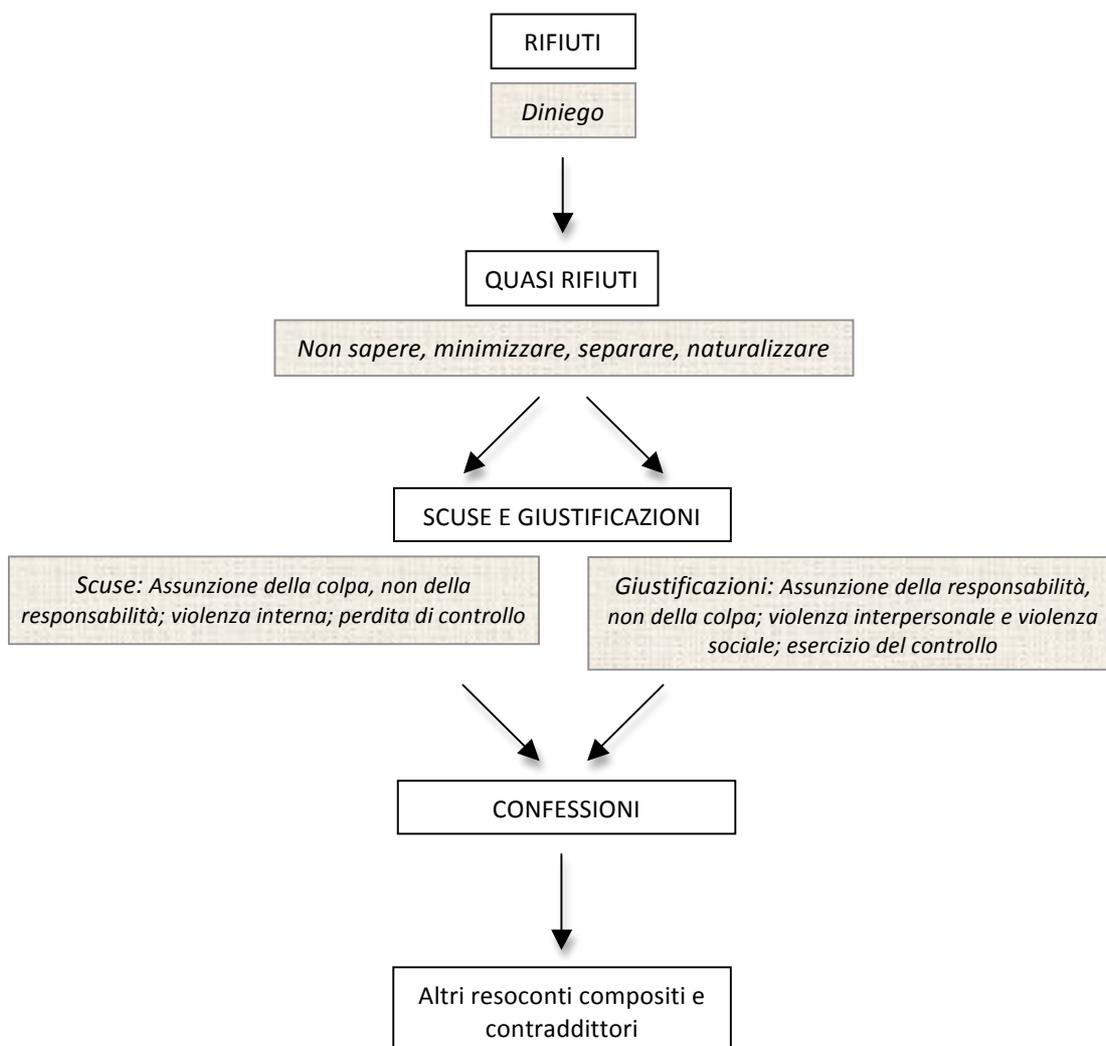


Figura 2.2. Tipologie di resoconti sulla violenza degli uomini maltrattanti (rielaborazione da Hearn, 1998).

Rifiuti. I rifiuti sono resoconti che occultano la violenza; si negano responsabilità e colpa, ci si distacca dalla situazione. Nella categoria dei rifiuti, Hearn individua tre meccanismi di negazione della violenza: il diniego completo, la rimozione del sé o dell'intenzionalità, e la distorsione.

Come in Cohen (2002), nel *diniego completo* si possono negare la violenza o particolari aspetti delle violenze, le sue conseguenze o il suo impatto sulla salute della vittima. Il maltrattante può non riconoscersi come un uomo violento: *“Non ho mai toccato mia moglie”, “Non sono una persona violenta; devo essere stato veramente provocato”*.

Nella *rimozione del sé*, la violenza diventa qualcosa che *“è successo”*, e spesso manca la consapevolezza della relazione causa-effetto tra la violenza agita e il danno provocato: *“Lei dice che le ho rotto la mascella. E' vero, l'ho spinta dalle scale e lei è caduta, ma non le ho rotto la mascella”*.

Con la *distorsione*, l'uomo fornisce una spiegazione del suo comportamento, tralasciando una parte fondamentale dell'accaduto. Si pensi ad esempio ad un uomo violento da anni con la moglie, che dice: *“Quando mi ha lasciato, ho iniziato a bere; per questo sono diventato violento”*.

Rifiuti parziali. I rifiuti parziali, o quasi rifiuti, assomigliano molto alla categoria di resoconti precedente, con la differenza che, in questo caso, è evidente il tentativo di non definire la violenza come tale, di spostare l'attenzione dalla violenza verso qualcos'altro. Vi è quindi il ricorso a quattro tattiche di occultamento: "non sapere", minimizzare, separare e naturalizzare (le tattiche della minimizzazione e della separazione, già osservate nel lavoro di Patrizia Romito (2005), non verranno nuovamente descritte; al contrario, sarà approfondita la naturalizzazione che, anche se proposta da Romito, assume in Hearn una diversa accezione).

Con il "*non sapere*", si nega ogni ricordo e ogni informazione relativa alla violenza: "*non so che cosa è successo, non mi ricordo, non ero io*". Questo può essere frutto di menzogne consapevoli e deliberate o costituire un reale vuoto di memoria; può accedere in seguito all'assunzione di droghe o alcol, ma può anche essere una pura invenzione.

La *naturalizzazione* secondo Hearn è il meccanismo per il quale la violenza viene vista come un processo che accade in maniera "naturale" tra le persone. In questa tipologia di resoconti si può fare riferimento all'istinto naturale ("*E' nella mia natura: se mi fa arrabbiare, la picchio*"), a una violenza dipendente dal genere ("*la picchio, ma meno di quanto farei con un uomo*"), o agita egualmente da entrambi i partner ("*comunque anche lei mi prende a sberle e mi insulta*"). Hearn inserisce nella naturalizzazione anche il processo di nominalizzazione: invece di definire la violenza come tale, la si riconduce ad una sua manifestazione parziale: "*E' stato solo uno schiaffo*".

Scuse e giustificazioni. Sia le scuse sia le giustificazioni, ampiamente descritte da Scully e Marolla (1984) presentano un carattere morale e materiale: entrambe allontanano dal maltrattante la colpa o la responsabilità della violenza.

Confessioni. Nelle confessioni, vi è un riconoscimento, totale o parziale, sia della responsabilità sia della gravità della violenza agita. In alcuni casi gli uomini possono manifestare rimorso; in molti altre situazioni, in realtà, le confessioni possono essere prive di rimorso, a testimonianza di una normalizzazione e di un'accettazione della violenza che può riportare il resoconto dell'uomo al livello del diniego.

Altri resoconti. Le strategie precedentemente descritte non sono mutuamente esclusive: ci sono uomini che possono ricorrere a più strategie contemporaneamente. Come scrive Hearn: "Gli uomini, col procedere attraverso una "carriera" di violenza, tendono sia ad accumulare metodi per agire violenza, sia ad incrementare i repertori delle modalità con cui ne rendono conto" (p. 142).

2.4.3 Dati e riflessioni dai programmi per uomini maltrattanti

I programmi per l'intervento con gli uomini maltrattanti sono un contesto privilegiato per studiare i meccanismi di negazione della violenza messi in atto dagli uomini.

In uno studio recente, Catlett e colleghe (2010) hanno analizzato mediante metodi qualitativi (colloquio) e quantitativi (questionario) la costruzione della violenza in 154 partecipanti ad un percorso di trattamento per gli uomini maltrattanti. Dei 154 uomini coinvolti nello studio, solo 34 hanno accettato di prendere parte alla parte qualitativa dello studio. Il 54% del campione (84 uomini) ha portato a termine il trattamento; questa percentuale è stata del 65% tra coloro che hanno partecipato allo studio qualitativo.

La parte quantitativa si è focalizzata sull'indagine delle variabili socio-demografiche e attitudinali in grado di predire le caratteristiche degli uomini che portano a termine il programma di trattamento. Dall'analisi dei dati è emerso che gli uomini che percepiscono un reddito basso, non hanno più una relazione con la donna maltrattata, riportano bassi livelli di violenza fisica agita e alti livelli di ostilità, sono maggiormente a rischio di abbandono.

La parte qualitativa si è invece concentrata sull'analisi delle rappresentazioni e dei resoconti che gli uomini forniscono della violenza. Come indicato dalle ricercatrici, tutti e 34 gli uomini intervistati tranne uno hanno cominciato le loro interviste **negando** apertamente di aver fatto qualcosa che motivasse la loro presenza al programma per maltrattanti. In pochi casi la negazione è stata totale (*"non ho fatto nulla"*); più di frequente, la narrazione ha oscillato tra la negazione e la **minimizzazione** (*"Non l'ho mai veramente picchiata, come pugni o cose del genere. Sì, la prendevo a sberle prima"*, p. 113).

Molti intervistati hanno fatto poi ricorso a **scuse** e **giustificazioni** per negare la propria responsabilità. Come nel caso dei violentatori intervistati da Scully e Marolla (1984), anche qui la prima strategia di de-responsabilizzazione consiste nella **colpevolizzazione** della donna: è lei che provoca, esagera e non sa stare al suo posto. Un'altra tattica, strettamente connessa a questa, è la **razionalizzazione**: la violenza è solo una conseguenza delle condotte irrispettose della partner ed è un comportamento accettabile per un uomo.

Un'ultima tattica di negazione utilizzata dagli uomini intervistati riguarda la **percezione dell'ingiustizia**: dal momento che la violenza è razionale e giustificata, il loro coinvolgimento in un percorso giudiziario è inaccettabile e ingiusto. Sono loro ad essere le vittime: delle donne, dei tribunali, del sistema.

Nella parte qualitativa del loro studio, Catlett e colleghe hanno confrontato anche i resoconti degli uomini che hanno completato il percorso di trattamento (22), con quelli che hanno abbandonato il programma (12). Anche se le strategie di negazione sono simili nei due gruppi, gli uomini che non portano a termine il trattamento si aggrappano più spesso all'idea che loro sono, fondamentalmente, persone non violente. Al contrario, gli uomini che completano il percorso hanno percezioni di sé più complesse, una capacità di introspezione maggiore e ammettono una qualche responsabilità per le azioni compiute. Non sorprende il fatto che gli uomini che abbandonano il trattamento manifestino anche maggiore ostilità nei confronti del sistema giudiziario.

Diversamente da Catlett e colleghe (2010) e da Hearn (1998), Fenton e Rathaus (2009), in un recente studio qualitativo condotto su 24 uomini partecipanti ad un programma per maltrattanti, hanno trovato che i due terzi degli uomini violenti riconoscono di aver commesso violenza e che un uomo su dieci prova rimorso, colpa o rimpianto. I dati ottenuti sembrano però rispecchiare alcuni limiti metodologici dello studio: in primo luogo, il materiale dell'analisi è costituito unicamente dalle note raccolte dalle ricercatrici nel corso delle interviste con gli uomini e dalle schede di presa in carico degli uomini presso il centro maltrattanti. In secondo luogo, nonostante il rigoroso metodo di codifica (diversi "giudici" e diverse fasi di definizione delle categorie), le informazioni sul singolo caso sono state frammentate nell'analisi globale e nella definizione delle tipologie di resoconti. Da ultimo, la mancanza di una triangolazione con altre fonti di informazione sul caso (la partner, i resoconti della polizia o dei servizi, ...), rende l'interpretazione di questi risultati molto parziale. Proprio perché si tratta non solo di materiale verbale da sottoporre ad un'analisi del contenuto, ma di una rappresentazione della realtà che viene fornita dagli uomini (Hearn, 1998), è fondamentale analizzare ogni caso nella sua complessità e mantenere una vigilanza critica su ogni contenuto emerso.

In generale, quindi, la negazione della violenza, nelle forme del diniego totale o parziale, delle scuse e delle giustificazioni, è fortemente presente negli uomini violenti contro le partner: nelle sue varie sfumature, resta la modalità normale e condivisa che gli uomini utilizzano per spiegare quanto accaduto.

2.5 La negazione della violenza da parte delle vittime

"E' moralmente impossibile rimanere neutrali nel conflitto e lo spettatore è costretto a prendere posizione. La tentazione di prendere le parti del persecutore è molto forte. Tutto ciò che egli esige è che lo spettatore non faccia nulla. Quest'ultimo, da parte sua, fa appello all'universale desiderio di non vedere, non sentire, e non parlare del male. La vittima, al contrario, chiede di condividere il suo fardello di dolore, chiede azione, coinvolgimento e memoria" (Herman, 2005, pp. 19-20)

La psichiatra Judith Herman, a partire dalla pratica clinica e dall'attività di ricerca, ha analizzato le reazioni e le conseguenze al trauma delle vittime di violenza sessuale e domestica, dei veterani di guerra e delle vittime del terrorismo politico. Nel suo testo *"Guarire dal trauma"* (2005), Herman descrive i meccanismi di negazione della violenza che possono innescarsi sia a livello privato, in seguito al trauma della violenza subita, sia a livello sociale, quando la violenza non viene vista, viene minimizzata o occultata. Ecco allora che si può screditare, biasimare o non credere al racconto traumatico di una ragazza vittima di stupro, di una donna sposata ad un uomo violento, di un militare di ritorno dalla guerra: chi può dire cos'è successo veramente? Non portano segni fisici di violenza, magari se la sono inventata ...

Dopo l'evento traumatico, le vittime vivono spesso sentimenti di colpa e inferiorità: sono loro, e non gli aggressori, a sentirsi responsabili. Il senso di colpa può infatti essere spiegato come il tentativo di

mantenere o riconquistare un senso di potere e di controllo sulla situazione: “Immaginare che si sarebbe potuto fare qualcosa di più potrebbe essere più tollerabile che guardare in faccia la realtà di una totale impotenza” (Herman, 2005, p. 76).

Secondo Herman, affinché le vittime inizino a parlare dei traumi vissuti, è necessario un contesto sociale accettante e disposto a credere alle loro parole; senza tali presupposti, una verità può restare inascoltata e l'esperienza traumatica, anche se riconosciuta a livello individuale, può essere negata a livello collettivo.

Si pensi, ad esempio, allo studio del trauma nella violenza domestica o nell'abuso sui minori, che è diventato legittimo solo quando, con il movimento delle donne, il contesto sociale ha iniziato a sfidare e a contrapporsi ad una “naturale” sottomissione delle donne e dei bambini ai valori maschili del patriarcato. Allo stesso modo, si è iniziato ad affrontare realmente la *nevrosi da combattimento*, il disturbo post-traumatico da stress nei militari reduci dalla guerra, solo grazie al sostegno e alla diffusione del movimento pacifista durante e dopo la Guerra del Vietnam.

Nonostante oggi sia possibile affrontare queste questioni, molte discriminazioni permangono quando le donne decidono di ribellarsi alla violenza. Una donna che denuncia violenze sessuali o domestiche corre il rischio di non essere creduta; di essere al contrario colpevolizzata, biasimata, rivittimizzata (vittima cioè, di vittimizzazione secondaria) anche dalle persone che dovrebbero o potrebbero darle sostegno (la famiglia, gli amici, i colleghi, ...) e dalle istituzioni che dovrebbero fornirle aiuto (ospedali, tribunali).

2.5.1 La negazione delle violenze sessuali

Riconoscersi come vittime di una violenza sessuale può essere inaccettabile: senso di impotenza e vulnerabilità, paura di perdere il controllo, vergogna, colpa, possono spingere a negare una violenza, a non darle il giusto nome, soprattutto se l'aggressore è il proprio compagno, un amico, una persona cara (Herman, 2005). Il mancato riconoscimento di una violenza sessuale è strettamente legato ai meccanismi sociali di occultamento della violenza: in particolare, la colpevolizzazione e la stigmatizzazione della vittima contribuiscono al silenzio e all'impossibilità di affrontare il trauma, dargli un nome e superarlo.

“Le visioni della violenza a livello sociale possono esercitare forti influenze su come le sopravvissute allo stupro percepiscono le loro esperienze di vittimizzazione. Sebbene le sopravvissute adottino varie strategie di coping nel corso del loro processo di guarigione, Burt & Estep (1981) ammoniscono che i diritti delle vittime di “richiedere assistenza, solidarietà, sollievo temporaneo dalle altre responsabilità, sostegno legale, e altri benefici simili” non possono essere esercitati se le sopravvissute non identificano le loro esperienze come stupro. Perciò le percezioni della violenza sessuale delle vittime di stupro hanno implicazioni per le loro successive risposte alle esperienze di vittimizzazione” (WHO, 2007, p. 15).

Nonostante le esperienze di violenza sessuale delle donne possano presentare, tra di loro, delle drammatiche somiglianze, il modo in cui ciascuna vittima le vive e le concettualizza è differente. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (2007), alcuni aspetti influenzano le esperienze e le percezioni di vittimizzazione:

- Le *condizioni precedenti*, come esperienze di vita o economiche stressanti; problemi cronici come l'alcolismo, l'abuso di sostanze o una bassa autostima; la relazione tra vittima e aggressore; una storia di vittimizzazione.
- Le *caratteristiche della violenza*: quanti aggressori; che linguaggio ha/hanno usato; quanta violenza è stata esercitata e quanti atti sessuali sono stati imposti.
- Gli *eventi successivi* alla violenza e le loro caratteristiche, come le risposte sociali allo stupro, le auto-colpevolizzazioni, le vittimizzazioni secondarie.

Molte donne non sono in grado di definire l'esperienza vissuta come stupro. Un'indagine realizzata dalla ricercatrice Mary Koss (1992) su più di 6000 studenti e studentesse di 32 università americane, ha trovato che un quarto degli uomini intervistati era stato autore di un'aggressione sessuale; tra questi, l'88% non riconosceva di aver commesso una violenza e il 47% sosteneva che l'avrebbe rifatto. Un quarto delle ragazze intervistate aveva risposto affermativamente ai quesiti che indicavano una vittimizzazione sessuale: tra queste, un quarto definiva l'esperienza come stupro; un quarto come crimine, ma non parlava di stupro; per un quarto si trattava di un "serio fraintendimento"; per l'ultimo quarto non si trattava di una vittimizzazione. In uno studio condotto con 89 studentesse vittime di violenza sessuale (Kahn, Jackson, Kully, Badger, Halvorsen, 2003), la maggioranza (56) non riconosceva di aver vissuto uno stupro. Le ragazze che riconoscevano la violenza (33) erano più grandi e conoscevano meno il loro aggressore rispetto a coloro che negavano lo stupro; quando la violenza era commessa da un fidanzato, le ragazze non erano in grado di definirla come tale.

Alla violenza sessuale da un partner, da un ex, da un amico, da un collega, è difficile dare un nome. La violenza sessuale, secondo lo stereotipo, avviene per strada, di notte; ad agirlo è uno sconosciuto, meglio se straniero. Contrariamente a quanto riportato dalle statistiche a livello mondiale, lo stupro continua ad essere culturalmente associato all'ignoto; pochi vedono o vogliono vedere la realtà delle violenze sessuali perpetrate tra le mura domestiche, alle feste universitarie, sul luogo di lavoro.

2.5.2 La negazione delle molestie sessuali

Le molestie sessuali sono un fenomeno recente, "esistono" solo dagli anni Settanta del secolo scorso. Prima di quarant'anni fa, infatti, nessuna parola era in grado di designare gli atti sessuali non voluti che gli uomini imponevano alle donne: "Mancando un termine per esprimerle, le molestie sessuali erano letteralmente

indicibili” (Thomas & Kitzinger, 1997, p. 3). Al contrario, la creazione di un nome ha reso pubblica l’esperienza privata, ha permesso alle donne di confrontarsi tra loro, ha iniziato a rompere il silenzio. Nonostante questo, riconoscere la violenza, a livello sociale e individuale, rimane drammaticamente difficile, soprattutto se l’esperienza si discosta dalla visione stereotipata e culturalmente accettata di violenza. Questo è vero anche per quanto riguarda le molestie sessuali. Se infatti le forme più eclatanti di violenza possono in un qualche modo essere riconosciute, vedere la quotidianità della molestia è molto più difficile; la minimizzazione e le tattiche di negazione occultano la realtà dei comportamenti violenti.

“Gli eventi che sono abituali o ordinari possono diventare funzionalmente invisibili” (Mott & Condor, 1997, p. 71).

Interessante, al riguardo, uno studio svolto dalle ricercatrici Mott e Condor sulle esperienze di molestie sessuali vissute dalle segretarie d’ufficio (1997). Le autrici hanno analizzato la realtà lavorativa di una categoria di donne – le segretarie appunto – che svolgono un impiego tipicamente femminile e sono spesso vittime di molestie sessuali più o meno esplicite da parte dei colleghi. Alla richiesta di definire gli aspetti negativi del proprio lavoro, nessuna delle settanta donne intervistate ha parlato esplicitamente di molestie; con domande più approfondite e centrate sull’argomento, molte però hanno ammesso di ricevere quotidianamente pesanti osservazioni sul loro abbigliamento, commenti a sfondo sessuale, battute sul proprio aspetto fisico o veri e propri tentativi di approccio. Le segretarie però non si ribellano a queste condizioni, fingono di non vederle o le fanno rientrare nel normale ordine delle cose: la segretaria sopporta ogni tipo di stress, mantiene l’armonia del gruppo, considera semplici “scherzi” anche quelle che sono pesanti avances.

Le donne, come gli altri gruppi dominati, sembrano non essere quindi consapevoli della discriminazione che vivono. Inserite in un contesto sociale patriarcale, le “regole” del sistema vengono loro celate: tutto sembra normale e accettabile, la dominazione non è vista e non può quindi essere raccontata; rimane indicibile e non colta.

Kathleen Cairns (in Thomas & Kitzinger, 1997, p. 12), analizzando la negazione della violenza e le dinamiche del potere, sostiene che le donne interiorizzano la prospettiva dei dominanti, iniziano a vedere se stesse solo come corpi, in funzione del desiderio maschile. La soggettività delle donne è negata, e così pure le loro percezioni, pensieri, sentimenti: “Il patriarcato, come sistema di relazioni di potere, allestisce un costante e persistente assalto al senso di sé delle donne e delle ragazze, producendo confusione, demoralizzazione, e infine complicità nella loro stessa sottomissione” (Cairns, 1997, p. 105)

Naturalmente il silenzio delle donne è premiato dagli uomini, i primi a negare sia le molestie sia la loro posizione dominante. Anche se, infatti, ammettere di prendere parte alle molestie in generale non costituisce un problema per gli aggressori, gli stessi non accettano di riconoscere le dinamiche di potere che tali azioni implicano. Evitando in ogni modo di nominare le molestie con il loro nome, non le si riconosce come una manifestazione di oppressione e dominio sulle donne.

“In questo modo, molti uomini evitano di realizzare l’importante legame tra il personale e il politico; tra “il divertirsi un po’” a spese delle donne e il suo valore simbolico come espressione del dominio maschile sulle donne” (Thomas, 1997, p. 149).

PARTE SECONDA: LA RICERCA

Lo studio ha preso avvio dalla necessità di analizzare i meccanismi della violenza maschile. Considerata la relativa assenza di studi sull'argomento, si è scelto di utilizzare una metodologia di ricerca di tipo qualitativo-esplorativo e l'intervista qualitativa per la raccolta dei dati. Il metodo qualitativo permette infatti di indagare una tematica in profondità, cercando di far emergere il punto di vista dei partecipanti, la loro visione del mondo, l'insieme di valori e significati che attribuiscono alle esperienze, e di arricchire la conoscenza creando concetti e teoria a partire dall'analisi dei dati empirici (Denzin & Lincoln, 2003; 2005).

“Lo scopo dell'approccio quantitativo è di testare ipotesi predeterminate e produrre risultati generalizzabili. Questi studi sono utili per rispondere alle domande più meccaniche relative al “cosa”. L'obiettivo degli studi qualitativi è di fornire chiarezza e comprensione a complesse questioni psicosociali e sono i più utili per rispondere alle domande umanistiche del *perché* e del *come*”(Marshall, 1996, p. 522).

3.1 Obiettivi e ipotesi di lavoro

L'obiettivo generale della ricerca è di analizzare il ruolo che la violenza e la sua negazione hanno nella vita degli uomini e nella costruzione della mascolinità. Gli uomini selezionati sono individui che possono aver vissuto esperienze di violenza all'interno di due istituzioni tradizionalmente maschili, le Forze Armate e lo sport.

In particolare, lo studio si propone di:

- documentare le esperienze di violenza degli uomini, sia subite sia agite;
- analizzare come la violenza viene descritta, concettualizzata e rappresentata;
- esplorare a che scopo, e con quali strategie, la violenza viene eventualmente negata.

Anche se secondo alcuni approcci teorici alla ricerca qualitativa, come la Grounded Theory (Glaser & Strauss, 1967), il ricercatore costruisce la teoria a partire unicamente dal materiale empirico raccolto, la posizione adottata nel corso della presente ricerca è in parte diversa. Ho infatti seguito le indicazioni del sociologo Jean Claude Kauffman (2009), per il quale il carattere unicamente induttivo della ricerca, l'assenza di teorie di riferimento e di ipotesi di lavoro sono aspetti non sempre condivisibili della Grounded Theory. Proprio per questi motivi, la posizione della Grounded Theory è difficilmente rispettata dai ricercatori, che ne adottano alcuni principi e ne trascurano altri.

Si è scelto quindi di rispettare le indicazioni della Grounded Theory per quanto riguarda la definizione del campione e la strategia di analisi, ma il problema di ricerca è stato costruito sia a partire da precedenti

ricerche empiriche, sia da diversi quadri teorici di riferimento; inoltre, sempre a differenza della Grounded Theory, è stata formulata un'ipotesi di lavoro.

“La scena deve essere situata con precisione, in un contesto già conosciuto con ricerche diverse. Questa operazione ha un nome: inquadramento della ricerca. Ben inquadrata, la ricerca qualitativa può prendersi maggiori libertà, e quindi essere più inventiva” (Kauffman, 2009, p. 35)

L'*ipotesi di lavoro* del presente studio è che gli uomini mettano in atto numerose e complesse strategie di negazione della violenza quando si trovano ad esserne vittime, e che questa negazione possa avere un ruolo nella costruzione della mascolinità e nelle relazioni che gli uomini vivono con gli altri uomini e con le donne.

3.2 Campione

La ricerca si articola in due studi di caso che analizzano il vissuto di uomini con esperienze militari e di sportivi di alto livello. Com'è proprio della ricerca qualitativa, i campioni non sono stati completamente definiti all'avvio dello studio, ma in itinere, anche in virtù delle esigenze teoriche da approfondire.

I campioni sono stati definiti ricorrendo a un campionamento intenzionale o “teorico”, selezionando soggetti con conoscenze approfondite del fenomeno da indagare; e utilizzando la strategia del campionamento a “palla di neve” (o “a valanga”) (Denzin & Lincoln, 2003). Il campione si è così costituito grazie al passaparola e ai nominativi forniti sia dagli stessi partecipanti, sia da conoscenti o colleghi. Partire da diverse fonti di contatto per selezionare i partecipanti è infatti un aspetto importante nella creazione di un campione qualitativo: sebbene la generalizzabilità dei dati non costituisca un obiettivo delle indagini qualitative, individuare un campione il più differenziato possibile è fondamentale per incrementare la *trasferibilità*²¹ dei risultati.

3.2.1 Primo studio di caso: gli uomini con esperienze militari

Per il primo studio di caso, il campione è costituito da uomini che, a vario titolo, possedevano esperienze militari: militari di carriera, ufficiali, sotto-ufficiali e “truppa”; uomini che hanno svolto il servizio militare da volontari o per assolvere all'obbligo di leva.

Nel complesso, sono stati contattati 31 uomini: tra questi, due non sono stati intervistati, uno per mancanza di motivazione a partecipare e l'altro per tutelare la ricercatrice: si trattava infatti di un uomo

²¹ La trasferibilità è uno dei criteri di validità nella ricerca qualitativa; corrisponde alla validità esterna della ricerca qualitativa (Denzin & Lincoln, 2005).

particolarmente invadente già nel corso del primo contatto telefonico. Il campione finale del primo studio risulta pertanto composto da 29 uomini.

Le prime 20 interviste sono state realizzate tra il dicembre del 2005 e l'agosto del 2006; le successive nove, tra il luglio 2009 e il giugno 2011. Le interviste svolte più recentemente hanno permesso di arricchire il campione con uomini con esperienze militari come volontari e militari di professione (nelle prime interviste la percentuale di uomini che avevano svolto il servizio militare obbligatorio era preponderante), e per osservare i cambiamenti, seppure a brevissimo termine, dell'entrata in vigore della legge Martino del 23 agosto 2004, n. 226, che abolisce il servizio militare obbligatorio in Italia.

3.2.1.1 Caratteristiche del campione

Gli uomini intervistati hanno un'età compresa tra i 17 e i 56 anni al momento dell'intervista (età media: 33 anni; vedi tabella 3.1), e sono tutti di nazionalità italiana. Inizialmente, il campione non doveva interessare soggetti di età superiore ai 45 anni; successivamente, ho però deciso di includere anche partecipanti di età superiore, allo scopo di diversificare al massimo le testimonianze raccolte.

Tabella 3.1: Numero di partecipanti al primo studio di caso, a seconda della classe di età.

Età al momento dell'intervista	Numero di partecipanti
20 anni o meno	2
21-25 anni	6
26-30 anni	3
31-35 anni	5
36-40 anni	8
41-45 anni	3
46 anni o più	2
Totale	29

Per quanto riguarda il titolo di studio, i soggetti intervistati presentano un profilo scolastico medio o medio-alto: 11 partecipanti hanno la laurea e 12 il diploma di scuola secondaria superiore. Cinque intervistati non possiedono il diploma, avendo interrotto gli studi dopo aver ottenuto la licenza di scuola media; in un caso, l'intervistato sta portando a termine le scuole superiori.

Dal punto di vista professionale, gli intervistati svolgono attività lavorative molto diversificate, dall'operaio non qualificato al dirigente, all'ingegnere. Cinque intervistati sono invece militari di professione (tra i quali,

2 ufficiali e 1 sotto-ufficiale); a questi se ne devono aggiungere altri 2 che hanno rinunciato alla carriera militare dopo un lungo servizio (rispettivamente, di 5 e di 20 anni). La maggior parte dei partecipanti proviene dal Nord Italia (24 su 29), uno dal Centro, 3 dal Sud e uno dalle Isole.

Per quanto riguarda l'età al momento del servizio militare, l'80% degli intervistati (23 su 29) ha svolto il servizio militare o ha iniziato la carriera militare ad un'età compresa tra i 18 e i 20 anni; altri quattro tra i 22 e i 23 anni, e uno a 26 anni. Un ragazzo, l'unico minorenne che ha partecipato allo studio, ha iniziato la scuola militare a 16 anni, per poi lasciarla dopo un anno.

Ad eccezione di quest'ultimo, tra i soggetti intervistati, 19 hanno prestato servizio a livello di truppa o hanno svolto il servizio militare obbligatorio nell'esercito (14 in fanteria, 4 negli alpini, 1 nei paracadutisti) e 2 in marina; 1 nella guardia di finanza; 5 come sotto-ufficiali (2 in marina e 3 nell'esercito, di cui uno negli alpini e uno nei paracadutisti); 1 ha frequentato l'accademia militare per ufficiali di marina.

3.2.2 Secondo studio di caso: gli sportivi di alto livello

Per il secondo studio di caso, il campione è costituito da sportivi di livello alto o medio-alto, ovvero uomini con esperienze sportive da professionisti o semi-professionisti, di discipline sportive tradizionalmente caratterizzate come "maschili".

Nel complesso, sono stati contattati 14 uomini. Uno di questi non è stato intervistato: inizialmente entusiasta all'idea del colloquio, è stato poi sollecitato telefonicamente in più occasioni, diventando da ultimo irraggiungibile. Il campione finale del secondo studio di caso risulta pertanto composto da 13 uomini; le interviste sono state realizzate tra il luglio del 2009 e il dicembre 2011.

3.2.2.1 Caratteristiche del campione

Gli uomini intervistati hanno un'età compresa tra i 22 e i 48 anni al momento dell'intervista (età media: 30 anni; vedi tabella 3.2); 11 sono di nazionalità italiana e 2 sono stranieri ma residenti in Italia da molti anni (in un caso da 13 e nell'altro da quasi 20 anni).

Tabella 3.2: Numero di partecipanti al secondo studio di caso, a seconda della classe di età.

Età al momento dell'intervista	Numero di partecipanti
22-25 anni	4
26-30 anni	5

Età al momento dell'intervista	Numero di partecipanti
31-35 anni	1
36-40 anni	2
41 anni o più	1
Totale	13

Per quanto riguarda il titolo di studio, i soggetti intervistati presentano un profilo scolastico medio-alto o alto: tutti possiedono almeno il diploma; 1 ha conseguito la laurea e 8 erano studenti universitari al momento del colloquio. I cinque intervistati non studenti sono più grandi d'età e svolgono soprattutto lavori impiegatizi.

Il campione di sportivi è quindi decisamente diverso da quello dei militari. E' però importante sottolineare che, anche se in questo studio di caso la presenza di studenti universitari è consistente, i partecipanti provengono da quattro diverse università del Nord Italia (3 del nord-est, una del nord-ovest). La maggior parte dei partecipanti proviene dal Nord-Est d'Italia (10 su 13), uno dal Nord-Ovest; i due stranieri provengono dall'Europa dell'Est.

Nella costruzione del campione, si è prestata attenzione a creare un campione differenziato sia per quanto riguarda lo sport praticato, sia per la tipologia - di gruppo o individuale - dello sport. L'unica costante era che si trattasse di sportivi di alto livello: sono stati quindi selezionati sportivi (6) di serie A o C per gli sport di squadra e atleti (7) che avessero partecipato a campionati italiani, europei o mondiali, per gli sport individuali (tabella 3.3).

Tabella 3.3: Descrizione della pratica sportiva nel campione.²²

Sport	N° partecipanti	Massimo livello sportivo
Calcio	2	Serie C
Rugby	2	Serie A Serie C
Pallacanestro	2	Serie A Serie C
Karate	4	Nazionale Italiana
Judo	1	Nazionale Italiana
Nuoto	1	Nazionale Italiana
Sci	1	Nazionale Italiana

²² Con lo sfondo più scuro, le discipline di gruppo, calcio, rugby e pallacanestro.

Gli anni di pratica sportiva a livello agonistico vanno da un minimo di 1 anno ad un massimo di 21, con una media di circa 8 anni. Gli anni di pratica sportiva in generale (con ciò si intende anche gli anni di cessata attività agonistica) vanno da un minimo di 7 ad un massimo di 42 anni, con una media di 19 anni. La maggior parte degli intervistati (7 su 13) ha iniziato la pratica sportiva “esclusiva” del proprio sport tra i 10 e i 13 anni, quattro tra i 5 e i 7 anni e due hanno iniziato più tardi, rispettivamente a 16 e 19 anni, avendo comunque svolto altre attività sportive in precedenza. Al momento dell’intervista, tutti i partecipanti, eccetto un rugbista, praticano ancora attività sportiva: 6 ad alto livello, gli altri 6 a livello non agonistico. In maniera abbastanza comprensibile, coloro che hanno abbandonato la pratica agonistica hanno un’età media superiore a quelli che ancora praticano sport ad alto livello (i primi hanno un’età media di circa 33 anni, i secondi di 26 anni).

Tra gli intervistati, tre hanno svolto parte della propria attività presso un Centro sportivo militare²³.

3.2.3 Le donne

Anche se lo studio riguarda gli uomini, ho scelto di includere anche un piccolo campione di donne. La motivazione è stata duplice: da una parte, per confrontare uomini e donne sulle esperienze di violenza nei contesti presi in considerazione; dall’altra, per non dimenticare che sono le donne ad essere le principali vittime della violenza maschile.

I dati presentati nella tesi fanno riferimento al campione maschile²⁴; nonostante questo, vengono qui presentate anche le caratteristiche delle donne intervistate.

Nel complesso, sono state intervistate due donne militari e cinque sportive di alto livello. Le donne militari hanno 23 e 27 anni, sono diplomate e studentesse universitarie e sono originarie del Sud Italia. Per entrambe, la scelta militare è avvenuta al termine delle scuole superiori.

Le donne sportive sono tre calciatrici, un’atleta di sport invernali e una canoista. Hanno un’età compresa tra i 18 e i 27 anni e la maggior parte di loro pratica sport da moltissimo tempo (inizio della pratica sportiva verso i 6-8 anni). Due sportive sono all’ultimo anno delle superiori, una è diplomata, una laureata e una studia all’università; tutte sono di nazionalità italiana e sono originarie del Nord-Est d’Italia.

²³ I Centri sportivi militari sono i gruppi sportivi interni alle diverse Forze Armate (esercito, marina, aeronautica, carabinieri).

²⁴ In questa tesi, gli unici dati relativi alle donne si ritrovano nel capitolo 10, al paragrafo 10. 4. 1: I pregiudizi contro le sportive: l’opinione delle donne.

3.3 Strumento: l'intervista qualitativa

Lo strumento utilizzato per la raccolta dei dati è stata l'intervista qualitativa che, partendo da un'idea generale dell'area di interesse e da alcune domande di ricerca, garantisce al partecipante la possibilità di esprimere il proprio punto di vista introducendo anche tematiche inizialmente non previste (Kaufman, 2009).

L'intervista qualitativa è una "forma di conversazione professionale che segue regole e impiega tecniche specifiche, in uno scambio di opinioni basato sulla sincerità tra due persone che si confrontano su un tema di interesse comune, producendo conoscenza" (Kvale, 1996 in Cicognani, p. 47). Spesso definita anche colloquio, l'intervista qualitativa, o comprendente, è un potente strumento per la raccolta di dati qualitativi, l'analisi di casi in profondità e la produzione di concetti e teoria a partire dal materiale empirico.

L'intervista qualitativa, distinta dall'intervista strutturata, o questionario, e dall'intervista non strutturata, si caratterizza per la presenza di una traccia o guida, nella quale sono indicate le aree tematiche che il ricercatore tratterà nel corso del colloquio. La formulazione delle domande non è fissa, né lo è l'ordine; le divagazioni o i contenuti portati dall'intervistato assumono un valore centrale, e possono portare ad un cambiamento e un'integrazione della traccia in itinere. Lo stesso può fare la lettura di nuovo materiale teorico e la riflessione in proposito.

3.3.1 Procedura

Per la raccolta dei dati, la prima azione è stata contattare i partecipanti e fissare l'intervista in un orario e in un luogo che andassero bene a partecipante e ricercatrice. Il primo contatto è stato, nella quasi totalità dei casi, telefonico (in due casi via e-mail): nel corso della chiamata veniva spiegato brevemente il contenuto della ricerca, ricordando l'importanza dell'adesione del soggetto, e veniva richiesto un consenso orale alla partecipazione, dopo aver garantito la massima riservatezza e l'anonimato, e aver sottolineato la presenza del registratore.

Durante il primo contatto e al momento dell'intervista, il tema della ricerca veniva descritto esplicitamente, senza però fare diretto riferimento al concetto di *violenza*, per non rischiare di influenzare il partecipante. Parlare di violenza avrebbe infatti implicato il dare per scontata una visione comune e condivisa del fenomeno, e avrebbe impedito l'indagine dei significati e delle rappresentazioni che ciascuno dei partecipanti poteva fornire della violenza stessa. Quello che veniva detto era quindi:

"Sono una dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Trieste e sto svolgendo uno studio sulle esperienze militari (sportive) degli uomini (degli sportivi di alto livello). Il tuo nominativo mi è stato fornito da XXX, e ti ho contattato perché sarei interessata a conoscere più approfonditamente la tua esperienza militare (sportiva): come l'hai vissuta e cosa ti ha lasciato; quali difficoltà hai incontrato; quali dinamiche hai osservato nelle interazioni di gruppo con gli altri maschi. Ovviamente ogni cosa che mi racconterai resterà anonima. Spero che la presenza del

registratore non crei eccessivo disagio: è uno strumento che mi permetterà di prestare più attenzione a quello che dirai, senza perdere neppure una parola del tuo racconto”.

Naturalmente, al termine del colloquio, ogni ambiguità veniva chiarita (per un approfondimento a riguardo, si rimanda all'ultimo paragrafo del presente capitolo).

Nella maggior parte dei casi, le interviste si sono svolte a casa dell'intervistato, o presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Trieste. In un'occasione, per mancanza di valide alternative, è stata scelta una biblioteca; in due casi, l'abitazione di un'amica; in altri due casi, la stanza isolata di un locale pubblico.

Le interviste, previa autorizzazione del soggetto intervistato, sono state tutte registrate (le prime tre con registratore a cassette, le altre con registratore digitale) e immediatamente trascritte, indicando, nella trascrizione, con la lettera "I" l'intervistatore e con la lettera "S" il soggetto intervistato²⁵. Prima di iniziare la registrazione, per ogni soggetto è stata compilata una tabella contenente alcune informazioni socio-demografiche: età, titolo di studio, professione, data e luogo del servizio militare, o data di inizio della pratica sportiva, tipologia di sport praticato e durata della pratica sportiva.

Al termine dell'intervista, e ancora prima di iniziare la trascrizione, ho redatto un commento, riportando le mie considerazioni soggettive su quanto emerso nel corso del colloquio; su come mi sono sentita e sulle reazioni dell'intervistato; sulle criticità o gli aspetti interessanti emersi.

3.3.2 La traccia

Per condurre i colloqui, è stata predisposta una traccia, che si è modificata e arricchita nel corso dello studio. La prima versione della traccia è stata utilizzata con il primo campione di uomini con esperienza militare e si è modificata in diversi momenti.

Trattandosi di due studi di caso separati, ma con un'ipotesi di lavoro iniziale in comune, le tracce per la conduzione dei colloqui sono molto simili per i due campioni (figura 3.1).

²⁵ Nel presente elaborato, si utilizzeranno le medesime indicazioni per riportare parti di dialogo tra intervistatrice e intervistato.

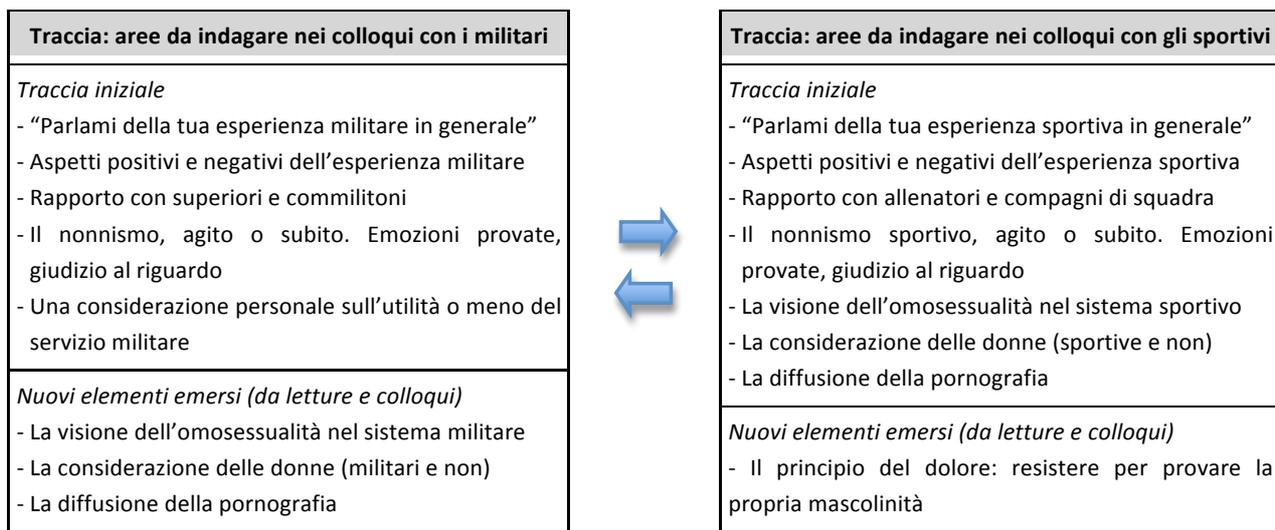


Figura 3.1: Le tracce per la conduzione dei colloqui.

In entrambi gli studi di caso, il colloquio prendeva avvio da una domanda iniziale piuttosto generica (“parlami della tua esperienza militare/sportiva in generale”), che permetteva quindi al partecipante di affrontare l’argomento senza vincoli, e di parlare di quello che riteneva più rilevante per sé. Il colloquio trattava poi le tematiche di interesse e si concludeva, in ogni caso, con le due domande: “Hai qualcosa da aggiungere?” e “Come ti sei sentito nel corso del colloquio?”. L’obiettivo infatti era tutelare integralmente il benessere del partecipante, affinché non lasciasse il contesto dell’intervista con un senso di svuotamento, ma di arricchimento.

Un atteggiamento empatico durante tutto il colloquio, un monitoraggio attento della comunicazione non verbale del partecipante, e domande di chiusura per lasciare la possibilità di esprimere perplessità e disagio, sono solo alcuni degli aspetti etici della ricerca, che verranno ripresi nell’ultimo paragrafo del presente capitolo.

3.3.3 I tempi delle interviste

Le interviste condotte hanno avuto durata variabile, dai trenta minuti alle tre ore (tabella 3.4). Subito dopo aver effettuato l’intervista e aver redatto un commento, iniziavo la trascrizione verbatim.

Sono state prodotte circa 500 pagine di trascrizioni e 60 pagine di commenti per le interviste del primo studio di caso e circa 230 pagine di trascrizioni e 25 di commenti per il secondo.

Tabella 3.4. Durata delle interviste.

Durata interviste	Numero partecipanti studio di caso n°1 (n = 29)	Numero partecipanti studio di caso n°2 (n = 13)
30 minuti - 1 ora	11	2
1 ora - 1 ora e 30 minuti	7	3
1 ora e 30 minuti - 2 ore	4	6
2 ore - 2 ore e 30 minuti	3	1
2 ore e 30 minuti - 3 ore	3	1
3 ore	1	/
Durata totale interviste	37 ore	21 ore
Durata media	circa 1 ora e 15 minuti	circa 1 ora e 30 minuti

3.4 Analisi ed interpretazione dei dati

“L’intervista comprendente, che per il suo stretto rapporto con la concretezza potrebbe essere tacciata di empirismo, è paradossalmente (...) un metodo particolarmente appropriato per il lavoro teorico” (Kauffman, 2009, p. 77).

L’analisi qualitativa mira a dare senso ad un’enorme quantità di dati, riducendo il volume delle informazioni, identificando schemi o relazioni significative e costruendo una struttura per comunicare l’essenza del contenuto dei dati (Babbie, 2010; Cicognani, 2002; Denzin & Lincoln, 2003). Il nucleo dell’analisi qualitativa sta nel modo in cui categorizziamo i dati e stabiliamo connessioni tra essi, frammentandoli in unità più semplici e ricomponendoli, successivamente, in modi nuovi.

L’analisi qualitativa prende avvio fin dalla prima intervista e segue un processo circolare di lettura e riletture delle trascrizioni: attraverso fasi di codifica successive, avviene la costruzione di un impianto teorico sempre più strutturato. La codifica - ovvero la classificazione dei dati in categorie - risulta quindi il processo di base dell’analisi qualitativa (Babbie, 2010). L’analisi non si basa unicamente sulle trascrizioni dei colloqui, ma anche sulle note di campo prese dalla ricercatrice prima, durante e dopo le interviste, durante la trascrizione e in tutte le fasi di lettura e riletture delle trascrizioni.

Nella presente ricerca, il lavoro di analisi e interpretazione dei risultati ha seguito l’approccio della Grounded Theory, integrato, come già sottolineato, dall’analisi di quadri teorici di riferimento; l’analisi si è quindi configurata come un processo di continua osservazione, raccolta di dati e riflessione.

3.4.1 Analisi

A partire dal primo colloquio, dopo aver svolto ciascuna intervista ed averla trascritta, la trascrizione veniva letta più volte, per farne propri i contenuti (“impregnazione” dei dati).

Dopo successive letture, nel corso delle quali si prendeva nota dei contenuti generali emersi, venivano prodotte delle descrizioni ampie di quanto riportato.

Successivamente, iniziava la codifica. Nella prima fase, definita di *codifica aperta (o iniziale)*, venivano ricercati e sottolineati i concetti principali presenti nel testo, e veniva assegnato loro un codice. Per ogni codice veniva poi creato un file al computer, riunendo tutte le parti delle interviste che riguardavano quello stesso codice (analisi trasversale, *cross-case*).

A partire dai codici, raggruppandoli attorno a tematiche comuni, venivano create le categorie; nonostante la Grounded Theory indichi che concetti e categorie debbano essere definiti solo a partire dal materiale empirico, sono stati ricercati anche concetti e categorie indicati in letteratura.

Successivamente, durante la fase di *codifica assiale (o focalizzata)*, sono state selezionate le categorie più “pregnanti” per l’interpretazione dei dati, e sono state analizzate le relazioni tra categorie e sotto-categorie.

Da ultimo, nel corso della *codifica selettiva (o teorica)*, la codifica è continuata ad un livello di astrazione superiore e i nessi tra le categorie sono stati integrati in un impianto teorico coerente.

3.4.2 Interpretazione e validità

Attività di codifica e attività di interpretazione dei dati si sono intrecciate nel corso di tutte l’analisi dei colloqui, con rimandi continui tra quadri teorici di riferimento e materiale empirico. Per incrementare la *credibilità*²⁶ dei dati raccolti, il materiale empirico è stato sottoposto all’analisi e all’interpretazione di un secondo ricercatore più esperto, secondo il principio della triangolazione dei ricercatori.

Sono stati poi rispettati i principi della triangolazione delle teorie - prendendo in considerazione teorie diverse per spiegare i dati raccolti - e l’analisi dei casi negativi, cioè l’analisi dei casi che non confermano l’interpretazione proposta (Kaplan, 1964).

Per quanto riguarda i criteri di *fedeltà*²⁷, le registrazioni e le trascrizioni sono state effettuate nel modo più rigoroso possibile, e così pure le note di campo; per quanto riguarda la *confermabilità*²⁸, la documentazione

²⁶ La credibilità è uno dei criteri di validità nella ricerca qualitativa; corrisponde alla validità interna della ricerca qualitativa (Denzin & Lincoln, 2005).

²⁷ La fedeltà è uno dei criteri di validità nella ricerca qualitativa; corrisponde all’affidabilità della ricerca qualitativa (Denzin & Lincoln, 2005).

²⁸ La confermabilità è uno dei criteri di validità nella ricerca qualitativa; corrisponde all’oggettività della ricerca qualitativa (Denzin & Lincoln, 2005).

prodotta è stata rigorosamente conservata, affinché ogni osservatore esterno possa ricostruire il percorso della ricerca, dalla domanda di partenza alla conclusione dello studio.

3.4.3 Limiti e punti di forza di un'analisi non informatizzata

Ho scelto di non realizzare l'analisi dei dati utilizzando uno strumento informatico per l'analisi qualitativa (come Nud*ist, N-Vivo, Atlas/ti, ...). La scelta è stata motivata da questioni di tipo economico (software per tali analisi non erano a disposizione dell'università presso la quale si è svolta la ricerca), ma anche e forse soprattutto da ragioni di tipo concettuale: mentre un punto di forza dell'analisi informatizzata è la possibilità di creare strutture concettuali complesse raggruppando i dati sulla base dei codici di appartenenza, un limite di tale procedura è la perdita dei contenuti emersi nel singolo colloquio. Analizzando infatti i dati unicamente in modo trasversale, diventa impossibile rilevare le ambiguità o le contraddizioni presenti nel singolo testo, o la complessità di una storia di vita.

“Sebbene il programma non possa indovinare cosa significhi un racconto complesso di abuso sessuale infantile (...), la facilità di cercare parole chiave e di “autocodificarle” può incoraggiare il ricercatore a prendere delle scorciatoie. Possiamo non riuscire a controllare quali passaggi sono stati in realtà codificati nel processo di autocodifica, e non riuscire ad utilizzare la nostra intelligenza per analizzare se funzionano. C'è una reale probabilità che diventiamo pigri” (Denzin & Lincoln, 2003, p. 318).

3.5 Questioni etiche nella ricerca

L'attività di ricerca in ambito psicosociale richiede, per definizione, un'attenta valutazione delle questioni etiche, un'attenzione costante al benessere e alla privacy del partecipante e alla sicurezza del ricercatore²⁹.

Nel presente studio, sono stati presi in considerazione diversi aspetti etici, relativi al consenso informato, allo strumento di raccolta dei dati e al ricercatore.

Per quanto riguarda lo strumento del colloquio, all'intervistato è stato garantito l'anonimato e la riservatezza dei dati raccolti. Le autorizzazioni per la partecipazione sono state richieste in due momenti successivi: durante il primo contatto telefonico, è stato chiesto al partecipante un consenso informato orale; prima del colloquio, l'intervistato ha firmato un consenso scritto. Nei moduli di consenso venivano esplicitati tutti gli elementi della ricerca (vedi modulo 1): nome e cognome della ricercatrice, affiliazione e contatto e-mail, contenuti della ricerca, garanzia dell'anonimato, possibilità di ritirarsi dallo studio in

²⁹ Per approfondimenti, si veda il “Codice etico della ricerca e dell'insegnamento in Psicologia” dell'AIP, Associazione Italiana di Psicologia, disponibile online all'indirizzo: <http://www.aipass.org/codice.html>, e il “Research code of conduct” dell'APA, l'American Psychological Association, disponibile online all'indirizzo: <http://www.apa.org/ethics/code/index.aspx> [21 febbraio 2011].

qualsiasi momento, presenza del registratore, necessità di trascrivere i colloqui, possibilità di richiedere una copia della trascrizione del colloquio. Al partecipante, veniva rilasciata un'informativa, firmata dalla ricercatrice, riportante le medesime informazioni (vedi modulo 2).

Nel caso di soggetti minorenni (un unico intervistato, nel primo studio di caso), il consenso informato orale e scritto è stato richiesto sia al ragazzo sia ai genitori, con moduli preparati ad hoc, e sono stati restituiti loro altrettanti moduli di informativa, firmati dalla ricercatrice (vedi modulo 3).

Per quanto riguarda lo specifico del colloquio, si è prestata la massima attenzione a mettere l'intervistato a proprio agio, e a creare con lui una relazione di empatia; l'atteggiamento è stato non giudicante, e le domande non hanno indagato troppo in profondità aree tematiche che avrebbero potuto turbarlo.

Gli argomenti più delicati sono stati trattati nella parte centrale del colloquio, dopo una fase di "riscaldamento"; nelle fasi conclusive dell'intervista, sono stati posti quesiti dal contenuto più leggero, per riportare l'intervistato ad uno stato d'animo più neutro o comunque positivo. Come già ricordato, in ogni intervista si è posta la massima attenzione allo stato di benessere del partecipante verificando, in caso di sospetto disagio, che la persona fosse a conoscenza di risorse a cui rivolgersi per chiedere un sostegno³⁰.

Al termine del colloquio, durante una fase di debriefing finale, al partecipante sono state fornite tutte le informazioni sugli scopi della ricerca: sebbene infatti non vi sia stato un ricorso all'inganno, la ricerca si presentava però come uno studio *generale* sulle esperienze militari e sportive, e sulla *difficoltà* incontrate, senza fare esplicito riferimento alla violenza. Nel debriefing ogni eventuale ambiguità è stata chiarita.

Inoltre, per i partecipanti allo studio, dopo la discussione della presente tesi, è prevista una restituzione dei dati in un documento di sintesi dei principali risultati emersi, nel quale sarà presente anche una lista di servizi e professionisti a cui rivolgersi in caso di difficoltà.

Gli aspetti etici hanno infine riguardato la posizione del ricercatore. La ricercatrice ha infatti prestato la massima attenzione alla tutela della sicurezza del partecipante, ma anche della propria, non mettendosi in situazioni rischiose o pericolose, ad esempio non andando a casa di soggetti sconosciuti senza alcuna tutela preventiva.

In tutte le fasi dello studio, la ricercatrice ha poi cercato di rispettare il principio della *riflessività*, esplicitando i propri pregiudizi e valori e sottoponendo l'attività di ricerca, riflessione, analisi e interpretazione, alla triangolazione con altre ricercatrici e al confronto col dato empirico e con i quadri teorici di riferimento.

³⁰ E' questo il caso di un uomo intervistato nel primo studio di caso che, nel corso dell'intervista, aveva manifestato uno stato di sofferenza psicologica. Al termine del colloquio, ho verificato che il soggetto fosse seguito da un professionista (un counsellor).

STUDIO DI CASO #1: IL SISTEMA MILITARE

CAPITOLO 4: LE VIOLENZE DEL SISTEMA MILITARE

In questo capitolo si analizza la letteratura nazionale e internazionale sul tema del nonnismo, sottolineando i limiti nell'utilizzare tale costrutto, le difficoltà nella sua misurazione e i tentativi di occultamento del fenomeno.

Il materiale di riferimento italiano è costituito principalmente dai rapporti delle Forze Armate italiane e da un testo di sociologia militare. La letteratura internazionale, non ampia ma variegata, nella maggior parte dei casi presenta il nonnismo come un insieme di rituali, di prove di iniziazione o di meccanismi per il mantenimento della coesione del gruppo, spesso senza riconoscerne i connotati violenti.

Al contrario, il tema delle violenze e molestie sessuali all'interno delle Forze Armate è stato ampiamente indagato dalla letteratura anglosassone: proprio perché il nonnismo difficilmente viene riconosciuto come violenza, solitamente le violenze e le molestie sessuali vengono trattate come un argomento a parte. Nel corso del presente capitolo saranno invece analizzate in un'ottica di continuità, come manifestazione diverse di uno stesso fenomeno.

Da ultimo, si analizzeranno le conseguenze della violenza subita sulla salute mentale e fisica delle vittime, uomini e donne.

4.1 Forze Armate in Italia: continuità e cambiamento

L'esperienza militare: un obbligo, fino qualche anno fa, in Italia, per migliaia di ragazzi che dovevano sottoporsi al servizio militare. Poche le vie di fuga: il servizio civile, richiesto ma a volte non accordato; la dichiarazione di avere problemi mentali o di essere omosessuali, motivazioni per ottenere un congedo immediato ma, con esso, anche un marchio di devianza.

Dal 2005, il servizio militare è diventato volontario: gli uomini, e le donne, che decidono di accedere alla vita militare lo fanno in seguito ad una scelta, dettata talvolta dalle proprie inclinazioni, altre volte dalla prospettiva di un lavoro sicuro, della certezza economica, altre volte ancora per trovare il proprio spazio in un'istituzione in grado di fornire stabilità, rigore e disciplina. La legge di riforma del servizio militare n. 331 del 14 novembre 2000 (*"Norme per l'istituzione del servizio militare professionale"*³¹), ha quindi previsto una graduale diminuzione dei giovani chiamati alla leva, fino alla definitiva abolizione del servizio militare volontario nel 2005.

³¹ Disponibile online all'indirizzo http://www.difesa.it/APPROFONDIMENTI/ARCHIVIOAPPROFONDIMENTI/Pagine/Legge_n331.aspx [4 luglio 2011].

Il percorso di ingresso delle donne nelle Forze Armate è andato di pari passo: la legge istitutiva è la n. 380 del 20 ottobre 1999 (*“Delega al Governo per l’istituzione del servizio militare volontario femminile”*³²), integrata dalla legge n. 38 del 31 gennaio 2000³³ che disciplina “il reclutamento, lo stato giuridico e l’avanzamento del personale militare femminile, secondo il principio delle pari opportunità tra uomo e donna”.

Il sistema militare italiano ha visto quindi realizzarsi molti cambiamenti in pochi anni; non è però cambiata l’istituzione militare, luogo strutturalmente chiuso, all’interno del quale i giovani vengono formati alla disciplina, all’obbedienza, alla guerra e alla difesa della Nazione.

4.2 Il nonnismo: de-costruzione e ri-costruzione del problema

Grandi cambiamenti hanno quindi interessato le Forze Armate italiane all’inizio del nuovo Millennio e con essi l’interesse a lasciarsi alle spalle i retaggi del passato, gli aspetti più duri e dolorosi della naja³⁴, legati soprattutto ad un fenomeno frequente ma spesso celato: il nonnismo e le altre forme di violenza vissute, subite, agite, nel contesto militare.

Il nonnismo viene definito come il “comportamento prepotente e intimidatorio che i soldati prossimi al congedo assumono nei confronti delle reclute, sottoponendole a scherzi anche feroci e pretendendo particolari privilegi” (Zingarelli, 1996). Il nonnismo ma, più in generale, le violenze tra militari, rappresentano un classico fenomeno a “fiume carsico”: se ne parla moltissimo in occasione di tragedie, morti, suicidi, salvo poi non discuterne più, dimenticarsene, occultarlo.

Un esempio tra tutti, il caso di Emanuele Scieri, parà ventiseienne morto - ucciso - il 13 agosto del 1999 mentre stava svolgendo il servizio militare. La sua morte ha suscitato grande clamore, tutti i giornali hanno parlato del giovane paracadutista e delle “prove di virilità” che si svolgevano alla caserma Gamerra della scuola di addestramento dei parà della Brigata Folgore a Pisa. “Ucciso dal nonnismo (...) Il ragazzo è caduto da dieci metri d’altezza, da una scala che sarebbe stato costretto a salire senza protezione, per un feroce rito di iniziazione”: così scriveva il quotidiano la Repubblica il 19 agosto 1999.

In seguito al fatto, politica, media e opinione pubblica si sono confrontati e scontrati sul tema: dibattiti e discussioni accese hanno aperto uno squarcio nel mondo chiuso delle caserme. Per un breve periodo: dopo qualche mese il silenzio; il nonnismo non interessava più.

Ad onor del vero, nel 1998, qualche mese prima del caso Scieri, qualche importante cambiamento c’era stato: lo Stato Maggiore dell’Esercito (SME) aveva istituito il Cif (Centro informazioni famiglie), un organismo che metteva a disposizione dei militari un numero verde, gestito da altri militari, per ottenere informazioni

³² Disponibile online all’indirizzo <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/99380l.htm> [4 luglio 2011].

³³ Disponibile online all’indirizzo <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/deleghe/00024dl.htm> [4 luglio 2011].

³⁴ Naja: termine gergale per descrivere il servizio militare obbligatorio, la leva.

sulla qualità della vita nelle caserme e anche sul nonnismo, e lo Stato Maggiore della Difesa aveva creato un Osservatorio permanente sul nonnismo (OPN), per analizzare il fenomeno nelle tre Forze Armate (esercito, marina, aeronautica). Sempre nel corso del 1998, lo SME aveva costituito anche una Commissione di esperti civili e militari - la Commissione per lo studio e la prevenzione del nonnismo - incaricata di analizzare la diffusione del fenomeno nelle caserme italiane, valutare l'efficacia delle misure preventive e repressive già attuate, monitorare il fenomeno per un anno e riportare quanto emerso in una relazione conclusiva. In seguito a tale rapporto, mai reso pubblico, il capo dello SME ha istituito un Osservatorio permanente sulla qualità della vita nelle caserme e sui disagi sofferti dal personale.

Provvedimenti importanti ma comunque limitati: la questione resta sotto il controllo militare; le indagini vengono presentate in modo parziale; il mondo civile è tagliato fuori e la realtà viene sempre filtrata. Diventa importante in alcuni frangenti, e poi viene risucchiata nei meccanismi del sistema militare.

4.2.1 La prevalenza del fenomeno in Italia: fonti ufficiali, dati parziali

“La chiave per una cospirazione riuscita è che quelli in alto non chiedano cosa stia accadendo e che quelli in basso non glielo dicano. I potenti hanno bisogno della rassicurazione di essere tenuti *completamente disinformati*” (Cohen, 2002, p. 104).

Con il passaggio del servizio militare da obbligatorio a volontario, è opinione comune che di nonnismo oggi non abbia più senso parlare: il militare è diventata una professione, certe cose non accadono più. I dati forniti annualmente dal Ministero della Difesa sembrano confermare questo punto di vista.

La legge n°331 del 2000³⁵ ha previsto infatti la redazione, da parte del Ministero della Difesa, di una relazione annuale sullo “stato della disciplina militare e dell'organizzazione delle Forze Armate”: è proprio consultando questi preziosi documenti che si può comprendere meglio la prevalenza del nonnismo nel nostro Paese. Nelle relazioni vengono presentati i dati relativi a: disciplina militare (integrazione del personale femminile; provvedimenti disciplinari; infortunistica militare; situazione infrastrutturale; attività sportiva militare), organizzazione militare e livelli di operatività. Vi sono poi numerosi allegati: uno di questi presenta la relazione sul nonnismo redatta dall'Osservatorio permanente sul Nonnismo.

Osserviamo cos'è accaduto negli anni. Nel 2004, si sono registrati 26 casi di nonnismo, che hanno coinvolto complessivamente 59 militari di leva e in ferma: 11 militari sono stati denunciati, 48 sono stati puniti disciplinarmente. Dai dati presentati, emerge che quasi tutti gli episodi si sono svolti nell'Esercito (24 su 26), 2 in Aeronautica e nessun episodio è stato registrato in Marina e nel corpo dei Carabinieri. I militari coinvolti come aggressori sono pari allo 0,059% dei soldati e allo 0,105% degli avieri: circa 6 soldati su 1000 e 10 avieri su 1000 (Ministero della Difesa, 2005).

³⁵ Disponibile online all'indirizzo <http://www.camera.it/parlam/leggi/003311.htm> [05 luglio 2011].

Il rapporto prosegue con un'analisi capillare del periodo in cui sono avvenuti i casi di nonnismo (più frequenti nel mese di marzo), dell'area di impiego (si riscontra un numero maggiore di denunce tra gli operativi rispetto ai non operativi), delle attività previste in alternativa alla libera uscita (sono riportati più casi dove ci sono meno strutture socio-ricreative), fino ad arrivare ad una considerazione sulla relazione tra distanza della caserma dai centri abitati e nonnismo (più nonnismo nelle vicinanze dei centri urbani). Accanto a questa minuziosa - e un po' confondente - analisi del contesto, il dato più interessante riguarda la separazione delle diverse forme di nonnismo ("tipologie di atti") in scherzi lievi, scherzi gravi, violenza fisica lieve, violenza fisica grave. Nelle conclusioni proposte, si legge che vi è "una prevalenza di violenza fisica grave. Diminuiti gli atti concretizzatisi in scherzi gravi mentre non si sono avuti casi riguardanti la violenza fisica lieve. Immutati, rispetto all'anno 2003, gli atti relativi a scherzi lievi" (p. 58)

Ma che cosa si intende con scherzi gravi e scherzi lievi? Qual è la differenza tra scherzo grave e violenza lieve? Dov'è il limite tra scherzo e violenza, e chi lo pone?

Continuando a leggere la relazione, si trova una descrizione degli autori degli atti di nonnismo: sono soprattutto meridionali (38 su 58 vengono da Campania, Sicilia e Sardegna; 10 da Veneto e Piemonte), soldati semplici o al massimo caporali, con un basso livello di istruzione, disoccupati o operai. Lo stereotipo del "najone", ignorante e di bassa estrazione sociale, è rispettato in ogni suo aspetto.

Viene poi presentato un grafico a linea spezzata indicante il numero di denunce dal 1993: con un picco di denunce tra il 1998 e il 2000, gli anni degli scandali e delle discussioni politiche e mediatiche sul fenomeno, dal 2000 si assiste ad un drastico calo, che viene confermato anche nelle relazioni successive. A sorprendere è la relazione del 2006 (figura 4.1): non vi sono più casi di nonnismo denunciati, il nonnismo e ogni forma di violenza all'interno delle caserme sono stati miracolosamente debellati (Ministero della Difesa, 2007). Vediamo come.

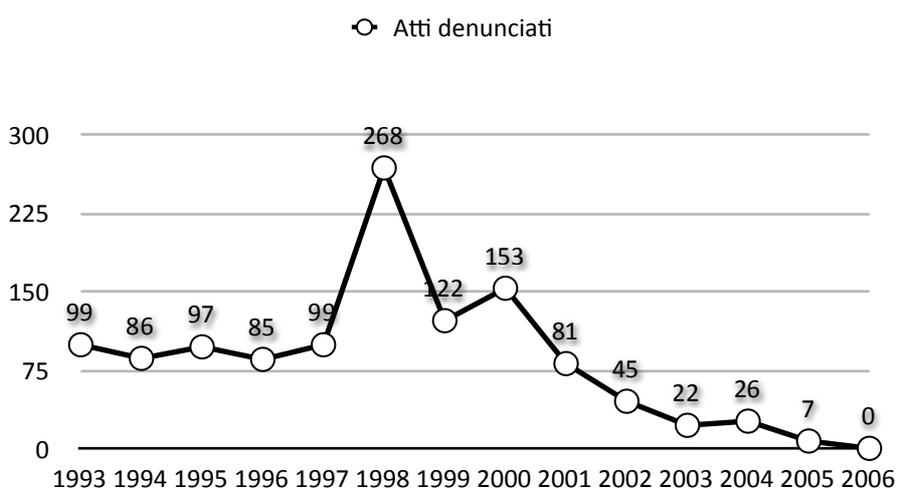


Figura 4.1: Atti di nonnismo denunciati in Italia tra il 1993 e il 2006 (Ministero della Difesa, 2007).

Innanzitutto, è importante considerare cosa rientra nel costrutto di nonnismo e cosa ne resta escluso. Da quello che si evince leggendo le relazioni sulle Forze Armate, ma anche il testo del sociologo militare Franco Battistelli (2000) - che ha anche fatto parte della Commissione per lo studio e la prevenzione del nonnismo -, il nonnismo è “il potere parallelo che si genera tra i militari di leva. Sulla base dell’anzianità informale, misurata sul tempo che manca al congedo, nel gruppo dei soldati si stratificano due sottogruppi principali – gli anziani (nonni) e le reclute. (...) Il nonnismo si estrinseca in un codice di norme non scritte di contenuto materiale e simbolico, consistenti in privilegi per gli anziani e in divieti e prescrizioni per le reclute” (p. 18). L’autore parla di “norme non scritte di contenuto materiale e simbolico”, ma è possibile definire quello che accade nelle istituzioni militari semplicemente come imposizione di *norme non scritte*?

Le parole non servono semplicemente a comunicare: nominare le cose con il giusto nome ha un peso politico, serve a definirle come identità esistenti e rende possibile la loro comprensione. Se il termine nonnismo viene comunemente utilizzato per definire tutte le forme di violenza all’interno del contesto militare (di fatto, non esiste un altro termine), ma quando si tratta di misurarne la prevalenza si sceglie di considerare solo una parte di queste violenze (nella fattispecie, solo quelle che si verificano tra militari di leva, agite da un soggetto con con maggiore anzianità di servizio nei confronti del neo-entrato), il fenomeno misurato non è reale, è solo parte della realtà. La descrizione non accurata raggiunge però altri obiettivi: confonderne i confini, sminuirne la presenza.

Se quindi il nonnismo misurato nei rapporti ufficiali è solo parte del fenomeno, il resto cos’è? Che dire delle violenze messe in atto tra commilitoni con la stessa anzianità di servizio, dai superiori, o nelle accademie e nelle scuole militari?

Secondo Battistelli (2000), il nonnismo in quanto violenza - solo fisica - viene riconosciuto unicamente negli atti e i soprusi compiuti tra reclute parigrado di diversa anzianità di servizio. Di nonnismo, quindi, si può parlare solo tra militari di leva; per gli altri si tratta di riti di iniziazione: “per gli aspiranti professionisti l’anzianità informale assume le forme di un insieme di riti di iniziazione che istituiscono e selezionano l’individuo, contemporaneamente costituendo il gruppo. In ciò l’anzianità conferma la coerente funzionalità agli obiettivi istituzionali. Diverso il caso del nonnismo, cioè della forma assunta dall’anzianità informale tra i militari di leva. L’analisi ravvicinata di questo fenomeno ne mostra l’intrinseca ambiguità, né pienamente funzionale né pienamente alternativa alla gerarchia ufficiale, bensì subalterna per alcuni aspetti e ribellistica per altri” (p. 68).

Ma l’analisi delle violenze nelle istituzioni militari non può limitarsi a questo, c’è molto di più che resta fuori: caporali istruttori violenti nei confronti delle reclute; violenze tra soldati con la stessa anzianità di servizio; violenze tra superiori (ben lontane dalla “violenza simbolica” descritta da Battistelli); umiliazioni e violenza psicologica tra commilitoni (Beltramini, 2007). Naturalmente, il non vedere la continuità tra queste forme di violenza e il separarle in differenti forme, permette la banalizzazione e l’occultamento della violenza: la violenza viene negata, la realtà del fenomeno frammentata in entità spesso senza nome (Romito, 2005).

4.2.2 Il problema inesistente: esempi di separazione

Come rilevato, nella “Relazioni sullo stato della disciplina militare e dell’organizzazione delle forze armate” del 2006 fornita dal Ministero della Difesa, non vi sono atti di nonnismo denunciati: come mai? Le spiegazioni possono essere più di una: l’effettiva assenza del fenomeno, l’assenza di denunce, o la separazione delle violenze in compartimenti differenti, che non permettono di misurare correttamente il fenomeno.

Può essere successo che, effettivamente, col passaggio al servizio militare volontario le violenze nelle istituzioni militari siano scomparse (si vedrà che, purtroppo, non è così), o che non vengano denunciate e non siano quindi visibili. Nel sistema militare, denunciare prima ed essere creduti poi, può essere molto complesso: violare il segreto e l’omertà, ammettere di essere vittime, denunciare un commilitone o un superiore significa venire meno a tutto quanto appreso fino a quel momento, tradire i compagni, il sistema, se stessi. Si può scegliere, quindi, di non denunciare.

Può però anche accadere che, se definiamo come violenza o nonnismo solo un certo comportamento circoscritto, allora tutto quello che non aderisce perfettamente allo schema non sarà considerato come violenza. Separare³⁶ gli eventi, etichettare gli atti in maniera differente, non permette di cogliere la violenza agita o subita.

Un esempio di separazione, anzi, di una separazione nella separazione, si può ritrovare nella Relazione del 2006 quando si legge: “nell’anno in questione sono stati rilevati n. 2 atti di prevaricazione (uno scherzo lieve e una violenza fisica grave) avvenuti tra militari appartenenti allo stesso blocco ed aventi la stessa anzianità di servizio e di grado. Tali atti, che per loro connotazione sono paragonabili ad atti di nonnismo, non possono essere assoggettati alla disciplina prevista per la casistica, in quanto in base alle disposizioni vigenti, sono qualificati come atti di nonnismo solo quelli perpetrati da militari dello stesso grado, più anziani di servizio (autori) nei confronti di quelli più giovani (vittime)” (p. 75).

La prima separazione si ritrova nel distinguere le varie tipologie di atti (scherzo lieve o grave; violenza fisica lieve o grave); la seconda nel trattare i casi non come episodi di nonnismo, perché perpetrati da parigrado. Tutto quanto si allontana dallo schema proposto, semplicemente viene ignorato.

Sempre nello stesso documento, è possibile leggere le motivazioni che, secondo i vertici militari, hanno portato alla risoluzione del problema del nonnismo: in primo luogo, il passaggio alla professionalizzazione della carriera militare e, successivamente, l’ingresso delle donne nelle Forze Armate. Nella relazione del 2007, accanto a queste ragioni, viene riconosciuto anche il ruolo fondamentale della vigilanza svolta dai superiori, a tutti i livelli (Ministero della Difesa, 2008).

Anche nella relazione del 2007 si ritrovano meccanismi di occultamento della violenza: a fronte della dichiarata assenza di atti di nonnismo (“per il secondo anno consecutivo, non sono stati segnalati casi di nonnismo nelle Forze Armate”, p. 76), nel documento si legge di un caso di violenza agita da un superiore nei confronti di un inferiore - ma che non aderendo perfettamente alla definizione di nonnismo non viene

³⁶ Ricorrere alla tattica della separazione, tattica di negazione della violenza.

presa in considerazione - e di un atto di presunta vessazione, che però non ha trovato fondamento dopo gli accertamenti effettuati. La vittima, infatti, è risultata poco attendibile e la denuncia è stata attribuita ad "alcune difficoltà relazionali e di ambientamento alla vita militare" del ragazzo, dovute "sia al suo temperamento che al suo carattere" (p. 76).

Nella Relazione del 2009 sono riportati un caso di nonnismo e due casi non classificabili come tali: un abuso di autorità da parte di un superiore e un atto di vessazione, definito scherzo lieve, verso un allievo ufficiale afgano da parte di 3 graduati coadiuvati da altri 6 militari (Ministero della Difesa, 2010). Senza sapere che cosa si intenda per scherzo lieve è difficile comprendere cosa sia successo; certo è che l'idea di un ragazzo vessato da 9 commilitoni - o superiori - non sembra descrivere un contesto lavorativo e di vita sicuro.

Colpisce, nella ricerca di informazioni sul tema sul web, anche quello che del nonnismo si dice nei blog. Un esempio, tratto dal sito di Yahoo³⁷, ben descrive la negazione del fenomeno. Una ragazza scrive: *"Un mio caro compagno di classe è stato accettato dalla marina e da due settimane vive attivamente 24 ore su 24 in accademia. Sabato, la sua migliore amica, anche essa mia compagna di scuola, è andata a trovarlo. Risultato: dimagrito, sciupato, coperto da lividi. Lo pestano, lo molestano (non sessualmente ancora, ringraziando dio) lo denigrano e gli rubano il cibo (ebbene sì). Cosa posso fare per far sì che lui stia meglio? (...) Ed è normale che tutto questo accada? Lo chiedo perché non so proprio nulla sulla vita militare. Lui ha reagito una volta. Ma poi si è trovato davanti 10 marinai più grandi pronti a fargli una festa che non si sarebbe più scordato".* Messaggio dell'ottobre 2008. Risposta: *"Non si può fermare il nonnismo, semplicemente perché non esiste più. Nessuno ha più interesse o vantaggio a mantenere una struttura di controllo parallela a quella della gerarchia ufficiale. Gli episodi a cui ti riferisci vanno probabilmente ascritti ad una sostanziale inadeguatezza del tuo amico alla vita militare, una sua incompatibilità con l'ambiente di caserma nonché ad una diffusa ostilità dei suoi paricorso, ma di certo non da parte dei superiori. Se è veramente un tuo amico, dagli un consiglio prezioso: di prosciogliersi".* Accanto a questa, si trovano altre risposte, tutte sul medesimo tono: nella vita ci sono sempre i bulli, è lui che deve imparare a reagire; il nonnismo non esiste più, fare il militare è diventato un lavoro; chiamare i superiori è una "cosa da bambini". Due sole risposte suggeriscono chiaramente di denunciare quanto accaduto, ma sembrano perdersi nella confusione generale creata della colpevolizzazione della vittima e dalla banalizzazione della violenza.

4.3 Tradizioni e rituali: tacere la violenza

Spesso nell'opinione comune ma non solo, quando si parla di nonnismo, lo si identifica nei termini di riti di iniziazione, prove di coraggio, strumenti per instaurare la coesione del gruppo insiti nella cultura militare, espressioni di tradizioni fortemente radicate. Non sempre si individuano gli aspetti di violenza e sopraffazione

³⁷ Disponibile all'indirizzo <http://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20081007071553AAdYRPK> [12 agosto 2011].

che lo caratterizzano: forse perché il contesto militare per definizione implica il ricorso alla violenza, l'aggressività per vincere negli scontri, l'essere pronti a fare del male al prossimo identificato come il nemico. Sono le caratteristiche di virilità e forza fisica proprie della mascolinità egemonica ad essere particolarmente valorizzate e richieste; vengono quindi amplificate, tollerate, giustificate.

Nei paesi anglosassoni, non esiste un termine che traduca esattamente la parola "nonnismo". Il termine che più si avvicina è *hazing*, che descrive sia il nonnismo militare, sia quello che si ritrova nei gruppi sportivi e nelle confraternite universitarie. L'*hazing* è "ogni attività per far parte del gruppo, che umilia, degrada, abusa o mette in pericolo, senza considerare la volontà della persona a prendervi parte" (p. 225, Crown & Rosner, 2004b). Il corrispettivo francese è *bizoutage*; in russo, *dedovschina*. Rituali umilianti, violenze e molestie, ragazzi morti per superare le prove o accettare gli "scherzi" dei compagni più grandi: *hazing*, nonnismo. Quarantaquattro su 50 degli Stati Uniti d'America hanno leggi anti-*hazing*, rivolte però soprattutto al contesto scolastico o universitario, talvolta a quello sportivo; il sistema militare costituisce una realtà a parte (Crown & Rosner, 2004).

La letteratura internazionale sul nonnismo è molto limitata: se un fenomeno viene infatti considerato come costitutivo della realtà militare, utile per formare i ragazzi e farli diventare veri uomini, una sua analisi dettagliata può risultare superflua, poco rilevante.

Gli autori che hanno indagato il fenomeno sono quindi pochi; le teorie formulate per spiegarlo ancora meno. Si tratta soprattutto di teorie di stampo antropologico, sociologico e psico-sociale che riguardano i riti di passaggio, l'iniziazione ai gruppi e la coesione di gruppo, riprese da specialisti del tema, giornalisti, psicologi, sociologi e attivisti.

Anche i dati di ricerca sono esigui e, a fronte di alcune ricerche nelle quali il fenomeno è misurato in maniera chiara (Lebedev, 2004), si trovano studi dalla metodologia molto meno rigorosa (Østvik & Rudmin, 2001).

4.3.1 Teorie antropologiche: i riti di passaggio

Entrare nel contesto militare, spogliarsi della propria identità precedente, diventare un militare; ma anche sottoporsi ad atti umilianti e violenze per entrare a far parte del gruppo: riti di passaggio, per un uomo, dalla vita civile alla vita militare, dall'infanzia all'età adulta?

In quasi tutti i testi riguardanti il nonnismo, il concetto di rito di passaggio, o di iniziazione, è presente: sia che si parli del passaggio dal mondo civile a quello militare, sia dal gruppo dei nuovi entrati a quello degli anziani, la vita del militare sembra essere effettivamente scandita da "tappe", momenti importanti nei quali la persona vive delle svolte, cambia, ha accesso a privilegi, potenzialità, posizioni di status diversi (Beltramini, 2007; Winslow, 2004).

Il rischio, nell'adottare una concezione del nonnismo nei termini di rituale, è di minimizzare, banalizzare o, peggio, legittimare degli atti violenti scambiandoli per "formativi" riti di passaggio. E' quindi necessaria una

continua vigilanza ontologica, e una capacità critica di decodifica della realtà, per non rischiare di giustificare dei comportamenti inaccettabili riconducendoli alla sfera della cultura e della tradizione.

4.3.2 L'approccio della psicologia sociale dei gruppi

Nell'ambito della psicologia sociale, anche se non vi sono studi specifici sul nonnismo, sono state proposte alcune teorie per analizzare le dinamiche che si verificano quando un individuo entra a far parte di un gruppo e si sottopone/viene sottoposto a prove di iniziazione, anche dolorose.

Secondo la teoria della **socializzazione al gruppo** (Levine & Moreland, 1994), il percorso per entrare a far parte di un gruppo può essere descritto da una serie di fasi, alle quali corrispondono alcune transizioni di ruolo:

- Esplorazione: il gruppo cerca nuovi membri e l'individuo ricerca un gruppo a cui appartenere. Ciò implica una ricognizione iniziale, una fase di studio nella quale la persona individua dei gruppi potenzialmente desiderabili e valuta costi e benefici dell'ingresso nel gruppo. Se il processo va a buon fine, vi sarà una transizione di ruolo, l'*entrata*;
- Socializzazione: processo che rende l'individuo membro del gruppo. Se l'interesse da ambo le parti è alto, ci sarà la seconda transizione di ruolo, l'*accettazione*;
- Mantenimento: individuo e gruppo negoziano i ruoli; possono nascere *divergenze* nel gruppo (terza transizione di ruolo);
- Ri-socializzazione: dopo la divergenza, gruppo e individuo cercano un nuovo equilibrio; se ciò avviene, vi sarà una nuova accettazione; se questo non avviene, vi sarà l'*uscita* del membro dal gruppo (quarta transizione di ruolo);
- Ricordo: il gruppo ricorda l'individuo e ciò che ha dato al gruppo; l'individuo ricorda il gruppo e ciò il gruppo ha significato per lui/lei.

Per l'analisi del nonnismo nei termini di iniziazione al gruppo, centrali risultano le prime due fasi, l'esplorazione e la socializzazione, e le due transizioni di ruolo corrispondenti all'entrata e all'accettazione. In queste due fasi, infatti, avvengono i due passaggi fondamentali del cambiamento nel concetto di sé e dell'iniziazione al gruppo.

Secondo Turner (1982, in Brown, 2000, p. 20), ognuno di noi ha un'identità personale e un'identità sociale: l'identità personale si basa su autodescrizioni di caratteristiche individuali (ad esempio "Sono una persona simpatica"), mentre l'identità sociale si basa sulle appartenenze a categorie, a gruppi. Per questo motivo, una delle prime conseguenze dell'appartenere a un gruppo è un cambiamento nel modo di vedere se stessi, un cambiamento nel concetto di sé.

Moreland (1985) ha provato sperimentalmente che, nella fase di cambiamento del concetto di sé, i membri nuovi di un gruppo subiscono un processo di ridefinizione del sé: vengono infatti categorizzati, dagli altri ma anche da se stessi, come *nuovi* membri rispetto ai *vecchi*. Nel corso di un esperimento, a due partecipanti veniva detto che avrebbero fatto parte di un gruppo di discussione costituito da altri tre membri "esperti",

che avevano già svolto due sessioni insieme (nella realtà, tutti e cinque i soggetti erano novizi, quindi i tre ai quali non era stata fornita alcuna informazione si prestavano come soggetti di controllo). Moreland trovò che i partecipanti che credevano di essere “nuovi” erano più preoccupati degli “anziani”, e tendevano a parlare di più tra di loro che con gli altri; col passare del tempo, le differenze tra nuovi e vecchi diminuivano. Per l’analisi del nonnismo è però l’iniziazione al gruppo a risultare particolarmente interessante. Secondo Moreland e Levine (1982, in Brown, 2000, p. 40), l’ingresso nel gruppo è sottolineato spesso da cerimonie, o rituali; questo avviene soprattutto in gruppi formali o istituzionali, meno frequentemente nel caso dei gruppi informali. Le cerimonie possono essere molto piacevoli e accoglienti o, al contrario, dolorose e drammaticamente umilianti.

Come possono verificarsi tali iniziazioni dolorose e che funzione svolgono? Per il teorico delle organizzazioni John Van Maanen (in Brown, 2000, p. 40), le cerimonie svolgono una funzione simbolica, sia per il nuovo venuto sia per il gruppo: nel nuovo venuto favoriscono il cambiamento del sé; per il gruppo, nella misura in cui l’iniziazione comporta l’acquisizione di segni caratteristici (una certa divisa, ad esempio), può rafforzare l’identità del gruppo rispetto agli altri gruppi. Le iniziazioni possono poi servire come apprendistato per la persona, per far comprendere gli standard normativi del gruppo, o come prova di lealtà per il nuovo entrato.

4.3.3 Aumentare la coesione del gruppo?

L’accettazione di iniziazioni dolorose per entrare a far parte di un gruppo può essere letta anche alla luce della teoria della **dissonanza cognitiva** proposta da Leon Festinger (1957, in Zamperini & Testoni, 2002, p. 77), secondo la quale se una persona si trova a vivere una condizione di contraddizione, la vivrà con disagio e cercherà di risolverla.

Nel caso delle iniziazioni dolorose o umilianti, il modello della dissonanza cognitiva sostiene che il dolore provato nel corso dell’iniziazione, sopportata per far parte del gruppo, deve essere ricompensato con l’appartenenza al gruppo: “Se ho sopportato tutto questo per entrare a farne parte, quel gruppo deve essere importante per me”. Se tutto questo fosse vero, il nonnismo servirebbe per aumentare la fedeltà al gruppo e la sua coesione.

Aronson e Mills (1959; in Brown, 2000, p. 42) hanno ripreso e testato empiricamente la teoria della dissonanza cognitiva nel caso delle iniziazioni dolorose o umilianti. Secondo gli autori, dal momento che non tutte le esperienze di gruppo possono essere piacevoli, i neofiti vengono sottoposti a prove ed iniziazioni dolorose per prevenire futuri abbandoni e consolidare la coesione del gruppo: dopo aver sopportato tutto questo, saranno meno propensi a lasciare il gruppo.

Nel corso di un esperimento, Aronson e Mills hanno chiesto alle partecipanti (tutte studentesse universitarie volontarie) di svolgere compiti imbarazzanti per poter poi partecipare ad una discussione di gruppo in materia di sessuologia. Le ragazze potevano subire un’iniziazione severa (leggere a voce alta un elenco di parole oscene o racconti sessualmente espliciti); un’iniziazione mite (leggere alcune parole

connesse al sesso ma non oscene); nessuna iniziazione (gruppo di controllo). Dopo aver ottenuto la possibilità di partecipare alle discussioni, invece di assistere a conversazioni interessanti, le partecipanti ascoltavano la registrazione di una noiosa e superficiale conversazione tra i membri del gruppo di cui avrebbero dovuto far parte. Al termine, le partecipanti compilavano una valutazione del gradimento dell'ascolto della conversazione, che risultava più interessante per le ragazze sottoposte alle iniziazioni severe: la bassa ricompensa ricevuta dall'appartenenza al gruppo era troppo dissonante con il prezzo pagato nel corso dell'iniziazione; per questo motivo, le partecipanti avevano ridotto la dissonanza cognitiva aumentando il loro interesse per il gruppo.

“Se alla base di questi risultati vi sia veramente un processo di riduzione della dissonanza o qualche altro meccanismo è tuttora materia di discussione (...), ma sembrano esserci pochi dubbi sul fenomeno stesso: subire un'esperienza di iniziazione spiacevole rende il gruppo più attraente e può di conseguenza essere utilizzato dai gruppi come espediente per sostenere la lealtà e la coesione” (Aronson & Mills, in Brown, 2000, pp. 42-43).

Questi risultati sembrerebbero dimostrare l'effetto positivo di un'iniziazione dolorosa sull'attrattiva del gruppo; nonostante questo, le differenze tra il nonnismo militare e quanto descritto sono numerose:

1. All'esperimento partecipavano solo donne e l'iniziazione dolorosa consisteva nel leggere testi o parole oscene. Nel nonnismo, le iniziazioni possono comportare anche gravi violenze fisiche e psicologiche;
2. Nel caso del nonnismo, le iniziazioni vengono imposte dai membri anziani e non da terze persone (gli sperimentatori);
3. Nel nonnismo, i rituali sono praticati in maniera coercitiva su persone che fanno già in qualche modo parte del gruppo per il semplice fatto di essersi arruolati, e quindi non devono guadagnarsi l'accesso;
4. Nell'esperimento, l'appartenenza al gruppo era oggettivamente poco attraente e non permette di ottenere una vera ricompensa; al contrario, entrare a far parte di un corpo militare può essere molto importante per il nuovo entrato.

Uno studio recente sul nonnismo praticato nei gruppi sportivi, ha confermato che le umiliazioni, le iniziazioni dolorose e le violenze non hanno alcun effetto positivo nell'aumentare la coesione del gruppo: il nonnismo è risultato infatti negativamente correlato con l'interesse per il compito da svolgere e in alcun modo associato all'attrattiva dell'appartenenza al gruppo (Van Raalte, Cornelius, Linder & Brewer, 2000).

La sociologa Donna Winslow (2004), per analizzare il nonnismo militare nell'aviazione canadese, ha ripreso la teoria della dissonanza cognitiva e l'approccio antropologico ai riti di passaggio. Secondo l'autrice, il nonnismo presenta un carattere principalmente rituale, necessario per entrare a far parte del gruppo ed essere accettati dai compagni: tanto più i riti sono duri, quanto più l'appartenenza al gruppo diventa importante.

Pur definendo i riti come *severe initiation ceremonies*, gli stessi vengono però considerati come comportamenti rituali propri del gruppo, tradizioni fondate nella cultura maschile e militare. La lettura del fenomeno avviene soprattutto a livello intergruppo (il gruppo dei nuovi entrati versus il gruppo degli

anziani) nei termini di iniziazioni utili per aumentare la coesione e il senso di appartenenza; si trascura la dimensione individuale e interpersonale, che un ruolo fondamentale può avere nella spiegazione del comportamento delle persone (Tajfel, 1978).

Riportando un rito di iniziazione filmato presso una base dell'aviazione canadese, la Winslow descrive nel dettaglio le azioni perpetrate, tra le quali:

- Quasi 15 uomini (gli iniziati) in riga che si passano l'uno con l'altro un pezzo di pane sul quale vomitano o urinano prima di metterlo in bocca e masticarlo;
- Tre iniziati che fanno flessioni su un pezzo di cartone sporco di feci, mentre gli iniziatori li spingono sul cartone;
- Mentre un iniziato nero sta facendo delle flessioni, un iniziatore bianco gli urina sul sedere (Winslow, 2004).

La descrizione della sociologa è molto dettagliata e gli atti commessi sono molto gravi, anche se vengono continuamente definiti nei termini di riti, cerimonie, rituali, minimizzando, anche inconsapevolmente, la portata di quanto accaduto; il rischio di leggerli solo in chiave di riti di passaggio, o iniziazioni, è infatti di legittimarli, considerarli comportamenti eccessivi ma comunque accettabili.

Anche il giornalista statunitense Hank Nuwer da oltre vent'anni si occupa di nonnismo: oltre ad aver pubblicato diversi testi sull'argomento, gestisce anche un sito web (<http://www.hanknuwer.com/>) e diversi blog sul tema. Per il giornalista, il nonnismo è costituito da "rituali che manifestano caratteristiche simili ai culti: monopolizzare il tempo di una persona, privarla dello spazio, costringerla ad accettare una mentalità di gruppo del tipo "tutto o niente"" (Nuwer, 1994, p. XVI, 2004).

Nuwer si interessa soprattutto del nonnismo nelle confraternite universitarie americane e dei ragazzi/e morti a causa del nonnismo; si è occupato meno del nonnismo militare, considerato in parte diverso da quello universitario: "Lo scopo e il risultato finale del nonnismo - far sì che le truppe sopravvivano - non si applica alle confraternite" (p. 142, Nuwer, 2004b)

Nonostante le analisi più che pertinenti fornite dal giornalista sul nonnismo nelle confraternite americane (Nuwer, 2004), quest'ultima affermazione può lasciare sorpresi: sarebbe interessante infatti comprendere se realmente il nonnismo militare soddisfa questo presupposto, e a che prezzo.

4.3.4 L'approccio dell'interazionismo simbolico

L'interazionismo simbolico riflette una visione costruttivista della realtà, secondo la quale la realtà è costruita dalle persone, gli attori sociali che vivono nel mondo. Nello specifico, l'interazionismo simbolico si basa su tre presupposti che riguardano il legame tra la persona (il sé), il suo contesto sociale, e i significati che essa attribuisce a ciò che le sta intorno:

1. Gli esseri umani agiscono sulla base dei significati che attribuiscono alle cose;

2. I significati delle cose emergono dalle relazioni e dalle interazioni sociali che le persone instaurano le une con le altre;

3. Le persone interpretano le cose che incontrano.

Il sé è qualcosa di socialmente costruito e svolge un ruolo attivo nel plasmare il nostro comportamento e quello degli altri: il sé materiale è costruito dagli oggetti tangibili che rappresentano chi siamo come persone, come i vestiti e il nostro taglio di capelli; il sé sociale, è dato dall'insieme di relazioni che intratteniamo con le altre persone, amici/che, conoscenti, colleghi di lavoro.

Partendo dal presupposto che il nonnismo non è espressione di personalità sadiche - coloro che compiono atti di nonnismo non sono malati; al contrario, nella grande maggioranza dei casi sono ragazzi giovani, in salute, "normali" - o di stupidità, il sociologo Stephen Sweet (2004) propone una spiegazione al fenomeno del nonnismo (hazing), alla luce della teoria dell'interazionismo simbolico.

Secondo Sweet, gli ambienti militari, le confraternite, i gruppi sportivi, manipolano il sé materiale dei loro membri, creando un "kit" per una nuova identità. Basti pensare all'ingresso in caserma, al taglio dei capelli e alla rinuncia ai vestiti civili per una recluta, o al guardaroba delle matricole universitarie quando entrano a far parte di una confraternita: la creazione di un nuovo individuo (Goffman, 2003). Allo stesso tempo, l'ingresso in un gruppo ben definito (confraternita, esercito, etc ...) ha delle conseguenze sul sé sociale della persona: il gruppo limita le interazioni del nuovo membro con l'esterno, le relazioni con l'ingroup vengono costantemente incoraggiate; disincentivate, quando non proibite, quelle con l'outgroup. L'obiettivo è far diventare il gruppo di appartenenza l'unico veramente importante.

Secondo Sweet, essendo il nostro concetto di sé fortemente influenzato dall'interazione con le altre persone, il bisogno di appartenenza delle persone e il loro isolamento dall'esterno portano all'accettazione del nonnismo come componente necessaria delle iniziazioni. Per essere considerato e accettato, il nuovo entrato deve quindi sottoporsi a rituali spesso umilianti e degradanti: "loro desiderano fortemente la conferma da parte degli altri" (Sweet, 2004, p. 7).

Tali violenze e umiliazioni non vengono però definite come tali: vengono chiamati scherzi, fanno parte della tradizione, rivelano la fedeltà e il coraggio del neofita. Secondo Sweet, la definizione di una situazione è fondamentale: se tutti definiscono il nonnismo come scherzo o come iniziazione, anche le vittime inizieranno a crederci. Si tratta del teorema di Thomas, proposto dal sociologo William Thomas nel 1928: "Se le persone definiscono le situazioni come reali, saranno reali nelle loro conseguenze" (Sweet, 2004). L'eufemizzazione e la minimizzazione della violenza, proposte dal sistema e fatte proprie dai neo-entrati, sembrano quindi essere alla base del legame tra confratelli, commilitoni, compagni di squadra.

4.3.5 Il nonnismo nelle Forze Armate norvegesi: una ricerca quantitativa

I dati di ricerca sul nonnismo sono molto rari e non sempre adeguati alla trattazione del fenomeno.

Un esempio di come il fenomeno possa essere trattato in maniera parzialmente fuorviante, si ritrova in una recente ricerca norvegese (Østvik & Rudmin, 2001); obiettivo dello studio era indagare la prevalenza di nonnismo e di bullismo nelle istituzioni militari.

Secondo gli autori, i due fenomeni sono molto diversi tra loro: il bullismo (*bullying*) descrive comportamenti violenti, presenti nelle Forze Armate ma molto poco frequenti, mentre il nonnismo (*hazing*) non c'entra con la violenza, è *altro* rispetto al bullismo; i meccanismi sono diversi, e così pure le finalità (tabella 4.1).

Tabella 4.1: Differenze tra bullismo e nonnismo nel sistema militare. Rielaborazione da Østvik & Rudmin (2001).

Bullismo	Nonnismo
Agito da uno o pochi individui su individui isolati	Molestie di un gruppo di militari con maggior anzianità di servizio nei confronti dei nuovi entrati
Svolto in privato	Svolto in pubblico
I nuovi arrivati possono agirlo nei confronti dei superiori	I nuovi arrivati non possono agirlo nei confronti dei superiori
Non ha dei rituali fissi	Ha dei rituali fissi
Può continuare anche dopo il periodo di iniziazione	Si conclude al termine del periodo di iniziazione
Di solito porta all'esclusione dal gruppo	Può portare alla solidarietà con gli aggressori
Minaccia le organizzazioni perché danneggia la morale collettiva	Può essere utilizzato dalle organizzazioni per socializzare i nuovi entrati ed alzare il morale collettivo

Quindi il nonnismo, anche se può implicare umiliazioni sembra porsi, ad un qualche livello, come strumento funzionale per creare la coesione, al contrario del bullismo.

Nel loro studio con un campione di 696 soldati (14 donne) dell'esercito norvegese, i ricercatori hanno indagato le esperienze di bullismo o di nonnismo dei partecipanti. Il 12% degli intervistati riporta di essere stato vittima di bullismo, anche se più di un militare su 2 (53%) dice di aver assistito a episodi di bullismo. Quando viene chiesto loro di descrivere cosa hanno subito o a che cosa hanno assistito, vittime e testimoni parlano soprattutto di abuso psicologico e verbale (rispettivamente il 31% e il 34%); il 9% delle vittime e l'8% dei testimoni parla di violenza fisica; una minoranza (5% delle vittime e il 3% dei testimoni) parlano di scherzi, e il 3% parla di nonnismo. Per la maggior parte dei soggetti intervistati, le cause del bullismo sono da ricercarsi nelle caratteristiche della vittima, come il colore della pelle, il ceto sociale di provenienza, la personalità, il carattere, l'assenza di pulizia, eccetera.

Non ci sono differenze di genere nel tasso di violenza riportata: secondo gli autori, che si confrontano con i dati nord-americani dai quali emerge sempre un tasso di abuso maggiore sulle donne che sugli uomini,

questo è dovuto alla tradizione più egualitaria e tollerante della Norvegia. In realtà, è necessario considerare che il rischio di essere riconosciute, per le sole 14 donne coinvolte, era alto: ci si deve quindi interrogare sulla libertà che le partecipanti hanno avuto di esprimere le loro opinioni.

Il nonnismo è molto più diffuso del bullismo: ne è stato vittima il 22% dei militari, e l'ha agito il 19%. Tra gli atti descritti, il 62% delle vittime riporta di essere stato definito "novellino", il 6% dice che i nonni mostrano la loro piastrina per segnalare quanti giorni mancano al congedo. Atti fisici come lanciare gavettoni di acqua nei letti o legare le reclute sono stati riportati dal 19% delle vittime e dal 9% degli aggressori.

Lo studio presenta dei limiti legati, in primo luogo, alla costruzione del campione e al tasso di risposta: i ricercatori hanno consegnato i questionari agli ufficiali di 12 caserme di una regione della Norvegia, e sono stati gli stessi ufficiali a decidere i gruppi militari che avrebbero partecipato alla ricerca; il tasso di risposta è stato in media del 70%, anche se in alcune caserme è stato solo del 40%. In secondo luogo, i limiti si rilevano nello strumento di misura, un questionario di una pagina con una domanda diretta per ogni fenomeno di interesse (ad esempio, *"Sei stato vittima di bullismo?"* o *"Hai assistito ad atti di bullismo?"*). Come risulta evidente dalla letteratura (Schwartz, 1997), per misurare la violenza le domande generiche e dirette (e soggettivamente interpretabili) non sono mai adeguate; è fondamentale infatti declinarle in specifici comportamenti misurabili (*"Ti hanno mai tirato un pugno?"*) e oggettivamente definiti.

Ma quali sono le proposte di intervento formulate dagli autori? Per quanto riguarda il bullismo, identificare i gruppi a rischio, migliorare la qualità della vita in caserma, formare soldati e ufficiali sul tema. Sono però le considerazioni sul nonnismo a risultare particolarmente problematiche:

"Il nonnismo è un comportamento molto comune in istituzioni come le Forze Armate, anche se non universale né inevitabile. Comunque, nonnismo e bullismo non devono essere confusi l'uno con l'altro, anche se questo è semplice da fare. Il nonnismo svolge funzioni sociali e culturali (...) ed è molto resistente agli sforzi per vietarlo (...), soprattutto con direttive che provengono dall'alto (...). Se i rituali dell'addestramento di base - per esempio, le teste rasate - sono considerati iniziazioni istituzionali, allora l'esercito è, ed è sempre stato, impegnato nell'agire nonnismo sulle nuove reclute. Ulteriori formalizzazioni del nonnismo potrebbero essere il modo per differenziarlo dal bullismo e quindi ridurre la prevalenza del bullismo. Questo richiederà di specificare il gruppo di "anziani" che agiranno il nonnismo, il gruppo di reclute che lo subirà, gli atti di nonnismo che saranno permessi, i luoghi in cui il nonnismo verrà messo in atto, la durata, e la cerimonia o la celebrazione per accogliere le nuove reclute come membri, a pieno titolo, del gruppo" (p. 34).

Il nonnismo, quindi, sembra essere proposto come strategia per educare i nuovi entrati: invece di cercare di eliminarlo, lo si deve integrare nella vita dei militari, strutturarli con regole ben definite.

"Gli atti di nonnismo devono sempre essere diretti contro gruppi di reclute e mai a individui isolati. Gli atti di nonnismo devono essere limitati alle attività che perseguono gli interessi, a lungo termine, dell'esercito e delle reclute, in particolare tutto ciò che porta la recluta a capire e a muoversi nel suo nuovo "campo" fisico e sociale (...). Per esempio, il nonnismo potrebbe essere limitato alla sala da pranzo, e potrebbe includere il far recitare alle reclute la loro catena

di comando, il nominare di tutti i loro compagni di camerata, il cantare le canzoni della loro unità, o il rispondere a domande sulla storia dell'unità. Il nonnismo formalizzato sarebbe essenzialmente un esercizio di ingegneria culturale e dovrebbe essere eseguito, se proprio viene eseguito, con una considerazione antropologica" (p. 34-35).

Come vedremo in seguito, questa "formalizzazione" del nonnismo è spesso presente nelle accademie e nelle scuole militari e si concretizza in atti di violenza fisica anche molto gravi. E' la violenza *simbolica* - di cui parla Battistelli (2000) - funzionale secondo l'autore a formare i giovani ufficiali e sotto-ufficiali.

4.3.6 Riconoscere la violenza: la *dedovshchina*

Un'analisi diversa del nonnismo si ritrova nel primo numero della rivista online "*The Journal of Power Institutions in Post-Soviet Societies*" (2004). La rivista, dedicata alle Forze Armate e alle istituzioni di potere delle società dell'ex Unione Sovietica, dedica il suo primo numero alla *dedovshchina*, il nonnismo nelle Forze Armate russe. Interessante notare che il termine *dedovschina* presenta esattamente la stessa etimologia del termine nonnismo: i *dedy* sono i nonni, gli anziani, la *dedovschina* è la loro legge.

La ricercatrice Anna Lebedev analizza la *dedovshchina* partendo dalle lettere delle madri dei soldati russi scritte tra il 1991 e il 2002 all'Unione dei comitati delle madri di soldati di Russia. La Lebedev si interroga sul perché esista il nonnismo nel sistema militare russo; secondo l'autrice le ragioni sono da ricercarsi non solo tra i militari, ma anche negli atteggiamenti della società civile nei confronti del fenomeno:

"Né accettazione, né aperta opposizione, né azione collettiva: questo atteggiamento porta una luce particolare alla questione dei cattivi trattamenti all'interno delle Forze Armate russe. Il permanere dei cattivi trattamenti nell'esercito russo non si può spiegare dal solo punto di vista dei militari. Dal momento che questo esercito funziona in interazione con la società che gli fornisce la materia prima, i coscritti, la relativa tolleranza dei cittadini russi nei confronti dei cattivi trattamenti è uno degli elementi che permette la loro messa in atto"

L'autrice parla di cattivi trattamenti e cattive condizioni - *mauvais traitements* e *mauvaises conditions* - e propone un'analisi sociologia critica del servizio militare: pur sapendo dei cattivi trattamenti che i giovani militari subiscono, la società li tollera perché il servizio militare continua ad essere visto come un rito di passaggio per i maschi dall'infanzia all'età adulta, il modo corretto per diventare uomini, o come un atto di devozione alla patria. Naturalmente questo riguarda soprattutto gli uomini delle classi sociali più svantaggiate: gli altri, i benestanti, possono ricorrere alla corruzione per evitare la coscrizione obbligatoria. L'atteggiamento nei confronti del nonnismo, secondo l'autrice, varia a seconda della percezione e che le persone hanno del fenomeno (figura 4.2)

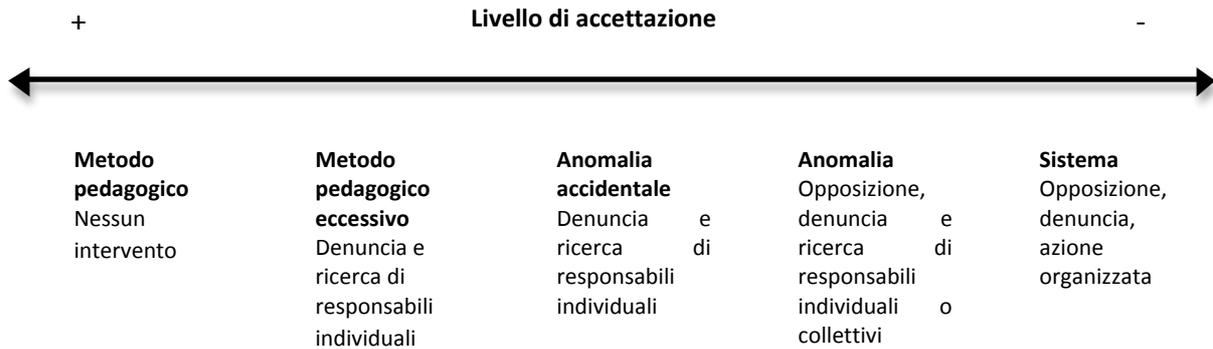


Figura 4.2: Livello di accettazione del nonnismo in funzione della percezione individuale e collettiva. Rielaborazione da Lebedev (2004).

Le persone che accettano il nonnismo tendono a vedere nelle violenze un metodo pedagogico, per formare i giovani, metodo che talvolta può essere eccessivo, ma comunque utile. I più critici, al contrario, riconoscono la violenza in quanto tale e connaturata al sistema; non un'anomalia, quindi, ma la norma, inaccettabile e da contrastare. Secondo la Lebedev, la maggior parte delle persone si situa tra un'estremità e l'altra: riconoscere la violenza è difficile, soprattutto se viene considerata legittima e funzionale. Un'eccezione è costituita da alcune madri di soldati che, più consapevoli delle altre, scelgono di denunciare gli abusi per difendere i propri figli.

La violenza nell'esercito russo è assolutamente riconosciuta e denunciata anche nel rapporto della Human Right Watch *"Ingiustizie di passaggio: il trattamento disumano e degradante delle nuove reclute nelle Forze Armate russe"* (2004). Nel rapporto si parla di abusi e di torture, di furti, di punizioni, di violenze sessuali, e del pesantissimo impatto delle violenze sul benessere (omicidi, suicidi): "il nonnismo è contraddistinto da depredazione, violenza e impunità" (p. 3). Secondo gli autori, la situazione del nonnismo in Russia è drammaticamente peggiorata nel tempo: negli anni '50 e '60, la situazione non era così grave; al contrario, oggi l'esercito russo accoglie la parte più povera della popolazione, che viene trattata malissimo. E' anche per questo che nel 1989 gruppi di donne, soprattutto le madri di ragazzi vittime di nonnismo, hanno cominciato ad organizzarsi in tutta la Russia per denunciare gli abusi nelle caserme. Ad oggi, esistono più di 300 organizzazioni di madri di soldati di Russia (Lebedev, 2004).

4.3.7 Nonnismo e Forze Armate britanniche

Nonostante la rivista *"The Journal of Power Institutions in Post-Soviet Societies"* (2004), si occupi delle società post-sovietiche, nel primo numero dedicato al nonnismo si ritrova anche un'analisi delle violenze tra militari delle Forze Armate britanniche e un parallelismo con la *dedovshchina* russa. Anche in Gran Bretagna le violenze tra militari sembrano essere un fenomeno diffuso: nonostante l'esercito britannico sia tra i più

moderni e avanzati, nel 2003 un'inchiesta interna all'esercito condotta su un campione di 2000 soldati trova che il 43% dei militari ritiene che il nonnismo sia un problema e il 5% dice di esserne stato vittima (Wither, 2004). In Inghilterra il servizio militare è volontario dal 1967, ma il nonnismo non è in calo: questo a ribadire l'infondatezza dell'ipotesi di assenza di nonnismo quando il militare si professionalizza. Secondo l'autore, il nonnismo è indissolubilmente legato all'isolamento che i militari vivono quando dalla società civile passano al mondo militare.

"Il servizio militare prende l'identità civile di ogni individuo, la spezza sotto una pressione costante e ne ricostruisce una da soldato (...) C'è, quindi, una linea sottile tra la formazione dura e l'abuso fisico e psicologico, e questa linea viene facilmente attraversata. Istruttori crudeli, o semplicemente troppo zelanti, non sono l'unica fonte di potenziale maltrattamento durante la formazione iniziale. Attualmente, le reclute vulnerabili nelle Forze Armate britanniche hanno più probabilità di essere vittime di nonnismo da parte del gruppo di pari. Un trattamento crudele non può mai essere perdonato, ma sarà difficile da sradicare in una organizzazione che valuta che una forte coesione di gruppo sia essenziale per il successo sul campo di battaglia" (Wither, 2004).

4.4 Le violenze sessuali in ambito militare. Una questione di genere

Se le ambiguità intorno agli studi sul nonnismo permangono, un corpus più ampio di ricerche condotte soprattutto nei paesi anglosassoni ha riguardato le violenze e le molestie sessuali all'interno delle Forze Armate. In Italia il tema è ancora molto recente: solo nel 2009, nella consueta Relazione del Ministero della Difesa sulle Forze Armate, si ritrova un'analisi delle denunce per molestia sessuale. Gli 11 casi denunciati riguardano solo vittime di sesso femminile; il tabù delle violenze sessuali sugli uomini resta ancora fortissimo. Per ottenere dati più attendibili sulla prevalenza del fenomeno, è necessario guardare ai contesti anglosassoni, nei quali la ricerca su questi temi viene condotta da più di vent'anni. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, tre grandi inchieste sono state realizzate dal Ministero della Difesa americano sulle esperienze di violenza sessuale tra i soldati in attività: nel 1988 (*"1988 Department of Defense Survey of Sex Roles in the Active Duty Military"*, U. S. Department of Defence); nel 1995 (*"Department of Defense 1995 Sexual Harassment Survey"*, U. S. Department of Defence, 1996) e nel 2002 (*"Armed Forces 2002. Sexual Harassment Survey"*, U. S. Department of Defence, 2003).

Lo studio più recente è stato condotto mediante questionari postali o sul web (U. S. Department of Defence, 2003). Il campione selezionato - stratificato per genere, razza, grado, corpo militare, posizione geografica - era costituito da circa 60.000 soldati; i questionari restituiti sono stati 19.960, con un tasso di risposta pari al 36%. Nello studio, si analizzava la prevalenza di comportamenti offensivi (comportamenti verbali o non verbali di natura sessuale, offensivi e imbarazzanti, come fischi, sguardi insistenti o maliziosi), attenzioni sessuali non desiderate (tentativi di stabilire relazioni sessuali, essere toccati o accarezzati), ricatti sessuali; comportamenti

sessisti (comportamenti verbali o non verbali che trasmettono messaggi offensivi e insultanti basati sul genere), violenza sessuale (stupro o tentato stupro), nei 12 mesi precedenti la rilevazione.

Dall'indagine emerge chiaramente che le donne subiscono molestie/violenze sessuali con una frequenza molto maggiore rispetto agli uomini: una donna su due è vittima di comportamenti e insulti sessisti; più di una donna su quattro dichiara di ricevere attenzioni sessuali non desiderate; l'8% delle donne è vittima di ricatti a sfondo sessuale e il 3% delle donne ha subito uno stupro o un tentato stupro nei 12 mesi precedenti la compilazione del questionario.

I numeri per quanto riguarda gli uomini sono minori, ma non trascurabili: quasi un uomo su quattro ha subito comportamenti sessualmente offensivi, e più di un uomo su dieci comportamenti e insulti sessisti; gli uomini vittime di ricatto sessuale sono pari all'1%, così pure gli uomini vittime di stupro o tentato stupro.

Gli autori delle molestie/violenze sulle donne sono uomini nell'85% dei casi; nel 14% dei casi sono uomini e donne assieme. Anche gli autori della violenza sugli uomini sono soprattutto uomini, da soli nel 51% dei casi, insieme a donne nel 27% dei casi. La violenza è quindi soprattutto maschile, indipendentemente dal sesso della vittima.

Le denunce avvengono in pochissimi casi, e sono soprattutto le donne a riportare le molestie/violenze subite: il 30% delle donne denuncia un abuso, contro solo il 17% degli uomini.

Le violenze avvengono anche nelle accademie militari, dove si addestrano i futuri ufficiali: nell'anno accademico 2009-2010, il 13% delle donne e il 2% degli uomini ha subito contatti sessuali non voluti; più di una donna su due (il 56%) e il 12% degli uomini sono stati vittime di molestie sessuali (U. S. Department of Defence, 2010).

Le violenze rilevate nelle accademie sono quindi superiori a quelle denunciate nei militari in servizio; anche in accademia le violenze sono agite soprattutto da uomini, e la percentuale di denunce è molto bassa. Nell'anno 2009-2010, sono stati denunciati 41 casi di molestie/violenze sessuali (con un incremento del 64% rispetto all'anno precedente), pari a circa il 10% dei casi rilevati nello studio (U. S. Department of Defence, 2010). Il tasso di denunce è inferiore a quello che avviene in America nella società civile, dove uno stupro viene denunciato nel 19% dei casi; tra le studentesse universitarie, è il 12% a denunciare un abuso sessuale (Kilpatrick, Resnick, Ruggiero, Conoscenti & McCauley, 2007).

Street e colleghi (2008), in uno studio con un campione di quasi 4.000 riservisti³⁸ negli Stati Uniti (58,7% donne; campione rappresentativo stratificato per genere), ha indagato le esperienze di violenza sessuale vissute durante il servizio militare. Dall'analisi dei dati, raccolti mediante questionario telefonico, è emerso che l'1,6% degli uomini e il 13,1% delle donne hanno subito uno stupro o un tentato stupro durante il servizio; il 13% degli uomini e ben il 60% delle donne hanno subito molestie sessuali. Le donne con più

³⁸ Cittadini che hanno svolto il servizio militare e che restano "a disposizione" delle Forze Armate, in caso di conflitti. In alcuni paesi, come Stati Uniti, Regno Unito e Spagna, i riservisti mantengono un certo grado di addestramento militare, svolgendo mensilmente attività militari (negli USA, almeno 39 giorni all'anno). Negli USA, i riservisti sono pari al 45% delle Forze Armate (Street, Stafford, Mahan & Hendricks, 2008).

esperienze di molestie sessuali sono le più giovani, bianche ed istruite; per gli uomini non ci sono differenze nelle variabili socio-demografiche considerate (età, razza, stato civile, reddito, titolo di studio).

Naturalmente le violenze sono risultate più frequenti tra le donne anche se, considerando la presenza in valore assoluto di uomini e donne tra i riservisti americani, il numero di uomini vittime di molestie sessuali risulta essere più alto (circa 123.400 uomini molestati contro 63.700 donne); questo non è vero per quanto riguarda gli stupri (13.900 donne violentate contro 7.100 uomini).

Secondo il Dipartimento americano per i veterani (2004), anche se la percentuale di donne veterane che riporta uno stupro o un tentato stupro è del 22%, contro l'1% degli uomini, la percentuale di uomini nelle Forze Armate è di 20 volte superiore a quella delle donne. Ne deriva che, in numero assoluto, il numero di vittime è praticamente lo stesso per entrambi i generi: tra i veterani con trauma da abuso sessuale, il 54% è costituito da uomini.

In una rassegna della letteratura su trauma sessuale in contesto militare³⁹ e salute dei veterani negli Stati Uniti (Suris & Lind, 2008), emergono le difficoltà di metodo nel rilevare le violenze. In studi con interviste faccia a faccia o questionari auto-somministrati, i tassi di violenza rilevati vanno dallo 0,4% al 71%; in studi con interviste telefoniche o via mail, dal 17 al 30%; in generale, la maggior parte delle ricerche presenta una prevalenza di trauma da abuso sessuale che va dal 20 al 43%. Questi dati fanno riferimento a campioni molto differenti tra loro, costruiti e "pensati" diversamente; nella maggior parte dei casi, sono studi svolti quasi esclusivamente con campioni di donne (in pochissimi studi sono coinvolti sia uomini che donne, e nessuno studio è stato svolto unicamente con uomini), che hanno concluso il servizio da un periodo di tempo variabile, in cui lo strumento utilizzato per rilevare l'abuso non è mai lo stesso, né la definizione di violenza utilizzata.

Uno dei pochi studi che ha preso in considerazione anche gli uomini (Martin, Rosen, Durand, Stretch, Knudson, 1998) ha trovato che il 12% delle donne e il 3% degli uomini hanno subito uno stupro nel corso della loro esperienza militare.

Pochi sono i dati per quanto riguarda gli altri Paesi. In Canada, uno studio ha indagato la frequenza delle molestie vissute dai militari canadesi (*Canadian Forces Personal Harassment Questionnaire*, 1992): il 26% delle donne e il 2% degli uomini è stato vittima di molestie sessuali - essere toccato/a, ricevere commenti a sfondo sessuale, essere costretto a guardare materiale pornografico - nei 12 mesi precedenti la somministrazione del questionario (Holden & Davis, 2006).

In Australia, la prevalenza di molestie/violenze sessuali all'interno delle Forze Armate è stata indagata in un'inchiesta con questionario postale su un campione rappresentativo di 5000 militari (tasso di risposta del 62%) (tabella 4.2).

³⁹ MST: Military Sexual Trauma. Questa espressione è utilizzata per descrivere le aggressioni di natura sessuale, le molestie o lo stalking che accadono quando la vittima si trova a prestare servizio nelle Forze Armate (Hall, Sedlacek, Berenbach & Dieckmann, 2007).

Tabella 4.2: Molestie e violenze sessuali nelle Forze Armate australiane (Quinn, 1996).

Negli ultimi 12 mesi ti è capitato di ...	% di donne (spesso/molto spesso)	% di uomini (spesso/molto spesso)
Molestie di genere		
Essere trattata/o diversamente a causa dell'appartenenza di genere (ad es. essere maltrattata/o o ignorata/o)	58 (14)	7 (1)
Ricevere commenti sessisti offensivi	62 (15)	7 (< 1)
Essere sminuito/a a causa del genere	59 (11)	7 (< 1)
Comportamenti offensivi legati al sesso		
Sentire ripetutamente storie a sfondo sessuale o battute volgari	76 (18)	60 (16)
Essere spinta/o a raccontare le tue storie sessuali intime	48 (7)	23 (3)
Ricevere commenti sessuali offensivi	50 (8)	28 (5)
Ricevere commenti offensivi sul tuo corpo, l'aspetto fisico, le abitudini sessuali	47 (8)	22 (3)
Assistere all'uso o alla distribuzione di materiali sessisti (pornografia)	38 (5)	35 (8)
Ricevere fischi o essere chiamato/a in una maniera sessualizzata	48 (5)	10
Essere fissata/o, sbirciata/o in un modo che mette a disagio	44 (5)	4
Vedere qualcuno che fa dei gesti o usa il corpo in una maniera sessualizzata che provoca imbarazzo	38 (3)	9
Trovarti con qualcuno che si avvicina fisicamente in un modo che provoca disagio	12	4
Comportamento seduttivo non voluto		
Qualcuno che tenta di baciarti o accarezzarti	24	5
Essere trattata/o male perché hai rifiutato un rapporto sessuale	14	3
Qualcuno che ti continua a chiederti un appuntamento quando hai detto chiaramente di no	21	3
Qualcuno che fa tentativi di stabilire una relazione sessuale con te, nonostante i tuoi sforzi per scoraggiarla/o	34	5
Corruzione sessuale o minacce		
Sentire di essere stato/a corrotto/a per ottenere qualche premio o trattamento speciale in cambio di rapporti sessuali	5	1
Essere minacciato/a di ritorsioni per non essere stato/a sessualmente disponibile	5	1
Essere toccata/o in un modo che ti fa sentire a disagio	4	1
Ricevere promozioni più veloci o trattamenti migliori se si sessualmente disponibili	5	1
Minacciare di essere trattato/a peggio se non si è sessualmente disponibili	3	< 1
Qualcuno che ti offre di essere sessualmente disponibile con te in cambio di un favore o di un trattamento speciale da te	1	1
Aggressione sessuale		
Tentato stupro	3	< 1
Stupro	1	< 1

Tra il 58% e il 62% delle donne riportano di aver subito molestie di genere nei 12 mesi precedenti la rilevazione, e tra l'11 e il 15% delle donne riferisce che questo è accaduto spesso o molto spesso; meno di un uomo su 10 ha subito molestie di genere. Una donna su due e più di un uomo su 4 (28%) hanno subito commenti offensivi a sfondo sessuale; il 5% delle donne è stato minacciato di ritorsioni per non essere stato sessualmente disponibile. Il 3% delle donne e meno dell'1% degli uomini hanno subito uno stupro o un tentato stupro.

4.4.1 Esperienze di violenza prima della vita militare

Il tasso di violenza sessuale in ambito militare è elevato: questo significa che il contesto lavorativo non è sicuro, soprattutto per le donne che intraprendono la carriera militare. Spesso queste stesse donne, come pure gli uomini, possono però aver subito esperienze di violenza anche prima di scegliere di entrare nel mondo militare.

Uno studio di Rosen & Martin (1996) ha indagato le esperienze di violenza (trascuratezza, abuso fisico, psicologico e sessuale) in un campione di 1.072 uomini e 305 donne militari ancora in servizio. Gli autori hanno trovato una prevalenza dell'abuso sessuale in infanzia⁴⁰ del 49% tra le donne e del 15% tra gli uomini intervistati; la metà di uomini (50%) e donne (48%) hanno subito violenza fisica in infanzia; più di una donna su tre (34%) e più di un uomo su dieci (11%) hanno subito entrambe. In una pubblicazione successiva riferita al medesimo campione (1998), i due autori hanno presentato il dato sulle esperienze e le percezioni di violenza in età adulta. L'84% delle donne e il 74% degli uomini hanno risposto affermativamente ad almeno un item del questionario che esplorava le molestie e le violenze sessuali - molestie di genere, attenzioni sessuali non desiderate, stupro o tentato stupro - vissute nei dodici mesi precedenti la rilevazione; in generale, su tutto il campione, solo il 30% delle donne e soprattutto soltanto l'8% degli uomini ha riconosciuto di aver subito molestie/violenze sessuali. Tra le vittime, il riconoscimento era massimo nel caso delle violenze più gravi (il 67% delle donne ma solo il 29% degli uomini vittime di stupro o tentato stupro definiva l'esperienza vissuta come una violenza) e minimo nel caso delle molestie di genere, riconosciute come molestie da poco più di una donna su 3 (35%) e da solo un uomo su 10.

Anche se, quindi, uomini e donne riconoscono con estrema difficoltà la violenza subita, questo sembra risultare particolarmente vero per gli uomini. Ci si può chiedere il ruolo che il mancato riconoscimento della violenza può avere per loro, e che rischi comporterebbe il vedersi come vittime o come soggetti vulnerabili e violabili.

⁴⁰ Abuso sessuale avvenuto ad un'età inferiore ai 18 anni e definito come: stupro o tentato stupro; essere toccato o accarezzato o baciato contro il proprio volere; essere obbligato a guardare una persona nuda o essere obbligato a farsi guardare nudo (Rosen & Martin, 1996).

Uno studio di Schultz e colleghi (2006) ha confrontato le esperienze di abuso sessuale in infanzia e violenza sessuale in età adulta, in un campione di 142 donne veterane e 81 donne civili. Le differenze per quanto riguarda gli abusi sessuali in età adulta sono notevoli: ne è stata vittima quasi una veterana su 2 (49%) e quasi una civile su 4 (22%). Per quanto riguarda l'abuso sessuale in infanzia, non ci sono differenze significative nella prevalenza, riportata dal 49% delle veterane e dal 43% delle civili, ma le veterane riportano violenze più gravi e prolungate nel tempo. Tra le abusate, il 92% delle veterane - contro il 10% delle civili - riferisce di essere stata abusata in infanzia da un genitore o da un parente, mentre la maggior parte delle donne civili (68%) è stata abusata da una persona non vicina alla sua cerchia familiare; inoltre, gli abusi per le veterane sono durati in media di più (31 mesi contro i 18 mesi riferiti dalle civili). In generale, i tassi di violenza rilevati nei due campioni sono molto più elevati di quelli che possiamo ritrovare in altri studi (Russell, 1986), e questo è sicuramente dovuto anche ai grossi limiti di campionamento che questa ricerca presenta: il campione di veterane è stato contattato con questionario postale e il tasso di risposta è stato molto basso (24%); le civili sono state contattate, su base volontaria, in alcuni centri sociosanitari dello stato del Michigan, coinvolgendo donne sensibili al tema e, con buona probabilità, con maggiori esperienze di violenza alle spalle. Nonostante quindi i dati trovati risultino interessanti, uno studio con campioni più rigorosi potrebbe garantire maggiormente la validità e la generalizzabilità dei risultati ottenuti.

Altri studi sono stati condotti con campioni di donne militari per osservare l'associazione tra violenze subite in infanzia e successive vittimizzazioni in età adulta (Merrill, Newell, Thomsen, Gold, Milner, Koss et al., 1999; Sadler, Booth, Mengeling & Doebbeling, 2004; Stander, Rabenhorst, Thomsen, Milner & Merrill, 2006).

Merrill et al. (2006), analizzando un campione di quasi 2000 reclute della Marina, ha trovato che più di una donna su tre ha subito una violenza sessuale in età adulta (35%) e che più della metà delle donne (57%) ha subito violenza fisica o sessuale in infanzia. Controllando per la violenza fisica, le donne che hanno subito violenza sessuale in infanzia avevano una probabilità 5 volte maggiore delle altre di subire uno stupro in età adulta (non è stato rilevato alcun legame invece tra la violenza fisica in infanzia e la violenza sessuale in età adulta, controllando per la violenza sessuale in infanzia).

I dati di ricerca sugli abusi sessuali sulle donne militari, almeno nel contesto nord-americano, sembrano quindi non mancare. La ricerca si concentra sulle donne, che sono le principali vittime della violenza sessuale, ma poco si parla di uomini, sia come autori (in queste ricerche non vi è mai, o quasi mai, un esplicito riferimento al genere dell'aggressore), sia come vittime. Il tabù della violenza sessuale compiuta da un uomo nei confronti di un altro uomo resta molto forte, e il problema resta occultato.

4.5 Violenze, sistema militare e salute

Ad eccezione delle violenze sessuali subite dalle donne militari, le conseguenze sulla salute delle violenze vissute in ambito militare, su uomini e donne, sono state scarsamente analizzate nelle pubblicazioni scientifiche. Un'eccezione è costituita dall'interessante articolo del medico Michelle Finkel (2002), che

descrive in maniera molto dettagliata le conseguenze di alcuni atti di nonnismo sulla salute delle vittime (tabella 4.3). Anche se l'autrice parla del nonnismo in generale, che si può verificare nelle caserme ma anche nelle confraternite o nei gruppi sportivi, la sua descrizione delle conseguenze sulla salute, tratta dalla letteratura medica e forense sul tema, da dati di ricerca e dall'analisi di episodi di cronaca, è molto chiara.

Tabella 4.3: Sintesi degli atti di nonnismo e delle conseguenze sulla salute. Rielaborazione da Finkel (2002).

Atti	Meccanismi	Potenziati lesioni
Ubriacarsi, bere smodatamente	Intossicazione acuta da alcol	Aspirazione, coma etilico, ematemesi (vomitare sangue), lesioni associate agli atti di nonnismo
Essere presi a botte, a schiaffi, a frustate, essere colpiti	Trauma diretto	Trauma intra-cranico, toracico, addominale
Vincolo di sangue (distintivo premuto contro il petto nudo; la spilla del distintivo provoca sanguinamento)	Trauma acuto al torace	Trauma superficiale al torace
Marchi, tatuaggi, bruciature di sigaretta, ustioni	Ustioni	Ustioni di 1°, 2°, 3° grado; bruciature orofaringee ed esofagee
Callistenia (eccesso di ginnastica)	Relativi al calore Cardiaci	Sincopi, vomito, danni gravi agli organi come crisi e coma Ischemia in pazienti con malattie cardiache
Reclusione in spazi angusti	Relativi al calore	Sincopi, vomito, danni gravi agli organi
Consumo di sostanze non alimentari	Tossicità al tratto gastrointestinale	Stress gastrointestinale
Annegamento, quasi annegamento	Ipossia	Fallimento nel funzionamento di molti organi, danni al cervello dall'ipossia
Cadute	Trauma diretto	Trauma intra-cranico, toracico, addominale, spinale
Immersione in sostanze nocive	Relativi al caldo e al freddo	Ustioni, esposizioni al freddo, dermatiti
Abuso psicologico	Umiliazioni verbali, obbligo a compiere atti degradanti, deprivazione forzata del sonno	Depressione, disturbo post-traumatico da stress, bassa autostima
Stupro	Trauma diretto (bocca, vagina, ano)	Trauma anale, vaginale, orale; AIDS, epatite C e altre malattie sessualmente trasmesse; gravidanze indesiderate

Tra le conseguenze mediche rilevate dall'autrice si ritrovano sia conseguenze di tipo fisico come ustioni, coma etilico, trauma intra-cranico, toracico, addominale, spinale, danni al cervello e agli organi interni, sia psicologico, come depressione e disturbo post-traumatico da stress, ai quali si devono aggiungere suicidio e tentato suicidio (Finkel, 2002; Zinzow, Grubaugh, Frueh & Magruder, 2008).

Maggiormente indagate sono state le conseguenze sulla salute delle molestie e delle violenze sessuali subite in ambito militare. In una rassegna della letteratura sul trauma sessuale in ambito militare (2008), Suris & Lind hanno ritrovato le principali conseguenze della violenza sessuale sulla salute mentale e fisica delle vittime, sia uomini che donne. Le informazioni per quanto riguarda le donne sono molto maggiori; come indicato anche dagli autori, la ricerca sugli uomini su questi temi è ancora ad uno stadio embrionale.

Le donne che hanno subito abuso sessuale in contesti militari riportano tassi più alti di depressione, attacchi di panico, disturbi psico-somatici, disturbo post-traumatico da stress (PTSD), abuso di sostanze e disturbi alimentari; gli uomini vittime di trauma sessuale militare sembrano riportare gli stessi sintomi delle donne, anche se sono significativamente più presenti dipendenza da alcol, tentato suicidio e autolesionismo (Suris & Lind, 2008).

Anche nello studio di Street et al. (2008), emerge che gli abusi sessuali hanno un impatto forte sulla salute di entrambi i generi: per gli uomini, l'aver subito molestie sessuali raddoppia il rischio di soffrire di depressione, e lo rende 5 volte più probabile in caso di violenza sessuale; gli uomini (e le donne) che hanno subito uno stupro, corrono un rischio 6 volte (3 volte, per le donne) maggiore di soffrire di disturbi psico-somatici. Per quanto riguarda il disturbo post-traumatico da stress, questo è stato analizzato solo nelle donne: per le riserviste che hanno subito una violenza sessuale in ambito militare, il rischio di soffrire di un disturbo post-traumatico da stress, in passato e nel corso della vita, è 7 volte più probabile che per le altre (Street et al., 2008).

Per quanto riguarda la salute fisica, le donne vittime di violenza sessuale in ambito militare riportano sintomi eterogenei, con problemi di tipo muscolare, gastrointestinale, sessuale e respiratorie (dolori pelvici, problemi mestruali, dolori alla schiena, mal di testa, dolore cronico); molto spesso l'impatto sulla salute fisica è mediato dal disturbo post-traumatico da stress. Confrontate con le donne che non hanno vissuto un trauma sessuale, le donne abusate riportano anche un numero maggiore di fattori di rischio di disturbi cardiovascolari, come essere obese, fumare, abusare di sostanze alcoliche a adottare stili di vita sedentari (Suris & Lind, 2008). Per quanto riguarda gli uomini, l'unico studio che ha analizzato le conseguenze del trauma sessuale sulla salute fisica degli uomini (Kimerling, Gima, Smith, Street & Frayne, 2007), ha trovato un'associazione tra abuso sessuale e AIDS.

Nei paesi anglosassoni, l'analisi degli abusi sessuali in ambito militare ha permesso di approfondire l'impatto dello stupro sulla salute delle vittime, uomini e donne, e di adottare meccanismi di prevenzione, educazione e contrasto, anche se poco si sa quanto alla loro reale efficacia (Suris & Lind, 2008).

L'ANALISI DELLE INTERVISTE DEGLI UOMINI CON ESPERIENZE MILITARI

Il primo studio di caso si propone di analizzare le esperienze di violenza degli uomini all'interno del contesto militare, come questa violenza viene vissuta, se viene negata e per quali scopi.

I partecipanti sono 29 uomini con esperienze militari, presenti o passate, e hanno un'età compresa tra i 17 e i 56 anni al momento dell'intervista.

In questo capitolo si analizzano gli elementi che caratterizzano formalmente le realtà militari: controllo, disciplina, rigore, obbedienza. Sono istituzioni totali nelle quali l'obiettivo è preparare un individuo a rispettare gli ordini, formarlo alla disciplina militare, addestrarlo al combattimento. Tutto questo si realizza in maniera sistematica: la separazione dalla vita precedente; l'isolamento, per un certo periodo di tempo, dalla famiglia e dagli affetti; la condivisione degli spazi con molti altri individui e quindi la perdita dei propri spazi e della propria intimità; la gestione prestabilita dei tempi, il controllo da parte dei superiori. Strumenti per creare un militare.

Accanto a questi interventi strutturati e, in un certo modo, previsti e prevedibili, vi sono altri aspetti della vita militare egualmente importanti per costruire l'uomo, il militare, che si basano sul confronto costante con gli altri uomini e su meccanismi di competizione e sopraffazione che, come vedremo, sembrano essere alla base delle dinamiche maschili all'interno del mondo militare.

5.1 Istituzione totale, disciplina e riti di passaggio: una breve introduzione teorica

Entrare nel sistema militare, spogliarsi della propria identità di civili, diventare altri uomini, e altre donne: in altre parole, diventare militari. Un obbligo, fino a qualche anno fa in Italia, per i ragazzi che, spesso con sofferenza, lasciavano le famiglie e rispondevano al "richiamo della Patria"; una scelta oggi, per uomini e donne, ragazzi e ragazze, che scelgono la divisa e iniziano a vivere in quella che, a tutti gli effetti, era e continua ad essere un'istituzione totale con le sue regole e le sue privazioni.

Secondo Goffman (2003), un'istituzione totale può essere definita come "il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che - tagliati fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato" (p. 29).

Le istituzioni militari sono "istituzioni create al solo scopo di svolgervi una certa attività" (p. 34) e, come le altre istituzioni totali (ospedali psichiatrici, prigioni, ma anche monasteri, conventi, ...), impongono agli individui il dover vivere in ogni istante in uno stesso luogo e sotto una stessa autorità; l'essere costretti a vivere costantemente a stretto contatto con un gran numero di persone obbligate a svolgere le medesime attività; l'esecuzione di attività imposte dall'alto, rigorosamente scandite secondo un ritmo prestabilito e organizzate secondo un "piano razionale" per raggiungere le finalità dell'organizzazione (Goffman, 2003). Il carattere di costrizione nella scelta non è più un tratto distintivo della realtà militare; permangono però inalterati gli altri aspetti individuati da Goffman, e che rendono la sua analisi sociologica attuale. I militari, come gli altri

individui che vivono la realtà di un'istituzione totale, sono inseriti in un sistema di controllo gerarchico, una sorveglianza costante che condiziona inevitabilmente il loro spazio, il loro tempo, la loro quotidianità.

Ma come si costruiscono i soldati? Perché di una costruzione si tratta: dell'apprendimento di regole, della sottomissione all'ordine, del rispetto delle gerarchie. Secondo Goffman, la disumanizzazione è un aspetto centrale della costruzione dell'*internato*⁴¹:

“La recluta entra nell'istituzione con un concetto di sé reso possibile dall'insieme dei solidi ordinamenti sociali su cui fonda il suo mondo familiare. Ma non appena entrata, viene immediatamente privata del sostegno che un tal tipo di ordinamenti gli offriva (...) la recluta è sottoposta ad una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé che viene sistematicamente, anche se non intenzionalmente, mortificato” (p. 44).

Secondo Foucault (1993), la chiave centrale della costruzione di un militare è la disciplina o, meglio, le discipline: “metodi che permettono il controllo minuzioso delle operazioni del corpo, che assicurano l'assoggettamento costante delle sue forze ed impongono loro un rapporto di docilità-utilità” (p. 149). La disciplina è indispensabile per fabbricare corpi “docili”, forti, allenati e pronti all'obbedienza: “la disciplina aumenta le forze del corpo (in termini economici di utilità) e diminuisce queste stesse forze (in termini politici di obbedienza)” (p. 150). Il potere disciplinare è quindi diverso dalle altre forme di potere: non ha lo scopo di prevalere ma di addestrare; il potere disciplinare non si detiene come una cosa, ma funziona come un meccanismo: è dappertutto, assolutamente indiscreto perché onnipresente, ma discreto perché agisce in silenzio.

Le tecniche attraverso le quali si realizza la disciplina sono soprattutto tre: la ripartizione degli individui nello spazio; il controllo delle attività; la gestione del tempo.

Il controllo degli spazi prevede che gli individui vivano in contesti isolati dall'esterno, separati dalle “porte chiuse, alte mura, filo spinato” (p. 34), di cui parla anche Goffman (2003); prevede anche la localizzazione elementare, o quadrillage, ovvero scomporre i gruppi, analizzare gli spostamenti del singolo, sapere chi c'è, dove e quando: lo spazio diventa cellulare (“ad ogni individuo il suo posto; ed in ogni posto il suo individuo”, p.155). Nella gestione degli spazi, Foucault parla anche di ubicazioni funzionali, in cui gli spazi, suddivisi con rigore, vengono assegnati a determinate funzioni: “le discipline, organizzando le “celle”, i “posti”, i “ranghi”, fabbricano spazi complessi: architettonici, funzionali e gerarchici nello stesso tempo” (p. 161).

Il controllo delle attività, permette di “stabilire delle scansioni, costringere a determinate operazioni, regolare il ciclo di ripetizioni” (p.163). Il comportamento viene scomposto in atti elementari, il gesto motorio viene controllato fino al più piccolo livello di dettaglio: ogni gesto deve avere una durata temporale precisa, per ottimizzare i tempi.

Secondo Foucault, il tempo riveste un ruolo centrale nella creazione del soldato: è fondamentale che le reclute inizino molto presto l'addestramento, quando sono giovani e facilmente plasmabili. E' poi

⁴¹ Gli internati, per l'autore, sono le persone che all'interno delle istituzioni totali vengono controllate; i controllori sono i membri dello *staff* (Goffman, 2003).

fondamentale fissare dei passaggi obbligati, delle *prove* che segnino il termine di una fase della vita militare, e l'accesso alla fase successiva; dei riti di passaggio, che accompagnino l'individuo e ne scandiscano l'esistenza nell'istituzione (Van Genneep, 1909).

Controllo, obbedienza, disumanizzazione, disciplina e riti di passaggio, permettono di costruire il perfetto soldato, un individuo assoggettato, plasmato e funzionale al sistema militare, rispettoso delle regole dell'istituzione totale.

5.1.1 L'ingresso e il benvenuto

L'istituzione militare, un'istituzione totale con le sue regole, formali e informali; l'obbligo del passato e la scelta del presente permettono di entrare a farne parte. Come nelle altre istituzioni totali, il sistema militare si basa sul controllo della persona, dei suoi tempi di vita e degli spazi (Goffman, 2003), e sulla disciplina; ricorrendo alla disciplina, il potere militare costruisce individui forti e resistenti, ma obbedienti al potere stesso, corpi docili e pronti ad essere utilizzati (Foucault, 1993).

Analizzando le interviste realizzate con uomini militari o ex-militari, nelle loro parole, le caratteristiche dell'istituzione totale vengono delineate in maniera molto chiara, sia da chi il percorso militare l'ha intrapreso per dovere sia da chi l'ha scelto come professione.

Che si tratti di un'istituzione totale, lo si capisce fin dall'ingresso: le alte mura, i cancelli, la grande massa di individui spaventati e *persi*, spesso già allineati in un primo tentativo di inquadramento. L'**ingresso** in caserma viene vissuto da alcuni come traumatico (lo si ritrova in 7 interviste su 29), e da tutti come un momento di passaggio, dalla vita di prima alla vita nuova.

"Il primo giorno è un po' traumatico perché comunque tu sei entrato in questa caserma, in questo ... poi dopo entri in questo cancello ed entri in un mondo nuovo perché ... poi ti si chiude il cancello dietro ... e sei un po' isolato dal resto del mondo" (Michele, 24 anni)

"L'impatto col militare, con questa vita, è stato tremendo per me perché ti sei ritrovato ... mi sono ritrovato in un altro mondo, completamente diverso" (Mauro, 36 anni)

*"All'inizio è stata molto, molto, molto dura, perché non conosci nessuno, non sai come funziona la vita, sembra ... io mi son chiesto i primi giorni ma ... ma che c*** sto facendo qua ... cioè sei catapultato in un mondo che è completamente diverso"* (Mario, 26 anni)

Il passaggio spesso non è indolore. Oltre all'inquietudine e all'incertezza legate all'intraprendere una nuova esperienza di vita, l'ingresso nell'istituzione militare prevede dei veri e propri **riti di passaggio**, dei riti

preliminari, che segnano la separazione dalla realtà precedente. Non è quindi sufficiente varcare la soglia per avere accesso al sistema; è necessario definire l'ingresso materialmente e simbolicamente.

A parlare di queste prove iniziali di ingresso, di questo *benvenuto* che viene dato ai nuovi entrati, sono in particolare 6 intervistati: parlano di prove di resistenza, come restare per delle ore fermi in piedi, sotto il sole; di urla e intimidazioni; di calci e insulti.

*“Appena arrivati ci hanno messo ... ci han schierato, diciamo, in un battaglione comunque ... tanta gente in piedi in riga e quello lì era l'anno che è venuta poi quell'estate caldissima (...) e ci han messi lì in piedi alle 11 di mattina che dovevamo entrare entro le 11 tutti (...) e ci han messo lì in piedi e ci hanno insegnato la posizione dell'attenti, diciamo, e siamo rimasti lì fermi in piedi, alle 11 di mattina sotto il sole cocente fino ... mi par che eran l'una le due (...) e anzi cioè non potevi muoverti né niente ... poi c'era gente che, cioè, a parte l'impatto ... dico pur cioè sono caduti un tre quattro ... e allora sì come inizio cioè dici dove c*** son capitato?”* (Michele, 24 anni)

“Mi ricordo la prima mattina, quando ci hanno svegliati, ci hanno lanciato la sedia di metallo in mezzo al corridoio, e allora lì ho rischiato di lasciare il cuore fermo (ridacchia) ... e dopo si son dati una calmata, però sai ...” (Loris, 24 anni)

“Già nel tunnel della stazione, lì hanno cominciato a gridarci ... e chi era che doveva andare nella scuola paracadutismo, eravamo ancora in borghese, coi capelli lunghi ... ci hanno caricato praticamente a pedate nel culo nei camion ... e poi niente, siamo arrivati alla scuola lì, che c'era un aula abbastanza grande, dove erano tutti lì, ci facevano le domande che cosa facessimo nella vita, che titolo di studio avessimo ... e quando uno sbagliava cominciava a girare per la stanza, facevi ... io all'inizio credevo scherzassero, mi sarò fatto un bel po' di giri nella stanza lì ... giravi di corsa” (Luigi, 38 anni)

L'espressione “rito di passaggio” è importante per descriverne la funzione: di fatto, servono a creare un prima e un dopo, una separazione. Il definirli riti non vuole però mascherare quello che in realtà sono: soprusi e umiliazioni gratuite, per insegnare all'individuo che si trova in un luogo nel quale è privo di potere e in balia del controllo e del volere altrui. L'unica cosa che può fare è obbedire, e spesso anche questo non è sufficiente a far cessare le angherie.

“Sì, all'inizio ... ma è come Full Metal Jacket⁴², è uguale, uguale, psicologicamente e fisicamente” (Giuseppe, 20 anni)

“Tipo ci sono tanti film, tipo Full Metal Jacket o Codice d'onore, ecco quelle sono cose vere, accadono sul serio” (Leonardo, 17 anni)

L'analogia con il famoso film di Kubrick si ritrova in più di un'intervista, forse perché più di qualsiasi libro, più di qualsiasi altra immagine, la prima parte di Full Metal Jacket presenta la realtà della violenza militare,

⁴² Full Metal Jacket, di Stanley Kubrick, USA 1987, Warner Bros.

intesa non come scontro armato tra eserciti in lotta, ma come addestramento delle reclute, fatto di violenze ed umiliazioni:

“Se voi signorine finirete questo corso, e se sopravviverete all'addestramento sarete un'arma, sarete dispensatori di morte, pregherete per combattere! Ma fino a quel giorno siete uno sputo, la più bassa forma di vita che ci sia nel globo! Dato che sono un duro non mi aspetto di piacervi, ma più mi odierete, più imparerete. Io sono un duro però sono giusto” (Full Metal Jacket, 1987)

Come il sergente Hartmann del film, i militari che accolgono i nuovi entrati impongono una disciplina rigida, unita a umiliazioni, intimidazione, strumentalizzazione della paura.

*“Entro, arrivo: “VOI CHI C*** SIETEE! CHE VOLETE FARE? TU TAGLIATI LA BARBA, TU TAGLIATI I CAPELLI, MA DOVE C*** CREDI D'ESSERE!!!”, stile film, quello che tu vedi in quel film all'inizio è vero (...) Venuti dal mondo civile ti metti a ridere, però al momento te la fai sotto ... perché poi, eh sai, se devi stare zitto, devi stare zitto. “Ma”, non esiste il ma; “Però”, non esiste il però” (Giuseppe, 20 anni)*

“Io son arrivato là e ha cominciato ... AAA ... sbraitare urlare (...) perché vengono addestrati a comportarsi così insomma questo è il discorso del CAR⁴³, ha questa funzione insomma, è questo mese di urla, di terrore” (Simone, 38 anni)

“E' stato tragicissimo all'inizio, molto tragico all'inizio perché con l'ottica di fare subito una selezione, il primo mese è un inferno, è l'inferno. E infatti, come dire, è lì che si vede la prima selezione a livello psicologico, cioè chi non è abituato, chi non resiste ad un certo tipo di stress ... stress psicologico fatto di urla, strilli, levatacce mattutine, eccetera, eccetera, abbandona” (Claudio, 31 anni)

Sebbene diversi intervistati abbiano scelto volontariamente la vita militare, quasi tutti sono concordi nel sottolineare le difficoltà dell'ingresso. Fa eccezione Luca, che ha svolto il servizio militare come paracadutista volontario nel '92, per il quale l'ingresso non ha costituito un problema, ma è stato semplicemente l'inizio di quella che ricorda come un'esperienza fondamentale della sua vita, uno “spartiacque” tra l'adolescenza e l'età adulta. Interessante constatare come Carlo, un altro paracadutista, entusiasta dell'esperienza vissuta, usi la medesima espressione.

“Secondo me è stata ... insieme all'acquisto della vespa - no, no, non ridere - è stato uno spartiacque” (Carlo, 39 anni)

⁴³ CAR: Centro Addestramento Reclute. Il CAR era, per i coscritti, la struttura nella quale svolgevano il primo periodo di addestramento del servizio militare, e durava 4 settimane. Dopo il CAR la recluta veniva assegnata alla località di destinazione. Dopo la riforma del sistema militare, il CAR è stato sostituito dal RAV, il Reggimento Addestramento Volontari, della durata di 10 settimane.

“Secondo me, vabbè, tanti parlano del CAR come un momento di distacco dal mondo civile a quello, al mondo militare. Secondo me, se uno è equilibrato con se stesso non è che questo stacco lo percepisce molto” (Luca, 32 anni)

“(L’esperienza militare) m’ha dato l’input per cominciare a vedere un po’ il mondo ... (pausa più lunga) ... poi secondo me all’età in cui l’ho fatto io, a diciannove anni è stato un po’ come l’anno del terremoto no, il Settantasei, che dici prima e dopo ...”. I = “Uno spartiacque”. S = “Esatto. Quindi da lì in poi uno dice ok, mi piace viaggiare vedere determinate cose. Cioè in quel senso m’ha cambiato, nel vedere il mondo in maniera diversa” (Luca, 32 anni)

Un’altra eccezione è costituita da Leonardo, ragazzo molto giovane ma con una dolorosa esperienza militare alle spalle. Leonardo fin da bambino voleva diventare un militare: figlio di un comandante dell’esercito, a sedici anni si è iscritto alla scuola militare, pieno di sogni e speranze, che sono stati però tristemente delusi. Parlando del primo ingresso nell’istituzione, ricorda di come si sentisse pronto ad affrontare il mondo militare, una realtà dura ma alla quale si sentiva addestrato già in partenza:

“Io in un certo senso sapevo già com’era, perché vivendo con mio padre sapevo già com’era la vita ... io, inizialmente, non avevo problemi rispetto ai miei colleghi, i miei colleghi piangevano ogni giorno, tipo c’erano dimissionari ogni giorno, gente che se ne andava via, per me era normale, anzi, io ero contento perché rispetto agli altri ero in un certo senso superiore, perché sapevo tutto, non mi lamentavo affatto” (Leonardo, 17 anni)

Nonostante la forte motivazione e la volontà di riuscire, Leonardo si rende conto fin da subito che l’idea che ha del sistema militare (onestà, valori, rispetto, disciplina) è molto diversa dalla realtà, che è al contrario caratterizzata da violenza, soprusi, arbitrarietà, deprivazione della libertà. Resterà nella scuola militare un anno e poi, spinto anche dai genitori, si ritirerà.

5.1.2 Strumenti di de-individuazione e di re-individuazione

Entrare nell’istituzione, perdere la propria unicità, diventare uno come gli altri. Secondo Volpato (2011), la deindividuation è “una situazione di indebolimento della salienza dell’identità personale, nella quale le persone non sono viste come entità specifiche, individuabili e responsabili, ma vengono confuse in un aggregato anonimo” (p. 24). Molti degli uomini intervistati sottolineano questo aspetto di omogeneizzazione, di trasformazione in ingranaggi di un meccanismo più ampio e complesso, di come da persone si venga considerati come dei numeri.

“Era molto traumatico perché è una esperienza che comunque ti stravolge la vita. Andando in questo posto là, non hai più i tuoi riferimenti, i tuoi amici, famiglia, parenti, e non ti danno neanche nessuna ... cioè sei là, carne da macello, secondo me, nel senso che ti mettono là e sei un numero, diventi un numero” (Roberto, 39 anni)

Gli strumenti utilizzati per cancellare l'identità individuale sono numerosi: il taglio dei capelli, le file interminabili per qualsiasi cosa, il dormire in stanzoni enormi e spesso in letti vecchi e sudici, dover condividere bagni e docce, la mancanza assoluta di privacy. Ne parlano, nello specifico, 10 intervistati.

"Ci ha tagliato questi capelli ... c'erano dei ragazzi coi capelli, sai, coi capelli lunghi, sai, dei tipi ... oh gli tagliavano i capelli, li vedevi sai ... a me davano l'impressione di quelli di Auschwitz" (Luigi, 38 anni)

"Ci han messo in degli stanzoni enormi (...) li avevamo degli stanzoni enormi con tanti letti, ma letti vecchissimi e avevano materassi coi buchi cioè robe col piscio del ... non so, delle pantegane" (Michele, 24 anni)

"Prima di avere il vestiario passava anche una settimana, perché lei fa la fila un giorno per prendere gli anfibi, la fila un giorno per prendere le mutande tattiche, la fila un giorno per prendere il cappotto, la fila un giorno per prendere il fucile, la fila un ... queste enormi file (sospira)" (Antonio, 56 anni)

E il rendersi conto della mancanza di una propria individualità può lasciare smarriti, senza punti di riferimento, in crisi per la perdita di identità. Le parole di Luigi a questo riguardo sono chiare. Luigi ha tentato di entrare nei paracadutisti come volontario nell'85 ma, dopo dieci giorni, ha abbandonato i paracadutisti per fare il soldato negli alpini: troppo dura, per lui, la realtà dei parà.

"Mi vedevo un diverso in mezzo a ... uomini, che ne so". I = "In che senso?". S = "Più piccolo, non so. Se tu vedevi, no ... mi son dimenticato il tesserino se no te lo facevo vedere ... vedevi gli occhi proprio persi, proprio persi (...) Non so se ti ricordi il libro "Se questo è un uomo"; col senno di poi le situazioni erano simili, no ... anche, boh, se non c'era motivo perché fossero simili, c'era la stessa spersonalizzazione (...) Le cose che mi son pesate di più ... di non avere un momento privato perché lì non avevi l'armadio, avevi camerate coi letti a castello. Eravamo non so, quaranta in camerata e andavi in gabinetto e non avevi neanche la porta, andavi a far la doccia e stavi tre minuti, andavi fuori e avevi la gente che ti marcava (...) non avevi un tuo spazio personale poi, cioè tu ... perdevi tutto ... non so, se uno aveva i capelli lunghi, aveva gli occhiali da sole ... nessuno si poteva permettere di avere gli occhiali da sole, no ... cioè eravamo tutti uguali ... uguali, uguali, uguali, uguali ... cioè boh è una cosa bruttissima secondo me" (Luigi, 38 anni)

Dopo essere stati spogliati della propria vita precedente, è il ricevere le divise a permettere il passaggio al nuovo status di soldato. Colpisce quello che dice Mattia, che ha svolto il servizio militare nel '98, e che fa corrispondere alla mancanza dell'uniforme, quasi una mancanza di identità.

"Ti devi abituare. I primi tre mesi devi solo abituarti alle altre facce ... altre facce, un altro stile di vita, per il resto bene. La prima settimana è stata un po' traumatica (ridacchia), poi di solito gli altri li vestono subito, gli danno l'uniforme subito, a noi ce l'hanno data il decimo giorno, quindi abbiamo fatto tutto l'addestramento in civile e non riuscivi ... e

non riuscivi a capire se eri dentro, se eri fuori, se era una cosa che doveva durare solo venti giorni o doveva durare dieci mesi. Ero spaesato, ero molto spaesato perché appunto una volta che ti mettono su l'uniforme dici vai, faccio questo, questo, questo, dici bon sono dentro, mentre lì invece è stato un po' così" (Mattia, 27 anni)

Le esperienze riportate fino ad ora riguardano uomini che hanno svolto il servizio militare, volontario o obbligatorio, come soldati semplici. In parte differente, e per alcuni aspetti anche più problematica, l'esperienza di chi, come Alessandro, ha intrapreso la carriera militare come ufficiale di marina.

Al momento del colloquio, Alessandro sta concludendo i primi 5 anni della sua formazione e, sebbene orgoglioso di far parte della marina militare italiana, non riesce a nascondere le difficoltà vissute e i sacrifici compiuti. La storia di Alessandro è complessa, e verrà ripresa anche nei prossimi capitoli, ma è interessante osservare l'analisi critica che propone della costruzione dell'identità militare che un giovane uomo vive quando entra in accademia.

"Per tre anni ci hanno tagliato via da quella che è stata una vita normale (...) per motivi di formazione secondo loro ... è utile anche, era utile un isolamento di tre anni per poter raggiungere determinati fini (...) Quello che m'ha fatto soffrire di più, che t'ho detto prima ... rimanere isolato dal mondo fuori, completamente isolato. E quello è difficile da sopportare e non capisco com'è che delle persone che sono chiamate a difendere lo stato italiano, il popolo italiano, vengano isolate per tre anni dal popolo italiano stesso, cioè diventino entità a parte, perché è quello che ti fanno rimanere tutto sommato, entità a parte. Una persona che per tre anni di fila è costretta a basare la sua vita sull'uscita del giovedì sabato e domenica se tutto va bene, se riesce ad uscire ... 'somma, garantisco che la sua vita privata va in frantumi, non riesce più a averla una vita privata, a livello di tutto perché cioè ... come fai a crearti amicizie, ragazze, eccetera quando hai periodi così limitati e anche in forse?" (Alessandro, 22 anni)

E' l'isolamento la cosa che colpisce di più, e l'assoluta separazione dalla vita precedente: l'annullamento deve essere totale.

5.1.3 La tensione

Uno dei primi aspetti che vengono sottolineati dagli intervistati, è la tensione palpabile che si vive nell'ambiente militare, soprattutto nei primi mesi successivi all'ingresso.

Spesso spaesati in uno spazio che non si conosce, sottoposti a ritmi di vita dettati da altri, "educati" alla vita militare con urla e punizioni, la tensione per molti è identificata nello stress, per altri è una questione di sopravvivenza. Ne parlano, spontaneamente, 7 intervistati su 29.

Per Michele, la tensione è una strategia protettiva.

“Lì ho imparato, ho iniziato a imparare a dormire con un occhio aperto in caserma perché anche poi ... tutte le altre cose anche ... in altre caserme dove ti conveniva stare allerta” (Michele, 24 anni)

Per Andrea, la tensione è indispensabile per temprare il carattere.

“Ti motivano, nel senso, a resistere. Poi appunto fai questo periodo di ... abbastanza duro dal punto di vista fisico, e poi vabbè anche psicologico per resistere” (Andrea, 33 anni)

Per Luigi, la tensione è fonte di solitudine: stare sempre allerta, sempre impegnato, sempre sotto stress, lo ha portato a rinunciare all'esperienza nei paracadutisti.

“Si parlava con gli altri, però c'erano talmente ... c'era una tensione lì che (scuote la testa) ... boh, ti sentivi abbastanza solo non è che ... eh sì, non riuscivi neanche a parlare di molto con gli altri. Si era sempre impegnati sempre o marciare, correre, fare flessioni, non dormire insomma ... si parlava ... però vedevo che gli altri gli sembrava normale ... poi sì, io ho deciso di rinunciare” (Luigi, 38 anni)

Per un paracadutista che rinuncia, un altro afferma la sua fedeltà al corpo dei parà, e vede nella tensione vissuta un mezzo indispensabile per raggiungere degli obiettivi importanti, come i primi lanci.

“Una pressione notevole che metteva ansia a molti, però era vissuto come un aspetto negativo all'inizio. Soltanto chi arrivava a fare ... a lanciarsi, capiva il motivo della pressione perché, al di là del fatto che ... di quel si racconta ... eccetera eccetera che ... in parte è anche vero, c'è molto fanatismo, questa voglia di urlare, tutte ste cose ... però è anche vero che se non c'è questa pressione, questa ... questa continua lotta, no, questo continuo voler andare al di là ... e ... rischi di farti male, perché bene o male salti da seicento metri per cui ... non è, non è poco insomma” (Carlo, 39 anni)

5.1.4 Il controllo

Il controllo è un elemento centrale della vita militare: è un controllo gerarchico, ed essendo la scala gerarchica militare molto strutturata, virtualmente chiunque vi è sottoposto, sia a livello formale (superiori vs sottoposti) sia informale (militare anziano vs militare entrato da poco).

Naturalmente, i nuovi entrati, che si trovano al livello più basso della gerarchia, sono tenuti sotto controllo a tutti i livelli, costantemente osservati e puniti in caso di errore.

“Erano sempre loro che ti erano addosso, tutta la giornata era scandita da cose ben precise, e avevi tempi sempre ridotti per fare tutto. E si usciva, se si poteva uscire, se rimaneva del tempo, se non si era puniti ... 'somma, si usciva e c'era la ronda che ti marcava anche fuori, tu non potevi sederti, non potevi fare niente insomma, eri controllato a vista,

dovevi rientrare comunque (...) Quando venivano a controllare la pulizia andavano ... tutti pensavano che controllassero, non so, dici vedono sul letto, no andavano ... si arrampicavano sulle finestre e andavano a cercare il montante della finestra su, per forza che trovavano la polvere, no!” (Luigi, 38 anni)

Questo avviene sia tra i militari di leva, sia tra gli aspiranti ufficiali in accademia; anzi, tra questi ultimi, come racconta Alessandro, il controllo sembra essere anche più serrato.

“Ogni giorno della terza classe del terzo anno ci sono tot guardie che devono controllare lo svolgimento dell’attività dentro l’accademia, e ci sono quelle che quando sono di guardia fanno strage, vanno a controllare tutto: se uno ha i piedi uniti sotto il tavolo, se uno sta dormendo, se uno sta veramente studiando, se sta leggendo una rivista, eccetera, eccetera, queste cose qua (...) Uscivamo pochissimo, e se uscivamo era già tanto perché ... insomma si è spesso in punizione là per le cose più assurde. Prima classe, là se lasci una matita sul banco, ti prendi due giorni di punizione ... una cosa del genere ... una piega sul copriletto anche, stessa cosa quindi ... ti alzi due secondi dopo ... anzi lì anche tre forse” (Alessandro, 22 anni)

Come sostiene Foucault (1993), questo controllo costante e invisibile può essere interiorizzato, influenzare i comportamenti e portare all’obbedienza. E’ ipotizzabile che questa interiorizzazione avvenga maggiormente tra chi ha scelto un percorso di vita militare, rispetto a coloro che si trovano obbligati a svolgere il servizio di leva e che, con maggior forza, potrebbero cercare di opporvisi.

“Passare da un giorno all’altro da allievo a ufficiale, da uno che veniva solo controllato e basta, a uno che doveva anche, aveva la responsabilità di un gruppo intero di persone, è stato ... cioè m’ha responsabilizzato molto diciamo ... e più che altro fatto capire tante cose di quello che c’era stato fatto in precedenza, i perché ... e poi cioè m’ha dato anche ... i modi per un attimo giudicare i personaggi che ho avuto come inquadratore io, cioè la possibilità d’avere, di farmi un’opinione mia di quello che era stato l’operato di altri, cioè cosa che prima non ero riuscito assolutamente a capire avendo solamente subito e basta” (Alessandro, 22 anni)

“Fa parte del gioco, sai già che quello è il gioco, nel senso che ... a quel punto non sceglieresti di andare per esempio nei paracadutisti (...) Anche nelle missioni, quando c’è una missione, chi è che mandano per primi? I paracadutisti, perché sono quelli che sono più formati anche per saper gestire l’imprevedibile, quindi anche spirito di iniziativa ... cioè sì, è duro essere sempre osservati, però ti rendi conto che tutto ciò che ti viene detto, poi dopo, quando sei sul territorio, è utile” (Samuele, 46 anni)

5.1.5 La disciplina

La disciplina militare è l'osservanza delle regole militari, l'adesione al modello di comportamento e morale che deve guidare la vita del soldato.

Dodici intervistati su 29 parlano della disciplina: alcuni sottolineano che l'aver imparato il rispetto delle regole durante il servizio militare è stato loro utile anche nella vita civile; altri invece mettono in evidenza l'inutilità delle regole apprese.

"Se dopo mi dici che il militare non serve a niente per la guerra e quella roba là son d'accordo, però almeno ti dà una certa disciplina, perché la disciplina te la dà" (Enrico, 41 anni)

"Ti insegnano di tutto, ti insegnano a marciare, ti insegnano ... vedi anche il marciare, tu dici: "A che serve il marciare?" Marciare serve a dare una figura, a chi ti vede, di compostezza, di ordine di appartenenza, di ubbidienza, a chi ti sta portando, hai capito? Tra parentesi, chi ti sta portando rappresenta la tua patria. E il regolamento di disciplina militare sono le regole a cui ti devi attenere, la formalità, i saluti, i vari modi di proporsi, i vari modi di portarsi, queste cose qua" (Giuseppe, 20 anni)

"Durante il primo anno praticamente siamo stati martellati, martellati psicologicamente (sorride), per infonderci diciamo concetti come la gerarchia, come la disciplina, come l'ordine militare che vogliono che vi sia all'interno dei corpi armati" (Alessandro, 22 anni)

"Cioè, fatto il militare come l'ho fatto io non serve a niente a livello ... loro ti dicono se succede qualcosa possono richiamarti; se richiamano me prima cosa che faccio è scappo" (Mario, 26 anni)

Chi sottolinea l'eccesso di disciplina, rileva come il rispetto di tante regole, spesso inutili, e il controllo del comportamento nei minimi aspetti, non servano ad altro che a rendere le persone controllabili e obbedienti, degli automi. Riprendendo Michel Foucault (1993), vi è un'elaborazione temporale dell'atto, nel quale i gesti sono controllati e scanditi, e il comportamento viene scomposto in atti elementari, tutti controllabili.

"Marciavamo tutto il giorno perché tutto il giorno marci, marci. A cosa serve marciare non lo so ... vabbè, sanno loro, comunque avrà un significato anche là no ... il fatto di ricevere ordini, fianc sinistr, ti giri a sinistra; fermati, ti metti sull'attenti; gira, vai, avanti avanti marsc, segnare il passo dinn dun ... in tutto saranno quattro o cinque comandi, devi diventare una specie di automa, no (...) ti devi abituare a prendere gli ordini" (Simone, 38 anni)

5.1.6 L'obbedienza

L'obbedienza è il fine ultimo a cui tende il sistema militare di controllo e disciplina: avere uomini obbedienti, soldati disposti al sacrificio individuale per il bene del gruppo.

Naturalmente per un ragazzo o un uomo che dovevano svolgere un periodo limitato di servizio militare, come accadeva fino a pochi anni fa in Italia, l'obbedienza poteva risultare qualcosa di assolutamente incomprensibile, come spiega Roberto, o richiedere sforzi inutili ed estenuanti, come racconta Michele.

“Alla fin fine il militare è solo un cercare di passare il tempo, fine. Perché, ti dico ... poi ti davano dei comandi ... ti davano dei comandi assurdi. Ramazzare il piazzale con una giornata di vento ... e tu lo facevi, te lo dicevano e lo facevi. Ma non potevi neanche ragionarci su, se ragionavi su a certi ordini veramente andavi fuori di testa. Questi ti davano una ramazza in mano e ramazza il piazzale” (Roberto, 39 anni)

“Ci han portato in un prato e ci han detto di fare una trincea. Cioè, io tra me e me ho detto ma come, siamo nel duemila e io devo fare la trincea? lo capisco tutto ma devo far la trincea, con cosa la faccio? (...) cioè non avevamo neanche piccone proprio solo con sta qua (nota: una piccola pala), sul terreno che era asciuttissimo, duro, pieno di sassi grossissimi, e tu dovevi fare una trincea lunga due metri e profonda, non mi ricordo, mezzo metro, una roba del genere e larga un altro mezzo me ... in due dovevamo fare no (...) dopo otto ore che ci han ... dopo otto ore che che che ... di picconare ... avremmo fatto profondità ... dieci centimetri perché toglievi un sasso, ne arrivava un altro ... e lì ci avevano dato una borraccia a testa, d'acqua, e basta (...) boh io non è che sia un genio, neanche gli altri che erano con me però, sì, intuivi il fatto che sì, ti avessero dato una borraccia sola, ti facessero picconare sotto il piombo del sole, avesse un valore oltre che materiale ... anche psicologico (...) e dopo alla fine della giornata ci han fatto chiudere tutte le buche e siamo tornati a casa. Cioè, hai capito, l'utilità nulla o comunque in parte sì, psicologica però, sì, insomma ... a me se mi davano una borraccia lo stesso, sapevo lo stesso come gestirmi” (Michele, 24 anni)

Per altri, obbedire è fondamentale: nel sistema militare non c'è tempo per le spiegazioni e per le riflessioni, altri hanno già pensato, tu devi solo eseguire.

“Non c'è tempo di spiegarti tutto, allora tu è meglio che esegui e basta. Cioè, i ragionamenti che vanno a monte sono già stati fatti quindi se ti si dice di fare una cosa è questa è basta” (Claudio, 31 anni)

“E' molto semplice, ci sono regole molto stupide e semplici quindi basta seguire quelle regole e tutto fila dritto” (Andrea, 33 anni)

Tra gli uomini intervistati, molto inquadrati sono i paracadutisti - che nei tre casi analizzati presentano il servizio militare e, in un caso, la professione militare come una missione alla quale votarsi anima e corpo - e coloro che hanno un grado militare, come ufficiali e sotto-ufficiali. Sicuramente il fatto che abbiano raggiunto

certe posizioni è conseguenza del loro interesse a far carriera nel mondo militare e da una maggiore disponibilità ad aderire alle regole della disciplina, a credere all'obbedienza e al rispetto degli ordini.

*“Bisognava rientrare alle nove e mezza, cioè non esisteva rientrare alle undici meno cinque (...) bisognava comunque sistemare tutte le varie cose della camerata, bisognava pulir per terra, doveva esser tutto assolutamente impeccabile (...) bisognava mettersi in divisa da caserma, fare questo lavoro, lavare, pulire perfettamente tutto mille volte, avere i cubi perfettamente fatti. Questo era effettivamente un po' eccessivo da un certo punto di vista, ma faceva parte di questa tensione che si voleva e ci volevano mantenere continuamente, per cui ogni errore veniva punito, per cui si andava a terra, flessioni queste cose qua. Per cui se qualcuno faceva una c***, specialmente uno degli ultimi arrivati che magari avevano vissuto quei quindici giorni un po' più blandamente, si pagava tutti quanti giustamente” (Carlo, 39 anni)*

Una voce fuori dal coro, nel gruppo dei sotto-ufficiali intervistati, è quella di Giacomo. Giacomo si è arruolato giovanissimo, a 17 anni appena, e per 4 anni della sua vita è stato sotto-ufficiale di marina. Le regole assurde del sistema militare l'hanno portato a lasciare le Forze Armate e a rinnegare l'esperienza vissuta.

“Più stavo dentro e più non sopportavo diciamo la mentalità predominante, il fatto di essere inquadrati, di fare le cose anche senza senso ... cioè solo perché devono esser fatte (...) Tutti si dovevano conformare al sistema, tu facevi le cose non perché sapevi bene in realtà cosa stavi facendo, ma si era sempre fatto così e si doveva fare così, sempre in quel modo là, senza anche la volontà concreta di migliorare. Sai, il militare dopo alla fin fine ti dovrebbe ... un militare dovrebbe fare le cose senza discutere perché se no, se serve non sei gestibile, no. E allora, secondo me, per questo è alienante: tu non devi ragionarci, non devi ragionare con la tua testa ... dovevi obbedire senza metterci del tuo (...) Ad esempio a me è capitato una volta, quando ero a Tunisi, doveva venire un ambasciatore italiano in visita sulla nave e lì era ... pioveva a dirotto, e il mio superiore mi fa che dovevo prendere tre marinai e pulire il ponte dall'acqua, e io gli dico: “Ma guardi che sta piovendo, come faccio? Ne spazziamo via e ne ricade tanta altra” E lui: “Eh no, lei non deve discutere, deve andare a fare. E io dovevo prendere sti tre e mi vergognavo come un matto” (Giacomo, 38 anni)

5.1.7 Strategie per sopravvivere

Non è sempre facile sopravvivere alle regole del mondo militare, al rigore, alla rigidità, al rispetto della gerarchia e degli ordini. Quando il servizio militare era obbligatorio, i giovani ricorrevano all'obiezione di coscienza per non arruolarsi ma, quando la loro richiesta non veniva accolta ed erano comunque chiamati ad assolvere l'obbligo della leva, alcuni di loro potevano ricorrere ai mezzi più disperati per non prestare il servizio.

“Si rasavano, questo per farsi congedare, si rasavano i capelli in modo allucinante, e giù richiami, contro-richiami. Oppure facevano finta di essere pazzi quindi con comportamenti allucinanti, cercavano di fare i diversi ma si capiva che

lo facevano apposta. Boh poi che ne so, salire le scale al contrario o continuare a mettersi i vestiti alla rovescia o ...” (Claudio, 31 anni)

Anche chi già si trovava all'interno del sistema militare, poteva ricorrere a delle strategie di sopravvivenza: per non essere sopraffatto, per tornare a casa, per cercare di fuggire la realtà.

Mauro ha vissuto un'esperienza militare dura: faceva il pianista, voleva stare accanto alla madre vedova, ha fatto richiesta come obiettore di coscienza. Nonostante tutto, nel '93 è stato chiamato a svolgere il servizio militare, un'esperienza traumatica che lo ha molto cambiato. Come racconta, infatti:

“Mi sono scontrato con un ambiente invece opposto no, dove lì vale la legge della sopravvivenza, cioè devi sopravvivere, devi utilizzare qualsiasi strategia e questo è il ... una cosa che utilizzo ancora adesso, nel bene o nel male. Cioè, il militare mi ha portato ad essere un po' meno ligio, e un po' più verso ... dall'altra parte cioè, a non rispettare troppo le regole ... ma per sopravvivenza no (...) Mi sono volontariamente ammalato, cioè, mi sono fatto venire una gastrite, nel senso che a digiuno ho preso un bicchiere di caffè, e questo mi ha fatto mi ha aumentato i succhi gastrici. Mi hanno fatto una gastroscopia e mi hanno mandato a casa per un mese. Sì, sì, è stata una strategia pur di andare a casa” (Mauro, 36 anni)

C'è poi chi ricorre all'alcol, o alla droga, per cercare ottundere la mente e fuggire dalla situazione che sta vivendo.

“Tanti sono diventati tossicodipendenti stando, andando a militare. Cioè, a volte acquisisci delle dipendenze per uscire dalla routine, dalla noia. Cioè, non solo fumo, anche eroina, quelle cose là, vedi un po' di tutto, insomma: c'era gente che vendeva, gente che spacciava, non solo gente che consumava, perché lì, cosa vuoi, non avevi tanti modi per farti passare il tempo no, e allora proprio per andar fuori dalla routine, da questa noia, ognuno trova i suoi sistemi insomma” (Giacomo, 38 anni)

“L'alcol era alla base di qualsiasi cosa, fra la naja, fra gli ufficiali, qualsiasi cosa c'era sempre alcol, tanto, tanto alcol (...) alcol di tutti i tipi e tanti ufficiali, superiori, mezzi alcolizzati, ce n'erano sì, sì ... anche perché nel momento in cui capiscono che non hanno più aspettative per quanto riguarda la carriera, non hanno nient'altro da fare che bere ... bevono, bevono, bevono” (Claudio, 31 anni)

5.2 Le regole non scritte del mondo militare

L'istituzione militare segue delle regole ben precise, propone rispetto della gerarchia, disciplina e obbedienza. Tutto questo avviene all'interno di un'istituzione “chiusa”, separata rispetto al mondo civile, un'istituzione totale nella quale gli individui vengono costruiti in quanto militari.

Accanto a queste regole formali, strutturate e definite, vi è però la realtà delle regole non scritte, di quegli elementi costitutivi della realtà militare che, pur se non codificati, si realizzano spontaneamente nel contesto militare. Questi elementi, che si rifanno ad un'idea egemonica della mascolinità pur non essendone gli elementi costitutivi (Connell, 1996), permettono a questo tipo di mascolinità di crescere e di imporsi.

5.2.1 La legge del più forte

“E' un ambiente aggressivo per forza, è la natura del militare” (Andrea, 33 anni)

Lottare con tutte le proprie forze, difendersi ma soprattutto saper attaccare: nel sistema militare vince il più forte, non c'è spazio per il debole.

Cinque intervistati propongono esplicitamente questa teoria; alcuni ne sottolineano l'inevitabilità, e il rischio per chi non reagisce, mentre per altri è una possibilità in più di diventare ancora più reattivi, più forti, più uomini.

“Lì vale la legge del più forte, nel senso che o subito fai capire che non stai a certe regole, oppure ti sottometti al loro volere, al volere del più forte e quindi poi avrai tutte le conseguenze” (Mauro, 36 anni)

“Cioè lì si ha livelli di adrenalina molto alti, nel senso livelli di testosterone, adrenalina altissimi cioè nel senso, si diventa molto molto meno, molto più reattivi, molto più sottocorticali quasi no” (Andrea, 33 anni)

5.2.2 Gruppo e spirito di corpo

Se la prima regola da imparare per il neonato militare è la sopravvivenza, la seconda è sicuramente: “Non sbagliare. Se sbagli tu, per colpa tua pagano tutti”. Quella che spesso viene definita coesione o spirito di corpo (l'esercito come grande famiglia), sembra costruirsi in maniera violenta all'interno del sistema militare, e sembra basarsi molto di più sulle punizioni e sulla condivisione di sofferenze - come vedremo ampiamente in seguito - che sull'autentica solidarietà o sul sostegno reciproco.

Dieci intervistati su 29 parlano spontaneamente dell'importanza del gruppo, di come il peso dei propri errori ricada inevitabilmente sui propri compagni, e di come si debba fare il possibile perché questo non accada mai, pena le ritorsioni dei compagni o la solitudine.

“Quando uno fa una stupidaggine, poi lì si pagava tutti” (Carlo, 39 anni)

*“L’esercito funziona così: per colpa di uno, pagano tutti, quindi uno non fa le c*** perché sa che dopo si trova tutti contro” (Giuseppe, 20 anni)*

“Le situazioni che ti portano lì sono così, quasi estreme che per forza devi stringere rapporti buoni, perché se no dopo sei solo” (Andrea, 33 anni)

Sono soprattutto i paracadutisti a sottolineare l’importanza dello spirito di corpo: per il tuo compagno, il tuo fratello, devi sacrificare ogni cosa; per appartenere al gruppo, ogni sforzo è giustificabile.

“Tutta la mia vita militare l’ho fatta nei paracadutisti, è stato amore a prima vista (...) Le grandi emozioni che lo spirito del gruppo che si lancia tutti insieme, no, quindi che ti metti in gioco la vita, ogni volta che si va al lancio ... anche la nostra preghiera dice: “Se cadiamo sia” (sorride) ... abbiamo la preghiera del paracadutista che dice: “Se cadiamo sia, da ogni nostra goccia nascono figli e numeri”, e quindi diventa momento di condivisioni, emozioni, e quindi lo spirito di corpo è molto sentito cioè quindi, c’è una grande passione su questo tipo di attività, su questa professione”. I = “E questo spirito di corpo, come si costruisce?”. S = “Viene, viene tramandato, sono la storia, le tradizioni ... le tradizioni, le prove che devi superare insomma per riuscire ad entrare, perché la selezione è durissima, la selezione per entrare nei paracadutisti è durissima (...) una selezione naturale di persone che, chi per un motivo chi per un altro, vengono scartate, quindi restiamo un piccolo gruppettino, quelli che in effetti possono mettere il berretto da paracadutista e proseguire la carriera ecco, quindi, c’è una grossa selezione alla base, e quando fatichi per arrivare a qualche cosa, quando si dice “capitale umano” ... hai investito parecchio e quindi ... dopo ci tieni a quello che fai, voglio dire” (Samuele, 46 anni)

Leonardo, il giovane ragazzo che ha frequentato un anno di scuola militare, critica aspramente il concetto di “spirito di corpo” che gli è stato proposto: secondo lui, dietro a questa idea si nascondono le giustificazioni di soprusi e violenze.

*“Io dicevo che queste cose, anche se le subivo, non ero d’accordo. Tipo per loro, una tradizione presa dai paracadutisti: spirito di corpo, pompa⁴⁴ uno, pompano tutti, ma che c*** di str*** è? Spirito di corpo è quando sei in Afghanistan, ti vedi una donna, ci vai davanti così sanno che se ti sparano, sparano a te e non a lei, quello è spirito di corpo, non le str***: “Pompa bene, pompa sano, pompa solo per l’anziano”” (Leonardo, 17 anni)*

⁴⁴ Pompate = fare flessioni.

5.2.3 Testare i propri limiti

Per vivere nell'ambiente militare, non è sufficiente addestrarsi in maniera corretta o svolgere i compiti assegnati; al militare è infatti richiesto qualcosa di più, ovvero la ricerca del limite, il confronto costante con se stesso e con gli altri, la competizione spesso esasperata.

Alessandro, in accademia militare, ricorda che:

"Il primo anno, sì, è una prova, è una prova perché ... (ci pensa) non c'è nulla di umano, uno viene trattato apposta in modo molto duro per vedere le sue reazioni" (Alessandro, 22 anni)

Solo chi è pronto ed è reattivo al massimo può godere appieno dell'esperienza, e mettere alla prova se stessi è assolutamente fondamentale, e stimolante.

"Cioè noi eravamo persone che nei due mesi che stavamo, durante il corso, scendendo di 20 chili, cioè sono situazioni proprio molto stressanti a livello fisico (...) Per una persona che ad esempio perde 20 chili e raggiunge un certo tipo di forza e raggiunge certi tipi di attività che prima non faceva, è una cosa molto motivante (...) parte da una competizione con te stesso, il fatto della ricerca del limite è quello che motiva molto" (Andrea, 33 anni)

"Ed era ogni giorno un litigare con se stessi per superare delle prove" (Carlo, 39 anni)

"E niente, la cosa è abbastanza stimolante in generale, cioè diventa quasi sempre una competizione" (Andrea, 33 anni)

Alcuni, come Michele, vedono il rischio del lasciarsi andare eccessivamente a sogni di gloria e potere (*rambo esaltati*), salvo poi sentire il bisogno di affermare di non essere da meno.

"Quindi eravamo la prima squadra, eran tutti rambo esaltati ... e cioè, a me non è che fregasse tanto di fare il rambo quindi ... però son capitato nella squadra, nel plotone dove correvano come pazzi, lì anche agli inizi ti facevano fare tutti gli esercizi ste cose fisiche che, per l'amor di dio, son sempre riuscito a farle, perché, sì, non è che sono una sega insomma" (Michele, 24 anni)

Nel testare il proprio e l'altrui limite è quindi fondamentale sottoporsi a prove, gare, competizioni, per dimostrare agli altri il proprio valore, per dimostrare di essere veri uomini.

"Chi fa più flessioni, chi fa più addominali, chi corre di più, chi resiste di più" (Andrea, 33 anni)

"Ma quando facevi queste cose qui, cioè, ti è mai successo di farti male? Fisicamente ma anche psicologicamente". S =
"Sì una distorsione forse una volta ma giusto perché sollevandomi invece di mettere il piede bene ho messo il piede

male. Poi c'erano ragazzi che si prendevano le sigarette e se le mettevano qua (indica gli avambracci). Chi resisteva di più però non ... dipende sempre dalle persone (...) Tipo ustioni così di primo grado". I = "E perché lo facevano?". S = "Eh eh! Per quello c'è la differenza tra uomo e donna! Eh eh! Per questione di resistenza per dimostrare chi è, eh sono atti di forza, di resistenza" (Andrea, 33 anni)

"Dopo c'erano della prove, anche di coraggio ... buttarsi ... ti buttavi a squadra lì da quindici metri, c'erano non so quante cavallette ... hai presente le impalcature tu? Hai presente le impalcature come quelle quando fanno riparazioni? Lì c'erano, boh, lì era la palestra, c'era una bella riga di impalcature. Tu salivi, i tuoi compagni tenevano il telo, ti davano il via e tu saltavi, saltavi ti dovevi, buttare a squadra, tenere le gambe così. Sì, quella era una prova di coraggio" (Luigi, 38 anni)

Queste prove, non sono però prive di conseguenze sulla salute degli individui che vi si sottopongono, come bene analizzano 2 intervistati.

"Sì, è proprio radicata sta roba che lei deve ... come fosse che lei deve superare queste prove. Avrò visto i film con le prove con l'addestramento dei Marines quello lì che si spara in bocca". I = "Full Metal Jacket". S = "Eh ... (pausa più lunga) ... quindi là c'è questo mito del superuomo, del coso, del rambo che deve superare delle prove, per cui ci sono anche tutte quelle prove di difficoltà, di roba quindi o sei così o vai fuori. Certa gente lo vede ... certi vanno via, certi si sparano" (Antonio, 56 anni)

"A cosa serve il militare? A niente (...) poi dipende: può servire a far andar fuori di testa una persona" (Giorgio, 37 anni)

CAPITOLO 6: LA COSTRUZIONE DELLA MASCOLINITÀ EGEMONE

Le istituzioni militari sono istituzioni tradizionalmente maschili (Connell, 1996): nella caserma, accademie, navi, si formano i soldati - in passato solo uomini, ora anche donne - pronti per difendere e servire la patria. Ma quale idea della mascolinità viene proposta in queste istituzioni, quale modello di comportamento e di vita viene trasmesso fin dal primo ingresso in caserma?

In questo capitolo, si analizzano gli elementi specifici della mascolinità che caratterizzano il sistema militare. Il modello cui tendere è quello di una mascolinità egemonica (pre)potente, superiore, distaccata; per raggiungere questo obiettivo, gli strumenti utilizzati sono ben definiti. In primo luogo, la negazione delle emozioni considerate “non virili”, come tristezza, paura, fragilità; successivamente, la svalutazione o addirittura il disprezzo per quanto non è considerato maschile: le donne e gli omosessuali. La misoginia e l’omofobia sono elementi centrali nella costruzione sociale della mascolinità egemonica. Le donne, sante o prostitute; le donne che esistono solo come oggetti sessuali, nella pornografia o nel sesso a pagamento; le donne inferiori e non adatte al mondo militare. Un giudizio ancora peggiore spetta agli omosessuali, discriminati, disprezzati, e infine “occultati”: l’omosessualità non esiste nel mondo militare, sarebbe un abominio, la violazione di tutte le regole della natura.

6.1 Mancanza di empatia, fragilità celate?

Essere uomo, essere virile; nascondere fragilità e paura; cavarsela da soli. E mai, piangere (*“Per un ragazzo, piangere davanti agli altri ragazzi è umiliante, no?”* Giuseppe, 20 anni).

Sembrano queste le emozioni inaccettabili per gli intervistati che, nel mondo militare, vedono la negazione dell’empatia e della condivisione dei sentimenti, e l’occultamento delle fragilità.

“Avevi anche voglia di confidarti con qualcun altro e lì non potevi (scuote la testa) (...) e mi facevo forza cioè sì, mi facevo forza da solo” (Mauro, 36 anni)

I = “Tra uomini cioè è accettabile che un tuo commilitone, un tuo amico, arrivi lì e si metta a piangere con te?”. S = “(Sorride) ... no, fino a quando non ho cominciato ad occuparmi di questi aspetti non era accettabile, non era accettabile cioè dimostrare quindi debolezza” (Samuele, 46 anni)

Colpisce quello che racconta Federico, al sesto mese di servizio militare al momento dell'intervista, che parla delle emozioni che si trova a vivere mentre svolge il compito di addestratore delle nuove reclute, e delle emozioni che dovrebbe provare per potersi considerare un bravo istruttore.

*S = "Per essere bravi non bisogna dar confidenza". I = "Tu non dai confidenza?". S = "Forse ne dò un po', per quello non mi ritengo ancora all'altezza (...) Se io faccio fare le cose che non vogliono, loro accumulano rabbia; alla fine uno ti manda a fare ***, e io sono contento, perché vuol dire che io ho svolto il mio lavoro perfettamente" (Federico, 21 anni)*

S = "Mi è successo che certi si affezionavano ". I = "E non ti fa piacere?". S = "Sì, è piacevole ... però vuol dire che boh, non so". I = "Che sei troppo tenero?". S = "Sì ... e non bisogna esserlo" (Federico, 21 anni)

Un bravo istruttore non dà confidenza, non si lascia andare a tenerezze né mostra compassione. Il bravo istruttore è quello che sfinisce le sue reclute, le fa arrabbiare, instilla in loro l'aggressività e le porta all'odio. Così si costruiscono i veri militari.

6.2 L'oggettivazione delle donne

Accanto alla soppressione dei sentimenti "proibiti" e dell'empatia, fondamentale per la costruzione egemonica della mascolinità, in ambito militare ma, in generale, nella società è il prendere le distanze in modo chiaro e netto da tutto ciò che possiede caratteristiche femminili. Gli omosessuali sono degenerazioni da disprezzare e non esistono nel mondo militare; le donne, al contrario, esistono, ma solo come oggetti sessuali, come prede.

I = "E come venivano definite queste ragazze?". S = "Ragazze stecca! (...) Cioè la stecca è qualcosa che si lascia al successivo". I = "Sì, ah ok, quindi lei veniva ... era un po' considerarla un oggetto però così!". S = "Beh, la funzione era quella" (Andrea, 33 anni)

Parlare di ragazze o della visione che i militari uomini hanno delle donne, con un'intervistatrice giovane e di sesso femminile, crea non poco imbarazzo negli uomini intervistati. Molti limitano la risposta dicendo poco o nulla, facendo molte pause, utilizzando numerose eufemizzazioni.

"Le ragazze trattate diciamo come da militari, come possono essere trattate da militari (sorridente) dentro in caserma, non rose e fiori (ride imbarazzato)" (Mattia, 27 anni)

"Eh (ridacchia nervosamente e si agita sulla sedia) ... eh, questo è un argomento scottante comunque perché beh, puoi immaginare, puoi immaginare come venisse affrontato l'argomento femminile beh sì in caserma. Beh in caserma

c'eran ... (pausa più lunga) ... le tipiche frasi che noi maschi diciamo ogni volta che ... perché c'era una signorina alla mensa, addetta alla mensa, era anche una, sì, graziosa signorina, sì non è che sia stata sto gran ... sì, sta Claudia Schiffer, però ovviamente l'unica ragazza in caserma, ogni volta che passava c'erano tutti i vari fischi, commenti, robe varie" (Lorenzo, 25 anni)

Una vecchia dicotomia viene riproposta, in particolare da 2 intervistati: quella che vede le donne dividersi in "sante" (dame indifese da proteggere: le fidanzate lontane; le madri) e prostitute, tutte le altre ragazze sono da usare, passarsi l'uno con l'altro, anche disprezzare. Non ci sono vie di mezzo.

*I = "E come si parla delle donne?". S = "Eh, dipende. Si dividono: serie, zoccole, semplici, e basta. Poi si spettegola, si dice: "Sai, quella si è fatta quell'altro, ma deve avere due tette così ...". I = "E a seconda della "tipologia", diciamo, le si tratta in maniera diversa?". S = "Delle serie di solito non si spettegola più di tanto (...) magari a quell'altro puoi dire "Mi farei fare una *** da quella", ma parlando tra uomini, capito, di quelle poco serie parli questo, dici questo". I = "E di quelle serie?". S = "Quelle serie vengono tra parentesi lasciate in pace, anche nei pensieri" (Giuseppe, 20 anni)*

"C'è il fenomeno delle ragazze stecca (...) sono quelle ragazze che non so per quale motivazione gli piacciono i militari o escono solo con militari. E niente, quelle sono poco ... nel senso, son ragazze che si passano i militari tra di loro e niente non hanno nessun ... poi ci sono appunto, chi ha un rapporto chi è ... molto c'è il ragazzo del Sud che è molto legato alla ragazza che ha a casa da quando aveva 15 anni e quindi da tutta la vita, e appunto per esempio si limitano molto nella vita sociale perché comunque loro stanno pensando soltanto a rientrare a casa" (Andrea, 33 anni)

6.2.1 Pornografia

Gli uomini in caserma sembrano avere un rapporto molto più stretto con le donne che vedono nei giornali pornografici, o nei filmati, che circolano abbondantemente in tutti i contesti militari. La pornografia viene riconosciuta come una costante nell'ambiente militare e, più in generale, in tutti quei contesti nei quali i maschi si ritrovano, come le scuole o i gruppi sportivi. La pornografia sembra essere un elemento costitutivo della mascolinità, nelle caserme e al di fuori di esse; ne parlano esplicitamente 6 intervistati su 29.

"I ragazzi tendono molto più a vedere materiali pornografici e quindi in un ambiente con soli ragazzi è quindi anche di più lì, sì, si moltiplica tutto" (Andrea, 33 anni)

I = "Quindi ce n'era tanto giro, da come dici tu". S = "All'interno delle caserme?". I = "Sì". S = "Assolutamente sì, tutti i tipi, dal giornale alla videocassetta". I = "E tutti, nel senso, tutti sapevano, era una cosa normale, i superiori sapevano ...". S = "Certo, sì" (Andrea, 33 anni)

“Commercio di porno ce n’era come in tutte le caserme (ride), quello sì. Al cinema sotto davano il film, andavi sopra nella sala proiezioni e c’era la televisione con il classico porno, quello sì. Al cinema sotto davano i film normali e sopra gli anziani si vedevano quello che vedevano loro, quello sì” (Mattia, 27 anni)

I = “E questa cosa della pornografia che dicevi, girava molto?”. S = “Sì, tantissimo. Cioè le camerate erano piene di sti giornali, io ero il terrore di tutti perché io non esisteva che io andavo all’edicola a comprarli, a spese mie per il colonnello, per cui io li rastrellavo dove potevo” (Lucio, 44 anni)

Solo un ragazzo dice di non sapere del giro di materiale pornografico nella sua caserma:

“No, no almeno su qual fronte no, non c’era giro di materiale pornografico. No, almeno in quello no, non ho mai visto non sono mai stato partecipe” (Lorenzo, 25 anni)

Si tratta di Lorenzo che, già imbarazzato per le domande relative alle ragazze, poteva risultare ancora più imbarazzato nel parlare del consumo di materiale pornografico.

6.2.2 Prostituzione

Accanto al consumo di materiale pornografico, un altro tema indagato nel corso di alcuni colloqui è quello relativo alla prostituzione. Il fatto che i militari si rivolgano a donne per ottenere sesso a pagamento non è infrequente, e non viene negato dagli intervistati.

“Io penso che più che pornografia, il militare veniva visto come sfruttamento della prostituzione, non perché faceva prostituire ma perché le faceva arricciare, come sfogo”. I = “Perché molti militari andavano?”. S = “Vanno. (...) Io la vedo inconcepibile da parte di un ragazzo però: a parte il fatto che la prostituzione non è che io sia favorevole alla prostituzione, poi per un ragazzo, esci cavolo, vai no, conosci, se non te la dà la prima, te la dà, la seconda, la terza, ci riesci, ma non che devi andare a puttane” (Giuseppe, 20 anni)

Di prostituzione parlano, nello specifico, 5 uomini; particolarmente problematico quanto riferito da Luca, ex paracadutista, e da Samuele, ex sotto-ufficiale sempre dei paracadutisti. Entrambi raccontano le loro esperienze in missione: un’unica missione in Somalia per Luca, paracadutista volontario per un anno; diverse missioni per Samuele, militare di carriera, oggi riservista.

Sia Luca sia Samuele, in quanto membri della brigata Folgore, hanno preso parte alla missione *Ibis* in Somalia nel 1992, in appoggio all’azione dei caschi blu dell’Onu per fermare la guerra civile somala. La missione (*Restore Hope*, ridare speranza) doveva permettere alle organizzazioni internazionali di distribuire viveri e dare assistenza umanitaria alla popolazione; ai parà era stato assegnato il compito di garantire la

sicurezza dei convogli che portavano aiuti, bonificare il territorio, sequestrare armi e vari incarichi di polizia. Di questa missione ora si ricorda questo, o comunque la si ricorda come una tra le tante missioni *di pace* svolte dall'esercito italiano; pochi ricordano le foto degli stupri di donne e delle torture compiuti dai militari italiani nei confronti della popolazione locale⁴⁵.

Quando affrontiamo il tema della prostituzione, Luca inizia a parlare immediatamente delle donne somale e delle accuse di stupro rivolte ai militari italiani della missione Ibis; secondo Luca, non si può parlare di violenze, è stato tutto un caso montato ad hoc dai media per screditare la Folgore. Soprattutto, non si può parlare di stupro, perché le donne somale venivano pagate, erano prostitute, quindi quella non era violenza.

“Anche le cose che erano uscite sulle violenze in Somalia (...) perché sai erano uscite quelle foto, di quella donna no con le cose ... scene particolari ... lì comunque era stata pagata fior fior di dollari e comunque erano disposti a fare qualsiasi cosa pur di avere Franklin in tasca (...) e quindi erano situazioni ... fai una foto, è comunque interpretabile, faccio a te una foto e potresti essere una diva di Hollywood come nessuno. Quindi anche lì fai una foto particolare e dici la violenta, bon vabbè effettivamente dopo quello che vedi ... poi secondo me tanta gente pagava per creare questi festini diciamo particolari, e poi venivano fatte delle foto a livello di divertimento e poi comunque sta a chi le vede dare l'interpretazione che crede, quella corretta” (Luca, 32 anni)

Secondo Samuele, quanto avviene tra militari e donne civili in missione di pace non ha niente a che fare con la violenza, si tratta di prostituzione. Una prostituzione che però gli uomini non cercano: sono le donne ad avvicinarli, ad irretirli; molti di loro, anche per *aiutarle*, finiscono col cedere.

*“Può succedere insomma che ci siano queste ... può succedere, è sempre successo ... gli eserciti quando vanno, può succedere che ... però ecco no, le violenze no. Più che altro può succedere ma non che ci sia, no, violenza carnale, quella no ... che ci sia quella che magari si propone, gli fanno un regalino, ci sono questi regali che uno fa, e ottiene magari ...”.
I = “Prostituzione”. S = “Sì, sì, sì, però ecco, non bisogna mica ... prostituzione indotta dalla fame perché noi lo diciamo ai ragazzi ... quindi non è che vengono con te perché sei bellino, tu gli dai 10 dollari perché ...”* (Samuele, 46 anni)

“Le ragazzine che si trovano sul territorio ... può succedere insomma che i militari magari vengano avvicinati e poi loro chiaramente ... perché non è che il militare va di suo ... sì, può fare un fischio ma per un saluto, però magari queste poi la sera vengono vicino al campo base a proporsi magari ... è chiaro che ...” (Samuele, 46 anni)

Secondo Samuele, il militare quindi non cerca il sesso a pagamento, lui al massimo passa “per un saluto”; però può succedere che venga sedotto, la tentazione è troppo forte e non si riesce a dire di no. Le ragazze sono belle ed esperte, costano poco e sono giovani; l'intervistato si lascia sfuggire, per un istante, che spesso si parla di minorenni.

⁴⁵ Per maggiori informazioni, si veda l'articolo "Somalia. Le nuove foto della vergogna" di M. Gregoretti uscito sul settimanale Panorama il 13 giugno 1997.

S = "Le tentazioni, perché poi quelle che vengono magari sono ragazze giovanissime, magari puoi entrare in contatto con ragazze molto giovani, belle, quindi voglio dire". I = "Ma molto giovani, nel senso?". S = "Ragazze giovani 15 anni, 20 anni ... che per loro son già vecchie, son donne mature per loro ... a 20 per loro son già donne, 18 anni, 19 anni, 20 anni, per loro son già donne, quindi il militare che magari che sta fuori può cadere magari in tentazione" (Samuele, 46 anni)

Patrizia Romito nel suo libro *"Un silenzio assordante"* (2005) affronta nel dettaglio il tema della prostituzione e del suo occultamento in quanto forma di violenza contro le donne. In particolare, è la strategia della legittimazione a permettere di non vedere la violenza insita nella prostituzione: se un comportamento è considerato legittimo, non può essere considerato violenza.

L'autrice affronta nello specifico il caso dei peacekeeper, i soldati in missione di pace, che pagano per ottenere rapporti sessuali con donne, ragazze, ma anche bambine. Le ragazze sono nella quasi totalità dei casi obbligate con la violenza a prostituirsi, e devono sottostare a quanto i loro "compratori" richiedono loro di fare. Tutto questo non è però visto come violenza: le donne sono pagate per farlo; i giovani militari hanno forti pulsioni che devono essere soddisfatte, e le prostitute sono lì per quello.

Numerose tattiche di disimpegno morale (Bandura, 1996) vengono utilizzate da Samuele per giustificare l'uso e l'abuso delle prostitute e per de-responsabilizzare il comportamento dei suoi soldati in missione: non è violenza, ma prostituzione (separazione); sono le ragazze a provarli (colpevolizzazione della vittima); se non facessero così, morirebbero di fame (confronto vantaggioso); è una tentazione troppo forte per l'uomo giovane e virile lontano da casa (naturalizzazione).

"E' chiaro che una ragazza dice io ... non è neanche prostituzione, dico sopravvivenza ... utilizza i suo strumenti, dice: "Se vado lì magari utilizzo il mio corpo magari per sopravvivere". Ecco, sono queste le situazioni ... però intendiamoci bene che lì, quelle ragazze non sono trattate bene: ad esempio, la donna in Somalia è abbastanza rispetta, in altre realtà assolutamente non è rispettata, eh? In Kosovo, in Polonia, io non ho visto grande rispetto verso le donne ... da parte della popolazione locale, eh!" (Samuele, 46 anni)

In quest'ultima specifica, Samuele conclude coerentemente il discorso proposto: è una questione di sopravvivenza per le donne (eufemizzazione), e i militari che le pagano in realtà le stanno aiutando anche perché, nei loro paesi di origine, le donne non vengono trattate bene (confronto vantaggioso). L'occultamento della violenza è completato.

6.3 Omofobia

"Don't ask, don't tell": non domandare, non parlare, questa la politica adottata nel 1993 dal governo americano, e rimasta in vigore fino al 2010, in materia di ingresso e permanenza nelle Forze Armate e

orientamento sessuale dei militari. La legge, voluta dal presidente Clinton, voleva essere un passo avanti nella strada delle pari opportunità per tutti; al contrario, ha contribuito ad accentuare ancora di più la discriminazione delle persone omosessuali. Gay e lesbiche potevano infatti rimanere nelle Forze Armate, a patto di non rivelare il proprio status sessuale. Ma perché, che pericolo potevano costituire? A questo risponde il *National Defense Authorization Act*⁴⁶, il documento di promulgazione della legge: gli omosessuali “creano un rischio inaccettabile per gli elevati standard della morale, del giusto ordine e della disciplina, e della coesione dell’unità che sono l’essenza della capacità e della prontezza militari”.

Il cambiamento cruciale è avvenuto nel 2010: il presidente Barack Obama, come da promessa elettorale, ha abrogato questa legge, permettendo di fatto a gay e lesbiche l’ingresso nel sistema militare americano. Un grande passo in avanti, certamente, ma il fatto che sia stata necessaria una legge per permettere a un/a omosessuale l’ingresso nelle Forze Armate deve far riflettere.

Anche in Italia qualcosa sembra muoversi: accanto alle dichiarazioni non certo incoraggianti di alcuni politici⁴⁷, altri parlamentari si stanno impegnando per eliminare le discriminazioni basate sull’orientamento sessuale, chiedendo la messa in discussione dell’articolo 16 del regolamento della Difesa approvato nel 2005⁴⁸. La norma, pur non precludendo esplicitamente l’ingresso nelle Forze Armate ai militari omosessuali, considera l’orientamento omosessuale come possibile causa di inidoneità nel caso abbia effetti negativi sulla socializzazione: una formulazione non trasparente, che lascia ampi margini di discrezionalità.

Parallelamente al discorso politico, è importante osservare l’impegno di ragazzi e ragazze, uomini e donne omosessuali che, all’interno delle Forze Armate, lottano pacificamente per un’accettazione dell’omosessualità, nella società militare e civile. Si consideri, ad esempio, l’associazione Polis Aperta, nata nel 2005 e costituita da persone - omosessuali soprattutto, ma anche eterosessuali - impegnate nelle forze di polizia o nelle Forze Armate, che si propongono di “lottare contro tutte le discriminazioni e in special modo contro quelle fondate sull’orientamento sessuale e l’identità di genere” e di “affrontare, all’interno del mondo militare e delle forze di polizia, la questione sessuale in modo da creare un ambiente più sereno e più rispettoso delle persone gay e lesbiche che servono il Paese in uniforme”⁴⁹.

⁴⁶ National Defense Authorization Act of 1994, 10 U.S.C. § 654 et seq. (2001).

⁴⁷ Si veda, a tal riguardo, la presa di posizione del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Carlo Giovanardi sulla presenza di persone omosessuali nelle Forze Armate: <http://www.unita.it/italia/giovanardi-gay-nell-esercito-no-coming-out-1.258746>, o il punto di vista del generale Mauro dal Vecchio, appartenente al Partito Democratico: <http://www.repubblica.it/2008/04/sezioni/politica/verso-elezioni-16/del-vecchio/del-vecchio.html>.

Interessante che il generale parli anche di “nonnismo educativo”: *“Episodi di nonnismo soft fanno parte della vita dell’esercito e sono tutto sommato educativi, non lasciano l’amaro in bocca”*, e della liberalizzazione della prostituzione per i militari in missione: *“Non va criminalizzato il soldato che frequenta case di piacere controllate, con ragazze maggiorenni”*.

⁴⁸ http://www.polisaperta.it/Italiano/documenti/Via_le_norme_omofobiche_nei_%20regolamenti_militari.pdf

⁴⁹ Per un approfondimento, si consulti il sito web dell’associazione: <http://www.polisaperta.it/Italiano/index.html>

Parlare di omosessualità non è facile: anche in una società che si vorrebbe fosse avanzata e tollerante, gli episodi di omofobia sono, purtroppo, quasi all'ordine del giorno⁵⁰. Parlare di omosessualità nel sistema militare è, se possibile, ancora più complesso. In un contesto dominato da una certa idea della mascolinità, all'idea dell'omosessuale possono essere associate tutte le caratteristiche peggiori: debolezza, fragilità, incompetenza e, anche se meno esplicitata, potenziale pericolosità di aggressioni sessuali.

Quando il tema dell'omosessualità nelle Forze Armate è stato affrontato nelle interviste, una minoranza di intervistati ha palesato un'accesa omofobia; come Giuseppe, che non nasconde i propri pregiudizi.

*S = "Grazie a dio (l'omosessualità) è una delle cose che viene più delineata nel test quando ti arruoli (...) Io non me lo vedo un omosessuale con il fucile in mano, dai" (...) I = "E non li vedi bene neanche per l'ambiente militare?". S = "No, assolutamente, perché una donna, se sei uomo e devi fare alcune cose, le fai da uomo; se sei donna e devi fare alcune cose, le fai da donna, e ti escono un po' le palle di sotto, come ti posso dire, le fai in maniera robusta, in maniera forte (...) però immagina un omosessuale in quei contesti, che poi si troverebbe male in mezzo a tanti uomini, in mezzo a uno squadrone di tanti uomini alla fine esce la cosa". I = "E come credi possa essere vissuta dagli altri?". S = "Ah, malissimo, nel senso verrebbe scartato, scartato, anche nei rapporti (...) Mentre due f*** normali li riesco a immaginare, purtroppo li riesco a immaginare, due militari non li riesco a vedere, capito? (...) per il senso della virilità, per la virilità della divisa che porti, capito? Anche il modo di vivere anche. Oh, tu te lo vedi un f*** in stanza che si mette a posto l'armadio, si mette il deodorante là si fa il pigiamino tutto ... è un disegno che nella testa non riesci a creare" (Giuseppe, 20 anni)*

Altri intervistati semplicemente escludono la possibilità che un omosessuale possa diventare un militare, e negano la loro presenza all'interno delle Forze Armate. Lorenzo aggiunge che è una fortuna in primo luogo per loro: un omosessuale in caserma difficilmente potrebbe evitare di essere vittima di abusi psicologici.

I = "E casi di omosessualità?". S = "No, no, anche lì niente. Chiaro ci sono le classiche prese in giro quello che ti sembra un po' più così, quello che ti sembra un po' più colì ... di quello ci sono voci un po' più insistenti però rimangono sempre voci secondo me quindi cioè ... 'somma ... anche secondo me là zero" (Alessandro, 22 anni)

S = "Non ho visto nessuno che abbia avuto tali tendenze (omosessuali), quindi per fortuna ... per fortuna! (sorride) ... anche perché penso che sarebbe stato, forse lì si sarebbe visto il vero nonnismo perché purtroppo una persona del genere in un ambiente maschile avrebbe dato un sacco di fastidio. E quindi meno male che non c'è stata ... meno male per lui!". I = "Perché pensi che se no ...". S = "Sì magari avrebbe avuto ... avrebbe potuto avere delle conseguenze ... non dico sotto il profilo fisico, magari sotto il profilo psicologico perché ovviamente uno non penso che venga trattato alla

⁵⁰ http://roma.repubblica.it/cronaca/2011/07/18/news/passeggia_lungo_i_fori_imperiali_uova_e_insulti_ad_un_omosessuale-19279883/index.html?ref=search

stregua di tutti gli altri in un ambiente maschile, soprattutto militare quindi ... (sospira) però fortunatamente non c'è stato alcun episodio" (Lorenzo, 25 anni)

I = "E invece, ragazzi omosessuali?". S = "No, nell'esercito non entrano. Ti fanno un test anche, la commissione medica, ti mettono, ti dicono: "Divarichi le natiche", ti mettono un dito nel sedere e ti dicono: "Conti fino a 3". In base a come conti, ti scartano o meno" (Leonardo, 17 anni)

Alcuni intervistati sono più possibilisti e, anche se dicono di non aver avuto compagni omosessuali e di non aver mai incontrato un militare omosessuale, non escludono la possibilità che ve ne siano.

I = "Ma tu non hai mai avuto casi di compagni ...". S = "No no. Poi magari c'erano e non lo dicevano, non so" (Andrea, 33 anni)

In realtà, come racconta approfonditamente Marcello, attivista per i diritti di gay e lesbiche e omosessuale dichiarato, l'omosessualità è presente nell'esercito come in tutti gli altri contesti, solo che viene celata con ancora maggior forza.

I = "Comunque hai anche colleghi omosessuali, o sono tutti eterosessuali?". S = "Tutti quanti eterosessuali? Mah!". I = "No, ti spiego ... perché quando intervistavo questi ragazzi, questi uomini, militari, sembrava che l'omosessualità quasi non esistesse". S = "See! Sì, non se ne vuole parlare, effettivamente, perché ... da una parte, io credo che ci siano alcuni gay stessi che non ne vogliono parlare, perché hanno paura che per il semplice fatto di parlarne, si possa come dire, scoprirli, perché ci sono tanti gay e lesbiche che non escono fuori, che non vengono fuori, e quindi anche loro non aiutano, no. Poi, per esempio, per me sarebbe positivamente perché contribuirebbero all'abbattimento di quei pregiudizi su cui, da cui traggono nutrimento gli stereotipi, la violenza" (Marcello, 32 anni)

Altri intervistati sono d'accordo con lui: l'omosessualità esiste, ma non è accettabile e viene costantemente occultata.

I = "Comunque c'erano ragazzi omosessuali nella caserma?". S = "Sì, sicuramente". I = "Come venivano trattati?". S = "Uguali agli altri, perché non è che dichiaravano questa cosa ufficialmente ... nel senso che la discriminazione veniva fatta a livello istituzionale, nel senso che se uno si dichiarava gay, veniva congedato immediatamente, veniva quasi considerata una malattia, ti facevano fare visite psichiatriche, ti levavano la patente per un anno" (Lucio, 44 anni)

"Il discorso sugli omosessuali in caserma (ci pensa) ... è un tasto che ahimè ho dovuto ... (ride) ... vedi che magari tu pensavi ti rispondessi ... cosa pensavi ti rispondessi?". I = "Non so, non c'era, non mi ricordo". S = "E invece io ti rispondo che quando sono stato a Vittorio Veneto ho avuto esperienza con persone omosessuali (...) Da noi è una cosa

che è stata sempre molto celata e se sono stati sorpresi, se sono state trovate queste persone, si è sempre cercato di far finta di niente perché è una cosa vista negativa" (Matteo, 37 anni)

6.3.1 Discriminazione e resistenza

Non è facile essere un ragazzo omosessuale nel contesto militare; diversamente da come raccontava Pier Vittorio Tondelli nel suo bel libro "Pao Pao"⁵¹ (1989), pochi sono i ragazzi che possono vivere la loro omosessualità ed essere accettati in caserma. Come sostiene Goffman (2008), è più probabile che le persone omosessuali possano essere vittime di stigma, ovvero di una "situazione in cui l'individuo è escluso dalla piena accettazione sociale" (p.7).

"Quando quell'estraneo è davanti a noi, può darsi ci siano le prove che egli possiede un attributo meno desiderabile. Concludendo si può, al limite, arrivare a giudicarlo come una persona cattiva, o pericolosa, o debole. Nella nostra mente viene così declassato da persona completa e a cui siamo comunemente abituati, a persona segnata, screditata" (Goffman, 2008, p. 13).

Marcello ha sempre saputo di essere omosessuale, ma ha anche sempre saputo che avrebbe intrapreso la vita militare:

"Io ho realizzato un sogno, praticamente ... per me l'uniforme, la disciplina, il fatto stesso di dedicarmi alle materie specifiche che attengono alla disciplina era tutto un unicum insomma, no, e quindi ho realizzato sto sogno ... e non mi sono posto il problema "Sono gay, sono etero; lo faccio e basta"" (Marcello, 32 anni)

Le difficoltà sono emerse nel tempo: anche se Marcello dice di non aver subito aggressioni o pesanti violenze psicologiche nel corso del servizio - prima - e della carriera militare poi, la discriminazione e gli insulti sono, e sono stati, presenti.

"Alcune situazioni che troviamo già nella società, all'interno di un ambiente militare possono essere esasperate, no? E allora lì ho iniziato ad avere qualche difficoltà, perché non sai con chi parlare, perché hai bisogno di capire di chi puoi fidarti (...) Capivi qualche battutina ... "Frocio di qua, frocio di là", no. Magari non dirette, tu eri con altri e loro si riferivano ad un'altra persona, ma dici: "Se lo fanno con lui, lo faranno anche con me quando girerò le spalle"" (Marcello, 32 anni)

⁵¹ Il titolo riprende l'acronimo militare P.A.O., Picchetto Armato Ordinario. Il romanzo parla del servizio militare svolto dall'autore, ma soprattutto delle esperienze sentimentali, dei legami intrecciati in caserma, della libertà che ci si può ricavare anche in un contesto che è, per definizione, limitante, controllante e oppressivo.

La paura di non essere accettati è presente: anche se Marcello è un giovane uomo che ha fatto un percorso di vita, si sta realizzando professionalmente e personalmente e lotta per i diritti di omosessuali e lesbiche, chiarisce in maniera molto precisa come sia nella società, sia nel mondo militare, lo stigma, la discriminazione e la conseguente auto-limitazione della propria libertà sono difficoltà che un omosessuale può trovarsi ad affrontare quotidianamente.

“Nasciamo in un contesto che vuole tutto incasellato, che sono tutti eterosessuali, che il mondo va così, insomma, quindi tu rappresenti un qualcosa di diverso quindi già ... a parte poi che non capisci, perché mentre cresci tu non hai esempi ai quali, o comunque figure alle quali riferirti, e quindi dici: “Mah, sarò io sulla faccia della terra” (...) Per il fatto che tu incarni una diversità, devi dimostrare sempre più degli altri, e comunque essere più impeccabile degli altri, perché magari una leggerezza ti può essere ... a un collega etero può essere perdonata, forse a te lo è di meno” (Marcello, 32 anni)

Marcello riconosce che, nel contesto militare proprio come in tutti gli altri, vi sono persone omosessuali e persone eterosessuali, ma che spesso la strategia adottata dai ragazzi gay è il non sembrare omosessuale, mascherarsi completamente, frequentemente accentuando alcune caratteristiche che, nello stereotipo, vengono assegnate ai “veri uomini”, ai macho eterosessuali. E' la forma che sembra contare, non la sostanza.

“Ci sono tantissimi militari che rappresentano benissimo quello che è lo stereotipo, l'immaginario attuale, però sono gay. Questa persona di cui ti parlavo prima è 1 e 80 sicuramente, ha due spalle che sono il doppio delle mie, fisico proprio da braccio di ferro, non è effeminato, non ha nulla di quello che è il classico cliché, e quindi viene in un certo senso accettato, riconosciuto dal gruppo (...) Basta che ci sia una forma, un contenitore, che è uguale a quelli che sono i canoni accettati, e allora va bene, però se tu esuli da quelli che sono i canoni, sì, c'è un po' di difficoltà (...) Ci sono moltissimi colleghi sposati che dopo praticano, diciamo per nascosto, che hanno la doppia, tripla, quadrupla vita. Io avevo un collega che era l'emblema del tombeur de femmes ... e qui mi fermo ... sì, per scoprire poi che effettivamente per tante donne che aveva avuto, aveva avuto altrettanti uomini” (Marcello, 32 anni)

Naturalmente chi non aderisce allo stereotipo del vero uomo, soprattutto in ambito militare, rischia la derisione e la perdita di autorità, indipendentemente dall'orientamento sessuale. Secondo Marcello, sarebbe molto importante che gli omosessuali, soprattutto quelli meglio inseriti, si dichiarassero in quanto tali e spezzassero il velo di omertà, anche per aiutare i più discriminati.

“Mi è capitato a un corso di avere un ufficiale diciamo che non incarnava l'ideale, era molto femminile, e lui si è trovato a comandare diverse persone, fai conto che poteva comandare anche 100 persone. E vedevo che c'era una difficoltà, perché magari quando dava gli ordini non incarnava quello che era, secondo i ragazzi che ricevevano l'ordine, il timbro, magari, la postura, l'impostazione che loro riconoscevano come tali. Loro eseguivano perché comunque era un

superiore, però all'interno del plotone o della compagnia sentivi il brusio, sentivi il risolino (...) E' più evidente il gay effeminato, e può stare nascostissimo invece il gay macho ... quindi finché il gay macho non viene fuori, no, allora avrà difficoltà anche il gay effeminato" (Marcello, 32 anni)

S = "Io la doccia me la son fatta con centinaia di colleghi, e che è successo? Non è successo niente!". I = "Ma che paura c'è?". S = "Appunto, che paura c'è? Hanno paura ... non lo so, io non lo so! Non capisco, guarda ... eh, la strada è ancora un po' in salita, però è un gatto un po' che si morde la coda: i colleghi hanno paura di venire fuori perché c'è questo tessuto sociale, ma il tessuto sociale non può essere modificato se i colleghi non vengono fuori, allora come facciamo a spezzare sta catena?"(Marcello, 32 anni)

6.4 Un mondo di uomini: e le donne militari?

In Italia, l'ingresso delle donne nelle Forze Armate italiane è novità recente (anno 2000); il loro numero è ancora esiguo - nel 2009, le donne costituivano il 6% degli arruolati nell'esercito italiano (Esercito italiano, 2010) - ma il cambiamento è, per l'Italia, di portata storica.

Le donne sono una realtà da diversi anni negli eserciti di molti Paesi (ad esempio, a Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Israele, ...): motivate, competenti e preparate, troppe volte si trovano a vivere esperienze di violenze e abusi perpetrati dai loro commilitoni o superiori maschi (Quinn, 1996; U. S. Department of Defence, 2003).

Ma quali sono le percezioni e le opinioni degli uomini sulle loro colleghe di servizio e di lavoro? Ne parlano, nello specifico, undici intervistati su 29.

"E' stato un passaggio che l'esercito doveva fare. Cavolo, in America è vent'anni che ci sono le americane!". I = "Quindi viene visto come?". S = "Un'evoluzione". I = "Quindi non c'è una chiusura?". S = "No, anzi" (Giuseppe, 20 anni)

L'opinione emersa più di frequente nei colloqui è che l'ingresso delle donne nel sistema militare italiano sia un **passaggio obbligato** che il nostro Paese doveva fare per adeguarsi agli altri stati. Dalle parole degli intervistati, si coglie una dose di "moderazione": forse anche per la differenza di genere con l'intervistatrice, tutti i partecipanti hanno riflettuto a fondo prima di esporre la propria idea su questo tema, e il *politically correct* è stato protagonista delle loro risposte.

I = "Quindi tu non sei molto favorevole". S = "Non posso essere contrario, perché è un passo che prima o poi va fatto, però bisogna arrivare a un equilibrio" (Francesco, 31 anni)

"Alla fin fine c'è bisogno di una, comunque di un ambiente misto in generale" (Andrea, 33 anni)

Nonostante una certa prudenza nelle risposte, diversi intervistati sottolineano che l'ambiente maschile è comunque **più adatto agli uomini** che alle donne. Semplicemente, il genere femminile è meglio che si occupi di altro; armi e guerra non sono adatte alle donne, emotive, fragili e scostanti, sono cose da uomini.

"Che il militare sia un ambiente maschile per quel senso, e appunto ci sono cose che tranquillamente si possono fare, e cose che è meglio vengano fatte solo dagli uomini (...) Sul lato del militare, per certi tipi di attività, nel senso fare il fuciliere per una donna non credo che sia adatto, è una questione proprio, non credo che, andando all'estremo di una situazione di conflitto oppure di dove appunto bisogna reagire molto istintivamente sia adatto (...) Una persona più sensibile, in certe situazioni non credo che funziona come dovrebbe funzionare" (Andrea, 33 anni)

"Ci son dei momenti di debolezza, magari non tutte le donne sono così (...) però secondo me la donna è fisiologicamente inf... , sarà un discorso maschilista però mi piace più vedere una bella mamma che una bella militaressa" (Claudio, 31 anni)

Qualcuno dice esplicitamente che sono un peso, che sono **inferiori** agli uomini e godono sicuramente di minore autorità e autorevolezza.

"C'è tanta gente che tanto si lamenta che ci sono le ragazze perché un po' sono un peso, quello è normale. Sono un peso perché comunque, non so c'è da andare in piscina alle sei di mattina e trovi le persone che hanno le loro cose una volta a settimana, e non c'erano mai in piscina, quando noi maschi ovviamente ci andavamo sempre (...) poi l'altro punto di vista per quanto riguarda le questioni fisiche loro erano molto indietro ed erano un po' di peso ai campi, coi reggimenti d'assalto c'era da trascinarsi dietro, e si lamentavano sempre" (Alessandro, 22 anni)

"Io all'estero purtroppo ho sentito molte lamentele verso di loro. Quando si facevano delle squadre c'erano dei lavori da fare, anche pesanti, la donna era una forza lavoro in meno perché sì, è normale cioè (sospira) ... la ragazza povera proprio fisicamente non ce la fa ad alzare fisicamente quello che alza un maschio" (Matteo, 37 anni)

"Non voglio essere anti ... come si dice ...". I = "Maschilista". S = "Sì, maschilista, però credo che soprattutto nelle situazioni gravi quando c'è il rischio di un attacco così, l'uomo magari ragiona meglio ... poi magari non è così". I = "Tu credi che uomini e donne abbiano la stessa autorità?". S = "Secondo me non riuscirebbero ad avere l'autorità che avevano gli uomini" (Matteo, 37 anni)

"Ho avuto la possibilità di lavorare con le ragazze. Al pari di noi uomini, sono formate proprio a portare avanti razionalmente avanti le cose, il loro tipo di attività ... ma anche la donna stessa, è chiaro che se mi lascio prendere, sono una persona un pochettino fragile (...) ci vuole la sua personalità nel senso ... specialmente nell'attività militare,

specialmente una ragazza (...) fisicamente purtroppo le ragazze non hanno le nostre, le nostre, le nostre diciamo ... la nostra forza, ecco, proprio dal punto di vista muscolare, e per loro è ancora più difficile” (Samuele, 46 anni)

Alcuni di loro sostengono con decisione che le donne nelle Forze Armate siano delle **privilegiate**: visto che sono fisicamente diverse - e inferiori - sfruttano il loro essere donne per lavorare o addestrarsi di meno o entrare nelle grazie dei superiori maschi, al contrario degli uomini che sono sempre pronti all'azione e all'impegno.

“Se poi la donna se ne approfitta, normale che poi viene punita. Se te mi dici oggi c'è addestramento “Non posso, ho le mie cose”, va bene, cavolo, è una cosa normalissima. La settimana dopo c'è addestramento “Non posso, ho le mie cose”, e no!” (Giuseppe, 20 anni)

“Adesso è cambiato con l'arrivo delle ragazze. Le ragazze dentro, vabbè sì, fanno le stesse cose che facciamo noi, ma sicuramente in un modo diverso. Sì, i test fisici sono diversi per venire incontro a ovvie esigenze, ovvie ... insomma ovvie motivazioni” (Alessandro, 22 anni)

I = “Cosa pensi delle donne che fanno il militare?”. S = “Allora, è un passo che andava fatto sicuramente (...) Su una nave, non è di facile gestione: spazi angusti, vita gomito a gomito, condivisione di tutto, non è facile”. I = “Perché?” (...) S = “Perché è inevitabile che si creino storie, gelosie. L'attrazione maschio femmine c'è sempre (...) E le ragazze ci cavalcavano alla grande, dai!”. I = “Tu dici per far carriera?”. S = “Sì, non so se per andare avanti o solo per il gusto di farlo però, se ne approfittavano un po' della situazione” (Francesco, 31 anni)

Un'opinione più possibilista viene formulata da Lorenzo che, anche se con un tono un po' scettico (e in imbarazzo visibile per dover rispondere a questi quesiti ad un'intervistatrice donna) dice che le donne possono provare.

“Se una donna vuol fare carriera militare perché no ... se si sente pronta ... se riesce a proteggermi perché no ... io penso che ci siano ragazze che abbiano sia la voglia ... che la determinazione per riuscire ... non è che sia precluso anzi non vedo nessuna preclusione ... in questo mondo maschile dell'esercito non vedo nessuna preclusione ... né che siano di comando né che siano di truppa” (Lorenzo, 25 anni)

6.4.1 Donne militari: sessualizzazione e violenze

Una riflessione a parte va formulata sulla visione sessualizzante e oggettivante che gli uomini possono avere delle donne militari.

Interessante, al riguardo, quello che dice Andrea, giovane ex-militare di professione che, alla domanda sul consumo di pornografia, sottolinea che ora, con l'avvento delle donne militari, ce ne sia molto meno bisogno. Si può "utilizzare" loro come fonte di ispirazione.

I = "Senti, altro tema delicato: sul discorso pornografia, il giro di materiale pornografico". S = "Sì". I = "C'è, non c'è?". S = "Assolutamente sì. Essendo un ambiente vincolato ... cioè ... è per quello che è stato spinto molto il fatto dell'ingresso delle donne comunque, non è perché si avesse bisogno di altre persone a fare il militare, alla fin fine c'era bisogno di un equilibrio in generale ... è quello che ho pensato io dell'idea dell'ingresso delle donne nell'esercito, non era neanche questa storia del fatto che ... delle pari opportunità e queste cose qua ... sì ok spingi per il lato politico da una parte però alla fin fine c'è bisogno di una ... comunque di un ambiente misto in generale (Andrea, 33 anni)

Matteo, militare in carriera, sottolinea il sessismo e il maschilismo degli ambienti militari, dove la donna viene costantemente vista come un oggetto sessuale.

"La donna veniva vista veramente in maniera squallida, nel senso prima che entrassero le donne, cioè, veramente il militare sembrava il lupo che è lì nel recinto e passano le pecore e salta per andare a mangiarle. Sì, è da vergognarsi a dirlo ma era così. Io ho sempre cercato di evitarle ma era così. Comunque diciamo il maschio nell'esercito era tipicamente ... fa vedere che lui conquista le donne, no" (Matteo, 37 anni)

Al contrario, Samuele nega totalmente il problema:

I = "Effettivamente si legge, da rapporti di ricerca americani, di alti tassi di abuso nei confronti delle donne ...". S = "Soldato?". I = "Sì". S = "No, da noi, non ... da noi, non ... da noi penso che questo non sia mai successo". I = "Ma se secondo te una donna subisse delle molestie, non lo so ... un superiore che ci prova in maniera molto pesante, o tentativi di violenza vera e propria ... cioè avrebbe la possibilità di parlarne tranquillamente?". S = "Sì, dio (sospira), non c'è, io penso proprio che non ci sia questo problema ... io non vedo neanche proprio il problema" (Samuele, 46 anni)

Dalle parole, la smentita nei fatti: un altro intervistato, Leonardo, racconta la storia di due sue compagne di scuola militare, diventate oggetto del piacere sessuale degli studenti più anziani, non sempre in maniera del tutto consenziente.

"Dicevi che tra di voi c'erano tre ragazze, e dicevi che alcune venivano portate, andavano a letto con ... ma subivano violenza, dai tuoi compagni?". S = "Nel senso sessuale?". I = "Sì". S = "Io non lo so, sinceramente non lo so, ma non metto in dubbio niente (sorride in modo allusivo), secondo me loro andavano a dire che era consenziente, ma io lo metto in dubbio, ripeto perché l'anziano era uno che comandava e che faceva quello che voleva" (Leonardo, 17 anni)

Accanto alle presunte violenze vissute dalle compagne di corso, Leonardo parla anche della situazione delle altre donne militari spesso vittime di molestie sessuali. Secondo lui, è necessario che una donna sappia che c'è il rischio di subire violenza ma che, per continuare la propria carriera, deve restare integra e non accettare compromessi, perché ci sarà sempre qualcuno pronto a proporglieli.

I = "Quindi secondo te non ci sono uomini che fanno pressioni, sono insistenti ... fanno pressioni per avere rapporti sessuali con le donne?". S = "Sì, sì, sì, conosco dei casi". I = "O ricatti anche". S = "Sì, sì, madonna, per la carriera ... conosco un VFP⁵² che il suo comandante di compagnia le toccava il culo così (...) se ti va bene e quella sta zitta, perché la ricatti e ha paura, sei in una botte di ferro ... se quella parla, tu sei morto, perché tu la carriera da capitano te la rovini, rimani capitano a vita, e forse ti cacciano pure via" (Leonardo, 17 anni)

⁵² VFP: volontario in ferma prefissata.

CAPITOLO 7: HOMO HOMINI LUPUS: UMILIAZIONI E VIOLENZA

In questo capitolo si analizzano le esperienze di violenza, gli abusi e le vessazioni che gli uomini possono vivere in ambito militare, e le conseguenze della violenza sulla salute mentale delle vittime. Gli aggressori sono i militari con maggiore anzianità di servizio, ma anche compagni e superiori; le vittime sono le reclute nei primi mesi, o nel primo anno, del servizio militare. Le forme di violenza sono numerose e molto diverse tra loro: le più frequenti sono le umiliazioni, le minacce, le aggressioni e le percosse; al contrario, il tabù ancora esistente sul tema della violenza sessuale tra uomini rende praticamente impossibile parlarne.

Le violenze hanno un forte impatto sulla salute mentale degli uomini che ne sono vittime: le persone possono cambiare molto in seguito alla violenza, possono impazzire, soffrire di depressione, addirittura tentare il suicidio. Quando questo accade, difficilmente la notizia filtra al di fuori dell'istituzione militare; silenzio e omertà il più delle volte prevalgono.

7.1 Becoming a soldier

Diventare un militare, secondo quanto si ritrova nelle pubblicazioni, nelle riviste, sui siti militari, significa intraprendere un percorso affascinante, stimolante, che porterà ragazzi e ragazze, uomini e donne, a diventare veri soldati e persone migliori, in un contesto formativo e protetto. *"Becoming a soldier"* is *"a process that changes you - for the better"* (diventare un militare è un processo che ti cambia - in meglio), si legge sul sito delle Forze Armate americane⁵³.

Sullo stesso sito, ritroviamo i sette valori che ogni militare deve perseguire, e verso i quali deve orientare la propria esistenza:

- La lealtà, ovvero avere fede ed essere fedele alla Costituzione, all'Esercito, alla propria unità di combattimento e agli altri soldati;
- il dovere, l'assolvere ai propri obblighi;
- il rispetto, il trattare la persone come è giusto che siano trattate;
- il servizio disinteressato, mettere il bene della Nazione, dell'Esercito e dei subordinati prima del proprio;
- l'onore, ovvero vivere seguendo i valori dell'Esercito;
- l'integrità, fare quello che è giusto, legalmente e moralmente;
- il coraggio personale, ovvero affrontare la paura, il pericolo o le avversità, fisiche o psicologiche.

⁵³ <http://www.goarmy.com/soldier-life/being-a-soldier/living-the-army-values.html>

Chi non vive secondo questi valori non ha diritto di far parte delle Forze Armate, non è degno di vestire la divisa, non merita di vivere una vita “di livello superiore” (“*Being a soldier, it means you live up to higher standards*”).

Obiettivi elevati e moralmente apprezzabili, quelli proposti nel sito. A leggerli, qualunque giovane motivato ad iniziare una carriera militare non potrebbe che sentirsi ancora più ispirato e attirato dalla sfida.

Purtroppo, nella realtà, non sempre chi sceglie di intraprendere - o, in passato, è stato obbligato ad intraprendere - un percorso militare, si trova nella possibilità di vivere la sua esperienza seguendo questi valori, comprendendoli realmente e facendoli propri. Spesso può accedere che, al contrario, le aspettative vengano tradite e una realtà ben diversa si presenti: una realtà fatta di soprusi e arbitrio, dove l'onore può voler dire omertà; il rispetto, sottomissione; e il coraggio viene provato subendo umiliazioni da chi dovrebbe, al contrario, sostenere e formare. In quei contesti, l'integrità e la moralità possono venire compromesse, il confine tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è può essere oltrepassato; la lealtà può diventare cecità e il dovere obbedienza. Là dove il sistema militare permette, favorisce o semplicemente non vede la violenza che i suoi membri esercitano gli uni sugli altri, lì finisce la retorica ed inizia la sopraffazione.

7.2 Nonnismo: uno, nessuno, centomila

“Qui dunque la mia penna si ferma, rifiutandosi di includere nell’area semantica dei ludi le angherie e le violenze che la maggior parte dei soldati più anziani suole infliggere agli ultimi arrivati” (Mari, 2009, p. 147)

L’analisi delle violenze maschili in ambito militare porta con sé un limite fortissimo, l’etichetta attribuita da sempre ad un fenomeno molto più complesso di quello che si vorrebbe credere: nonnismo. Tra le persone comuni, quando si parla di nonnismo, un sorriso complice può accompagnare gli sguardi di chi l’esperienza militare l’ha vissuta: sono prove - si dirà - scherzi tra commilitoni; i civili non possono capire; servono per creare lo spirito di corpo.

In realtà è fondamentale capire le esperienze vissute dagli uomini e dai ragazzi, analizzare gli atti esperiti e le emozioni ad essi associate e, naturalmente, come tali atti vengono descritti dai protagonisti, autori e vittime.

Gli atti riportati non sono tutti ugualmente gravi: intimare ad una persona di fermarsi dicendole “Block!”, è ben diverso dall’essere preso a calci nelle costole mentre si sta facendo flessioni. Questi atti non sono però qualcosa di ontologicamente diverso: entrambi si situano su un continuum di violenze, dove anche l’atto più “lieve” può degenerare in qualcosa di grave. Fondamentale è il potere e il controllo che gli autori esercitano sulle vittime, e il terribile meccanismo che, attraverso la negazione delle violenze subite, può portare le vittime a diventare a loro volta carnefici. Un apprendimento della violenza che analizzeremo nel dettaglio nei prossimi capitoli.

S = “Ci sono altre cose che vanno oltre ... tutto quanto”. I = “Cioè?”. S = “Il nonnismo” (Federico, 21 anni)

7.2.1 Il rispetto dell'anzianità

Rispetto: una delle parole chiave nella vita di un militare. Rispetto delle regole, rispetto della disciplina, rispetto dei superiori, rispetto dell'anzianità di servizio. Ma in che modi si concretizza questo rispetto?

Non sempre, purtroppo, nel rispetto delle norme e degli articoli presenti nei manuali di disciplina militare; spesso il rispetto diventa sottomissione di coloro che, in un sistema militare, hanno più potere su quelli che ne hanno di meno, o non ne hanno affatto.

L'acquisizione di potere avviene con l'anzianità di servizio o di permanenza nell'istituzione militare: con l'anzianità arrivano lo status, i privilegi, e la possibilità di sfruttare gli ultimi arrivati.

“Quando tu sei anziano, il frontino lo pieghi a metà e quello è un messaggio che tu sei un anziano, no ... e in più, per dire un'altra cosa, le borchie delle scarpe, no, tipo non so se erano dodici esattamente le borchie dove passano i lacci, no, ogni mese ne lucidavi uno, no, quindi uno guardandoti le scarpe capiva. C'era tutta sta gradazione, no, dell'anzianità, perché l'anzianità dentro ...”. I = “Contava”. S = “Quando ... se sei anziano diventi una persona importante” (Simone, 38 anni)

“Era normale che gli ultimi arrivati dovessero fare tutto e subire gli scherzi, cioè io mi ricordo (...) sì se uno ti diceva di andare sull'armadio a fare il c-c cucu gne gne lì non so, dovevi dire: “Per te è finita, per me ce n'è una vita”, queste cose erano normali insomma (...) se uno più anziano ti diceva ... sì, ti faceva chiamare, intanto magari dovevi fargli il letto, o magari non so anche quando, specialmente il primo periodo al corpo, lì te ne facevi di letti, di brande lì, hai voglia” (Luigi, 38 anni)

“Mano a mano che tu andavi avanti con l'età ... non con l'età (...) anagrafica, ma con l'età sì ... diventavi più nonno allora lì tu eri più sbragato, avevi più licenze, potevi tenere i capelli più lunghi, potevi fare tutte queste cose (...) dopo man mano che invecchiavi, diciamo, avevi il letto singolo, no, dopo avevi le posizioni migliori, sì, ma quello insomma ... è normale quello dico io” (Luigi, 38 anni)

“A me, che ho undici mesi di servizio, non mi rovinano il Natale; se c'è un ragazzo che ha due settimane di servizio, mettono di guardia il ragazzo che ha due settimane di servizio. Se si deve andare a raccogliere la spazzatura perché ci sono i porci in mezzo alla caserma che prendono il caffè e buttano il bicchiere a terra, non lo chiedono al ragazzo che ha 11 mesi di servizio, lo chiedono a ragazzo che ha meno anzianità di servizio” (Giuseppe, 20 anni)

Il rispetto dell'anzianità, diversamente da quello che il pregiudizio potrebbe far pensare (“è qualcosa che riguarda solo chi faceva la naja, non i militari di professione e, meno che meno, ufficiali e sotto-ufficiali”), è fortemente presente proprio tra i ragazzi che frequentano accademie e scuole militari.

Alessandro, militare in accademia, racconta che:

“La prima classe che non può guardare i tavoli delle classi più anziane”. I = “Non può guardare?”. S = “No non può guardare i tavoli delle classi più anziane ... cioè uno della prima classe non può guardare il tavolo di uno della seconda o terza classe”. I = “... E ce li hai di fronte?”. S = “Anche sì” (Alessandro, 22 anni)

Lo stesso riferisce Leonardo, studente per un anno alla scuola militare.

“Tipo il primo mese non può vedere in faccia un anziano, cioè gli parla come se fosse così, a testa alta (...) Bisogna sapere che il capellone (il neo-entrato) ha certe regole: il primo anno, se uno vuole camminare ... intanto il primo anno non si cammina, si corre dappertutto ... se uno vuole camminare in un edificio, lo fa radente il muro, ovvero spigola ... non può toccare la ringhiera (...) L'allievo del primo anno ogni giorno gli devastano l'armadio, e tu lo devi rifare per il giorno dopo, quindi la sera ti svegli alle 3, non devi svegliare l'istruttore, perché se l'istruttore si sveglia e ti becca tu vai a letto, e se non hai fatto l'armadio poi ti riempiono di mazzate, e tu ogni giorno, io mi ricordo che dal 7 settembre all'8 luglio io ho dovuto fare l'armadio ... durante libertà, quindi libertà non chiamiamola proprio (Leonardo, 17 anni)

“Ma son tanti atti di nonnismo, tipo quando uno va a pranzo, o cena, c'è sempre lo scelto, e per ogni cavolata bisogna dire: “Comandi scelto, chiedo il permesso di servirmi del primo, del secondo, della pasta, frutta, acqua” ... e loro, per vessazione, il primo anno tu puoi bere solo acqua frizzante ... ma non solo, hai anche un limite, ne devi bere più o meno un litro. L'acqua frizzante ... io amavo l'acqua frizzante, adesso non la posso più vedere, e tu la dovevi bere (...) Se no ti fanno anche i cocktail, tipo uno era sex on the beach e ci mettevano aceto, i finocchi bolliti, parmigiano, fanta, coca cola, e tu lo dovevi bere” (Leonardo, 17 anni)

Le cose descritte possono sembrare banali, ma la privazione di libertà e il controllo continuo non sono che i segnali di un dominazione più estesa.

*I = “Ma ti fa fare delle cose per lui?”. S = “Ma uno è proprio un pagliaccio ... mi ricordo che ti dicono: “Secondo me, questa scuola l'hanno costruita troppo a destra. Se io ti dico questo, che cosa devi fare?”. E io non sapevo cosa dirgli, gli ho detto: “Chiamo il geometra e gli chiedo di spostarla”, “No, incomincia a spingere”, e uno come un c*** doveva spingere la scuola ... oppure, mi ricordo all'inizio ti fanno fare i temi che non hanno senso (...) e tipo io in treno, invece di studiare, dovevo fare ste cose, e io non le facevo”. I = “E cosa ti succedeva?”. S = “Eh, mi picchiava, o ti devastava l'armadio ... a me aveva devastato l'armadio più che altro” (Leonardo, 17 anni)*

Quindi i superiori, o i militari da più tempo in caserma, o gli studenti degli anni successivi al primo in accademia e nelle scuole militari diventano, di fatto, i dominanti, in grado di disporre dello spazio e del tempo dei dominati. E allora, come dice Federico:

“Cominciano brande, sveglie: io il primo mese, i primi mesi, mi svegliavo alle sei meno un quarto la mattina, facevo la barba, mi vestivo, dovevo fare le sveglie alle sei e mezza, dovevo svegliare tutti quanti all’interno della compagnia, anche le reclute. E poi dovevo andare a ... dovevo farmi l’afflusso in mensa: la mattina fai entrare in mensa più di cento reclute. Poi non andavo a far colazione perché non avevo tempo che dovevo andare a svegliare i miei nonni e dovevo andare a fargli le brande, poi mi facevo tutti miei servizi, la sera magari facevo piantone che non arrivasse nessuno perché stavi sveglio la sera fino alle due, alle tre di notte, andavo a dormire fino ... dormivi tre ore al giorno” (Federico, 21 anni)

Questo è solo l’inizio, ma insegna molto bene e fin da subito quali sono le regole, quali i limiti entro i quali il comportamento, la vita, del nuovo entrato deve restare incasellata; al di fuori, può spingersi solo a suo rischio e pericolo.

7.2.2 Le prove fisiche e il corpo degli uomini

Il corpo degli uomini, nelle istituzioni militari, viene preso, manipolato, costruito; a volte, però, può essere anche consumato, violato, addirittura distrutto.

A molti ragazzi e uomini che hanno vissuto l’esperienza militare è stato richiesto, dai loro “anziani”, di sottoporsi a prove fisiche estenuanti, ad attività fisiche faticose e continue, a vere e proprie “sfide di virilità”, per provare ai compagni il proprio valore o semplicemente perché le regole - non scritte - lo prevedono.

“Noi, se non era periodo di ricreazione dovevamo correre sempre così (pugni chiusi braccia piegate a lato del petto) ... con le mani così, e sempre di corsa, anche corsa sul posto se dovevamo stare fermi, fino a ricreazione sempre di corsa (...) Dormire in dormitorio con le finestre sempre aperte ... anche di notte” (Alessandro, 22 anni)

“Oppure sotto il sole, uniforme da combattimento, maschera NBC, trucco, che il trucco, tu dici “Vabbè, il trucco” ... il trucco ti cuoce in faccia col sole, quella cosa lì tu senti come 80 toast appena fatti in faccia. Zaino alpino, vuoto, sai perché vuoto? Perché dentro ti devono mettere le casse d’acqua. E fucile, e tu fai questa cosa col caldo che ti sta uccidendo, solo per far, ai loro occhi” (Giuseppe, 20 anni)

Pompare (fare flessioni), correre, vestirsi e svestirsi a comando, fare le scale, i giri del piazzale, della palestra, dell’edificio, decine, centinaia di volte: tutto quello che anziani o superiori ordinano è legge.

Pompare è un verbo che si ricorda fin troppo bene: tutti gli intervistati, infatti, parlano delle flessioni che dovevano fare, per terra, sotto il letto, sul gabinetto alla turca, in verticale, in sospeso nel vuoto. Naturalmente, il fare flessioni di per sé non è un’attività nociva o violenta; ma il fare flessioni in continuazione (come solitamente accade) e in contesti rischiosi (ad esempio, in sospeso nel vuoto) e spesso umilianti (sul gabinetto alla turca), venendo talvolta anche presi a calci, non si può definire un’attività fisica equilibrata, né una giusta forma di addestramento.

“So di tenenti che facevano oltrepassare la chiocciola delle scale al terzo piano, e gli facevano fare flessioni nel vuoto ... roba che se quello cade, crepa”. I = “Cioè? Da una parte all'altra?”. S = “C'è il buco della chiocciola, gli dici scavalca, sto qua, saranno stati 6 metri”. I = “Scusami, ma non riesco a capire: chiocciola delle scale, tu fai le flessioni da una parte all'altra sospeso nel vuoto?”. S = “Sì” (Leonardo, 17 anni)

Nonostante ciò, 5 ragazzi su 29 sostengono esplicitamente che queste sono modalità di addestramento efficaci e talvolta anche divertenti.

I = “Senti invece mi dicevi, nonnismo secondo te non c'è più”. S = “Adesso non c'è più, c'è solo forse all'addestramento, forme di addestramento non idonee, o non normali ecco”. I = “Tipo?”. S = “Tipo flessioni sotto il letto”. I = “Come sotto?”. S = “Il letto alto così (S indica l'altezza del letto dal pavimento: pochi centimetri), tu ti metti sotto il letto vuoto, senza nessuno. “Fammi dieci flessioni alzando il letto. Quindi tu ti devi mettere sotto e alzarti tu, e alzare il letto” (Giuseppe, 20 anni)

S = “Le prove fisiche fanno parte dell'addestramento”. I = “No, ma tra di voi, adesso al di là dell'addestratore che vi dava da fare delle cose, c'erano delle occasioni in cui tra di voi, nel gruppo, tu e i tuoi compagni, dovevate fare delle prove fisiche?”. S = “Sì, ma questo in senso più goliardico. Noi si faceva, ad esempio ... c'era il capo-pompa, il capo-spugna (ridacchia). I = “Il capo-pompa mi è chiaro, il capo-spugna meno”. S = “Quello che beve di più! (ride) Più grappini insomma”. I = “Mh, quindi chi fa più flessioni ...”. S = “Più piegamenti, sì, più trazioni alla sbarra ... c'era questo aspetto di competizione, no?” (Samuele, 46 anni)

*“Un periodo quando gli alpini non andavano, no, non avevano voglia di fare un c***, allora per dirti li si faceva pompare in verticale: elmetto in testa, piedi sul muro, in verticale e pompare (fa il gesto di fare flessioni con le braccia) . Faticosissimo, però cosa succede se ti mollano le braccia? Che vai giù di testa, ti fai male (sorride) ... e allora se l'alpino non, se gli alpini non facevano, allora dovevano fare questo” (Claudio, 31 anni)*

Tra i ragazzi intervistati, è Leonardo l'unico che sottolinea la pericolosità e l'assurdità di quanto era obbligato - con fatica - a fare. Racconta le prove fisiche alle quali gli anziani lo sottoponevano; prove fisiche sì, perché agivano sul suo corpo, ma anche psicologiche, perché condizionavano pesantemente i suoi pensieri e i suoi comportamenti.

S = “Poi vabbè, si fa la vestizione. L'anziano dice: “30 secondi, storica”, e tu devi stare nel tempo, perché se non stai nel tempo continui a vita. E là era pura adrenalina perché dovevi andare velocissimo, tipo io avrò rotto mille camicie per fare in fretta, calzini, scarpe. E poi tipo la doccia, l'anziano per farti fare la botta ti porta in palestra, tu corri 10 giri e poi l'ultimo, devi superare l'anziano, l'anziano ha fatto un giro, quindi è il primo giro ed è fresco, e tu sei morto. A volte ti portano in palestra e poi davanti alla compagnia, e ti ha detto: “Tu hai 2 secondi per metterti in tuta e venire da me”,

*perché il capellone non va in doccia in accappatoio come gli anziani, va in tuta, con scarpe da ginnastica e tutto. Io ho fatto in tre secondi in tuta, e mi ricordo ancora mi ha detto: “Tu hai 1 minuto e mezzo per farti la doccia”, e io ero al secondo piano, dovevo scendere tutto radente il muro il secondo piano, roba che mi ammazzavo, ti spogliavi, ti mettevi l’acqua fredda, ti asciugavi e se non stavi dentro il tempo, lo dovevi ripetere. Una volta mi ricordo, durante la vestizione, mi sono dovuto cambiare da drop a tuta, e ci ha messo 32 secondi, tipo facevamo i record (sorride) ... e niente, così ... oppure”. I = “E se non riuscivi a fare queste cose? Andavi avanti a rifarlo”. S = “Andavi avanti all’infinito, finché l’anziano non gli andava di farlo ... oppure mi ricordo avevo la chiavetta per le merendine, lui dal terzo piano me la lanciava, e io come un c*** dovevo girare 3 chiocciole di scale, correre, e andar su, l’avrò fatto 50 volte, quel giorno io ero morto, poi ha detto: “Basta, basta, son stanco io a lanciarla”, e poi me l’ha fatto fare ancora” (Leonardo, 17 anni)*

Leonardo inizia a parlare della “botta”: la botta sono le vessazioni che i giovani devono subire, sono le violenze che gli anziani esercitano su di loro. Ma anche tutte queste pressioni, queste prove fisiche, queste umiliazioni che gli studenti più grandi infliggono ai più giovani, come non definirle violenze?

7.2.3 Violenza psicologica e verbale

Molto spesso, quando si parla di violenza, la si considera tale solo se il corpo ne porta le prove. Ecco così che le ferite, le lesioni, le bruciature sono le testimonianze di una violenza avvenuta, reale. Ma quando questo non accade? Quando non ci sono prove tangibili di un abuso, per questo motivo ciò che è avvenuto è meno grave?

Molti degli uomini intervistati hanno subito nel corso della loro esperienza militare degli abusi psicologici o verbali. Intangibili ma dolorosi, spesso considerati legittimi e necessari.

Come per le altre forme di violenza, non tutte le cose accadute si possono considerare ugualmente gravi: essere obbligati a presentarsi all’ufficiale, gridando il proprio nome anche decine di volte, davanti a tutti gli altri, è chiaramente diverso dall’essere obbligati a pulire il gabinetto con lo spazzolino, o all’essere insultati per tutto il giorno. Tutti questi atti si situano però su un continuum di violenze, nel quale il passaggio ad azioni più gravi è molto più probabile del caso contrario; nella maggior parte dei casi, i soggetti hanno vissuto diverse forme di vessazione psicologica.

7.2.3.1 Gli insulti

Gli insulti sono una costante dell’addestramento delle nuove reclute: molto spesso urlati con veemenza, “insegnano” al nuovo entrato cosa lo aspetta, ovvero di essere dominato da persone, altri uomini, che lo considerano meno di niente e dei quali è in piena balia. Su ragazzi più fragili queste urla e offese possono

avere un impatto devastante, come si può evincere dalle parole di Mauro, ora insegnante, costretto a fare il servizio militare dopo la laurea e rimasto segnato dall'esperienza.

"Quindi era diventato ormai una routine: i nuovi arrivati all'inizio devono subire". I = "Cosa? Cioè, per esempio?". S = "Subire ingiustizie, anche delle ingiurie, no, ti insultavano, no, perché in realtà il militare deve ... era era concepito come un qualcosa ... come una sofferenza, no, cioè ... era come una sopportazione (...) Era concepito come ... un qualcosa che doveva farti crescere ... ee ... in maniera più più ... uomo cioè più duro cioè ... doveva inculcarti un qualcosa di ... come dire cioè ... non un qualcosa che ti poteva far bene ma ... un qualcosa che ti portava a faree ... ad affrontare ... situazioni anche malvagie a esser ... a essere anche bru ... brutale no ... cioè ti faceva rendere brutale" (Mauro, 36 anni)

Per Giuseppe, gli istruttori scelgono con cura gli insulti da utilizzare, per ferire e far star male le reclute; secondo lui, come vedremo anche in seguito, la strategia del dolore è l'unica che permette un vero apprendimento.

*"Le parole che comunque vanno dette spesso dagli istruttori: "Non servi a niente, sei una m***, sei meno di niente" (...) Quello è pesante perché all'inizio, cioè sono botte psicologiche e quello vale molto più di un pugno, cioè sono cose che ti rimangono" (Giuseppe, 20 anni)*

7.2.3.2 La deprivazione del sonno

La deprivazione del sonno è un'altra strategia adottata dagli anziani per controllare i giovani, insegnare loro la disciplina e la resistenza. In realtà, privare forzatamente del sonno è già una forma di sopruso pesante, che può portare a conseguenze importanti dal punto di vista fisiologico e psicologico.

"Calcola che fino all'una e mezza, due non si dormiva perché i nonni facevano i vari giochetti, angherie, eccetera, eccetera ... dopo insomma sì e no dormivi un'ora, alle tre dovevi montare il piantone, dalle tre alle cinque, dopo alle cinque ... alle sette mi sembra, adesso non mi ricordo ... insomma non si dormiva quasi niente" (Sebastiano, 41 anni)

Spesso gli anziani privano del sonno i nuovi entrati sottoponendoli a prove notturne o, più semplicemente, minacciandoli di violenze nel caso si addormentassero. E la minaccia spesso riusciva nel suo intento.

"NOI TI FACCIAMO IMPAZZIRE, TI FACCIAMO ... MORIRE SE TU NON FAI STA COSAA ... EE STANOTTE DORMI PREOCCUPATO!" (fa finta di gridare) ... eh dormi preoccupato voleva dire che tu dormivi e di notte ti arrivava il gavettone d'acqua, no ... quindi dormi preoccupato, non dormi per una settimana, non ti facciamo dormire, quando dormi ti buttiamo l'acqua, ste cose qua. Quindi questa era la pressione psicologica" (Simone, 38 anni)

“C’era sempre questa ... questa tensione, sta paura di sta di questi qua che dicevano: “Beh adesso ti taglio la pancia, così colà, stasera vengo e te la apro in due”. Quindi non si dormiva niente, nessuno, non si dormiva niente era un roba allucinante” (Antonio, 56 anni)

“Mi ricordo un mio amico ha dovuto presentare l’armadio dopo il contrappello alle undici, l’ha visto l’anziano e gliel’ha devastato. Ha chiuso l’armadio, poi gliel’ha dovuto ripresentare alle 2, poi alle 4 e poi alle 6; alle 6 poi gliel’ha devastato e lui lo doveva rifare per mezzora dopo, e quindi non ha dormito” (Leonardo, 17 anni)

La posizione di alcuni intervistati, soprattutto paracadutisti, su questo punto è particolarmente inquietante; alcuni di loro, infatti, sottolineano l’importanza in senso positivo e formativo di queste azioni.

“Che magari mi han fatto star sveglio durante la notte, son dovuto rimanere sveglio tutta la notte anche per cose che non era necessario stare sveglio, però dovevo stare sveglio. Quello di stare sveglio mi è tornato utile, resistere al sonno mi è tornato utile, molto” (Samuele, 46 anni)

7.2.3.3 Il potere assoluto dei nonni

Obbedire agli ordini, a tutti gli ordini, anche se illogici e moralmente sbagliati. Da nessuna parte, in alcun codice militare o regolamento militare in tempo di pace si possono leggere queste parole; in realtà, spesso è proprio questo che viene richiesto ai nuovi entrati nel sistema militare. Obbedire, non domandare; sottomettersi, non ribellarsi.

Molto spesso non c’è neanche scelta, le cose stanno così e basta: le decisioni più importanti per la vita del neo-entrato in quel momento (licenze, permessi, legami con gli affetti, telefonate), le prendono gli anziani.

“Quando ti arriva la posta, anche la posta la prendevano i nonni. Tu magari per avere la posta, la lettera della tua fidanzata ti dovevi far le flessioni, pompare o se magari il nonno era proprio bastardo ti stracciava la lettera, eh proprio. I congedi ... non ti potevi neanche ribellare a certe cose perché alla fin fine comandavano i nonni, perché non so anche il congedo ... se il nonno decideva che non dovevi andare in congedo non ci andavi” (Sebastiano, 41 anni)

*“Un giorno tipo un mio amico mi ha raccontato che stava telefonando a casa; questo qua è entrato, si è inc*** e gli ha detto: “Quando entro io, tu il cellulare lo devi buttare dalla finestra”” (Leonardo, 17 anni)*

Non stupisce che molti ragazzi e uomini non si ribellino: per paura di ritorsioni, per timore di vessazioni ancora più pesanti o, semplicemente, perché pensano che questo venga fatto per il loro bene, per farli diventare più forti e resistenti (lo fanno *“per temprare la pazienza”*, dice Giuseppe).

*“Oppure, la sera prima del giuramento, contrappello alle dieci e mezza, noi sull’attenti davanti al letto stile quei film, ad aspettare le dieci e mezza, le undici meno un quarto, le undici, le undici e mezza, mezzanotte e un quarto, l’una meno un quarto, le due e venti, arrivano questi tutti assieme: “RAGAZZI, LE AVETE MESSE A POSTO LE DROP PER DOMANI?” “COMANDI, SIGNORSÌ!” “Mettetevele, vè!”. Alle due e venti di notte, e domani mi devo svegliare alle sei che ho il giuramento. “Mettetevele, e tra 6 minuti fuori”. Per metterti una drop in 6 minuti, armata perlopiù che è una cosa complicatissima con gli anfibi, no? Sei minuti. “A posto, plotone, attenti”, e ti danno l’attenti, e andiamo. Nebbia. ***, il 17 novembre, una nebbia allucinante. “Plotone, alt, fermi”, dopo un po’ di giri, no? “Segnale, la corsa, marsc”, significa che porti i pugni al petto, e inizi a fare lo skip sul posto, alle due e venti del mattino, della notte, con l’uniforme che domani mattina deve essere tutta pulita perché hai no ... e quello è un loro sfizio, hai capito? Farti vedere scoppiare” (Giuseppe, 20 anni)*

Anche tra ufficiali e sotto-ufficiali questo accade; nel racconto di Claudio ritroviamo le prepotenze agite dai sotto-ufficiali con maggiore anzianità di servizio nei confronti dei sotto-ufficiali entrati da poco.

“La prima cena non fa parte della calotta⁵⁴ quindi nessuno può parlare con lui, nessuno della calotta parla con lui. Veniva messa questa tavolata per quelli appartenenti alla calotta, a ferro di cavallo, un tavolino in mezzo e i quattro, cinque, quelli che erano gli iniziati si sedevano in mezzo, potevano parlare con un solo addetto degli altri alla cena, attraverso un telefono da campo (...) il capo calotta comandava, allora poi c’era il passaparola l’addetto alle comunicazioni chiamava, telefono, questi rispondevano ... “Dovete mangiare il primo in piedi”, ok così (fa finta di alzarsi) ... poi chiaramente iniziava tutta una sarabanda di cose legate ad alcolici e disastri ... bere questo, bere quell’altro, fare il giro dell’e ... mangiare il secondo sotto la tavola, cantare e fare la corte a turno alla cameriera, e tutte queste cose qui ... oppure mimetizzarsi con creme, salse da cucina tipo ketchup, maionese, queste cose qua ... fare l’assalto al cuoco, e queste cose qua. Il tutto condito da tanto, tanto, tanto alcol. Poi questa cena andava avanti; finita la cena chi restava in piedi era un miracolo” (Claudio, 31 anni)

7.2.3.4 Le umiliazioni

Spesso le vessazioni a cui i militari con maggiore anzianità di servizio sottopongono i nuovi entrati, sono vere e proprie umiliazioni: non solo quindi insulti o obbedienza ad ordini assurdi, ma anche l’imposizione di atti umilianti e degradanti, più e meno gravi. Si va infatti dagli *spettacolini* per i nonni, a gavettoni di acqua ma anche di altre sostanze organiche; dal *Guttalax* messo di nascosto nelle bevande, al cospargere le dita dei piedi di lucido da scarpe e obbligando la persona a pulirsi, sostenendo che le reclute non si lavano.

“C-c cucù bebè dovevi metterti praticamente su un armadietto ... sai c’è c’è la branda e vicino c’è l’armadietto di metallo, no ... ti dovevi mettere sull’armadietto coll’elmetto in testa, e fare ... devi fare una specie di ... una marionetta

⁵⁴ Calotta: gruppo informale dei sotto-ufficiali

di orologio a cucù. C-c cucù bebè perché, allora dovevi dire: "Caro nonnino - e ti dovevi alzare in piedi e tirare un testata sul soffitto col casco ... ma non forte, era una cosa ridicola - caro nonnino ... dish (imita il rumore dell'elmetto sbattuto contro il soffitto), il congedo è vicino ... dish ... per me è finita ... no e ... per te è finita ... ah, se sbagliavi veniva fuori un casino ... per te è finita ... dish ... per me c'è una vita. C-c cucù bebè ... testata ... c-c cucù bebè ... testata ... c-c cucù bebè", testata. Questo era lo spettacolino che dovevi fare per loro (tono ironico)" (Simone, 38 anni)

"Ti potevano fare anche il Guttalax ... cioè tu andavi allo spaccio e ti ti riempivano di Guttalax ... tu non lo sapevi" (Luigi, 38 anni)

"Riempivano un secchio di acqua ... facevano la pipi dentro il secchio e te la buttavano addosso (...) Anche far pulire la stanza ogni giorno oppure urinare per terra e fargliela pulire (...) Sì ho ancora davanti tutti i flash, le robe ... boh, niente, boh ... qualche volta succedeva che facevi flessioni sulla turca ... ti facevano magari pulire la turca con lo spazzolino (...) Il motoscafo ... ti mettevano con la testa dentro il secchio lì, facevi il motoscafo brrrr (imita il rumore del motore) così". I = "Dentro il secchio?". S = "Eh sì, storie così era ... boh potevano fartelo fare i più anziani, insomma no (...) inoltre se tu rompevi le scatole potevano farti la schiuma di notte, ad esempio, cioè tu dormivi, loro ti facevano ... non so un cartone pieno di schiuma da barba ... te lo tiravano e avevi come un senso di soffocamento, no" (Mauro, 36 anni)

"Facevano il lucido che quello tutto sommato era una cosa giusta. Portavano una burba che sarebbe". I = "Una recluta". S = "E andavano ad annusarle i piedi: se i piedi puzzavano ti mettevano il lucido de scarpe. Il brutto è che dopo, per tirar via il lucido de scarpe dai piedi, dovevi pulire un'ora a grattare ... però quella tutto sommato era una cosa giusta perché è giusto: quando stai, non so, con tante persone ti devi pulire" (Sebastiano, 41 anni)

Un comportamento dei superiori che, da un occhio esterno può sembrare non particolarmente grave, viene invece raccontato da quattro intervistati su 29, tutti militari di leva, e descritto come molto umiliante.

"C'era un film in cui mostravano un tipo diciamo di sopruso, di angheria che facevano al servizio di leva che io effettivamente ... l'ho visto fare anche a Casale Monferrato, cioè, nel senso che uno sempre ... spesso uno deve presentarsi, dice nome, cognome, matricola e colà ... numero del fucile ... eravamo là schierati in questo grande campo, in questo prato e c'è un coso dice ... "PRESENTATI!" (imita la voce del superiore che urla) Allora quello va in fondo all'angolo e dice bo bo bo bo bo e quello dice: "NON SENTO, PIU' FORTE!" ... gli dice più forte e lo manda più lontano sempre più lontano che questo qua lo fanno praticamente far chilometri di corsa per tutta la ... l'interno della caserma sempre dicendo sempre più forte questo nome ... e così facevano anche a Casale Monferrato per esempio (Antonio, 56 anni)

7.2.3.5 L'intimidazione

Creare la paura, far vivere nella preoccupazione: strategie ampiamente utilizzate dai militari più esperti per intimidire i più giovani. Per formarli, si potrebbe dire - e lo dice - qualcuno degli intervistati.

“Sì, c'erano le ... diciamo tutti i militari. Noi siamo arrivati alle cinque di pomeriggio, aspettavano tutti di uscire perché si finiva, le attività finiscono alle quattro e mezza, alle cinque e mezza ha la libera uscita ... quindi siamo arrivati nel momento che erano tutti in camera, quindi vedevi la caserma, tutta sta gente affacciate alla finestra ... “Miao miao” ... e vedevi noi trenta persone così (fa il gesto di essere bloccato dallo spavento) ... intimorite” (Mattia, 27 anni)

“Magari io venivo dalla campagna certe cose non le conoscevo, del militare avevo un'idea completamente differente”. I = “Cosa pensavi?”. S = “Boh che fosse una cosa gradevole dove la gente non gridava ... che fossero trattati bene, non lo so, sì ... che si facesse esercizio senz'altro, però non ... non con quel rapporto lì insomma. Non so perché ti gridavano, ma ti gridavano mica con una voce ... con tutta la forza che avevano ti gridavano ... nessuno ti toccava però, non lo so, fanno male anche le grida non è che ... somma se uno non è abituato, insomma” (Luigi, 38 anni)

“Sì, non c'era niente di ... qui era un po' violento ma sì, la prima sera mi ricordo ... stremato, arrivato alle sette di mattina, ci han fatto correre tutto il giorno a prendere le varie cose ... trovato il posto, la branda che ognuno aveva la sua ... dovevi capire assolutamente dov'eri perché lo spazio tempo era assolutamente dilatato, non sapevamo cosa ci aspettava, nessuno ci diceva niente, solo fare, urlare, correre eccetera. La prima sera ero spaventato, chissà cosa ci faranno ... quando poi abbiam fatto il contrappello, ricordo l'ingresso di questi qua: un calcio sulla porta, hanno spalancato la porta, mi son visto davanti questi tre ... chissà adesso che succede ... urlì, qua là, una roba e l'altra, niente di fisico, niente niente ... questo era l'aspetto più violento, tra virgolette, la sera sapevamo quello che ci aspettava, dopo una settimana uno aveva capito l'antifona, pregando Iddio a. che non avessero voglia di rompere le scatole, b. che male che vada finiva tardi” (Carlo, 39 anni)

Fondamentale quindi, per trasmettere paura e ansia e incutere timore, creare un “clima di terrore”, nel quale l'obbedienza deve sembrare l'unica soluzione possibile.

“C'è tipo una specie di clima del terrore tra virgolette perché non è sto terrore così ... però qualcuno lo può vivere veramente così (...) L'addestramento è proprio una cosa è ... c'è questo clima che si instaura, proprio di terrori ... cioè loro devono terrorizzarti, questo è l'obiettivo principale, cioè tu devi aver paura di qualsiasi cosa e devi assolutamente eseguire gli ordini. Questo è diciamo il clima psicologico, credo io, che loro instaurano in questa fase, no ... il terrore, tu devi aver paura, devi esser terrorizzato e devi ... soprattutto l'obiettivo secondo me è appunto che devi ... abituare a prendere ordini senza discutere” (Simone, 38 anni)

“La notte poteva succedere sempre di tutto” (Antonio, 56 anni)

Un'altra forma di intimidazione e dimostrazione del proprio potere da parte degli anziani è il disporre a proprio piacimento delle proprietà altrui, utilizzandole ma anche danneggiandole, distruggendole.

“Potevano, che ne so, prenderti lo zaino-valigia ... non so se conosci quello zaino quadrato, non so neanche se esiste più, dove all'interno c'erano gli abiti civili che non son stati toccati per due mesi ... qualche volta lo prendevano e lo lanciavano per terra, da una parte all'altra della camerata ... all'interno dello zaino valigia c'era una specie di telaietto che veniva comprato all'inizio in modo che venisse bello squadrato, questo si piegava e dovevi comprarne un altro, costava duemila lire, questo mi ricordo ... questo lo facevano qualche volta ... ma quelli che lo facevano secondo me capivano: lo facevano una volta per esagerare e poi capivano che non era il caso perché costava” (Carlo, 39 anni)

Naturalmente, non tutti i soggetti intervistati hanno subito tutte le tipologie di violenza, ma molti degli atti descritti sono comuni all'esperienza militare di diversi intervistati (per una sintesi degli atti raccontati, si veda l'allegato A).

La violenza psicologica si può manifestare purtroppo in diverse forme e, anche perché intangibile, può fare male: perché una persona può soffrire senza portare i segni della violenza e delle umiliazioni; può sentirsi male senza capirne il perché; si può sottomettere o sentirsi sbagliato perché altri l'hanno convinto di farlo o a sentirsi così. Le manipolazioni psicologiche attuate attraverso i meccanismi descritti (deprivazione del sonno, umiliazioni, minacce, intimidazioni, abusi verbali) possono essere molto potenti e fortemente dannose per il benessere e la salute di chi ne è vittima.

7.2.4 Violenze fisiche e aggressioni

La forza fisica è una delle caratteristiche che, tradizionalmente, viene attribuita agli uomini, soprattutto a coloro che manifestano più chiaramente gli elementi della mascolinità egemonica.

In ambito militare, provare la propria mascolinità è ancora più importante che nella società generale: in fondo, il mestiere per il quale questi uomini si stanno addestrando è la guerra, la sopraffazione dell'altro. Per allenarsi, iniziano sopraffacendo il loro vicino. *Homo homini lupus.*

Le violenze fisiche che gli uomini subiscono nelle istituzioni militari sono numerose; chiaramente la loro frequenza si concentra soprattutto nei primi mesi, o nel primo anno, di servizio, dove è importante che l'uomo venga “costruito” come militare (e, purtroppo, in certi casi, distrutto come persona).

Federico, in una frase, sintetizza bene quali sono le cose che possono accadere nei primi mesi del servizio militare.

“Sberle pugni pompate e altre cose, oppure magari servizi che i più giovani facevano al posto dei più vecchi (...) A 180 giorni c'è lo sbrago, puoi mischiare la roba civile con la roba militare; prima non puoi neanche tenere il cappello. Se per esempio la prima volta ti dimentichi, dici che ti sei dimenticato ... però lo fai anche la terza, la quarta, alla fine sei punito”. I = “Come?”. S = “Flessioni, pugni ... (pausa) ... (sorridente nervosamente) (...) ti dico che io in tre mesi di caserma non ho fatto ancora tre visite che ti spettano dall’infermeria perché se ti trovano lividi vogliono scoprire come te li sei procurati “. I = “Avevi tanti lividi?”. S = “(mostrandomi con la mano una diagonale che dalla spalla sinistra va fino al centro destro del torace) Ne avevo uno che partiva da qua e arrivava fin qua” (Federico, 21 anni)

Al momento del colloquio, Federico non ha ancora terminato il suo servizio militare volontario per un anno; si trova circa a metà del percorso:

“Adesso comunque le prendo, perché fino ai duecentocinquanta (giorni) si prendono, però non tanto perché alla fine ormai ci sono i rosp⁵⁵ nuovi e devono imparare come funziona tutto quanto. Io adesso sono in una fascia intermedia tra il prenderle e il stare tranquillo e fare le mie cose” (Federico, 21 anni)

Sono arrivate le nuove reclute, devono imparare; Federico nel frattempo continua a *prenderle*, calci, pugni, sberle. Purtroppo tra il subire e il mettere in atto, il passaggio è fin troppo rapido.

I = “Fin adesso hai compiuto atti di nonnismo?”. S = “Sì, sono indagato”. I = “Indagato?”. S = “Sì”. I = “Cos’hai combinato? Se si può dire se no non importa”. S = “No, diciamo che gli atti di prevaricazione son stati nei confronti di quelli più giovani ... ma non ho mai ... cioè ... non ho mai fatto pesante” (Federico, 21 anni)

Come si può osservare nell'allegato A, la maggior parte degli intervistati ha subito o ha assistito a violenze fisiche, spesso anche gravi.

“Che ne so, stai facendo le flessioni e dai colpi sui fianchi, anche quello è capitato, che qualche collega durante queste cose magari aveva un intero fianco viola” (Andrea, 33 anni)

I = “Ho capito, ma finisce anche a botte?”. S = “Fuori sì, però tra di noi, significa che non vede niente nessuno” (Giuseppe, 20 anni)

“Nel nonnismo ci sono anche le percosse, ovviamente” (Matteo, 37 anni)

“Pugni sulle spalle, sui dorsali ... bon ma ...” (Loris, 24 anni)

⁵⁵ Recluta.

“I nonni di Padova prima sera sono entrati e, a parte che li han sbrandati, poi con una cinghia li facevano saltare tipo la rana li, e gli davan cinghiate (...) e gli davano con la con la cinghia ... dopo una volta l’ha chiuso in un armadietto, gli facevano fare il juke box, sai, buttavano dentro ... gli davano botte sull’armadietto, dovevano stare dentro l’armadietto e cantare” (Michele, 24 anni)

“Persone che mi dicevano stai dritto, stai eh ... tipo così (fa il gesto di essere trattenuto per la schiena) ... stai dritto e schiena dritta, al punto che ti facevano anche del male perché avevano una bacchetta e ti picchiavano sulla schiena” (Mauro, 36 anni)

Calci, pugni, sberle, ma anche cinghiate e reclusione in spazi angusti, come gli armadietti (il juke-box), che spesso vengono buttati a terra o lanciati dalle scale.

“Io ho visto fare il juke-box, così chiamato: è chiuso dentro uno in un armadietto, gli buttavano dentro cento lire, gli dicevano di cantare una canzone, e se non la cantava tiravano calci e sberle. Non è il massimo stare dentro l’armadietto quando ti tirano calci da fuori” (Mario, 26 anni)

S = *“Il nonnismo pesante diciamo è quello anche delle percosse ... c'erano, sì, dei riti ... quello classico che si faceva nelle compagnie, nelle compagnie intendo camerate, era mettere il ragazzo dentro l’armadietto e buttarlo giù dalle scale”. I = “E questo dove l’hai visto?”. S = “Ehm, anche questo succedeva qui da noi” (Matteo, 27 anni)*

“Diciamo durante il CAR come episodi di nonnismo più che altro erano questi sbrandamenti cioè quindi queste, questi assalti notturni che arrivavano e lei si trovava per terra con tutto il letto disfatto a dover rimontare, rifare tutto quanto e lì c’erano sti ... sti gavettoni cioè questi, il lancio di liquidi che potevano essere dal piscio a quello che erano, oppure questo ... questa roba di essere chiusi negli armadietti metallici, no, e dovere non so cantare e loro mettono le monetine nel ... a me non è successo ma ho visto altri mettere le monetine, il cosiddetto juke-box viene chiamato ... il metter dentro e tenere quindi chiuso in un armadietto metallico lungo ore una persona, mettergli le monete ... e questo deve cantare insomma” (Antonio, 56 anni)

Frequente anche la tartaruga, o autoscontro (elmetti su testa, gomiti e ginocchia, essere lanciato contro il muro) e l’alzabandiera, ovvero l’essere alzati con tutto il letto e gettati a terra o, nei casi peggiori, dalle finestre o dalle scale. A tale riguardo, il giudizio dei paracadutisti è, come al solito, molto “generoso”.

“Altre cose che facevano erano l’autoscontro, mi pare, o una cosa del genere. Praticamente ti mettevi con ... ma non sono cose dolor ... cioè nel senso ... non è tanto ... il concetto è proprio quello di umiliare, non so, io lo trovavo umiliante secondo me comunque ... ti mettevi con un elmetto sotto i gomiti e uno sotto le ginocchia e un elmetto in testa, sti qua dal corridoio ti lanciavano, tu scivolavi questa cosa qua e sbattevi contro il muro” (Simone, 38 anni)

“Ci poteva essere qualcuno che esagerava, voglio dire, la sera ti faceva fare uno scherzo pericoloso”. I = “Tipo?”. S = “Che ne so, salta giù da una branda, o metti una branda di sotto, e ci si salta sulla branda di sotto, voglio dire no ... dalla finestra”. I = “Cioè?”. S = “Metti la branda sotto, e poi salti dalla finestra e ti lanci sulla branda ... poi magari sbagli la branda e caschi male (ridacchia) ... ci può essere delle stupidaggini così, ma le fanno anche in college, anche a scuola” (Samuele, 46 anni)

Particolarmente drammatico quanto riportato da Mauro, che racconta di come gli anziani lo avessero obbligato a picchiare altri commilitoni con un bastone.

“Poi ti costringevano a fare cose che non volevi. Per esempio più volte mi dicevano: “Dai un colpo di bastone a quell’altro”, e se tu però ti opponevi tu le prendevi tu, invece no, c’erano proprio ste cose qui”. I = “Quindi proprio anche a livello fisico”. S = “Sì, cioè, proprio diventavi violento hai capito” (Mauro, 36 anni)

7.2.4.1 Piccoli ufficiali crescono

Una parentesi è doverosa per quanto riguarda le accademie e, ancora prima, le scuole militari, dove ragazzi e ragazze si formano per diventare bravi studenti e bravi militari. Eppure anche lì, nei luoghi più distanti dall’idea della leva obbligatoria e dei “najoni”⁵⁶ che, per alcuni sarebbero gli unici ad esercitare violenze sui compagni (“ora che il militare è diventato una professione, non c’è più nonnismo”), proprio lì si verificano episodi di violenza gravissimi, i più gravi raccontati nei colloqui.

Nelle parole di Alessandro, studente dell’accademia, si può ritrovare il racconto della *spivolatura*, il periodo (ovviamente non formalizzato) nel quale il *pivolo*, il nuovo entrato, deve conoscere gli studenti più grandi e presentarsi loro:

“Diciamo sì, uno si presentava però, cioè ... quando si presentava, ne prendeva anche ... insomma ... gli facevano sì le domande però ... all’interno di, del discorso insomma ... un qualcosa ... un qualcosa gli succedeva diciamo (...) che comunque ufficialmente non c’è ... questa famosa spivolatura, ufficialmente non esisterebbe (...) Eh non so per esempio una volta io rientrando mi son beccato ... ero in prima classe e mi son beccato quattro del quarto anno che mi avevan preso e portato dentro la sala cassette di sicurezza e vabbè, cioè, insomma, non è che son stato troppo bene dopo (ridacchia nervosamente)”. I = “Perché?”. S = “M’han tar ... ne ho prese un po’ diciamo (...) Fondamentalmente una cosa con cui ce l’hanno è pugni in schiena. Questo qua viene fatto soprattutto perché tanto uno con le gambe, uno deve marciare, in viso si vede quindi in schiena invece ...” (Alessandro, 22 anni)

⁵⁶ Najoni: termine dispregiativo per indicare coloro che svolgevano il servizio militare obbligatorio, la naja appunto.

La violenza è sistematica, pianificata. Le parole utilizzate da Alessandro per descrivere le violenze dei suoi compagni ricordano quelle utilizzate dalle donne abusate dai propri compagni: violenze “ragionate”, colpi dati in posti non visibili, lividi nascosti (Romito, 2011).

L’esperienza di violenza fisica (e psicologica) più disarmante è quella raccontata da Leonardo. Forse perché molto giovane, il suo racconto colpisce profondamente: Leonardo nel sistema militare credeva - e forse crede ancora - profondamente, anche se ha vissuto un anno di prepotenze, vessazioni, violenze fisiche e psicologiche che, dice, lo hanno cambiato profondamente e danneggiato psicologicamente.

*I = “E quindi il tuo anziano ti fa far flessioni”. S = “Sì”. I = “.. ti picchia mentre fai flessioni ...”. S = “Sì (...) Il fatto drastico per il quale mi sono ribellato tanto è perché a me un giorno mi hanno picchiato in 13 ... in 13 e gli ufficiali sapevano tutto (...) quando mi hanno picchiato in 13, erano in 13 che mi hanno portato ... è successo che stavamo facendo una cena di classe perché un anziano dava le dimissioni, si stava congedando dalla scuola, e allora tutti i capelloni dovevano tipo far ridere, dovevano far inc*** gli anziani così li picchiavano, e tipo non mi ricordo io dovevo imitare un anziano istruttore che era tutto pompato, e dovevo fare le flessioni urlando perché lui ogni volta che si andava in palestra urlava ... e allora le ho fatte, e lui si inc***, mi prende, “Vieni qua!”m allora mi prende (...) io non mi sono neanche reso conto, c’era lui che mi stritolava il collo e mi sono attaccato alla ringhiera e tutti: “Ma è impazzito?!” ... e allora sono andati sotto la piazzetta e mi hanno menato in 13. Poi tipo uno con gli anfibi mi ha fatto male perché mi ha preso le costole ... sì, mi ha fatto un po’ male e poi niente, sono andato via” (Leonardo, 17 anni)*

“Oppure mi avevano detto che quelli del primo corso li prendevano che erano seduti nei letti, li prendevano nei letti e li buttavano giù col materasso”. I = “Dalla rampa delle scale”. S = “Sì, oppure ... ci devo pensare perché son tanti fatti ... beh, ho saputo di uno che l’han picchiato, l’hanno pestato come me solo perché tipo aveva, due giorni prima della stecca che lui diventava anziano, l’hanno beccato col basco cavaliere che possono portare solo gli anziani, uno l’hanno beccato e l’hanno pestato in 8, proprio con occhi neri ... e tutti dicono che sono caduti dalle scale” (Leonardo, 17 anni)

Anche l’ultima frase di Leonardo ricorda i racconti delle donne maltrattate dai loro partner che, troppo spesso, *cadono dalle scale* (Romito, 2011).

“Quando sono andata in ospedale col braccio rotto ho sempre detto che sono caduta, me l’ha rotto tre volte, una volta col bastone ... Ho sempre detto che sono caduta dalle scale” (Romito, 2011, p.75)

Accanto ai pestaggi veri e propri, Leonardo descrive bene tutte le vessazioni degli studenti più anziani: sveglie notturne, alzabandiera, armadi distrutti, flessioni, frustate con l’asciugamano bagnato, sigarette spente in faccia.

*“Oppure ti svegliavano anche di notte, di svegliavano tipo ... quando passavano gli anziani che erano in libera uscita e tornavano mezzi ubriachi, ti entravano in camera e allora ... uno dorme proprio disteso, lui passa e mentre tu dormi ti alza la branda proprio così (fa il gesto di alzare la branda di 90°) ... e se ti svegli, se gli altri ti svegliano, ti mettono a posto la branda, se no tu dormi sei ore così, roba che ti viene tutto il sangue al cervello, robe del genere. Sì, oppure ti chiamano la sera, ti fanno uscire, vabbè alcuni andavano anche a fumare, che se ti beccavano che fumavi erano c*** proprio, cioè ti devastavano di botte o l’armadio, ti facevano pompare” (Leonardo, 17 anni)*

“Eh, mi aveva fatto pompare oppure dato che ero nudo perché ero in doccia, ha preso l’asciugamano e mi frustava con l’asciugamano ... oppure di gente che tipo è stata beccata fumare, mettevano, sì prendevano la sigaretta, se la fumavano, una volta che era tipo a tre quarti incominciavano a spegnerla, uno doveva star sull’attenti e te la spegnevano in faccia ... e poi la riaccendevano, se la fumavano e poi te la rispegnevano” (Leonardo, 17 anni)

Particolarmente cruento è il racconto di quanto accaduto a un suo amico, ritornato dopo un’iniziazione, il passaggio di compagnia⁵⁷, con la schiena sanguinante. Le analogie tra violenze militari e tortura sono fortissime.

“Io ho un amico che è tornato che gli sanguinava la schiena, tipo che vomitava perché praticamente uno nella divisa hai dei cordoni, sti cordoni hanno il finale di metallo ... mentre uno pompa ti frustano con i cordoni come se fossi Gesù Cristo ... che poi ti esce sangue, brufoli, poi brufoli a vita ... sangue, vomiti, intanto loro ti picchiano col frustino. Oppure c’è la batteria tamburi di allievi, e tipo le cose che davano sul tamburo, te le davano sulla testa. La cosa più scioccante erano i cordoni: un cordone che ha il finale di metallo, te lo danno sulla schiena, tu sanguini ... mi ricordo gente che è tornata in compagnia, che sanguinava la schiena e vomitava” (Leonardo, 17 anni)

“Il passaggio della compagnia, uno doveva passare camera per camera pompando, uno deve sperare che non c’è l’anziano nella compagnia tamburi che se no ti dà il tamburo in testa, oppure ti picchia coi cordoni” (Leonardo, 17 anni)

Leonardo ha ancora ben presente le scene alle quali ha assistito e gli abusi che ha subito, a soli 16 anni. C’è da chiedersi come sia possibile che un’istituzione che si propone di educare, formare, addestrare i giovani, ma anche in un qualche modo proteggerli, permetta tutto questo.

7.2.5 Molestie e violenze sessuali

Il tema delle violenze sessuali è il vero tabù che non è stato spezzato nel corso dei colloqui. Pochissimi soggetti ne parlano; chi lo fa, riferisce di episodi accaduti in passato o di cui non è stato testimone diretto.

⁵⁷ La compagnia è un’unità militare che raggruppa più plotoni, ed è costituita da un numero variabile di persone (tipicamente da 100 a 200). Più compagnie formano un battaglione.

“Ho saputo di gente che gli facevano scherzi pesanti di, non dico lesione fisiche, ma sì, potrebbero facilmente procurare lesioni permanenti fisiche”. I = “Tipo?”. S = “Tipo legare “qualcosa” (il pene) a una porta aperta, una parte del corpo, e chiudere la porta di brutto (...) la corda è chiaramente più corta! Chiudono e sbattono la porta, e tirano la corda” (Stefano, 27 anni)

“Lì insomma rompevano abbastanza le balle perché venivano di sera, loro erano appunto caporali o caporalmaggiori quindi avevano la pistola di servizio, le puntavano la pistola alla tempia, tiravano fuori l’uccello (...) ho visto lì dico tirar fuori dai pantaloni l’uccello, fare così questo gesto di avvicinarlo al viso alla bocca che comunque è già ... non è proprio il massimo” (Antonio, 56 anni)

La quasi totalità degli intervistati, sostiene con forza che queste cose in ambito militare non succedono assolutamente.

I = “Ma e violenze di tipo sessuale?”. S = “Zero ... eh, ma scherzi? Ma sai che furie che vengono fuori? (si agita un po’)” (Loris, 24 anni)

I = “Ma e trattando un tema un po’ più delicato: violenze sessuali, non hai mai assistito?”. S = “Noo ... no, assolutamente no (scuote la testa)” (Luigi, 38 anni)

I = “Violenze sessuali?”. S = “No quello no, no quelle ... zero, zero”. I = “E ne hai sentito parlare?”. S = “No, quelle zero, anche perché son cose troppo rischiose, anche perché nel senso ... una persona lì finisce veramente male ... quindi no, zero, da quel punto di vista lì zero” (Alessandro, 22 anni)

Un aspetto molto inquietante è il pregiudizio che permane quando si parla di violenze sessuali sugli uomini. La violenza sessuale non può riguardare un uomo eterosessuale; può accadere solo tra omosessuali, che comunque non ne soffrono eccessivamente perché sono già *abituati* a simili atti. Lo stesso dicasi per le donne vittime di stupro.

I = “Ma tu hai saputo anche di violenze sessuali?”. S = “No, di violenze no, so appunto di circoli gay che si facevano uno con l’altro, ma di violenze no”. I = “Erano consenzienti?”. S = “Non lo so, non ho mai indagato. So che appunto che si facevano le canne, dopo uno fumato anche se non è consenziente non se ne accorge neanche ... forse il giorno dopo non si ricorda neanche cos’è successo, non ho idea” (Lucio, 44 anni)

I = “E uomini che hanno subito violenza sessuale, come possono sentirsi, secondo te?”. S = “Non certo come una donna ... ah aspetta, ci sono anche violenze sessuali, magari omosessuali, magari un etero che è stato assalito da due omosessuali ... guarda quello credo che sia anche più brutto della violenza sessuale normale a una donna”. I =

“Perché?”. S = “Perché bene o male a una donna è una cosa naturale, capito? Fatta violentemente ma è naturale, su un uomo etero no” (Giuseppe, 20 anni)

7.3 Vittime e aggressori

Il sistema militare non rifiuta la violenza, ne fa al contrario uno strumento: per sconfiggere il nemico, per affermare i propri valori, per vincere nello scontro. Quello che però accade è che la violenza può far parte della vita dei soldati anche in quei frangenti nei quali arriva inaspettata, ma metodica: tra compagni, nelle camerate, in sala mensa, durante le cene, nelle ore di libertà.

Ma chi sono gli aggressori, quali le vittime? Gli aggressori sono forse ragazzi e uomini problematici, particolarmente violenti o devianti, e le vittime dei ragazzi fragili e sprovveduti?

Tutti gli intervistati hanno proposto la loro visione sulle **vittime** delle violenze. La maggior parte degli intervistati descrive le tipologie di vittime che ci si aspetta, ovvero i ragazzi più deboli, i meno integrati.

“Di solito veniva selezionato il più debole, la persona che meno poteva reagire” (Matteo, 37 anni)

“Se uno lo vedono che è debole, è finita; certe persone proprio vedono che uno è debole, gli danno sotto a manetta” (Alessandro, 22 anni)

“Vengono scelti quei capri espiatori lì, la persona debole viene proprio ... tante volte viene proprio identificato l’anello debole” (Samuele, 46 anni)

“Un po’ secondo me subivano di più quelli che han subito da piccoli, dall’asilo, alla scuola ... quelli più deboli e non perché sono ... o perché sono leggermente diversi dalla massa e non si integrano bene nel sistema, no (...) purtroppo lì se uno era debole aveva più possibilità di passare un brutto militare” (Giacomo, 38 anni)

I = “E chi di solito subiva queste cose? Tutti o quelli un po’ più”. S = “I giovani. C’era allora dipende poi da come entravano ... chiaramente li vedi subito all’inizio ... lo sbarbato, il ventenne che è lì, povero, si guarda in giro (fa finta di guardarsi attorno smarrito) ... è l’anima prefissata” (Claudio, 31 anni)

“Come sempre, sia il più sfigato sia quello che rompe di più le scatole sono i più puniti. Più rompi le scatole, più ti puniscono ... sei il più sfigato ti prendono per il culo, ma è sempre stato così, anche a scuola quella roba lì” (Michele, 24 anni)

Altri sostengono che a subire erano i disobbedienti, quelli che davano fastidio, o che parlavano troppo.

I = "Ma lo facevano tutti quanti?". S = "Ma no, puntavano su quelli che vedevano più ... era la scrematura della natura tipo (ridacchia) ... vedevano i più deboli e quelli li puntavano ... magari quelli che gli stavano sulle scatole" (Roberto, 39 anni)

I = "E chi subiva di solito?". S = "Chi si comportava male, chi ... c'era mi ricordo un certo B. di Trieste, lo chiamavamo l'infame ma perché si vede che era un pettegolone, era andato magari a parlar male magari con qualcuno, no (...) non mi faceva pena questa persona qua, si comportava male, era giusto che pagasse" (Giorgio, 37 anni)

I = "Mh, e a chi succedevano ste cose?". S = "A chi faceva pagare, a chi stava sul *** al plotone. In classe c'è sempre la testa di ***, ma guarda quella tr***, le farei di tutto, ma tutta la classe prova questo spirito, e allora ci si organizzava, no, gliela si fa pagare" (Giuseppe, 20 anni)

Una minoranza propone una descrizione alternativa e interessante: per questi 4 intervistati, quelli che subiscono di più sono i più forti, decisi e fisicamente reattivi, che vengono scelti dall'anziano fin dall'inizio sia per "rimetterli al loro posto", sia per trasmettere loro le proprie conoscenze e farne degli alleati fedeli.

I = "Ma chi subiva? Tutti quanti oppure ...". S = "Sicuramente subiva quello molto debole come selezione naturale, sicuramente il più debole. Il più debole e, all'inizio, quello che voleva farsi vedere più furbo e più grande" (Enrico, 41 anni)

"Quello più anziano dello scaglione precedente andava più a cercare, non so, il bullo dello scaglione più giovane, il più grosso" (Claudio, 31 anni)

S = "No, di solito chi le prende di più è il rospo⁵⁸ preferito dal nonno". I = "Ah"! Cioè quello che le prende di più è ...". S = "quello preferito". I = "Perché?". S = "Perché ... per esempio io le prendevo di più dal mio nonno e gli facevo sempre la branda, però per lui ero ... si fidava di me perché sapeva che io crescevo bene come era cresciuto lui ... una questione di fiducia". I = "Quindi tu eri il preferito suo". S = "Esatto" (Federico, 21 anni)

S = "Sì, l'anziano ti sceglie. L'anziano ... non so, eh, in compagnia fanno passare dei fogli e ti dicono: "Scrivi nome, cognome, dove sei nato e tutto", loro ti analizzano un po' e poi ti scelgono ... sì, ti scelgono ma tu non sai chi sono, perché non li vedi mai in faccia per un mese (sorride) ... per un mese o due (...) Loro ti scelgono e se gli piaci ti piombano, ovvero ti fanno pompare, ti danno un po' di botte e poi ti dicono: "Adesso mi puoi guardare in faccia, sei il mio capellone" (...) I = "E l'obiettivo di avere un anziano?". S = "E' che tu cresci una persona, dallo status di civile la fai, la tempri per farla diventare un militare" (Leonardo, 17 anni)

⁵⁸ Recluta.

7.3.1 Gli aggressori

Gli aggressori dei ragazzi e degli uomini nelle istituzioni militari sono altri uomini: compagni con maggiore anzianità di servizio (nella maggior parte dei casi, ma non esclusivamente); istruttori; superiori. Nei colloqui, degli aggressori si discute molto poco: restano sempre al margine, nessuno vuole identificarsi con loro, nessuno vuole ammettere di essere stato violento.

Otto intervistati su 29 parlano degli autori delle violenze: nella maggior parte dei casi, la descrizione ricalca lo stereotipo (l'aggressore ignorante e rabbioso); una minoranza dice che sono ragazzi che hanno appreso la violenza, e che quindi potrebbe succedere a chiunque.

“Queste persone che compivano nonnismo erano un po' ignoranti e vigliacche” (Matteo, 37 anni)

“Loro non è che siano delle grosse personalità (...) Sono ragazzi che ... spesso ignoranti quelli che facevano questo, ma perché perché gliel'avevano insegnato gli anziani, allora si tramandava no (...) Adesso non voglio dire che se uno non ha titolo di studio non è ... quindi però questi ragazzi qua lo facevano così, lo facevano per divertimento perché per loro era ... faceva parte della naja” (Antonio, 56 anni)

“C'erano quelli meno bastardi e quelli più bastardi però, sai, se in uno scaglione, perché si chiamavano scaglioni quella volta, avevi uno, due, tre bastardi era dura, dura, dura ... di tutte le angherie venivano fatte” (Sebastiano, 41 anni)

“Dopo vedevi che c'era qualcuno che spiccava perché aveva dei problemi suoi, delle sue rabbie, dei suoi sensi di rivalsea nel confronto del mondo, no, e allora vedevi che quando faceva atti di nonnismo era un pochino più ... più cattivo” (Giacomo, 38 anni)

“Non son mostri, son ragazzi come te (...) e me l'ha spiegato: “Guarda devi fare anche tu l'ho fatta anch'io sai” ... si è messo a spiegarmi ... “Anch'io l'ho fatta, l'abbiamo fatto tutti, non puoi non farla” (Simone, 38 anni)

7.4 Le spiegazioni della violenza

Gli intervistati propongono sei categorie di spiegazioni per comprendere le violenze che avvengono nel sistema militare. Secondo loro, la violenza⁵⁹ può avvenire:

1. per tradizione (passaggio di poteri), secondo 11 intervistati su 29;
2. per noia (9 intervistati);
3. perché funzionale al buon andamento della caserma/nave/accademia (6 intervistati);

⁵⁹ Pur con tutti i limiti evidenziati, nella descrizione delle spiegazioni verrà utilizzato il termine nonnismo, perché più spesso proposto dagli intervistati.

4. come reazione alla frustrazione (5 intervistati);
5. come forma di rivalsa sociale (4 intervistati);
6. per mancato controllo da parte dei superiori (2 intervistati)⁶⁰.

La maggior parte degli intervistati afferma che il nonnismo è una **tradizione**, norma e consuetudine del sistema militare, che si concretizza in un passaggio di poteri: il nuovo entrato deve subire; quando diventerà anziano potrà agire a sua volta. Molto spesso si ritrova la metafora della ruota che gira: prima si è vittima, poi si potrà diventare aggressore.

“Era la norma che ... era così, non è che ... sì, una volta subivi tu, il turno dopo subivano gli altri” (Luigi, 38 anni)

“E’ una roba tramandata da tanto tempo che sai quindi ... tutte le cose che hanno radici profonde ... comunque il nonnismo ha ... radici profonde è difficile cancellarle” (Michele, 24 anni)

“Patito un po’ il nonnismo, com’è giusto che sia e dopo lo fai patire anche tu ... alla fine è una ruota che gira” (Mattia, 27 anni)

I = “Ho capito, ma fino a quanto subivi? I primi mesi?”. S = “Sì, sì diciamo i primi due mesi. Dopo via via che passava la naja stavi sempre meglio, e dopo la ruota si invertiva (...) Alla fin fine era una ruota che girava ... e toccava anche a te” (Sebastiano, 41 anni)

Nove intervistati giustificano gli atti di nonnismo attribuendoli alla **noia** che si viveva in caserma.

“Il nonnismo nasce dal fatto che la gente non è impegnata, il nonnismo nasce in questi ambienti in cui non c’è niente da fare” (Matteo, 37 anni)

“E’, non dico un passatempo però se non hai un incarico dentro una caserma, il tempo è lungo e non ti passa mai, e magari diciamo certi scherzi, certi giochi partono da un niente per far qualcosa e aumentano sempre di più ... eh ma però non te ne rendi neanche conto magari finché li fai. Se li subisci già il primo scalino può essere pesante (sorride) ... però, diciamo questa è la condizione che ti viene ... per passare il tempo, perché in certe condizioni, in certi incarichi veramente c’era gente che era seduta tutto il giorno” (Enrico, 41 anni)

“Quando non c’è niente da fare nelle caserme, quando i militari si annoiano, quando non c’è niente da fare, quando ci sono delle pause, delle giornate che uno deve star dentro ... questa ansia, questa ... viene poi scaricata su qualcuno. Quando c’è da fare, delle attività, quando si lavora davvero, si pensa a lavorare” (Samuele, 46 anni)

⁶⁰ La somma del numero di intervistati è superiore a 29 perché alcuni hanno espresso più opinioni e altri nessuna.

Quest'ultima spiegazione potrebbe risultare accettabile se non fosse immediatamente smentita dai fatti (i casi più gravi raccolti in questo studio si verificano tra ufficiali e sotto-ufficiali, nelle accademie e nelle scuole militari, dove di tempi morti non ce ne sono molti) e dalla spiegazione successiva, quella della **funzionalità** del nonnismo, che lo vede praticato anche tra operativi, per **temprare** gli uomini e **controllarli**.

“Forse magari qualche reparto speciale, tipo non so i paracadutisti, son magari più fanatici più ... gli serve più per non dico temprare, ma per essere più cattivi” (Enrico, 41 anni)

“Era una ruota e alla fin fine nessuno si opponeva veramente no, a questo sistema qua, perché secondo me era appunto funzionale per chi comandava, per gestire la cosa un po' meglio, no, perché comunque alla fin fine se tu riesci a frazionare un gruppo di persone la controlli meglio” (Giacomo, 38 anni)

“Un certo ordine e una gerarchia la creava, che non era male ... chiaramente gli eccessi non vanno bene ma comunque la gerarchia che si creava faceva comunque funzionare meglio la struttura” (Sebastiano, 41 anni)

“E' funzionale ... il nonnismo non è che nasce ... nasce perché è funzionale all'ordine, all'ordine e all'organizzazione di una caserma, perché comunque ripeto è un modo di controllare, di creare ... per tener l'ordine ... perché qual è tutto il meccanismo della caserma? Persone che ... cioè il comandante deve dare un ordine, questo ordine in maniera capillare deve passare a tutti, tutti quanti devono rispettare questo ordine, deve formarsi una specie di meccanismo (con le mani descrive un ingranaggio), un meccanismo quasi meccanico perfetto no, un ingranaggio che fa girare un altro ingranaggio” (Simone, 38 anni)

Cinque intervistati su 29, riproponendo una teoria ingenua della frustrazione-aggressività (Dollard et al. 1939, in Brown, 2000, p. 221) dicono che il nonnismo avveniva per **reazione alla frustrazione** provata durante i primi mesi di servizio, nei quali solitamente si subisce. Secondo questa teoria, le vittime diventano carnefici per sfogare le tensioni accumulate nei mesi precedenti, per quanto subito da commilitoni e superiori.

“La maggior parte del nonnismo nasceva dalla frustrazione diretta delle persone che subivano prima, all'inizio, durante il militare (...) facendo i lavori più sporchi si può dire che si dovevano fare durante il militare, e poi dopo quando arrivavano ad una certa, ad un certo livello, nel senso negli ultimi tre o quattro mesi, per frustrazione, facevano quello che hanno fatto a loro a quelli che erano precedenti (...) E' questione che la maggior parte delle persone era lì e non ci voleva stare, da lì tutto è un susseguirsi di frustrazioni nel senso che comunque appunto le persone non ci vogliono stare. Poi gli si viene detto cosa deve fare e anche quello è ancora peggio e quindi arrivano ad un certo punto che dopo, non sopportando più, se le devono scaricare su qualcuno e di solito questo è l'ultimo arrivato” (Mario, 26 anni)

“Il nonnismo, te lo dico io ... deriva da, dalla frustrazione dei soldati, tutto qua perché i soldati devono tutto il giorno stare agli ordini dei superiori, no ... e allora alle quattro, quando finisce l'orario di lavoro, se la prendono con quelli

arrivati dopo". I = "Allora tu dici che è per frustrazione?". S = "Eh sì, perché prendono gli ordini dai superiori, non possono dare loro ordini ai superiori ... e allora a chi li da? A quelli arrivati nuovi, veh" (Loris, 24 anni)

Una spiegazione che non si discosta molto dalla precedente è quella che vede atti di sopraffazione la possibilità di una **rivalsa sociale**, una rivincita: qui la frustrazione non deriva da qualcosa di vissuto in ambito militare ma dalle proprie esperienze di vita, dal quale ci si può riscattare esercitando il proprio potere su qualcun altro. Quattro partecipanti propongono questa spiegazione.

"Il nonnismo è nato per rivalsa sociale perché comunque gli ufficiali e i sotto-ufficiali specialmente che entravano nei primi periodi, a livello sociale non contavano niente, e il militare gli dava una forza un peso, un peso di potere" (Mario, 26 anni)

"Era la rivalsa no ... secondo me erano anche persone un po' frustrate quelli che li facevano perché cioè, che senso aveva fare quegli scherzi lì, sì, umiliare un'altra persona anche, nelle migliori delle ipotesi ... nella peggiore magari creavi dell'astio che magari può, avrebbe potuto anche esplodere insomma no ... perché non sai ... uno tiene dentro, tiene dentro ... e uno non sai mai dove va a parare poi, no" (Luigi, 38 anni)

"Può fare nonnismo anche se uno nella vita è una mezza sega nel senso che non ... non di per sé aveva carattere ... col fatto del nonnismo acquistava ... appunto ... il tra virgolette potere che poteva sfruttare" (Michele, 24 anni)

"C'è un po' anche il tentativo di avere questo ... di prendersi questa rivalsa sociale. Ci son questi caporali diciamo rafforzati che appunto hanno cominciato la ferma a diciassette anni che appunto si trovano a diciannove anni caporali, a diciotto anni possono comandare delle persone di ventisei, ventisett'anni magari laureati, ingegneri ancora quindi per loro è il momento della rivalsa della loro vita, no" (Antonio, 56 anni)

L'ultima spiegazione attribuisce la responsabilità delle violenze soprattutto al **mancato controllo dei superiori** che non vedendo, o non volendo vedere, permettono che tutto continui.

"Tutti sanno tutto ma nessuno denuncia ... son tante le cose, gli ufficiali sanno tutto, ma non conviene che esca fuori, se no quella scuola la dovrebbero chiudere, veramente" (Leonardo, 17 anni)

"Superficialità ecco, è stata una cosa presa con superficialità, finché non c'è stata la denuncia e siamo finiti sui giornali e allora lì ah tutti ... si è fatto il si salvi chi può però, come in tutte le cose se uno si disinteressa, se uno arriva a casa la sera, si siede, mangia, va a dormire senza chiedere ai figli cosa succede ... è così anche da noi come una famiglia, una famiglia trascurata ... quindi il nonnismo nasce dal fatto che viene trascurato ... trascurato il fatto dell'azione di comando, cioè del controllo ... io devo sapere, io se ho cento uomini e sono il comandante" (Matteo, 37 anni)

7.5 Conseguenze della violenza sulla salute mentale

La violenza fa star male. Fa star male le donne e i bambini, da sempre le prime vittime (WHO, 2005), ma fa star male anche gli uomini.

Alcuni intervistati riconoscono le conseguenze delle violenze vissute in ambito militare sulla salute fisica ma soprattutto psicologica delle vittime. Diventare pazzi, depressi, “scoppiare”: le devastanti conseguenze del nonnismo sulla salute mentale.

“C’erano le visite mediche finali e io ho visto di tutto ... ho visto gente che ho pensato ... cavolo ... io mi son messo a parlare con questo, è andato fuori di testa ... cioè gente che magari avevi conosciuto che sembravano persone normali, cioè erano persone normali, erano persone normali quando avevano iniziato il servizio militare, poi le avevi perse di vista ovviamente, sapevi che erano finiti e ... magari a Taranto o indifferente o imbarcati su qualche nave e quando tornavano erano schizzati” (Giorgio, 37 anni)

S = “Ci sono persone che hanno problemi invece ... può, può peggiorare”. I = “In che senso?”. S = “Eh, che ti può far venire dei ... più depressione, eccetera, eccetera ... dopo sai se trovi magari non so, nonnismo, ti può creare dei danni dentro” (Sebastiano, 41 anni)

“Cioè io vedo tanti amici che sono entrati e sono cambiati totalmente, cioè che non gliene frega niente di niente, son proprio scoppiati dentro ... perché gli ha fatto male sta cosa (...) E’ pieno di ex-allievi pazzi, rincretiniti, pieno ... tipo quel tenente che faceva fare le flessioni passando la scala a chiocciola, quello era ex-allievo, chissà quante gliene avranno fatte, perché dicono: “A me le hanno fatte, le faccio anche a te” (...) Io so di gente che ha fatto la XXX 50 anni fa ed è pazza, ma pazza ... tratta i propri figli che è uno schifo, a volte li chiama anche caps per dire, perché è andata psicologicamente ... la cosa che mi dà un ninin fastidio, è che la gente, quando passa i concorsi, è idonea a Foligno ... io ho passato un concorso, sono idoneo ... io mi chiedo come mai la gente schizzi: non è dovuto sicuramente a loro, ma è dovuto all’esercito ... tu arruoli, tu fai schizzare anche la gente perché glielo permetti” (Leonardo, 17 anni)

Il danno psicologico è enorme: persone che impazziscono, che trattano i figli come se fossero le reclute da sottomettere e umiliare; flashback di quanto vissuto, depressione. Quanto vissuto può portare delle sofferenze difficilmente sanabili e cambiare una persona nel profondo.

“Ti raffreddano ... una persona sensibile che è sottoposto a certe prove resta traumatizzato insomma no ... o diversamente diventa un persona fredda, non so come dire ... con cuore peloso, sì” (Luigi, 38 anni)

“Ho subito botte pesanti, danno psicologico almeno fino ad un certo punto di vista perché ... non è bello subire tutte queste cose poi uno cambia psicologicamente e mentalmente ... eh sì, queste cose ... plagio e altre cose” (Leonardo, 17 anni)

Una delle conseguenze più drammatiche e taciute delle violenze militari, sono i **suicidi** delle giovani reclute, che non riescono a sopportare le vessazioni e le umiliazioni. Anche se è praticamente impossibile che la notizia di un suicidio trapeli all'esterno, non vuol dire che questo non accada.

“Può aiutare, ma fare tanto danno perché dipende dalla persona: se la persona reagisce bene, va bene, psicologicamente sei maturato e tutto ... se reagisci male ti suicidi, veramente, ed è brutto, c'è chi l'ha fatto. Sa quanta gente in accademia si è buttata sotto i treni durante la licenza? Sicuramente lei non lo verrà mai a sapere ... oppure che si impicca in camera ... da me uno mi sembra che si sia impiccato (...) Perché ci sono stati anche diversi suicidi nella scuola militare, nessuno lo sa ma ci sono stati” (Leonardo, 17 anni)

“Mi hanno raccontato di un loro comandante che è stato trasferito perché ... causa del nonnismo, nella sua vecchia caserma, uno era caduto dalla finestra”. I = “Caduto”. S = “Caduto, sì (ridacchia) ...” (Loris, 24 anni)

S = “Anche alla navale c'era stato comunque un suicidio e sono riusciti a farlo passare sotto silenzio”. I = “Quando c'eri tu?”. S = “No, no, no, no, negli anni prima, qualche anno prima”. I = “Come hanno fatto a farlo passare sotto silenzio?”. S = “Eh basta solo tener la stampa ...”. I = “Lontana ... e perché c'è stato quel suicidio?”. S = “Eh difficile da spiegare ... lo stress, uno là dentro può tranquillamente avere un periodo di depressione ... poi là dentro sicuramente non è che ti vengono incontro ... o hai gente, o hai stretto un po' di amicizie e legami quindi c'è qualcuno che ti sorregge, se no rischi di peggiorare sempre di più perché ti arrivano martellate dagli anni successivi ... che ti affossano proprio, ti affossano” (Alessandro, 22 anni)

“Vedevi le varie persone che cambiavano proprio. Cioè si vedeva anche caratterialmente diciamo quelli che potevano ... quelli che cedevano ... quelli che invece ... poi durante il mese poi vedevi scene ...”. I = “Tipo?”. S = “Mah gente che tentava di suicidarsi, cose del genere”. I = “Ma per questa cosa del nonnismo?”. S = “Ma sì, anche questo ... ti dico è stato ... un'esperienza forte il fatto di trovarsi là, sbattuto in un contesto totalmente nuovo senza i tuoi ... diciamo il tuo modo di vivere quotidiano” (Roberto, 39 anni)

Il tema dei suicidi in ambito militare è delicato: con il ritorno dei militari traumatizzati dalle zone di guerra e con l'analisi del disturbo post-traumatico da stress nei reduci (Herman, 2005), il silenzio è stato spezzato, ma molto resta ancora da fare perché del tema si parli con la giusta consapevolezza.

Negli Stati Uniti, è stato realizzato un intervento per ridurre i fattori di rischio di suicidio tra i militari e incrementare i fattori protettivi (Knox, Litts, Wayne Talcott, Catalano Feig & Caine, 2003). Dopo aver constatato l'alto tasso di suicidi avvenuti nell'Aeronautica statunitense negli anni 1990-95 (da 10 a più di 16

morti ogni 100.000 militari), i vertici militari hanno richiesto un intervento strutturato per cercare di prevenire le morti. E' stato quindi realizzato un intervento, rigorosamente valutato con uno studio di coorte quasi sperimentale, che ha coinvolto più di 5.000.000 di militari statunitensi, nella maggioranza dei casi uomini (84%), e che ha prodotto una riduzione del 33% del rischio relativo di tentare il suicidio ma anche una diminuzione considerevole delle violenze domestiche.

L'importanza di intervenire su questi temi con un'ottica preventiva (in questo caso, di prevenzione secondaria), è centrale: lavorare sui fattori di rischio e i fattori protettivi può essere la scelta vincente per modificare consuetudini e atteggiamenti sbagliati, trasmettere modelli e pratiche corrette, cambiare i comportamenti.

7.6 Puniti per aver detto no

Sono pochissimi, solo due intervistati su 29, quelli che decidono e provano a ribellarsi ai soprusi e alle violenze. Gli altri non lo fanno, per molti motivi: paura delle conseguenze o di violenze peggiori; accettazione passiva, lo fanno tutti, devo farlo anch'io; convinzione, etero-indotta, che questo li aiuti a formarsi meglio.

Simone ricorda con rabbia il periodo del servizio militare, anche se l'ha svolto più di vent'anni fa; non sopporta i soprusi e le prepotenze, e lì ne ha visti tanti. Leonardo invece ha lasciato la scuola militare solo da un anno, ma il ricordo di quanto vissuto resta. Entrambi hanno cercato di dire di no, ed entrambi sono stati puniti.

Ma quali sono le punizioni per chi si ribella? Se chi si ribella alla violenze fisiche di solito riceve violenze fisiche ancora più gravi e pesanti (è quello che raccontano diversi intervistati parlando soprattutto di terze persone), nel caso degli abusi psicologici o delle prove umilianti, per i militari che si rifiutano le punizioni sono diverse: svolgere mansioni umilianti e faticose, ricevere minacce di violenza, vedere le proprie cose distrutte.

"Sì lui voleva che dicevo: "Sì sono un missile⁶¹" (...) e io non gliel'ho detto. Morale della favola cos'è successo ... è successo che lui, per punizione, ci ha fatto fare la saponata ... la saponata è praticamente una ... butt ... e allora ... la cucina avrà avuto non so ... mille metri quadrati ... sparo così, comunque una cosa immensa no ... e la saponata cos'è ... è una cosa sempre così idiota, perché non ha nessun senso logico ... vuol dire lavare per terra ... no però lavare usi dei prodotti, invece questi qua cosa fanno ... prendono tipo trenta, quaranta saponette, le spaccano per terra (fa il gesto) ... buttano ... aprono gli idranti, proprio gli idranti quello dell'antincendio ... buttano l'acqua per terra e ti viene una schiuma alta così ... e per tirare via la schiuma alta così per mille metri stai due, tre ore ... ci ha fatto far sta saponata perché io non gli ho detto che sono un missile, capito (ridacchia nervoso)" (Simone, 38 anni)

⁶¹ Nel gergo del nonnismo, il missile è la recluta appena entrata. Altri nomi per definire i nuovi entrati sono rana, rospo, girino, topo, spina, capellone, pivolo, burba. Per un approfondimento, si vada al capitolo 8, paragrafo 8. 1. 6.

“Ad un certo punto questi qua iniziano a fare SIII QUA LA EE (fa finta di gridare) ... minacce, robe e uno ... mi ricordo c’era un tipo così molto, molto aggressivo ... uno dei più aggressivi inizia a dire: “MA DOVE ANDATEE ... IN CHE COMPAGNIA ANDATE, VI FACCIAMO IMPAZZIRE!” (fa finta di gridare) ... e io gli ho detto io vado in quarta compagnia ... “IN QUARTA COMPAGNIA CI SONO IO VEDRAI ... NON DORMIRAI DI NOTTE TUTTO UN CASINO ... TI FACCIAMO IMPAZZIRE!!” (fa finta di gridare)... minacce, robe, casini e hanno preso da mangiare e sono andati via. Questo tipo qua me lo ricordo, quando sono entrato in compagnia questo qua non ha avuto mai neanche il coraggio di guardarmi in faccia ... cioè io cercavo il suo sguardo perché mi ricordo sto qua mi ha minacciato e tutto quanto” (Simone, 38 anni)

“E’ successo, mi ricordo ancora, che un anziano è andato a dire a un tenente, che era ex allievo e quindi sapeva queste cose, di farmi fare la botta, ovvero di farmi atti di nonnismo ... quindi questo si è presentato in camera mia, e quando è entrato mi ha devastato l’armadio come me lo ricorderò per tutta la vita ... se ci metteva una bomba a mano dentro era più ordinato ... mi ha proprio devastato ... mi ha preso i pioli e me li ha buttati dalla finestra, quindi non potevo rifare l’armadio, se dovevo rifarlo dovevo andare in libera uscita che era la settimana dopo, prendere i pioli e farlo, poi mi aveva messo tutte le divise, vabbè la divisa storica, la drop, sopra l’armadio, tutto impolverato, uno schifo ... vabbè i panni tutti erano piegati a forma di cubo, perfetti, tutti via ... dentro ci ha messo tutti i libri, cioè io davanti avevo la scrivania, ha aperto la scrivania, ha messo tutti i libri, ha messo quello che avevo dentro i cassetti, ha messo dentro il materasso, ha messo dentro il cubo, ha messo dentro il comodino ... cos’altro ha messo dentro ... ha messo dentro la scarpiera con tutti gli scarponi e anfibi ... e poi con una cravatta, tipo, mi aveva fatto il nodo, tipo un nodo strettissimo che poi la cravatta l’ho tagliata che non riuscivo ad aprirla” (Leonardo, 17 anni)

Un’altra punizione per chi decide di dire un chiaro no alle violenze, può essere **l’isolamento**. Isolare, ignorare, escludere un compagno che decide di non stare alle regole: ne parla Leonardo, quando ricorda di come, dopo essersi rifiutato di rispettare le “regole” imposte dagli studenti più anziani (comprese ovviamente le vessazioni), ai suoi compagni fosse stato intimato di non rivolgergli più la parola.

“Mentre sti anziani mi avevano fatto fare la botta, aveva riunito tutti i miei colleghi di cameretta in un’altra camera e gli ha detto: “XXX fa questo, XXX fa l’altro, voi lo dovete isolare, non gli dovete parlare”. Quindi quando loro sono tornati e gli cercavo di parlare, non mi calcolavano proprio” (...) Gli avevano detto: “Nessuno deve parlare a XXX” e nessuno mi parlava” (Leonardo, 17 anni)

Il silenzio delle persone, l’esclusione sociale e la deprivazione dei rapporti umani possono essere situazioni complesse da vivere, in qualunque contesto; se questo accade alla scuola militare, il silenzio può diventare ingestibile.

“Mi creavano problemi, perché a me non mi parlava più nessuno, avevo problemi con la compagnia” (Leonardo, 17 anni)

Questo isolamento, doloroso e ingiusto, è stato però forse una delle ragioni che ha spinto Leonardo a parlare col padre degli abusi subiti, a cercare aiuto.

“Io vedevo gente che piangeva ogni giorno, io non ho mai pianto ... non le ho mai raccontate certe cose, ho cominciato quando ho iniziato ad avere problemi che la gente mi isolava, a mio padre, neanche a mia madre, e basta” (Leonardo, 17 anni)

Probabilmente, se fosse rimasto nel gruppo dei commilitoni, a subire ma ancora in qualche modo integrato, non avrebbe trovato il coraggio, o sentito la necessità di confidarsi con altri. Fortunatamente, quindi, l'isolamento ha avuto un effetto secondario positivo.

“Dato che tutti mi isolavano, io parlavo con mio padre di queste cose, e lui dopo che gli ho detto certi fatti, ha scritto quella lettera ... Io volevo finire lì, perché a me non me ne fregava, ma mio padre ha premuto” (Leonardo, 17 anni)

CAPITOLO 8: LA NEGAZIONE DELLA VIOLENZA IN AMBITO MILITARE

Le esperienze militari raccolte nel corso dei colloqui sono diverse: soldati semplici, ragazzi obbligati a prestare servizio militare e volontari; ufficiali e sotto-ufficiali; studenti delle scuole e delle accademie. Ognuno con la sua storia, preziosa, che racconta di un anno, o molti di più, di vita militare. Vita in comune, vita disciplinata, vita isolata; vita nella quale, purtroppo, la violenza esercitata da uomini su altri uomini è più frequente di quanto si voglia credere e pensare.

Come descritto nei capitoli precedenti, le esperienze di violenza fanno parte della vita dei militari, soprattutto nei primi periodi dell'ingresso in caserma; quasi fosse necessario prendere un individuo ancora informe e renderlo un uomo freddo e capace di infliggere all'altro le stesse cose subite, per educarlo, plasmarlo, a sua volta.

Ma come gli uomini concettualizzano le violenze che subiscono, agiscono, o alle quali assistono? Perché pochissimi le definiscono violenze? Quali meccanismi vengono utilizzati? In questo capitolo si cercherà di rispondere a questi quesiti.

8.1 Negare la violenza

“Non c’era niente di violento, chiarisco subito. Non c’è mai stato niente di violento ... io non ho mai visto, né pensato, né visto, né subito ... niente” (Claudio, 31 anni)

“Non è mai esistito ... almeno io non son stato mai oggetto di episodi, né visto episodi ... quindi ti posso dire che non è mai esistito il nonnismo quindi ... che nessuno si è mai lamentato che sappia io ... eh, no, non ricordo assolutamente alcun nonnismo” (Lorenzo, 25 anni)

Riconoscersi vittima di violenze può essere doloroso, per alcuni, addirittura inaccettabile.

La categoria di vittima è quanto di più lontano dall'idea di mascolinità vincente: un uomo vincente, secondo i dettami della mascolinità egemonica, è dominante, deciso, freddo, strategico, al limite violento, ma mai dominato (Connell, 1995). Un uomo che si trova a subire una violenza si trova, al contrario, ad essere dominato, sottomesso, violato e può ricorrere, consapevolmente o inconsapevolmente, a tattiche di negazione dell'esperienza vissuta o meccanismi di giustificazione e di disimpegno morale, strumenti potenti per mantenere un'identità di genere salda e coerente coi modelli di mascolinità dominanti.

8.1.1 Eufemizzazione

La prima, potentissima, tattica di occultamento della violenza utilizzata dalla grande maggioranza degli intervistati (22 intervistati su 29) è una tattica del linguaggio, l'eufemizzazione, mediante la quale un fenomeno viene definito in maniera imprecisa e fuorviante, per banalizzarlo e occultarne la gravità.

E allora le violenze in ambito militare vengono definite gioco, rito, rituale, iniziazione, scherzo, goliardata, giochetto, forma di rispetto o di addestramento, tradizioni, prove; qualcosa di cui ridere e con cui divertirsi.

"Scherzi tra di noi ci son stati sì ... scherzi reciproci, cioè tutti si facevano scherzi, ma mai pesanti" (Lorenzo, 25 anni)

"Comunque per il nonnismo ti dicevo ... sì, c'è, ma è più per gioco, non è nonnismo cattivo, perché se vuoi ci stai allo scherzo" (Angelo, 23 anni)

"Per inventarsi, per passare il tempo, cercavano gli scherzini, scherzetti ... più somma un po' stupidi, un po' a volte stupidi a volte facevano anche ridere, a volte era come, veramente era ... normale" (Claudio, 31 anni)

"Il nonnismo non esiste più, c'è il rispetto dell'anzianità, ma è diverso: se non vuoi rispettare la mia anzianità, te la faccio rispettare io, ma non è nonnismo" (Giuseppe, 20 anni)

"Il nonnismo ... ma ecco, io lo chiamerei diversamente, io lo chiamerei formazione adeguata ... lo chiamerei, il nonnismo per me ... però è una ... sono delle prove che uno dice: "Sì, sono capace"" (Samuele, 46 anni)

"Le tradizioni che abbiamo là dentro non sono ... non sono riscontrabili da altre parti, se non forse nelle altre accademie però anche lì ... nelle altre accademia dipende molto da quella che è stata la storia. Per dire Modena aveva delle tradizioni molto forti anch'essa poi hanno avuto tre suicidi ... no, due nel giro di poco tempo ... indagini, inchieste, di qua e di là ... risultato hanno stravolto l'accademia di Modena e adesso è diventato qualcosa di molto più semplice, qualcosa di molto più tranquillo rispetto a quello che era il passato" (Alessandro, 22 anni)

E' doveroso chiedersi quali siano le tradizioni che possono portare al suicidio e come sia possibile giustificarle. Forse perché vengono sempre viste come scherzi, giochi, prove, quindi si fanno. Non sono dolorose né umilianti, sono "niente di che".

"La sera sì ... violenze gratuite o di cose gratuite ... qualcuno esagerava come al solito, qualcuno a volte esagerava e andava oltre ma niente di ... niente di che" (Carlo, 39 anni)

*"Alla fine son str***, son giochi, cioè non è ... non è niente di che, mai fatto male a nessuno né niente"* (Mattia, 27 anni)

“E’ da inserirsi in un contesto scherzoso perché anche perché spesso quello della prima classe la prende ... la prende bene, tutto sommato” (Alessandro, 22 anni)

“Non le interpretavi mai come un qualcosa che andava troppo oltre” (Giacomo, 38 anni)

*I = “E violenza psicologica o fisica?”. S = “A livello di menarsi, solo tra truppa, ragazzi come me che magari, screzi sul lavoro, battute capite male, arrivano in camera la sera inc*** e magari ti pigliano e ti menano, ma più di quello ... Alla fine lo superi, è una stupidaggine, no?”. I = “Non fa male?”. S = “No” (Giuseppe, 20 anni)*

Un ulteriore utilizzo dell’eufemizzazione si ha nel definire con espressioni neutre, o addirittura divertenti, pratiche dolorose e umilianti. Ecco allora che gli anziani “giocano” con le reclute al juke-box, alla tartaruga, al motoscafo, alla bicicletta, al cucù e a molte altre pratiche sintetizzate nell’allegato A.

“Ogni regime che pratica la tortura usa la stessa tecnica linguistica: qualcosa di atroce che viene fatto, un verbo, è trasposto in qualche cosa di comune, un nome. I torturatori israeliani infliggevano ai palestinesi la banana (essere legati per terra in una posizione dolorosa), il sacco (essere incappucciati a lungo in un sacco di mussola sporco) e il frigorifero (essere chiuso in un armadio delle dimensioni di una bara nel quale viene pompata aria fredda)” (Cohen, 2002, p. 125).

Senza arrivare all’estremo della tortura di cui parla Cohen nel suo testo, è possibile rendersi conto che anche le pratiche riportate dagli intervistati vengono costantemente minimizzate e banalizzate definendole con espressioni inappropriate e assolutamente fuorvianti.

L’importante, come sottolineato da molti, è “prenderli” nella maniera corretta, come scherzi e cose goliardiche. Il segreto sta lì: fare propria la visione degli aggressori, accettare che la loro sia la realtà corretta, e iniziare a crederci. E quindi anche una dolorosa umiliazione può diventare uno scherzo; calci e pugni diventano giochi e addestramento; tutto si accetta se ti dicono, ti convincono, inizi ad essere certo, che è per ridere.

8.1.2 Confronto vantaggioso

Gran parte degli intervistati (20 su 29) ricorre alla tattica del confronto vantaggioso: in passato le violenze erano molto peggiori; la naja di una volta era durissima, oggi è niente; nella caserma di mio cugino erano pesanti, non da noi ... Frasi che si sentono frequentemente ripetere, necessarie per occultare esperienze difficili da gestire.

“Sì, non era niente, non atti di nonnismo o chissà cosa, mi dicevano quelli degli scaglioni prima che ci son stati episodi ben peggiori nella caserma” (Lucio, 44 anni)

“Dopo magari c’è qualche posto, c’è qualche caserma dove la situazione è molto più difficile, ho avuto cugini che hanno avuto esperienze molto più pesanti, la mia è stata a confronto una passeggiata” (Stefano, 27 anni)

“Tradizione infatti ... niente a che vedere col nonnismo di vent’anni fa trent’anni fa ... lì bon, niente da dire, se succedesse adesso quello che succedeva trent’anni fa ...” (Mattia, 27 anni)

“Molto più nonnismo nell’esercito ... la marina era sempre vista un posto in cui non c’era tanto nonnismo” (Giacomo, 38 anni)

Gli intervistati si considerano fortunati per non aver vissuto le esperienze che temevano anche prima di intraprendere la vita militare; chiaramente queste affermazioni spesso si scontrano con la brutalità degli atti riportati.

“Era un periodo in cui stava cambiando la storia del nonnismo ... cioè cercavano di abolire questa cosa, stavano cercando di evitare che si verificassero atti ... poi non so periodo fortunato situazioni anche che non c’erano ragazzi o situazioni che portavano a determinati atti, io non ne ho visti” (Luca, 32 anni)

Frequente l’osservazione relativa al fatto che, ora che il militare è diventato volontario, è una professione a tutti gli effetti, ragazzi e uomini la scelgono autonomamente e quindi il nonnismo non esiste più.

“Oggi ovviamente non c’è più perché non c’è più la leva” (Matteo, 37 anni)

“Nonnismo prima di tutto era ... diciamo era ... poteva essere utilizzato quando c’erano i militari di leva, perché quelli andavano via e prima di andar via facevano gli scherzetti a quelli giovani, che arrivavano, ma adesso, coi professionisti, in questo momento il problema non esiste, non esiste più” (Samuele, 46 anni)

Anche in questo caso, la posizione di Leonardo risulta in controcorrente rispetto alle altre. Vittima di violenze pesanti, ne riconosce la gravità e non accetta paragoni o confronti di consolazione col passato: sa che quello che gli è successo è gravissimo e, al contrario di tutti gli altri, lo dice chiaramente.

“Nel passato era diverso perché la naia di una volta era la naia di una volta ... anche se, secondo me forse è anche peggiore quello che abbiamo subito noi perché si parte in tenera età ... poi bisogna guardare anche il contesto psicologico di una persona, perché uno a 15 anni, qualcuno 14, ha una certa mentalità, e se gli viene inculcata in quella mente certe attitudini, cambia psicologicamente” (Leonardo, 17 anni)

“Sto qua è un tenente colonnello, e mi fa: “Eh, ma tu non puoi tirare fuori certe tradizioni per vessazioni”, e io gli ho detto: “Guarda, stai zitto, perché la botta che ho fatto io, tu te la sogni”, perché in accademia non è così ... perché dormire con le finestre aperte, magari fosse stato da me così, anche se son cose che non vanno fatte, magari! (si agita sulla sedia) Avrei pagato! E’ diverso” (Leonardo, 17 anni)

8.1.3 Separazione

Un'altra tattica, molto utilizzata dagli intervistati, è la separazione: separare le varie forme di violenza in elementi distinti permette di non vederle nella loro continuità, di frammentarle, di occultarle (Romito, 2005).

Nel contesto militare, la separazione viene utilizzata soprattutto contrapponendo le forme di violenze più gravi (definite dagli intervistati come nonnismo *cattivo*) agli scherzi e alle goliardate (definite nonnismo *buono*). Naturalmente gli atti riportati dai partecipanti descrivono sempre forme di nonnismo buono, fatto di giochi, sfide, prove e rituali; del nonnismo cattivo non si parla, è qualcosa che accade sempre ad altri (altre persone), altrove (altre caserme), in altri periodi storici.

La separazione è una tecnica potente ed efficace. Permette di ammettere che qualcosa è successo, ma che non si tratta di violenza: esistono le violenze tra uomini in ambito militare, ci sono i film, ma non è quello che è accaduto a me. Prendere le distanze dall'esperienza dalla violenza, permette di non sentirsi vittima, o carnefice.

“Nonnismo buono, cacciarone proprio lì per divertirsi ... anche la marcia alle due del mattino la fai ridendo ma anche chi la subisce la fa ridendo, non è che dice no no no ... la fa, ride, e si diverte tanto, è sempre quella: la farai fare anche tu” (Mattia, 27 anni)

“Era nonnismo diciamo buonista, perché non facevi male a nessuno ... era solo diciamo rispetto per quelli che erano già lì dentro però assolutamente non c'è mai stato nessun episodio di violenza o robe del genere, è sempre stato un nonnismo ... diciamo burlone” (Lorenzo, 25 anni)

“Qualcosa si ho fatto anch'io ... no pesante no ... pesante no” (Roberto, 39 anni)

“Perché, devo esser sincero, l'esperienza che ho visto io di nonnismo in questa caserma era ... sì, chiamiamolo nonnismo sano” (Claudio, 31 anni)

“Sì, di quel nonnismo serio sto parlando, sì non ... cioè io comunque non l'ho vissuto personalmente ... ho visto quella roba lì, quello magari è un nonnismo normale, non è nonnismo neanche cattivissimo” (Michele, 24 anni)

Tredici intervistati su 29 ricorrono a questa tattica; come si evince dalle loro parole e dai numerosi aggettivi utilizzati, il nonnismo di cui gli uomini parlano è sempre buono. Al contrario, del nonnismo cattivo si parla pochissimo, senza caratterizzarlo: resta una categoria inconsistente ma necessaria, per separarla dal proprio vissuto e, nel confronto, risultare vincitori.

Nella tabella 8.1, sono riportati tutti gli aggettivi che caratterizzano le due *separate* forme di nonnismo.

Tabella 8.1: Separazione tra nonnismo buono e nonnismo cattivo nelle interviste.

Nonnismo <i>buono</i>	Nonnismo <i>cattivo</i>
Relativo, tranquillo, istruttivo, soft, leggero, buonista, burlone, cacciarone, non pesante, sano, lieve, normale, neanche cattivissimo, morbido	Pesante, serio, rigido

8.1.4 Distorsione delle conseguenze

Se la violenza non viene vista come tale ma viene chiamata gioco e scherzo; se quello che è successo è comunque qualcosa di formativo; se in passato accadeva molto di peggio, perché allora porsi quesiti sulle conseguenze sulla salute di quanto accaduto? E' superfluo: non è accaduto niente, non c'è nulla da comprendere né indagare.

Undici intervistati su 29 negano esplicitamente che quanto vissuto abbia un impatto sulla salute o possa far male; leggendo le parole degli intervistati, è possibile giudicare quali atti vengano così banalizzati, (si consulti anche l'allegato A).

I = *"Ma nessuno si è mai fatto male veramente?"*. S = *"... (pausa) ... no ... nessuno"*. I = *"Nessuno si è mai fatto male?"*. S = *"No ... perché ... cioè, ci sono dei limiti dove arrivare ..."*. I = *"Tipo?"*. S = *"Cioè, non esistono robe astronomiche, fuori dal normale: fai flessioni e prendi pugni, nessuno si è mai fatto male, nessuno"*. I = *"Neanche coi pugni?"*. S = *"No, per esempio i pugni non vengono mai dati dalla parte del cuore ... oppure sulle gambe, dove cioè ... impossibile che tu ti faccia male"*. I = *"Però tu sei stato male alcune volte? Fisicamente intendo dire"*. S = *"Solo perché hanno sbagliato magari a tirarmi un pugno, me l' hanno tirato sullo sterno al posto di tirarmelo sul petto ... faceva male a respirare due giorni però dopo ... cioè, nessuno si è mai infortunato, solo piccole cose"* (Federico, 21 anni)

S = *"Pugni sulle spalle, sui dorsali ... bon ma ..."*. I = *"Eh beh!"*. S = *"Bon ma, per te che sei una signorina magari può essere, può sembrare doloroso, fastidioso, ma essendo noi un po' più ... dotati di massa ..."*. I = *"Però facevano male"*. S = *"... dopo ... no, i singoli colpi no ... quelli ripetuti che erano molto, molto rari, quelli un pochino"* (Loris, 24 anni)

“Forma lieve, per me quella lì è forma lieve ... finché non mi fai male, finché non mi prendi a bastonate, io mi diverto ... mi vuoti un estintore in camera? ... la mattina dopo lo si pulisce” (Mattia, 27 anni)

S = “Il rituale delle flessioni è una cosa ... che fa parte della preparazione fisica quasi ... nel senso che comunque non è che fare dieci flessioni sia morire (...) Che ne so, stai facendo le flessioni e dai colpi sui fianchi o su, anche quello è capitato che qualche collega durante queste cose magari aveva un intero fianco viola, però non è morto!”! I = “Eh ho capito! Ma come pensi si sia sentito?”. S = “Eh stava, sta bene! (...) Fino a che non è un tipo di dolore che ti senti che ti ha spaccato una costola o roba del genere, in generale non è che ti provoca niente: hai resistito anzi ne sei uscito vincitore” (Andrea, 33 anni)

E' vero, sicuramente fare dieci flessioni non equivale a morire; ma spesso le flessioni non sono solo dieci; ci sono tutti compagni che guardano; c'è gente che ti può picchiare mentre le fai; puoi essere costretto a farle in luoghi pericolosi (tromba delle scale) o malsani e umilianti (gabinetti). Qualunque sia il tipo di esercizio richiesto, in quel contesto, difficilmente si tratta di un puro esercizio ginnico.

8.1.5 Giustificazione morale

La giustificazione morale, meccanismo di disimpegno proposto da Bandura (1996), autorizza e giustifica il ricorso a comportamenti riprovevoli appellandosi a principi moralmente superiori (religiosi, ideologici, nazionalistici ...).

In questo caso, la giustificazione morale proposta dagli intervistati si rifà in parte a valori astratti, come la coesione o la lealtà, ma soprattutto ad una visione utilitaristica delle violenze tra uomini nel sistema militare: possono essere praticate per *lavoro*, sono fondamentali nel raggiungimento del fine più alto della coesione e sono educative (sul ruolo della violenza nel diventare uomini, si veda il capitolo 13).

“Quando sono stato io l'appena entrato, ho rispettato questo perché comunque è una cosa che tu devi rispettare, perché come tutti i lavori, e sei il più giovane, ti costa imparare, cioè quello ti insegna, capito?” (...) I = “E ti è mai successo di essere tu ad agire violenza su qualcuno?”. S = “Tranne per lavoro no, ma per lavoro, essendo razionale a quello che gli stavo facendo, quella voce mi diceva: “Adesso gli faccio passare questa cosa qui””. I = “Come addestramento dici per lavoro?”. S = “Sì, sì, sì, essere violento con una persona fino ad adesso non mi è mai capitato” (Giuseppe, 20 anni)

*“Se mi chiedi se ho fatto nonnismo, ti dico di sì solamente quando era giusto ... nel senso se mi inc*** ... non nonnismo ... se mi inc*** magari ci giocavo sopra con lo scemo” (Giorgio, 37 anni)*

S = "Il nonnismo è utile per far andare avanti la caserma". I = "Perché?". S = "Perché alla fine cioè i militari si aiutano fra di loro, il giovane col vecchio, il vecchio coll'anziano" (Federico, 21 anni)

"Cioè io sono più vecchio, tu sei appena arrivato ... sì, non dico che devi lav ... che devi pulirmi le scarpe ... però insomma devi portarmi rispetto perché fidati, ci son certi che appena arrivati si credono già di essere ... sì, non so se la mimetica gli dà alla testa ... è un po' per tenere tranquilli anche quelli che sono appena arrivati ... che comunque devono farsi la gavetta anche loro" (Angelo, 23 anni)

S = "Dovevo svegliarmi prima, si è alzato il mio nonno che mi ha visto ancora a letto alle sette e mezza ... ha voluto fare delle flessioni nell'arco di un giorno, perché ho sbagliato ... vedi, lì ho sbagliato e quindi son stato punito ... cioè mi hanno punito". I = "E ti sembra giusto?". S = "Sì, perché non ho ... non ho rispettato una cosa". I = "Sei mai stato punito senza motivo?". S: "... Sì ..." (Federico, 21 anni)

Un'altra giustificazione, addotta soprattutto da Samuele, è quella dell'addestramento e della sopravvivenza in missione: il nonnismo serve solo a farti acquisire competenze che ti aiuteranno in missione.

"E' chiaro che se io devo selezionare il personale, un pochettino sotto stress lo devo mettere ... però, come si diceva prima, se dopo, quando sei in missione non sei abituato a sopportare magari anche ... sì, magari, dico io, il nonnismo che cos'è? Perché magari ti faccio fare 10 piegamenti sulle braccia, o magari la sera ti faccio star sveglio? Quante volte quando siamo in missione che magari devi fare tutta la notte sveglio sul camion fai da capomacchina, devi star sveglio? Cioè, voglio dire, se ti faccio star sveglio tutta la notte, e sei capace di star sveglio tutta la notte ... è, dico, riesco a superarle" (...)
I = "Quindi per te non è stato un problema?". S = "No, no, no ... no, no, no". I = "E se tu avessi detto di no?". S = "Che ne so, magari ... non penso che ci sarebbero state ritorsioni di alcun genere però, c'è da pulire dei bagni, li pulisco e pulisco bene"
I = "E lo spazzolino⁶²". S = "Diventa più pulito, più lindo, più preciso il lavoro" (Samuele, 46 anni)

Ancora una volta, l'unico ad esprimere parere contrario è Leonardo, che rileva l'inutilità e la pericolosità della violenza.

"Io non andrò mai a dire: "E' una cosa giusta, lei non lo può capire", perché solo uno scemo lo può dire ... molti militari fanno la distinzione tra civile e militare, e secondo me non ci dovrebbe essere: uno stato si fa sui civili, non sui militari" (Leonardo, 17 anni)

⁶² Pulire i gabinetti con lo spazzolino da denti.

8.1.6 Disumanizzazione delle vittime

Un'altra potente tattica di negazione della violenza è la disumanizzazione, il privare una persona della sua umanità: considerarla come una cosa, un oggetto o un animale, permette di agire su essa in maniera anche crudele, senza sentirsi responsabili delle azioni compiute.

Nelle interviste, la disumanizzazione è rilevabile, ad un primo sguardo, a livello di linguaggio; esiste infatti un gergo specifico, il gergo del nonnismo, che accompagna la vita militare e definisce libertà e limiti degli individui.

La prima cosa che colpisce, per chi non abbia vissuto questa esperienza, sono le parole utilizzate per definire le reclute appena entrate.

"Dipende dai reparti ... dal girino (sorride) ... rana ... (ci pensa) ragno ... missile ... spina". I = "E questi sono quelli che entrano ... appena entrati". S = "Sì ... ma comunque uno può essere considerato ragno o spina eternamente (ridacchia) ... cioè non ha ... anche lì c'è una specie di passaggio, di maturazione, nel senso che se comunque una persona è rimasta una spina, è rimasta una spina un anno (I sorride)". I = "E chi sono le spine per un anno?". S = Eh le persone che non reagiscono bene al sistema, non hanno saputo integrarsi oppure anche" (Andrea, 33 anni)

"Siccome i nuovi non sapevano mai ... sì, tu eri non so, noi li chiamavamo spine, là li chiamavano missili, tu non ... non conoscevi l'ambiente, no (...) Le chiamano spine ... o il topo no, come negli alpini, quelli giovani li chiamavano topi ... infatti quando arrivavano questi "Miaoo miaoo" facevano i gatti, hai capito, gli buttavano formaggio era proprio ... una cosa così" (Luigi, 38 anni)

"Sono i 3 anni che si fa nella scuola militare ... il primo è quello in cui si muore, che va dal 7 settembre fino al passaggio della stecca, che è a marzo, dove il capellone diventa del secondo anno ... e quindi al secondo anno non viene più fatto niente, sì, un paio di cose ma basta, perché l'anno caps, che sarebbe quello del primo anno, è già stato fatto" (Leonardo, 17 anni)

Spine, topi, larve, girini, capelloni, caps, rane, missili, ragni, pivoli: per i neo-entrati, essere considerati persone è un privilegio non sempre concesso. I nomi possono cambiare, forse non sono gli stessi nelle diverse caserme, ma la sostanza è la medesima: deumanizzare la persona, privarla della sua unicità e dignità. E allora ecco l'attribuzione di una nuova, svalutante, identità, che la persona deve fare propria per iniziare a risalire i gradini della gerarchia del nonnismo, gerarchia ufficiosa e definita solo dall'anzianità di servizio.

Federico racconta con precisione la gerarchia del nonnismo nella sua caserma.

S = "C'è una gerarchia, c'è una scala gerarchica ... la scala gerarchica prevede ... quando entri a fare il CAR sei larva, dopo diventi rospo, dai sessanta ai novanta ... a cento giorni diventi caporospo, dopo diventi missile, capomissile, e nonno ... io sono nonno, a duecentodie ... a duecento ... dopo diventi nonnino a pieni poteri ... pieni poteri vuol dire che

puoi fare pompare in camera tua e puoi scaglionare le persone ... scaglionare, puoi ... dici: "Vammi a prendere una lattina, fai questo fai l'altro". I = "Ti fai servire". S = "Esatto. Dopo diventi vecchia, a duecentodieci giorni ... io quindi a duecentodieci giorni diventerò vecchia, a duecentocinquanta diventi vicevecchia e a trecento diventi borga". I = "Borga". S = "Esatto". I = "Che sarebbe?". S = "Una borga può tutto ... e poi ci sono i fantasmi ". I = "Che sono?". S: "Quelli che si congedano adesso ... i fantasmi, diventi l'ultimo mese di caserma diventi fantasma". I = "Cioè? Puoi tutto o puoi niente?". S = "Il fantasma può ... ha lo sbrago, gli rimane lo sbrago e basta". I = "Cioè vai perdendo ... arrivi al culmine quando sei borga e dopo vai...". S = "E dopo il fantasma quando dà il giorno del perdono non può più farti niente". I = "Il giorno del perdono?". S = "Esatto". I = "Cos'è?". S = "Eh, il giorno del perdono si invertono i ruoli fra fantasma e rospo e cioè tutto quello che hai fatto ai tuoi rospi, i tuoi rospi lo fanno a te in un giorno" (Federico, 21 anni)

Il cerchio si chiude il giorno del perdono (che andrebbe definito, forse più correttamente, il giorno della vendetta), quando i giovani che hanno "finalmente" appreso la violenza, la esercitano a loro volta proprio sui loro maestri.

Come già detto, le etichette utilizzate possono essere diverse, ma lo scopo di deumanizzare gli individui permane. Anche l'antropologo russo Konstantin Bannikov, nella sua analisi della dedovshchina russa (il nonnismo russo), ha ritrovato una gerarchia ben precisa basata sull'anzianità di servizio (tabella 8.2): i nomi sono diversi, e così pure la durata del servizio che in Russia è di 2 anni, ma il significato è il medesimo (Human Right Watch, 2004).

Tabella 8.2: Gerarchia di anzianità di servizio nelle dedovshchina. Rielaborazione da Human Right Watch (2004).

Periodo del servizio	Rango informale	Diritti e doveri
0-6 mesi	<i>Dukhi</i> (spirito o fantasma): il termine viene utilizzato perché gli anziani vedono, nelle nuove reclute, "qualcosa di effimero". I nuovi entrati vengono anche chiamati: <i>ptsury</i> , <i>zelenye</i> (verdi), <i>salagi</i> (novellini), <i>solobony</i> , <i>slony</i> (elefanti), e <i>chizhi</i> (uccellini).	Le nuove reclute appartengono alla casta più bassa. Queste sono le persone che si sono appena arruolate e non godono di alcun diritto
6-12 mesi	<i>Molodye</i> (giovincelli). Membri di un gruppo anche chiamato <i>fazany</i> (fagianiani) e <i>stazhery</i> (stagisti).	Il gradino successivo lungo la scala sociale. Hanno molti obblighi e pochi insignificanti diritti, tra i quali il diritto di esercitare pressione psicologica su quelli appena entrati. I <i>molodye</i> sono responsabili della socializzazione dei nuovi entrati "nella giusta direzione". Alla fine del primo anno, i <i>molodye</i> vengono promossi allo stadio successivo, e così facendo entrano nell'élite.

Periodo del servizio	Rango informale	Diritti e doveri
12-18 mesi	<i>Cherepa</i> (teschi). I membri di questo gruppo vengono chiamati anche <i>cherpaki</i> (merli).	Il primo strato privilegiato nel sistema del nonnismo. La loro funzione primaria è controllare che i <i>molodye</i> e i <i>dukhi</i> svolgano i loro doveri. I <i>cherepa</i> godono di tutti i diritti: gestiscono il loro tempo, possono contare i giorni che mancano al congedo, possono discutere di temi relativi al congedo. Le differenze con le caste più elevate sono osservate soprattutto per quanto riguarda i simboli della gerarchia e nella più attiva esecuzione della dominazione
18 mesi - fino a 100 giorni prima del congedo	<i>Dedy</i> (nonni).	Gli anziani. Questi sono gli uomini del 4° periodo (dai 18 ai 24 mesi, o gli ultimi 6 mesi del servizio), che hanno tutti i diritti. Il principale obbligo è vigilare su se stessi, mantenere la reputazione dell'élite e prepararsi al congedo.
Ultimi 100 giorni del servizio	<i>Dembel</i> (congedanti).	<i>"Il congedante è una persona che ha uno status speciale. E' un soggetto che va oltre il sistema dell'esercito, e si associa alla comunità dei civili. Sebbene goda di tutti i possibili privilegi in termini di esercito, è già oltre l'esercito"</i> .

8.1.7 Colpevolizzazione delle vittime

Negli studi sul disimpegno morale e sulla negazione della violenza (Bandura, 1996; Romito, 2005; Hearn, 1998), una delle tattiche più utilizzate dagli aggressori o dai colpevoli di un comportamento moralmente riprovevole è la colpevolizzazione della vittima, l'attribuzione ad essa delle responsabilità di quanto è accaduto. Ecco che la moglie picchiata dal marito non è una brava moglie, né una madre adeguata, e quindi merita di essere punita; o la ragazza che prima ha detto sì e poi voleva dire no, ci ha pensato troppo tardi, ha provocato l'uomo che poi non ha potuto più fermarsi.

Anche tra uomini nel contesto militare, la responsabilità di atti violenti o umilianti può ricadere sulle vittime. Nei colloqui, cinque intervistati su 29 attribuiscono la responsabilità delle violenze subite alle vittime. Vittime che se la sono cercata:

"Però da come la penso io, se ti fanno quella cosa c'è già qualche cosa dietro, non è che ti prendono ti mettono in un armadietto e ti lanciano ... devi aver fatto qualcosa tu prima" (Claudio, 31 anni)

O che sono troppo deboli:

“Facevano fare qualche juke box a qualcuno, chiudevano dentro l’armadietto ... hanno fatto qualcosa ma insomma è stato troncato sul nascere quel poco che c’era, che alla fine succede solo quando mettono uno che ha il carattere debole” (Stefano, 27 anni)

Colpiscono le opinioni di Samuele, ex paracadutista professionista, che sottolinea molto bene cosa non deve fare un vero militare: mai essere vittima di prepotenze; se le accetta, è un debole. Chiaramente lo stesso non discorso viene a cadere se si tratta di *giochi* e *scherzi*, lì si può, anzi, si deve stare allo *scherzo*. Si comprende molto bene quanto sia labile il limite tra quello che è considerato come violenza e quello che non lo è, e come tale limite possa essere spostato per non vedersi come aggressori o come vittime.

“Mica che se uno mi fa una prepotenza io sto lì e sto supino!” ... se ci sto è perché magari mi dice: “Ou, puliscimi la cameretta”, ed è un conto, ma se quello mi dice: “Ti monto in collo e facciamo il cavallino”, te ci stai? Sei un cretino te, abbi pazienza ... ci stai te a farti fa la cosa ... sei un militare!” (...) I = “Ah, quindi dici che uno dovrebbe reagire diversamente, cioè subito dire ...”. S = “Eh sì, eh!”. I = “Ah, ok, ok”. S = “Se io son supino e ci sto a farmi ... io non dico che è colpa di quelli, è colpa di quelli che se lo fanno fare, maggiore di quelli che lo fanno, però anche quelli che se lo fanno fare, ad un certo punto” (...) S = “Io penso che, specialmente in ambito militare, se una persona non riesce a capire che cos’è bene e cos’è male, cioè ha sbagliato mestiere (parla velocemente e con tono deciso)... perché è chiaro che se io mi faccio ... ci posso stare a farmi fare un atto diciamo di prevaricazione che magari ... “Prendimi ... Vammi a prendere, che ne so, la gavetta ... e me la porti” ... può succedere ... però, se questa cosa diventa ... dopo 3-4 volte dico no, abbi pazienza” (Samuele, 46 anni)

8.1.8 Psicologizzazione

“Per me chi ha sofferto sotto la naja ... ste cose qua, secondo me aveva già problemi alla base ... secondo me c’era alla base già qualcosa di minato ... perché tu arrivi, hai fatto un’adolescenza del cavolo ... e arrivi là, ti ritrovi ad avere a che fare con ragazzi più svegli di te ... probabilmente ne soffri” (Luca, 32 anni)

La tattica della psicologizzazione in contesto militare, se applicata alle vittime, può rappresentare un’ulteriore forma di colpevolizzazione: il ragazzo non è abbastanza equilibrato, ha dei problemi psicologici, delle difficoltà personali, per questo gli è difficile vivere serenamente l’esperienza militare. Applicata agli aggressori, funge da giustificazione: sono dei disadattati, ragazzi/uomini problematici, agiscono così perché sono dei devianti.

I = “Ma e quindi nessuno stava male per queste cose?”. S = “Ma secondo me chi arriva che magari fa ... ha sbagliato mestiere nel senso ... ci sono quelli che non son portati ... se io tutte le sere prima di andare a letto mi devo rimboccare

le copertine a modino, non sei fatto per fare la vita militare ... magari, o uno che magari gli da noia il sangue, che va a fare il medico o il chirurgo?" (Samuele, 46 anni)

"Quelli che si suicidano è un altro ... non voglio entrare nel personale di ognuno ma c'è sempre qualcosa di più grosso dietro secondo me (...). I = "Cioè tipo a livello della persona dici?". S = "Ma sicuramente sì ... la vita militare, io ripeto, secondo me è un'isola felice" (Carlo, 39 anni)

"Casi di brutta naja, brutta naja li ho visti al Sud (...) gente del Sud, in gran parte dei disadattati alla vita civile normale, che venivano mandati lì appunto perché erano il peggio del peggio della peggio feccia (scuote la testa) ... e lì uscivano di tutte le cose" (Claudio, 31 anni)

"C'è quello frustrato che magari nella vita aspetta la vittima per approfittarsi della situazione, per sfogare magari ... anche quello lì è un disadattato, quello farebbe male lì da militare, come farebbe magari male fuori da un'altra parte, quello è un disadattato, non è la situazione militare, perché se una persona pensa di prevaricare l'altro non è perché è l'ambiente ... fuori va a fare qualcos'altro ... cioè trova la sua situazione" (Samuele, 46 anni)

8.2 La violenza legittimata: le responsabilità dei superiori

La negazione della violenza, e le tattiche nelle quali si esplica, sono funzionali alla banalizzazione, alla giustificazione e all'occultamento delle violenze, agite e subite; sono fondamentali per non sentirsi né percepirsi come vittime o aggressori, per contenere la sofferenza, o il senso di colpa.

Riconoscersi come vittime è complesso per tutte le persone e forse per gli uomini ancora di più: va ad intaccare il loro status virile, li fa sentire fragili e vulnerabili, una condizione inaccettabile per l'ideale di mascolinità che la nostra società propone (Lisak, 1994).

Ma anche ammettere di essere violenti è praticamente impossibile: forse proprio perché quello di cui si parla non viene visto come violenza, è considerato qualcosa di legittimo e accettabile, non si vede il bisogno di riconoscere le proprie responsabilità. Lo stesso, in maniera molto più drammatica, avviene con le donne: uomini che massacrano le compagne ma che non si riconoscono come violenti, che utilizzano scuse e giustificazioni, e manipolano la situazione per occultare quanto compiuto (Romito, 2005; Hearn, 1998).

Ma le responsabilità di chi osserva tutto questo quali sono? I superiori, coloro che dovrebbero formare e istruire ma anche consentire il buon andamento della vita militare, che ruolo hanno?

Secondo la maggior parte dei partecipanti allo studio (15 su 29), i superiori sono sempre a conoscenza di tutto e non intervengono; il nonnismo è considerato legittimo, e quindi non è necessario intervenire.

I = *“Ma comunque anche i vostri comandanti o comunque a livello di vertici sapevano che c’era questa forma di controllo chiamiamolo informale di un corso sull’altro?”*. S = *“Sì, sì, i comandanti partecipano alle cene! ... ufficialmente no ufficialmente non ammetteranno mai che loro sono stati alle cene però loro partecipano alle cene”*. I = *“Quindi tutti sanno ...”*. S = *“Magari loro stessi vedono addirittura durante queste cene quello che beve si ubriaca ... sanno perfettamente che quello torna dentro ubriaco ... per dirti quest’anno c’era il comandante della prima classe con noi (...) era lui stesso là ad assistere ai suoi della prima classe a noi che ubriacavamo ... menavamo quelli della sua classe però non ... ufficialmente non ammetterà mai che lui c’era”* (Alessandro, 22 anni)

“Ma forse anche per loro vedi, se non è troppo esagerato ... perché loro sanno che c’è, ci sarà sempre e non possono farci niente (scuote la testa) ... ma finché è leggero magari possono chiudere un occhio ... capisci?” (Angelo, 23 anni)

“C’era un po’ di nonnismo ... e questo qua, questa forma di nonnismo veniva vissuto ... cioè non veniva osteggiato dai superiori, ma era una cosa quasi funzionale al sistema no (sorride)” (Giacomo, 38 anni)

I = *“E i superiori tu dici che sapevano”*. S = *“Sì, sapevano tutto (sorride), tutti sapevano, gli andava bene a loro ... che la faccenda andasse così (sorride)”* (Sebastiano, 41 anni)

S = *“Diciamo molti superiori appoggiavano questa cosa, capito”*. I = *“Quindi erano d’accordo, tu dici?”*. S = *“Sì, sì erano d’accordo, sì (...) allora da una parte se le cose a loro non venivano riportate ci passavano sopra, oppure se la cosa era realmente grave, allora in quel caso magari intervenivano ... ma io sono convinto che comunque loro ... sapevano di queste cose no, è che però pensavano che queste cose facessero parte proprio del servizio, no”* (Mauro, 36 anni)

Non per tutti gli intervistati i superiori legittimano la violenza; in particolare, 3 soggetti dicono che i loro graduati si sono molto impegnati per combattere il nonnismo.

“Nel periodo che ho fatto io la naja era iniziata anche la grande campagna contro il nonnismo: attivazione del numero verde contro gli atti di nonnismo (gesticola), passaparola cioè ordini da parte del reggimento e da parte del battaglione di non soprassedere a nessun eventuale atto di nonnismo, di fare rapporto, di tenere sempre sotto perché insomma c’era ... si era sensibilizzato tantissimo questo argomento (tono ironico) ... a mio parere in certi contesti anche troppo perché poi scattavano diecimila telefonate a vuoto ... cioè veramente ci son stati casi di telefonate al numero verde ... atti di nonnismo per che ne so, un ordine dato ad alta voce, che era normale ... cioè normale è così che si fa non ... oppure ... quindi ... piccole inchieste, piccoli processini, piccole ... per ... scemate (tono infastidito) ... scemate” (Claudio, 31 anni)

Ma la percezione della maggioranza resta diversa.

“Tutti sapevano quello che succedeva, non è che ... gli ufficiali o i sotto-ufficiali non sapevano quello che accadeva all’interno delle camerate o queste cose qua no, quindi ... dopo anche tante volte erano gli appelli i discorsi che

venivano fatti sui media, di combattere il nonnismo no ... come combattere in Italia la mafia (ridacchia), cioè una cosa di facciata ma in realtà non ... veramente ... dopo magari qualcuno anche veniva consegnato, veniva fatto ... ma era poco o niente rispetto alla realtà, no” (Giacomo, 38 anni)

S = “C’è e c’è sempre stata”. I = “E nessuno dice niente”. S = “Qualcuno lo dice e qualcuno invece no”. I = “Però anche tra superiori si sa che c’è, viene accettata”. S = “Sì, madonna (enfattizza con un gesto della mano), abbiamo anche le prove”. I = “Sì?”. S = “Sì ... cioè praticamente se devono infamare me, io infamo loro ... cioè, se io devo andare a fare un processo loro vengono con me” (Federico, 21 anni)

8.3 Riconoscere la violenza

In un capitolo nel quale si sono sottolineati i meccanismi di negazione della violenza o di disimpegno morale, quindi l’applicazione sistematica di strategie per deformare e occultare la realtà, è doveroso presentare anche le “risposte appropriate” fornite da alcuni soggetti che riconoscono la violenza per quello che è.

Solo due intervistati su 29 ribadiscono dall’inizio alla fine del colloquio - e sono assolutamente convinti di ciò - che quanto hanno visto, sentito, subito o agito, sono violenze: si tratta di Simone e Leonardo.

Altri 3 partecipanti riconoscono in parte la violenza subita, ma lo fanno in occasioni singole e molto spesso si contraddicono più volte nel corso dell’intervista, facendo ricorso a strategie di negazione.

“Capisco che è stata veramente un’ingiustizia, che ho subito veramente molte ingiustizie” (Mauro, 36 anni)

“Quando tu vai ad umiliare una persona, non è che c’è differenza fra una prova fisica o ... cioè fra il gridare e il pestare una persona ... non è che fai meno danni” (Luigi, 38 anni)

“E adesso te le racconto come una cosa ... per me da ridere com’è successo ... che poi pensandoci, no, fa neanche tanto da ridere” (Mario, 26 anni)

Al contrario, Simone - e soprattutto Leonardo - sono assolutamente sicuri che si tratta di violenze, ne sottolineano l’inaccettabilità e sono risolti nel condannarle.

“C’erano i miei amici che avevano già fatto il militare che mi dicevano: “Guarda, c’è sta cosa qui, devi farla, ma sai è un gioco, una cosa così” ... e a me dava un fastidio, ma un fastidio (tono di voce irritato) ... proprio una roba che non ... non ... infatti io avevo una paura bestiale perché sapevo già che avrei rotto le balle su sta cosa, non la volevo fare sta cosa, cioè era una cosa che mi dava ... non so perché ... perché in realtà tanti dicono: “Bon è un gioco, uno scherzo, fa ridere” e ste cose qua ... invece a me dà proprio fastidio, è una cosa umiliante” (Simone, 38 anni)

*“Tipo ci sono tanti film, tipo Full Metal Jacket o Codice d’onore, ecco quelle sono cose vere, accadono sul serio ... tipo in Codice d’onore è andata così solo perché quello è morto, ma sai a quanta gente gli fanno quelle cose? A me, vabbè, io non sono morto ma a me mi hanno fatto più o meno quello, anche in 8 e di più, e questo per ... e gli ufficiali sapevano tutto, in questo caso il mio comandante non ha dato l’ordine di picchiarmi, però lo sapeva e non ha fatto niente, è sempre un’aggravante ... e così” (...) I = “Quindi sono violenze queste, secondo te?”. S = “Sì, sono violenze vere e proprie, soltanto che ... secondo me bisognerebbe che ci sia una tutela per queste cose ... tipo nell’esercito c’è un numero verde, però queste cose non le vengono a sapere, non si sa (...) Là di gente ne è morta, per vessazioni, bullismo ... potrebbero sembrare str*** per alcuni però è un tema che va preso veramente a cuore perché è un qualcosa sul quale bisogna indagare e cambiare, perché finché non c’è gente come me che dice le cose, non cambierà mai niente ... quindi è un’esperienza, sì, l’ho fatta, e spero che cambi, così la gente potrà vivere la vera scuola militare, non quella merda che ho vissuto io” (Leonardo, 17 anni)*

E’ Leonardo, in particolare, a condannare con forza quanto subito. Tra tutte le esperienze militari raccontate, di sicuro la sua è una tra le più drammatiche: le violenze vissute sono quotidiane e sistematiche; il potere degli anziani è illimitato; tutti sanno e nessuno fa niente per intervenire, l’impotenza è totale.

E’ necessario quindi chiedersi: c’è un legame tra l’intensità e la gravità degli atti vissuti, e la negazione che un uomo può mettere in atto? Si può ipotizzare che molti di questi uomini abbiano negato quanto successo perché la negazione era in qualche modo *conciliabile* con quanto vissuto. Forse quindi, nel caso di Leonardo, le violenze sono andate oltre? Si è oltrepassato il limite dell’accettabilità della violenza?

Una spiegazione alternativa, e forse più realistica, riguarda la funzione che la negazione della violenza può svolgere in quel contesto: se Leonardo fosse stato accettato dal gruppo invece di essere escluso, avrebbe comunque riconosciuto come violenza quanto vissuto? Se non fosse intervenuto il padre, forse la visione degli aggressori alla fine avrebbe prevalso?

STUDIO DI CASO #2:
IL MONDO DELLO SPORT
DI ALTO LIVELLO

9.1 Lo sport: un affare da uomini

“As boys, we were initiated into the world of sport by men and into the world of men through sports”

(Messner & Sabo, 1994, p.3)

Il contesto sportivo si caratterizza per il fatto di essere una delle istituzioni dominate da un ideale egemonico di mascolinità: “l’istituzione dello sport storicamente costruisce la mascolinità egemone come superiorità del corpo maschile su quello femminile e sulle mascolinità non atletiche” (Messner, 2002, p. 20). Riprendendo la distinzione di Connell (1996) tra istituzioni centrali (basate sul potere patriarcale, come le Forze Armate e lo Stato), e periferiche, nelle quali il patriarcato può essere maggiormente messo in discussione dalla presenza delle donne, come la famiglia o il sistema educativo, scrive Messner (2002): “Durante la maggior parte del XX secolo, lo sport è stato chiaramente una delle istituzioni centrali meno contestate, nelle quali il potere degli uomini eterosessuali è stato permesso e celebrato in modi che hanno sostenuto e naturalizzato le credenze patriarcali sulla superiorità maschile e la fragilità e la dipendenza femminili” (p.XX).

Bambini e ragazzi, fin da molto piccoli, imparano che lo sport è fondamentale nella costruzione dell’identità maschile: all’interno del mondo sportivo, apprendono le regole del maschile e le fanno proprie (Messner, 1999; Lajeunesse, 2008).

“Lo sport organizzato è un’istituzione *gendered* - basata su relazioni di genere. Come tale, la sua struttura e i suoi valori (regole, organizzazione formale, composizione sessuale, ...) riflettono le concezioni dominanti della mascolinità e della femminilità. Lo sport è anche un’istituzione “che crea il genere” (*gendering*) - un’istituzione che aiuta a costruire l’attuale ordine tra i generi. Parte di questa costruzione del genere è ottenuta attraverso la “mascolinizzazione” dei corpi e delle menti maschili” (Messner, 1999, p. 126).

Ragazzi e uomini vengono giudicati per le loro abilità, o mancanza di abilità, negli sport: chi riesce guadagna successo, approvazione e rispetto; chi è incapace, o disinteressato, viene automaticamente escluso dal gruppo dei maschi, spesso deriso, talvolta umiliato (Lajeunesse, 2008).

9.2 Uomini e donne nello sport: centro e periferia

Il contesto sportivo è un'istituzione tradizionalmente maschile: anche se, infatti, alle donne non è precluso l'ingresso nel mondo dello sport, sono gli uomini i protagonisti della scena. Le discipline sportive, se praticate da loro, acquisiscono valore e dignità; gli sportivi diventano degli idoli, dei modelli, per bambini, ragazzi, uomini; si anela a diventare come loro.

Nello sport, le relazioni tra i generi si strutturano in una dinamica centro-periferia: al centro, gli sport maschili più prestigiosi, spesso i più aggressivi, considerati come "il vero sport"; in periferia gli sport femminili, talvolta disprezzati e considerati banali imitazioni di quelli maschili (Messner, 2002).

"Storicamente, le donne sono state sempre fisicamente e ritualmente escluse dagli sport (...) Per lungo tempo universo "omo-sessuato", lo sport di competizione si presenta come il territorio d'elezione della mascolinità egemonica: il sesso forte lì regna, quasi per natura e tradizione" (Gasparini, 2007, p. 133)

Bambini e bambine, fin da molto piccoli, praticano attività sportive: almeno fino ad una certa età, il contesto scolastico e quello sportivo sono parte integrante della loro vita, impegnandoli quasi quotidianamente.

In Italia, praticano attività sportiva con continuità, il 61% dei ragazzi e il 45% delle ragazze di età compresa tra gli 11 e i 14 anni; nella stessa fascia d'età, il 73% dei maschi e più della metà delle ragazze svolgono una qualche attività fisica, anche saltuaria (figura 9.1). Crescendo, il numero degli sportivi diminuisce in maniera quasi proporzionale tra maschi e femmine, anche se permane una differenza significativa nella pratica sportiva in tutte le fasce d'età (Istituto nazionale di statistica [Istat], 2005). Per più della metà degli uomini italiani, la pratica sportiva resta un punto fermo, almeno fino ai 35 anni.

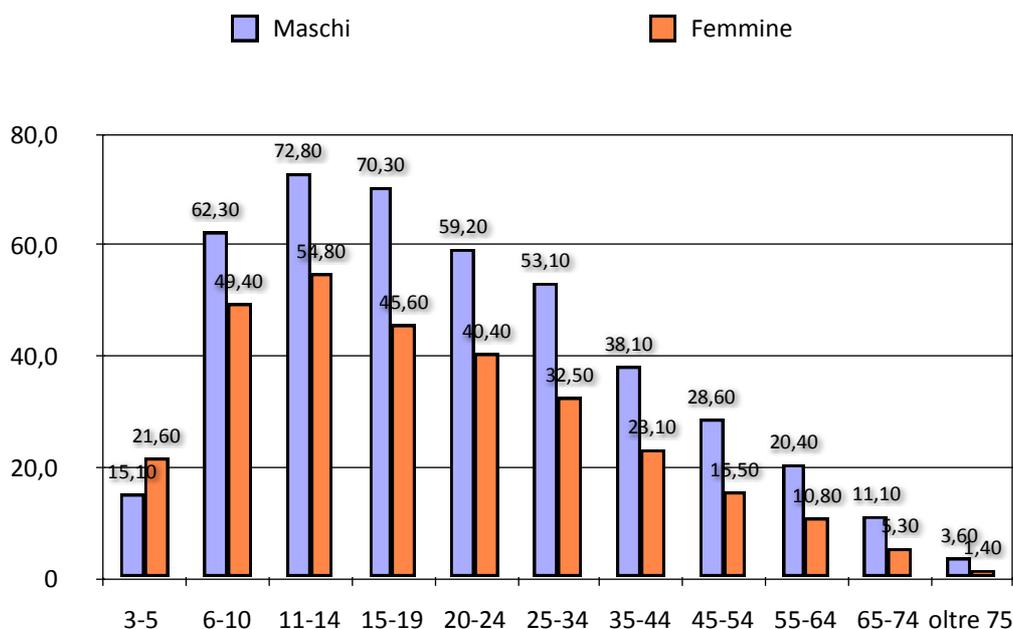


Figura 9.1: Percentuale di persone di 3 anni e più che praticano sport in Italia, per genere – Dati relativi al 2000 (Istat, 2005).

Uomini e donne non praticano le stesse attività sportive (tabella 9.1): in Italia, gli sport a prevalenza femminile sono la ginnastica, l'aerobica e il fitness, la danza e il ballo, la pallavolo; gli sport più maschili sono il calcio e il calcetto (nel 96% dei casi praticati da uomini), la pallacanestro (le donne sono solo il 22%), le arti marziali e gli sport di combattimento (meno di un terzo sono donne) (Istat, 2005; Istat, 2007).

Tabella 9.1: Percentuale di persone di 3 anni e più che praticano sport con continuità, per tipo di sport praticato – Dati relativi al 2006 (Istat, 2007).

Tipi di sport	Uomini %	Donne %	% di donne
Calcio, calcetto	39,7	1,5	3,6
Ginnastica, aerobica, fitness	15,3	39,5	72,1
Sport acquatici e subacqueei	18,0	29,9	62,4
Sport invernali	11,4	11,2	49,6
Sport ciclistici	14,2	8,1	36,3
Atletica leggera, footing, jogging,	11,7	10,8	48,0
Tennis	8,2	4,0	32,8
Danza e ballo	1,4	13,5	90,6
Pallavolo	3,0	8,0	72,7
Arti marziali e sport di combattimento	4,7	2,1	30,9
Pallacanestro	5,0	1,4	21,9

Emblematica - e speculare tra i generi - la situazione nei due sport omo-sessuati per eccellenza nel nostro Paese: il calcio e la danza (figura 9.2; Istat, 2005). Mentre una percentuale minima di donne pratica il calcio, contro una maggioranza - in alcune fasce d'età - assoluta di uomini, la danza è quasi esclusivamente appannaggio femminile.

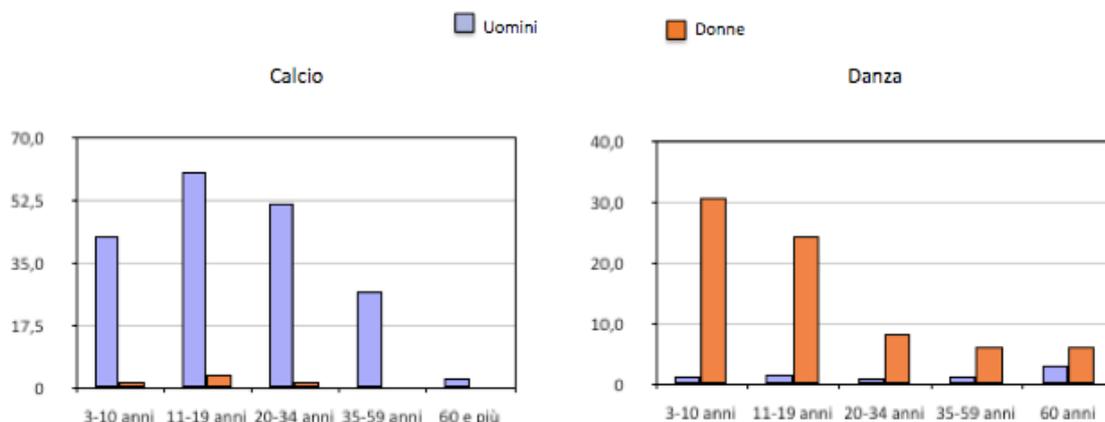


Figura 9.2: Pratica del calcio/calciotto e della danza delle italiane e degli italiani (anno 2000) – Fonte: Istat, 2005.

Nonostante sempre più donne pratichino attività sportive⁶³, la dominazione maschile negli sport permane: più l'attività sportiva diventa istituzionale e competitiva, minore è il numero di donne. Nelle maggiori istituzioni sportive (ad esempio il CIO - Comitato Olimpico Internazionale - o le federazioni nazionali e internazionali), le donne in posizione di responsabilità sono solo il 2%; nei club, le donne che occupano posizioni dirigenziali sono un'assoluta minoranza (Gasperini, 2007). In Francia, un'inchiesta condotta su un campione di 233 organizzazioni sportive (Chimot, 2003), ha rilevato una gerarchizzazione verticale dei posti di responsabilità, a prevalenza assoluta maschile: su 153 presidenti, solo il 5% sono donne; sono donne il 12% dei vicepresidenti, il 20% dei segretari generali e il 12% dei tesorieri. In un'indagine italiana svolta nella Provincia di Torino, è emerso che le donne sportive tesserate sono solo il 22% degli sportivi della provincia, circa il 15% dei dirigenti e meno del 10% dei presidenti di federazioni (Battioli & Di Monaco, 2003).

9.2.1 I corpi delle sportive

Molte donne praticano attività sportive, anche ad ottimi livelli; molto poche però ottengono i riconoscimenti e la visibilità meritata. Preoccupante osservare come le poche sportive di élite che riescono a raggiungere fama e successo (un numero esiguo se confrontate ai loro colleghi maschi), acquisiscono

⁶³ In Italia, nel solo quinquennio 1995-2000, la percentuale di donne praticanti uno sport è passata dal 18,6% al 22,7%; percentuali comunque inferiori a quelle maschili, che nel 2000 si attestavano al 37,8% (Istat, 2005).

spesso una notorietà dovuta a caratteristiche assolutamente avulse dal contesto sportivo, ma legate all'aspetto fisico, alla loro vita privata, alla sessualizzazione dei loro corpi (APA, 2007; Messner 2002).

Raramente gli sportivi uomini vengono rappresentati dai media come oggetti sessuali; al contrario, le donne lo sono continuamente. Nelle riviste sportive, ad esempio, poche sono le immagini che raffigurano sportive donne; quando però un'atleta viene raffigurata è più probabile che ne vengano sottolineate caratteristiche di tipo sessuale, molto più spesso di quanto non accada con gli uomini. Da uno studio recente (Fink & Kensicki, 2002), che intendeva analizzare la presenza delle sportive nelle riviste "Sport Illustrated" e "Sport Illustrated for Women" negli anni 1997-1999, è emerso che solo il 10% delle foto raffigura atlete; il 5% sono foto sessualmente esplicite o dai caratteri pornografici. Questo avviene solo nello 0,2% delle foto maschili, che costituiscono ben il 95% delle immagini pubblicate (Fink & Kensicki, 2002).

La sessualizzazione delle donne nei media può, in realtà, avvenire a diversi livelli: una **sessualizzazione sottile**, quando, ad esempio, viene pubblicata l'immagine del viso di un'atleta, piuttosto che della sua prestazione; una **sessualizzazione meno sottile**, ad esempio nelle osservazioni sessiste dei commentatori sportivi; una sessualizzazione attraverso la **vigilanza eterosessuale**, quando delle atlete si racconta la vita personale, esaltandone i valori femminili, come l'essere brave mogli e madri, non troppo aggressive, sempre e comunque pronte a piacere agli uomini (APA, 2007).

Accanto a questa attenzione per i corpi e la sessualità delle atlete, non si riscontra un eguale interesse per la loro carriera sportiva. In uno studio condotto da Messner e colleghi (1993) su come i commentatori sportivi descrivono le prestazioni degli sportivi e delle sportive (giocatori e giocatrici di alto livello di basket e di tennis), è emerso che durante le competizioni femminili di basket si tende a sottolineare continuamente che si tratta di gare di *donne* mentre nei match maschili il genere non viene specificato, essendo considerato la norma. Le differenze sono marcate anche per quanto riguarda il modo di riferirsi ad atleti e atlete: nel tennis, le sportive vengono più frequentemente chiamate "ragazze" e "signorine", gli sportivi, "uomini" o "giovani uomini", mai "ragazzi". In più della metà degli interventi dei commentatori (52,7%), per riferirsi ad un'atleta si utilizza il nome proprio; questo avviene solo con il 7,8% degli sportivi, che in più di due terzi dei casi vengono chiamati solamente per cognome (69,8% vs il 28,8% delle donne).

La questione di come ci si riferisce ad una persona, di come la si designa, implica una riflessione sulle dinamiche di potere esistenti: solitamente, infatti, ai dominanti ci si rivolge utilizzandone il cognome, mentre loro si arrogano il diritto di rivolgersi ai dominati chiamandoli per nome (Rubin, 1981, in Messner, Carlisle Duncan & Jensen, 1993).

"L'abitudine di riferirsi più "formalmente" ai dominati e più "informalmente" (o "teneramente") ai subordinati garantisce linguisticamente uno status adulto ai primi, mentre caratterizza i secondi in un modo infantilizzante. E la ricerca suggerisce che queste differenze linguistiche riflettono e ri-costruiscono l'ineguaglianza" (Rubin, in Messner et al, 1993, pp. 128).

Il linguaggio dello sport è quindi un linguaggio fortemente legato a stereotipi di genere, strumento talvolta di discriminazione.

“Le convenzioni linguistiche sono sessiste quando isolano o stereotipizzano alcuni aspetti della natura di un individuo o della natura di un gruppo di individui basati sul loro sesso” (Eizen & Baca Zinn, in Messner et al., 1993, p. 133)

Negli Stati Uniti, il 90% dei ragazzi di età compresa tra gli 8 e i 17 anni guarda trasmissioni sportive alla televisione, 5 volte più spesso delle coetanee. Uno studio commissionato dall'organizzazione *Children Now* e realizzato da Michael Messner e colleghi (1999), ha analizzato nel dettaglio i messaggi che queste trasmissioni propongono ai ragazzi, relativamente alla violenza, alla mascolinità, alla visione della donna⁶⁴. Dall'analisi è emerso che i programmi sportivi esaltano l'aggressività e l'accettabilità della violenza tra uomini, per cui più un atleta è aggressivo, maggiormente verrà premiato, e descrivono come eroi gli sportivi che continuano a giocare nonostante gli infortuni e che sopportano il dolore. Nelle stesse trasmissioni, per descrivere le azioni di gioco, molto spesso vengono utilizzate metafore tratte dal contesto militare, o dalla guerra: “con una media di quasi cinque volte in un'ora di commento sportivo, i commentatori descrivono l'azione utilizzando termini come “battaglia”, “uccidere”, “munizioni”, “armi”, “cecchino professionista”, “prendere la mira”, “combattere”, colpire il suo arsenale”, “ricaricare”, “esplodere”, “premere il grilletto”, “modalità d'attacco”, “spazio di tiro”, “scoppio”, “esplosione”, “blitz”, “punto di attacco”, “sparare”, “le linee di battaglia sono state disegnate”, “fucile”” (Children Now, 1999, p. 4).

Nelle trasmissioni analizzate, il 77% dei commentatori risulta di sesso maschile e bianco; donne e uomini di altre etnie sono un'assoluta minoranza. Per quanto riguarda le sportive donne, la copertura mediatica risulta assolutamente trascurabile: nelle trasmissioni considerate, infatti, solo il 3% delle notizie riguarda le donne. Trascurabile pure la partecipazione femminile alle trasmissioni sportive; anche in questo caso, se presenti, le donne sono rappresentate in maniera stereotipata.

“Nella maggior parte dei casi, le donne appaiono nei programmi sportivi come oggetti sessuali, mogli supportive, o spettatrici a bordo campo, a fare il tifo per gli uomini” (Children Now, 1999, p. 6).

9.3 La triade della violenza

La violenza e l'aggressività sono la base per alcuni sport, caratteristiche necessarie per raggiungere l'obiettivo, la vittoria, la prestazione ideale. La boxe, il football americano, il rugby, ma anche certi sport da combattimento e arti marziali come il judo, il kick boxing, il muai thai, fanno dell'aggressività e dello scontro fisico con l'avversario il centro dell'azione: per vincere bisogna colpire, ed è possibile infliggere all'altro ferite

⁶⁴ Analisi di un campione di programmi sportivi andati in onda nella settimana del 23-29 maggio 1999 nelle televisioni statunitensi.

anche gravi. Scontri fisici sono presenti anche in altri sport, come il calcio; basti pensare al nostro Paese, nel quale costante è il richiamo alla violenza nei campi di calcio, da parte di allenatori, compagni di squadra, tifosi. Migliaia, forse milioni, di bambini ogni giorno imparano che la violenza è accettabile nello sport, perché l'obiettivo è vincere a qualsiasi costo.

“Tutti gli sport sono intrinsecamente competitivi e quindi tendono a incoraggiare l'insorgere di aggressività e violenza. In alcuni, tuttavia, ad esempio il rugby, il calcio e il pugilato, la violenza nella forma di “combattimento per gioco” o di “finta battaglia” tra due individui o gruppi è un ingrediente centrale. Tali sport costituiscono un ambito per l'espressione, socialmente accettabile e ritualizzata della violenza fisica.” (Elias & Dunning, 1989; p. 290)

Naturalmente, non in tutti gli sport la violenza ha un ruolo così centrale e, altrettanto naturalmente, gli sport non sono praticati solo da uomini, ma anche da donne. E' però innegabile che alcuni sport vengano percepiti come più “mascolini”: in questi sport l'ingresso delle donne è stato graduale, e non sempre accolto con favore.

Analizzando il ruolo che la violenza ha nello sport maschile, lo scienziato sociale Michael Kaufman (1987), poi ripreso dal sociologo Michael Messner (2002), ha introdotto il concetto di “triade della violenza”. La triade della violenza descrive il contesto di violenze e abusi che si può realizzare nell'ambito sportivo maschile, ed è caratterizzata dalla *violenza maschile contro le donne* (o con quanto identificato come femminile); dalla *violenza contro gli altri uomini* (eterosessuali); e dalla *violenza* che gli uomini possono esercitare *contro se stessi*. Gli elementi che caratterizzano ciascuna categoria verranno qui analizzati nel dettaglio e i costrutti ampliati, anche alla luce di una rassegna della letteratura italiana e internazionale sul tema.

9.3.1 Violenza contro le donne e cultura del gruppo: misoginia, omofobia, silenzio

Secondo il sociologo americano Don Sabo (1994), la virilità negli sport è caratterizzata dall'essere competitivo, di successo, dominante, aggressivo, resistente, diretto all'obiettivo e fisicamente forte. Queste caratteristiche, proprie di una mascolinità egemonica e dominante, per gli atleti sembrano essere alla base sia della pratica sportiva, sia delle relazioni che intrattengono con gli altri uomini, e con le donne. Nello sport, troppo spesso, vengono infatti esaltati gli scontri di gioco violenti e le personalità particolarmente aggressive; allo stesso tempo, in alcuni contesti sportivi, anche di alto livello, la violenza su ragazze e donne si pone come occasione di “divertimento” e di coesione per il gruppo (Messner & Sabo, 1994).

9.3.1.1 Violenze e molestie sessuali nei gruppi sportivi

In Nord-America e in Europa, alcune ricercatrici hanno indagato approfonditamente il tema delle violenze e delle molestie sessuali nei gruppi sportivi, di alto livello ma anche amatoriali.

Sandra Kirby e Lorraine Greaves, sociologhe canadesi, hanno realizzato nel 1996 la prima indagine canadese sulle esperienze e le percezioni di violenza sessuale nel contesto sportivo, negli atleti e nelle atlete di élite (1997). Le ricercatrici hanno contattato, mediante questionario postale, 1.200 sportivi/e di età superiore ai 16 anni; i questionari restituiti sono stati 266 (tasso di risposta del 22,2%). A rispondere sono state in prevalenza donne (55%), anglofone e con un tasso di istruzione elevato; un campione molto selezionato, quindi, visto che, nella popolazione degli sportivi d'élite canadesi, le donne rappresentano solo il 30-35%.

Nonostante gli evidenti limiti dovuti al campionamento, i dati emersi restano interessanti. L'80% degli intervistati riferisce che le molestie sessuali costituiscono un problema in ambito sportivo; il 52% riporta di aver sentito parlare di molestie sessuali, avvenute principalmente durante le trasferte (secondo il 43% delle donne e il 18% degli uomini), durante l'allenamento (21% e 15% rispettivamente) e nella vita privata (11% e 5%). Interrogate sulle loro paure, 4 sportive su 10 (e il 17% degli uomini) dicono di temere di subire uno stupro e 3 donne su 10 (1 uomo su 10) temono di poter essere vittima di molestie sessuali in ambito sportivo. Gli uomini temono soprattutto le aggressioni fisiche (20% contro l'8% delle donne) e le aggressioni sessuali che i loro bambini potrebbero subire in un contesto sportivo (32% vs il 7% delle atlete).

Quest'ultimo dato stimola la riflessione: in generale, gli uomini riferiscono di non temere particolarmente gli abusi sessuali, ma un terzo degli intervistati si dice preoccupato per quello che potrebbe accadere ai suoi figli; tra coloro che hanno figli (30), più della metà (17) esprime questa preoccupazione. E' lecito chiedersi come mai questo avvenga, e se dietro a questo timore si nasconda il ricordo di abusi passati, subiti e celati. Parlare di violenza sessuale subita, per un uomo, costituisce ancora un forte tabù: il dolore di riconoscersi come vittima, il timore di essere etichettato come omosessuale, la paura dello stigma, la distruzione della propria identità maschile, tutto questo può portare un uomo a celare quanto accaduto (Lisak, 1994). Ma, nelle preoccupazioni per i figli, forse la verità e il dolore trovano il modo di palesarsi, anche se in maniera indiretta, e offrire uno spaccato sul vissuto drammatico e negato di alcuni uomini.

Per quanto riguarda le esperienze di violenza in ambito sportivo, dalla ricerca di Kirby e Greaves emerge che il 19% degli sportivi ha ricevuto commenti sessisti: in 9 casi su 10 le vittime sono donne, in 8 casi su 10 gli autori degli insulti sono uomini. 37 intervistati riferiscono di aver subito palpeggiamenti o tocamenti: in 32 casi, questo è avvenuto su persone di sesso opposto; in 5 casi vittima e aggressore erano entrambi di sesso maschile; nessun caso si è riscontrato tra donne. Due atlete e tre atleti sono stati abusati sessualmente in ambito sportivo prima dei 16 anni d'età: 4 di questi sono stati violentati da un uomo, uno da una donna; in quattro casi su 5, la differenza d'età tra vittima e aggressore andava dai 5 ai 20 anni. Quattordici donne e 4 uomini hanno vissuto un abuso dopo i 16 anni; secondo gli intervistati, la situazione più traumatica è la stupro di un uomo su un altro uomo.

I dati evidenziano come diffuse siano le molestie da persone in posizione di autorità, come gli allenatori: il

21,8% degli intervistati riferisce di aver avuto un rapporto sessuale con allenatori o dirigenti.

Per quanto riguarda gli abusi da persone in posizione di autorità, uno studio danese condotto su un campione di 250 atleti e atlete universitari (Toftgaard, 2001) ha evidenziato come ben 1 intervistato su 4 riporti di essere venuto a conoscenza, o aver vissuto in prima persona, delle situazioni nelle quali un atleta minorenni era stato sessualmente molestato da un allenatore.

Da uno studio recente condotto in Repubblica Ceca su un campione non rappresentativo di 595 sportive - di alto livello, agoniste o di livello amatoriale - (Fasting, Brackenridge & Knorre, 2010), è emerso che il 72% delle atlete ha subito una qualche forma di molestia sessuale, indipendentemente dal livello sportivo. Considerando le esperienze di molestie o violenze dentro o fuori il contesto sportivo, Fasting e colleghe hanno rilevato che la probabilità di essere molestate in ambito sportivo cresce all'aumentare del livello di pratica, passando dal 29,7% delle sportive amatoriali, al 55,2% delle atlete d'élite. Quest'ultimo dato è comprensibile anche considerando il tempo che le atlete d'élite trascorrono nell'ambiente sportivo, spesso il centro della loro vita.

9.3.1.1.1 Strategie per la violenza

Brackenridge e Fasting (2005) hanno sottolineato i passaggi che possono rendere il contesto sportivo un luogo a rischio di violenza sessuale per le atlete. Secondo le autrici, l'abuso sessuale difficilmente è diretto; l'aggressore, al contrario, utilizza delle vere e proprie strategie di "preparazione" (*grooming*), per conquistare la fiducia della vittima, circondarla e poi approfittarsi di lei. Spesso l'abuso inizia quando le sportive sono minorenni e l'abusante è un uomo anche molto più grande di loro e in una posizione di potere (Fasting, Blackenridge & Walseth, 2002).

"(L'avvicinamento) implica il guadagnare lentamente la fiducia della potenziale vittima prima di rompere sistematicamente le barriere interpersonali e di commettere un reale abuso sessuale. Questo processo può durare settimane, mesi o anni, con l'aggressore che di solito si muove incessantemente, così da mantenere il segreto ed evitare l'esposizione. L'avvicinamento è importante perché provoca l'apparenza di una cooperazione dell'atleta, facendo sembrare l'abuso consensuale. In altre parole, mentre la molestia è sicuramente indesiderata, l'abuso può apparire voluto (o consenziente) quando la vittima è stata soggetta a *grooming*" (p. 35)

Brackenridge (1997) e Kirby & Greaves (1996) hanno intervistato atlete che sono state abusate da persone in posizione di autorità nel contesto sportivo, giungendo a costruire un modello per descrivere il processo di *grooming* negli sport (tabella 9.2).

Tabella 9.2: Il processo di *grooming* nello sport. Rielaborazione da Brackenridge e Fasting (2005).

Individuare una potenziale vittima	Osservare quale atleta è più vulnerabile Cercare occasioni per testare la sua capacità di mantenere il segreto e la sua affidabilità Cominciare un'amicizia Essere gentile con lei
Costruire fiducia e amicizia	Farla sentire speciale Darle regali e premi Trascorrere il tempo insieme Ascoltarla Essere costante Stabilire le condizioni base per ogni incontro Iniziare a negoziare: "Tu devi fare questo perché io ho fatto quello"
Sviluppare isolamento e controllo; costruire lealtà	Isolare la bambina/ragazza/donna; privarla delle risorse di amicizia e supporto (familiari, amici, compagni di squadra) Essere scostante, alternare momenti di speranza e gioia a punizioni per far aumentare il bisogno di attenzione della bambina Verificare il coinvolgimento del bambino con domande e piccoli test
Iniziare all'abuso sessuale e assicurarsi il silenzio	IncurSIONE graduale in confini sessuali ambigui Richiedere la cooperazione: "Me lo devi, è il minimo che puoi fare" Ricorrere alla colpa: "Ora guarda cos'hai fatto" Offrire protezione: "Non lo dirò, è il nostro piccolo segreto" Screditare la vittima così lei non ha scelta se non restare in silenzio: "Gli altri non capirebbero" o "Nessuno ti crederà" Minacciare la vittima: "Se lo dici a qualcuno ti ferirò/dirò agli altri cos'hai fatto/ferirò qualcuno a cui tieni/ti eliminerò dal gruppo"

Come ricordano Brackenridge & Fasting (2005), non sempre l'abuso è il risultato di un lungo processo di preparazione, talvolta può essere conseguenza di un atto violento improvviso, anche se questo avviene molto raramente, sia nella vita quotidiana sia nel contesto sportivo.

La bambina, la ragazza, la donna, intrappolata in questo meccanismo, può non sapere a chi rivolgersi, tradita e violata proprio dalle persone di cui più si fidava.

9.3.1.2 Atleti universitari e violenza sessuale

"If you have an athletic fraternity, watch out"⁶⁵

Diversi ricercatori si sono proposti di indagare il legame tra sport - e sportivi - e violenza contro le donne all'interno del sistema universitario americano. In queste ricerche i campioni sono costituiti da studenti e atleti universitari; sono quindi campioni di convenienza, ma in un contesto nel quale la prevalenza delle

⁶⁵ Bernice Sandler, psicologa dell'Associazione dei College Americani (Toufexis, 1990).

aggressioni sessuali non è trascurabile (Aizenman & Kelley, 1988; Koss, Gidycz & Wisniewski, 1989; Douglas, Collins, Warren, Kann, Gold, Clayton et al., 1997).

In un'importante indagine condotta nel 1995 sui comportamenti a rischio nelle università americane (*1995 National College Health Risk Behavior Survey*⁶⁶) su un campione rappresentativo di 4.609 universitari americani (55% di ragazze e tasso di risposta pari al 60%), è emerso che il 20% delle ragazze e il 4% dei ragazzi avevano subito uno stupro nel corso della vita (Douglas et al., 1997). In uno studio successivo promosso dal Dipartimento di Giustizia americano (*National College Women Sexual Victimization*⁶⁷), su un campione rappresentativo di 4.446 studentesse universitarie e condotto mediante questionario telefonico (tasso di risposta pari all'85,6%), è risultato che quasi il 3% delle ragazze aveva subito uno stupro o un tentato stupro nel semestre precedente la rilevazione; tra le 123 vittime, 28 (22,8%) erano state vittimizzate più di una volta (Fisher, Cullen & Turner, 2000). Questo significa che, su 1000 studentesse, sono quasi 30 a subire una violenza sessuale ogni semestre; in un campus di 10.000 ragazze, ogni 6 mesi si registrano più di 350 casi di stupro (tabella 9.3).

Tabella 9.3: Tipologie di aggressioni sessuali, per numero di vittime e numero di casi, nei campus americani in un semestre. Fonte: Fisher et al., 2000.

Tipo di violenza	Vittime			Casi	
	N sul campione	% sul campione	N su 1000 studentesse	N sul campione	N su 1000 studentesse
Stupro	74	1,7	16,6	86	19,3
Tentato stupro	49	1,1	11	71	16
Totale	123	2,8	27,7	157	35,3

Anche se l'aggressore può essere qualunque ragazzo conosciuto (in 9 casi su 10 sono ragazzi o uomini che la vittima conosce, come compagni di classe, amici, fidanzati), due solo le popolazioni di ragazzi considerati "a rischio": gli appartenenti alle confraternite e gli sportivi (Sawyer, Thompson, & Chicorelli, 2002).

In un'inchiesta condotta nel 1990 dall'Istituto americano di Salute Mentale è emerso che, in un terzo dei casi di aggressione sessuale nei campus americani, gli autori della violenza sono atleti (Eskenazi, 1990). Un altro studio condotto su un campione di 1.050 atleti e più di 10.000 studenti di un campus universitario americano, riporta che gli sportivi riconoscono 5 volte più spesso degli altri di fare ricorso a comportamenti che potrebbero essere descritti come stupro (Melnick 1992).

Non tutti i contesti sportivi universitari sembrano però ugualmente caratterizzati da violenza contro le donne, sessismo e misoginia. Uno studio recente di Forbes e colleghi (2006), condotto su un campione di

⁶⁶ <http://www.cdc.gov/mmwr/preview/mmwrhtml/00049859.htm>.

⁶⁷ <https://www.ncjrs.gov/pdffiles1/nij/182369.pdf>.

147 studenti universitari americani maschi, ha rilevato che sono i ragazzi che durante le scuole superiori hanno fatto parte di gruppi sportivi aggressivi (squadre di football americano, basket, wrestling, calcio), a fare più frequentemente ricorso alle aggressioni fisiche e sessuali nel corso delle loro relazioni sentimentali al college, e a riportare punteggi più alti sulle scale che misurano sessismo, accettazione della violenza, ostilità verso le donne, e adesione ai miti sullo stupro (Forbes, Adams-Curtis, Pakalka & White, 2006). Da un altro studio americano condotto su un campione di convenienza di 704 atleti/e iscritti a 5 diverse università (Sawyer et al., 2002), è emerso che l'accettazione dei miti sullo stupro è maggiore tra gli atleti maschi, in particolare tra i più giovani e tra coloro che praticano uno sport di gruppo piuttosto che individuale.

9.3.1.3 All-star rapes?

La lista di sportivi famosi accusati o denunciati per violenza sessuale su donne e ragazze, anche minorenni, è lunghissima. Guardando solo agli ultimi anni: nel 2003, alcuni giocatori delle squadre di calcio inglese New Castle e Chelsea sono stati accusati dello stupro di una ventenne; due settimane più tardi, la medesima accusa è stata rivolta a tre giocatori del Leeds, denunciati per stupro di gruppo su una diciassettenne⁶⁸. Nel 2005 è il calciatore portoghese Cristiano Ronaldo ad essere denunciato per violenza sessuale, pochi mesi dopo il suo collega dell'Arsenal, l'olandese Robin van Persie⁶⁹. Nel 2007, 12 giocatori della squadra di calcio svizzera del Thun vengono denunciati per violenza sessuale di gruppo su una quindicenne⁷⁰ e, nello stesso anno, alcuni giocatori del Manchester United ricevono una denuncia per stupro ai danni di una ventiseienne inglese⁷¹. Nel 2009, ad essere accusato è il calciatore brasiliano Robinho⁷² e, nel 2011, il calciatore brasiliano Amantino Mancini, ex giocatore di Roma e Inter⁷³. Tutti i casi si sono risolti con l'assoluzione degli accusati, per mancanza di prove, ritrattazione della denuncia o inattendibilità della testimonianza delle vittime.

L'unico ad essere stato riconosciuto come colpevole e condannato a 10 anni di carcere assieme alla moglie è stato, nel 2008, il calciatore nigeriano Godwin Okpara, con l'accusa di aver stuprato, torturato e ridotto in schiavitù la figlia adottiva. A tale riguardo, lo sportivo ha ammesso di avere avuto un solo rapporto sessuale con la figlia, nel 2005, quando la bambina aveva 13 anni, ma solo perché era stata lei ad *istigarlo*⁷⁴.

Gli avvenimenti riportati, tutti tratti dal contesto calcistico, hanno avuto una certa risonanza nei principali media europei, televisione, stampa, internet; spesso, però, il riconoscimento della gravità degli atti compiuti

⁶⁸ http://archivistorico.corriere.it/2003/ottobre/08/Festa_con_stupro_gruppo_Coinvolti_co_0_031008068.shtml.

⁶⁹ <http://www.repubblica.it/2005/j/sezioni/sport/calcio/crironald/crironald/crironald.html?ref=search>.

⁷⁰ http://www.corriere.it/cronache/07_novembre_13/thun_arresti_rapporti_sessuali_minorenne.shtml.

⁷¹ <http://www.lastampa.it/sport/cmsSezioni/calcio/200712articoli/12655girata.asp>.

⁷² http://www.gazzetta.it/Calcio/Estero/Primo_Piano/2009/01/28/robinho.shtml.

⁷³ <http://www.gazzetta.it/Calcio/27-04-2011/amantino-mancini-giudizio-80995601406.shtml>.

⁷⁴ <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7260750.stm>.

ha ceduto il passo all'intento giornalistico di fare del gossip⁷⁵. Forse perché in Europa il calcio è lo sport più diffuso e amato; forse perché i calciatori sono delle icone per giovani e giovanissimi; forse perché la violenza contro donne, ragazze e bambine, nei media viene ancora troppo spesso banalizzata e occultata. Ecco allora che anche le vittime hanno la loro parte di colpa, e agli accusati è concessa sempre un'attenuante: "il ripetersi di accuse simili ha fatto emergere con chiarezza due fenomeni che circondano il mondo del football in Inghilterra. Da un lato ci sono i festini orgiastici che gruppi di calciatori, spesso amici tra loro, organizzano dopo le partite (...). Dall'altro ci sono le fan, ragazze spesso giovanissime, che aspettano i campioni nei ristoranti e nei night alla moda, pronte a tutto per passare almeno una notte con loro"⁷⁶. Ragazze disposte a tutto quindi, che se subiscono violenza da un gruppo di calciatori famosi è perché se la sono cercata; o ragazze che si inventano una violenza sessuale per ottenere visibilità, fama e forse una ricompensa per il loro silenzio. Nel frattempo, di quello che possono aver fatto i calciatori, ci si dimentica in fretta.

Non è solo il mondo del calcio a proporre storie di violenze sulle donne. Un triste esempio dalla realtà del rugby: lo stupro, avvenuto nel 2002, ai danni di una cameriera diciannovenne neozelandese da parte di numerosi rugbisti della squadra del Cronulla Sharks di Sydney.

"La giovane ha raccontato che giocatori e tecnici abusarono di lei mentre altri guardavano e si masturbavano. "Se avessi una pistola li ucciderei ora, sono disgustosi, li vorrei morti", ha dichiarato in lacrime, spiegando di essere in cura da uno psichiatra. All'epoca l'inchiesta della polizia neozelandese concluse che la giovane era consenziente"⁷⁷.

9.3.1.4 Sport, uomini e misoginia: i perché della violenza

"Lo sport resta, nella nostra società, un contesto nel quale i ragazzi e gli uomini si vedono accordare più potere che le ragazze e le donne. Il disequilibrio è nettamente percepibile per quanto riguarda le molestie sessuali, quando un uomo crede di avere il diritto di parlare o di agire con le donne come vuole semplicemente perché è un uomo" (Kirby & Greaves, 1997, p. 27).

Secondo le sociologhe Kirby & Greaves (1997), sono le caratteristiche strutturali del contesto sportivo, **dominio prettamente maschile**, a permettere, favorire e, in un qualche modo, legittimare, la violenza. Le donne non sono mai abbastanza brave, spesso vengono svalorizzate; quando una donna ottiene risultati particolarmente brillanti, la sua prestazione viene costantemente paragonata a quella maschile: "è brava quanto un uomo", o "vale come un uomo". In un contesto nel quale le donne vengono di base considerate

⁷⁵ A riguardo, si veda come il quotidiano inglese "The sun" parla di Sandra Boma Krijgsman, la ragazza che ha accusato di stupro il calciatore Robin Van Percy: <http://www.thesun.co.uk/sol/homepage/news/article108849.ece>.

⁷⁶ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/10/20/inghilterra-ancora-gol-luci-rosse-la-polizia.html>.

⁷⁷ Dal sito Sky.it: http://sport.sky.it/sport/rugby/2009/05/13/cadono_prime_test_stupri_gruppo.html.

inferiori, l'esercizio del dominio e del controllo su di loro diventa, in un qualche modo, più accettabile.

Accanto alle caratteristiche strutturali, a rendere il contesto sportivo maschile particolarmente a rischio di violenze contro le donne, sono anche le **dinamiche del gruppo maschile**, volte a discriminare, oggettificare la figura femminile (nei discorsi, ma anche nelle azioni), e ad esaltare la cultura dell'onore e del rispetto tra uomini.

Negli sport, la comunicazione tra uomini e donne è stata a lungo limitata dall'esclusione delle donne dal contesto sportivo: maschi e femmine non possono giocare insieme; le donne distraggono gli atleti; lo sport non è un affare da donne. Una conseguenza di questo è che i ragazzi imparano a conoscere le donne solo nel confronto con gli altri maschi, e le informazioni trasmesse sono spesso non accurate, distorte, sessiste.

Sicuramente anche la pornografia gioca un ruolo nella **costruzione, tra maschi, della sessualità di ragazze e donne** (Messner & Sabo, 1994). Secondo il militante pro-femminista Jack Litewka (1977), bambini e ragazzi apprendono, gli uni dagli altri, uno "script"⁷⁸ di comportamento sessuale improntato alla dominazione, che si concretizza in un processo a 3 fasi: 1. l'oggettificazione della donna; 2. la fissazione su una o più parti erotiche del suo corpo; 3. la loro conquista in un rapporto sessuale, reale o immaginato. In questo processo, che ricorda chiaramente i meccanismi della pornografia, nella mente maschile la ragazza o la donna sono ridotte a semplici oggetti sessuali o a parti del loro corpo che l'uomo può utilizzare per soddisfare i propri bisogni. A queste condizioni, il limite tra la sessualità e il potenziale abuso sessuale può, purtroppo, diventare molto sottile (in Messner & Sabo, 1994).

Secondo Merrill Melnick, professore associato presso il Dipartimento di Educazione Fisica e Sport alla State University di New York, le violenze sulle donne si basano sui **legami** esistenti, o da costruire, tra uomini: "nel caso dei gruppi sportivi, i membri del gruppo non solo giocano insieme, ma spesso vivono e mangiano insieme. La fedeltà al piccolo gruppo, tutto maschile, è spesso così forte da annullare l'integrità personale" (p. 32, 1992). Secondo Melnick, i ragazzi stuprano per far parte del gruppo dei maschi, per dimostrare la propria virilità e per omofobia, per annullare ogni sospetto da parte dei compagni sulle loro preferenze sessuali.

Della stessa opinione Bernice Sandler, psicologa dell'Associazione dei college americani, che spiega gli stupri di gruppo agiti dagli atleti nei termini della costruzione dell'omosocialità: "i membri del gruppo farebbero qualunque cosa per far piacere agli altri (...) Stuprano per gli altri. Le donne sono marginali". E, aggiunge: "Non pensano a questo come a uno stupro, anche quando la vittima è priva di sensi. Lo stupro è qualcosa che viene fatto da un uomo solo in un vicolo buio" (p. 77, Toufexis, 1990).

Senza arrivare allo stupro, anche le semplici conquiste femminili permettono di acquisire uno status di prestigio presso i compagni ("*sex for status*"; Flood, 2002): spesso agli altri ragazzi viene data la possibilità di guardare ("*voyeurism*") le attività sessuali svolte con la propria partner (Messner, 2002). Le ragazze vengono

⁷⁸ Script = schema o un copione cognitivo che la persona si crea in base al contesto o alle proprie rappresentazioni cognitive. Termine proprio della psicologia cognitiva.

quindi considerate come prede, oggetti di conquista, trofei da usare e mostrare; vi è una **soppressione dell'empatia** nei loro confronti.

Secondo Messner (2002), i legami tra maschi possono diventare particolarmente pericolosi quando agli uomini viene chiesto di provare la propria mascolinità. E' quindi possibile che le aggressioni sul campo da gioco, il linguaggio sessista, e uno smisurato bisogno di dimostrarsi virili, possano predisporre alcuni atleti a manifestare ostilità e agire violenza anche al di fuori del campo. Una violenza che spesso viene taciuta per non tradire i propri compagni, nel rispetto di una **cultura del silenzio e dell'onore**, che si può instaurare nel gruppo di maschi (Messner, 2002). Come afferma Melnick (1992): "il risultato finale, che alcuni psicologi chiamano "pensiero di gruppo machista" (*macho groupthinking*⁷⁹) può porsi come precursore di un atto di abuso sessuale" (p.33).

Anche il carattere violento di certi sport può favorire la manifestazione della violenza ad di fuori del contesto sportivo: è più probabile, infatti, che gli sportivi accusati di abusi sessuali pratichino sport di contatto o di combattimento, nei quali i giocatori vengono incoraggiati a colpire, dominare, controllare l'avversario (Melnick, 1992). Mancano dati empirici che indaghino la relazione che intercorre tra violenza in campo e fuori dal campo, ma si può ipotizzare che l'apprendimento della dominazione, dell'esercizio della forza sull'altro, e la soppressione del dolore, non siano privi di conseguenze nella costruzione dell'identità maschile.

Secondo Flood & Dyson (2007), anche lo status, o la celebrità, che gli sportivi possiedono, possono far vivere loro un senso di **onnipotenza** e di mancanza di responsabilità per gli atti commessi fuori dal campo. Anche la cultura delle *gropies* (ragazze che cercano di avere rapporti sessuali con i loro idoli sportivi), unita al senso di onnipotenza degli sportivi, può distorcere le loro percezioni sulle donne, la sessualità e il consenso ad avere rapporti intimi.

Flood & Dyson (2007) individuano poi alcuni meccanismi specifici del contesto che possono plasmare il comportamento violento degli uomini, come la **socializzazione** e l'**identificazione** col gruppo (nell'entrare a far parte di certi gruppi, se ne acquisiscono norme e valori) e l'**auto-selezione**: una persona che possiede già attitudini sessiste o tendenze violente, può scegliere gruppi che approvano o addirittura incoraggiano certi atteggiamenti o comportamenti.

⁷⁹ Pensiero di gruppo: modo di pensare che le persone fanno proprio quando si trovano profondamente coinvolte in un gruppo. Si nega l'importanza delle opinioni divergenti, che vengono sacrificate per mantenere salda la coesione del gruppo e l'armonia interna (Zamperini & Testoni, 2002; Janis, 2004).

9.3.1.5 Sport, uomini e omofobia

“L’hyperhétérosexualité convient parfaitement à l’image de marque du mâle, étoile du sport!”⁸⁰

Omofobia e misoginia spesso si accompagnano nel definire un ambiente sportivo maschile sessista, “machista”, talvolta violento. Messner (2002) riporta che: “I ragazzi di status più elevato ottengono e mantengono la loro centralità nel gruppo di pari maschi non solo grazie alle capacità atletiche, ma anche attraverso scambi di battute, spesso omofobiche e misogine, nei cortili delle scuole, per strada, sui campi da gioco” (p. 32).

I maschi apprendono l’omofobia durante la crescita, dalle persone che vivono loro accanto. Fin da bambini iniziano a vedere l’omosessualità come la negazione della mascolinità; al contrario, l’omofobia ne diventa un elemento costitutivo (Connell, 1992).

In ambito sportivo, gli insulti legati all’orientamento sessuale sono i più frequenti e degradanti, per un maschio; anche alcuni allenatori possono fare ricorso alla minaccia dello stigma omosessuale per motivare la fedeltà al gruppo e favorire lo spirito di corpo (Messner & Sabo, 1994). Secondo il sociologo Don Sabo (1994b), ci sono ragazzi che fanno dell’omofobia la caratteristica principale della loro identità maschile, ridicolizzando pubblicamente i ragazzi gay o mettendo in atto comportamenti violenti nei loro confronti; grazie a questo, si costruiscono una reputazione nel gruppo dei maschi.

“I compagni di squadra o i confratelli in effetti diventano il pubblico per il quale la persona omofoba sviluppa il tema: “Io sono un uomo vero perché odio i gay” o “Proverò la mia eterosessualità prendendomela con i gay e le lesbiche”” (Sabo, 1994b, p. 105).

Secondo Simon Lajeunesse (2008), sociologo canadese del Quebec, lo sport è un banco di prova della mascolinità per gli uomini, fin da quando sono bambini: gli uomini nello sport non sono tutti uguali, è la gerarchia interna al genere maschile a definire vincenti e perdenti, ragazzi di serie A ed “errori della natura”.

“La società della mia infanzia, negli anni ’60, includeva tre tipi di ragazzi. Il primo gruppo costituiva una sorta di confraternita di eletti che tutti ammiravano per le loro abilità sportive. Il secondo gruppo, un po’ eterogeneo, raccoglieva i ragazzi comuni che tentavano di assomigliare al primo gruppo. Senza fare storie, seguivano ad occhi chiusi le regole della mascolinità. L’ultimo gruppo riuniva gli “errori della natura”, tra i quali si ritrovavano gli effeminati.” (Lajeunesse, 2008, p. 7)

Lajeunesse (2008) ha condotto uno studio qualitativo per indagare il rapporto tra mascolinità e omofobia tra gli sportivi. Nel suo studio ha realizzato 22 interviste con giovani uomini di età compresa tra i 18 e i 26 anni, 14 giocatori di sport di squadra e 8 praticanti sport individuali. L’orientamento sessuale è stato definito

⁸⁰ Kirby & Greaves, 1997, p. 28.

sulla base delle affermazioni dei partecipanti: tutti gli sportivi che praticavano uno sport di squadra si sono definiti eterosessuali; tra gli atleti di sport individuali, la metà degli intervistati si è definita omosessuale. Contenuti interessanti sono emersi dall'analisi dei colloqui: i ragazzi scelgono di praticare un'attività sportiva di gruppo per stare con gli altri maschi ("Si va dove stanno gli uomini"⁸¹); rifiutano gli sport considerati "da donne" ("Sono sempre stato uno sportivo e questo significava che non potevo fare uno sport da donne"⁸²); nello sport, costruiscono la loro identità di genere ("avevo voglia di diventare veramente un uomo, un uomo vero"⁸³). Come scrive Lajeunesse, "Essere ammessi nel gruppo sportivo conferma lo status di uomo" (p. 41). Per paura di affrontare il gruppo eterosessuale maschile, molti ragazzi gay possono scegliere di praticare uno sport individuale: "Se fossi stato etero, avrei giocato a basket o a hockey. Ma avevo paura di essere giudicato e soprattutto che tutti scoprissero che ero gay"⁸⁴.

9.3.1.6 Omofobia e patriarcato

Secondo Sabo (1994b), negli sport l'omofobia rafforza le diseguaglianze sessuali e l'egemonia maschile in molti modi. In primo luogo, l'omofobia ferisce gli atleti e le atlete omosessuali che possono essere vittime di stigma e discriminazione dirette. In secondo luogo, promuove l'adesione a ruoli di genere di tipo tradizionale, rinforzando la mascolinità egemonica: la paura di essere definiti omosessuali spinge uomini e ragazzi a comportarsi seguendo uno stereotipo tradizionale maschile, accentuando le caratteristiche più "machiste" e limitando al massimo quelle considerate troppo femminili. In terzo luogo, l'omofobia promuove una svalorizzazione culturale della donna: se le donne non fossero considerate inferiori agli uomini, definire un uomo come "effeminato" non sarebbe un insulto.

Per quanto riguarda le ragazze e le donne lesbiche, spesso vengono descritte come donne che si comportano da uomini. L'omofobia negli sport colpisce anche le donne che non sono lesbiche: per controllarle e screditarle, infatti, possono essere accusate di essere omosessuali e mascoline.

Sebbene anche le donne lesbiche vengano maltrattate nel contesto sportivo, il trattamento peggiore è sicuramente riservato agli uomini: gli uomini gay sembrano infatti essere una tra le minacce più pericolose al patriarcato (Sabo, 1994b). L'omofobia contribuisce infatti a mantenere il potere di un'élite di uomini dominanti, incoraggia la conformità alla mascolinità egemonica all'interno delle gerarchie della dominazione maschile e, allo stesso tempo, degrada le donne e la femminilità. Gli uomini hanno quindi molto da perdere facendo coming out; meno le donne, che già si trovano in una posizione svantaggiata.

⁸¹ "Tu vas où les hommes sont", (Lajeunesse, 2008, p. 40).

⁸² "J'ai toujours été sportif et c'est ce qui faisait que je ne pouvais pas faire un sport féminin", (Lajeunesse, 2008, p. 41).

⁸³ "J'avais envie de devenir vraiment un homme, un vrai" (Lajeunesse, 2008, p. 41).

⁸⁴ "Si j'avais été hétéro, j'aurais joué au baseball ou au hockey. Mais j'avais peur de me faire juger et surtout que le monde découvre que j'étais gai" (Lajeunesse, 2008, p. 75).

Secondo Sabo (1994b), per favorire l'accettazione di atleti omosessuali nei gruppi sportivi, è fondamentale sfatare miti socialmente molto radicati e pericolosi, come l'idea che lo sport sia una questione da uomini e non da donne; che tutti gli uomini sportivi siano eterosessuali e le donne sportive lesbiche; che gli sportivi omosessuali siano deboli e non atletici, mentre i veri uomini sono forti e atletici; che l'omofobia sia normale e sana.

9.3.1.7 Leader, wannabies e bystanders

Secondo Messner (2002), nei gruppi maschili in generale, e nei gruppi sportivi maschili in particolare, i ragazzi/uomini non rivestono lo stesso ruolo nel discriminare le donne e i ragazzi considerati non sufficientemente virili.

Al centro ci sono i *leader*, gli uomini che descrivono meglio l'ideale di mascolinità egemonica (figura 9.3): i loro discorsi e comportamenti aggressivi sono rivolti in maniera diretta alle donne, considerate come oggetti di conquista, e alle "femminucce". A sostenere i leader c'è il *pubblico*, costituito da ragazzi e uomini che supportano attivamente i leader, li incoraggiano, li ammirano, vorrebbero essere come loro; per questo motivo sono definiti "*wannabies*" (Adler & Adler, 1998).

L'ultimo gruppo di ragazzi/uomini è costituito dai "*marginali*", uomini che, pur non essendo sempre d'accordo con i leader, li sostengono implicitamente mantenendo il silenzio. Il silenzio è mantenuto soprattutto per il timore di essere esclusi dall'ingroup, e quindi considerati donne, gay, non veri atleti, andando incontro ad umiliazioni e anche a violenze. Chi mantiene il segreto viene invece ricompensato, con l'appartenenza al gruppo, e la promessa di accedere ad uno status migliore.

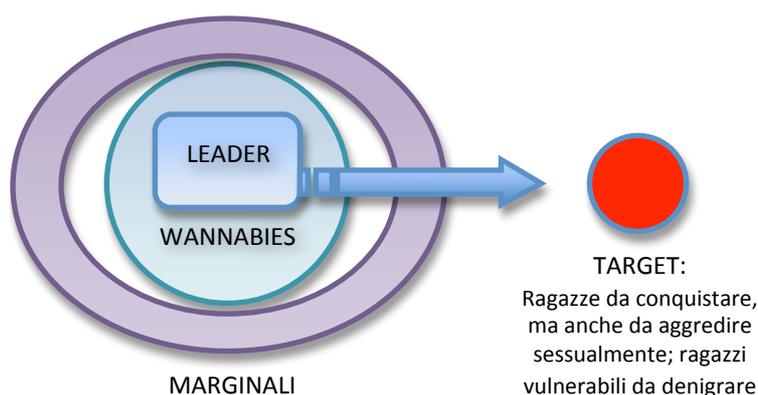


Figura 9.3. Dinamiche nei gruppi sportivi maschili (rielaborazione da Messner, 2002, p. 36).

Il supporto attivo del *pubblico*, e il silenzio complice dei ragazzi che stanno al margine, contribuiscono all'esistenza di un centro dove dominano omofobia e misoginia, e in cui l'empatia per la vittima viene annullata.

9.3.2 La violenza contro gli altri uomini nello sport

La seconda tipologia di violenza che caratterizza la triade della violenza nei gruppi sportivi maschili è la violenza che gli uomini agiscono contro altri uomini. Questo può avvenire negli scontri di gioco, spesso molto duri, ma anche al di fuori dei campi sportivi, in contesti del tutto informali nei quali le dinamiche di gruppo maschili favoriscono il ricorso a comportamenti violenti. Secondo Messner (2002), c'è una normalizzazione della violenza, un processo nel quale il gruppo sopprime completamente l'empatia nei confronti dell'altro.

“Per diventare atleti (o militari), per essere disposti e capaci di fare del male agli altri, colui che ti sta di fronte deve essere identificato come il nemico, e la situazione deve essere definita come una situazione del tipo “o lui, o me”” (p.50).

Jack Tatum, giocatore di football americano degli anni '70, anche conosciuto come “l'assassino” per il suo gioco duro e per aver costretto sulla sedia a rotelle, in seguito ad uno scontro, il giocatore Darryl Stingley (e senza essersi mai scusato per questo), a riguardo ha detto: “Più giochi, più realizzi che è solo parte del gioco - qualcuno si farà male. Potresti essere tu, potrebbe essere lui - il più delle volte è meglio che sia lui” (in Messner & Sabo, 1994, p. 91).

Proprio perché considerata “normale” e propria del contesto sportivo, questa violenza spesso non viene problematizzata, ma può essere considerata un inevitabile effetto secondario dell'agone sportivo, o uno strumento per raggiungere l'obiettivo.

I comportamenti violenti possono poi non limitarsi al contesto di gioco, o di gara, ma continuare anche in situazioni informali, nel bar, durante le feste, o altre occasioni sociali. Il bisogno di sentirsi parte del proprio gruppo, e di essere accettati dagli altri uomini, può spingere a risse, a violenze omofobe, a bullismo, verso coloro che non fanno parte del proprio gruppo: i legami tra maschi sembrano trovare nella violenza il loro collante; spesso l'abuso di alcol è parte integrante di queste dinamiche (Messner, 2002).

9.3.3 “No pains, no gains”. La violenza degli uomini contro se stessi

“Le sportif accepte la douleur et ne la crainte pas; le simple actif, lui l'évite”⁸⁵

Gli sportivi, soprattutto quelli di alto livello, sottopongono il loro corpo e la loro mente a pressioni di tipo fisico e psicologico, situazioni stressanti nelle quali il rischio di farsi male non è assolutamente trascurabile. Anche in questo caso, però, agli uomini e ai ragazzi, già da bambini, è spesso richiesto di sopportare, tenere

⁸⁵ Lajeunesse, 2008, p. 27.

duro, mostrarsi forti, in altre parole, di aderire ad un “principio del dolore”, nel quale sopprimere l’empatia verso se stessi e ricercare il rischio (Sabo, 1994). Se si dimostra di resistere al dolore, si diventa uomini, meritevoli di essere accettati e rispettati dagli altri.

Naturalmente questa sopportazione del dolore non è priva di conseguenze sulla salute degli uomini. Scontri violenti in partita perché bisogna “dare tutto” per la squadra, recuperi da infortuni anticipati, gare disputate anche in condizioni di profondo disagio: sono tutte prove di mascolinità che possono portare a conseguenze mediche di tipo fisico e psicologico, di cui spesso gli uomini non sono consapevoli, o che scelgono di non affrontare, perché prendersi cura della propria salute è considerata una preoccupazione femminile.

Per molti uomini, non sembra semplice occuparsi del proprio stato di salute. Gli uomini vivono meno a lungo delle donne, soffrono più spesso di malattie croniche e si ammalano in età più precoce (Courtenay, 2000). Molti fattori sono associati alla salute e alla longevità, come lo status socio-economico, l’appartenenza etnica e la disponibilità di cure, ma per spiegare le differenze di genere nella salute è importante guardare a caratteristiche di tipo socio-culturale. Le donne, infatti, partecipano più spesso ad attività di prevenzione, fanno controlli periodici, richiedono consulenze mediche; gli uomini lo fanno in misura molto minore: curarsi, chiedere aiuto, può configurarsi come una minaccia al loro ideale di mascolinità. Scrive Courtenay (2002): “Ignorando i loro bisogni di cure mediche, gli uomini costruiscono il loro genere” (p. 1389). Gli uomini in generale, e gli sportivi in particolare, possono quindi decidere di non ricorrere a cure mediche, di non curarsi per il tempo necessario, per dimostrare agli altri e a se stessi che ce la possono fare anche in condizioni di estrema difficoltà, che il recupero è imminente, e che nulla li può far star male.

Gli uomini possono costruire la loro mascolinità anche facendo ricorso a comportamenti rischiosi, e questo può avvenire anche nello sport: “Un uomo può definire il suo livello di mascolinità, per esempio, guidando in maniera pericolosa, o praticando sport rischiosi, e presentando questi comportamenti come simboli del proprio onore” (Courtenay, 2000, p. 1389).

Uno tra i comportamenti più rischiosi e dannosi per la salute che uno sportivo può adottare, è il ricorso a farmaci e sostanze, o a pratiche mediche, per migliorare la propria prestazione sportiva. Assumere steroidi anabolizzanti, ormoni peptidici, glucocorticoidi, betabloccanti, diuretici, modulatori degli ormoni, stimolanti, narcotici, cannabinoidi, alcolici; ma anche ricorrere a trasfusioni di sangue per aumentare il trasporto di ossigeno ai tessuti, o all’uso non terapeutico di cellule, geni o elementi genetici per migliorare la prestazione: tutto questo costituisce la pratica del **doping**, illegale, rischiosa per l’individuo e talvolta mortale. Uno sportivo che decide di doparsi assume sostanze medicinali in maniera assolutamente inappropriata e in dosi smisurate, non per curare qualche problematica di carattere sanitario ma nell’illusione di migliorare negli sport. Il sacrificio, a lungo andare, può essere pagato a caro prezzo: disturbi a carico del fegato, disturbi al sistema cardiocircolatorio, rischio di diabete, leucemia, tumore (Crocetti, Gombacci & Stupar, 2007; Sjöqvist, Garle & Rane, 2008).

In generale, i pochi dati di ricerca disponibili, dicono che l'uso di sostanze dopanti è più frequente tra gli uomini che tra le donne: in Norvegia, su un campione di più di 15.000 atleti appartenenti alla Confederazione Sportiva Norvegese, sottoposti a controlli antidoping negli anni 1977-1995, è risultato positivo l'1,4% degli uomini e lo 0,3% delle donne (Bahr & Tjørnholm, 1998). In Francia, la prevalenza di consumo di sostanze dopanti da parte di bambini/e e adolescenti è stimata attorno al 3 - 5%, con percentuali maggiori per quanto riguarda i ragazzi più grandi e che praticano sport a livello agonistico; tra gli adulti amatori, dal 5 al 15% fa uso di sostanze dopanti, con una prevalenza maggiore tra gli uomini (Laure, 2000). Dati di ricerca americani stimano che il 3-12% di maschi e l'1-2% di femmine adolescenti utilizzano anabolizzanti (Yesalis & Bahrke, 2000).

Una delle pochissime ricerche italiane sul tema (Scarpino et al., 1990), condotta su un campione di 1.015 atleti e 216 tra allenatori, medici dello sport e dirigenti, ha trovato che più del 30% degli sportivi ritiene che le prestazioni possono essere migliorate con il doping; il 10% fa un uso frequente di anfetamine o di steroidi anabolizzanti, il 7% ricorre al doping ematico, il 2% ai betabloccanti. Particolarmente preoccupante rilevare che il 62% degli atleti che hanno riconosciuto di aver fatto uso di doping, riportano di aver subito pressioni per farlo, da parte di allenatori e dirigenti.

9.4 Iniziazioni e umiliazione: il nonnismo tra sportivi

Violenza contro le donne, violenza contro gli altri uomini e violenza contro se stessi, sono i tre aspetti che legano il contesto sportivo ai comportamenti violenti, attraverso l'approvazione e l'esaltazione dell'omofobia e della misoginia, il rifiuto dell'empatia verso se stessi e verso gli altri, e l'accettazione della cultura del silenzio e della connivenza. In letteratura, è quindi attraverso il paradigma della triade della violenza che è possibile descrivere con quali modalità la violenza si manifesta nei contesti sportivi (Messner, 2002).

C'è però un fenomeno che da questa descrizione resta escluso, ma che fa parte della realtà sportiva e può assumere caratteristiche di violenza e abuso, ovvero gli atti compiuti dai compagni più esperti nei confronti di quelli appena entrati, per iniziarli al gruppo e alle sue regole. In italiano, si potrebbe parlare di nonnismo sportivo; in inglese, il termine di riferimento è *hazing*, utilizzato per descrivere rituali di iniziazione, prove e umiliazioni nei contesti universitario, sportivo e militare (Nuwer, 2004).

Nel 1998, il preside dell'Alfred University, università statunitense dello stato di New York iscritta alla NCAA⁸⁶, ha deciso di sospendere un match di football dopo l'arresto di 5 giocatori per atti di nonnismo nei confronti dei nuovi entrati, che erano stati legati con corde e obbligati a bere alcolici (Crow & Rosner, 2004). In seguito a questo episodio, un gruppo di ricercatori della stessa università ha svolto uno studio sulle violenze

⁸⁶ NCAA, National Collegiate Athletic Association. La NCAA è l'organizzazione sportiva universitaria più grande del mondo, e raggruppa circa 1200 istituti statunitensi che organizzano i programmi sportivi di college ed università negli Stati Uniti (fonte: <http://www.ncaa.com/>).

tra sportivi nella NCAA (Hoover & Pollard, 1999). L'inchiesta, condotta con questionario postale anonimo su un campione rappresentativo di atleti/e di 224 istituzioni appartenenti alla NCAA (tasso di risposta del 20%; campione finale costituito da 2.000 atleti/e), ha indagato il nonnismo tra gli sportivi, definito dai ricercatori come "ogni attività prevista per chi entra a far parte di un gruppo che umilia, degrada, abusa o mette in pericolo, senza considerare la volontà della persona di parteciparvi. Questo non include attività come far portare i palloni alle matricole, partecipare a feste di squadra con giochi di gruppo, o uscire con i compagni, a meno che da queste non nasca un clima di umiliazione, degradazione, abuso o pericolo"⁸⁷.

Nello specifico, gli atti di iniziazioni ai gruppi sportivi sono stati divisi, dai ricercatori, in quattro categorie:

- Comportamenti accettabili (solo attività positive);
- Comportamenti discutibili (attività umilianti e degradanti, ma non pericolose o potenzialmente illegali);
- Attività legate al consumo di alcol;
- Comportamenti inaccettabili e potenzialmente illegali.

I risultati emersi sono molto interessanti: il 45% degli intervistati riporta di aver saputo o aver avuto il sospetto che ci fossero atti di nonnismo nel campus, e tutti gli intervistati hanno riportato una qualche forma di iniziazione al gruppo sportivo. L'80% dei partecipanti ha riferito di aver subito uno o più dei comportamenti definiti come discutibili, legati al consumo di alcol o inaccettabili, anche se solo il 12% li ha definiti come atti di nonnismo (hazing). Secondo gli autori, la riluttanza a definirli come tali è spiegata dal fatto che il nonnismo è un reato in 41 Stati americani (Hoover & Pollard, 1999): l'ipotesi proposta dei ricercatori è plausibile, anche se è legittimo chiedersi quanto questa mancanza di riconoscimento sia intenzionale e razionale, e quanto invece sia dovuta a meccanismi di negazione della violenza.

Analizzando nello specifico le iniziazioni vissute (tabella 9.4), la quasi totalità degli sportivi e delle sportive (rispettivamente il 96% e il 97%) riferisce di aver svolto attività accettabili, come essere sottoposti a test per valutare le capacità fisiche, stringere patti con i compagni di squadra, o partecipare a scherzi notturni. Il 68% dei maschi e il 63% delle ragazze riferisce di comportamenti che i ricercatori definiscono "discutibili"; la metà degli sportivi e delle sportive (rispettivamente il 53% e il 52%), hanno partecipato ad attività di iniziazione legate al consumo di alcol; più di un ragazzo su quattro (27%) e più di una ragazza su 10 (16%) hanno subito trattamenti inaccettabili e potenzialmente illegali.

⁸⁷ Rapporto di ricerca dal sito dell'Alfred University. Disponibile online all'indirizzo: http://www.alfred.edu/sports_hazing/initiationrites.cfm.

Tabella 9.4: Iniziazioni “discutibili”, legate al consumo di alcol e inaccettabili, tra gli sportivi della NCAA⁸⁸.

Attività di iniziazione inaccettabili	% Atlete	% Atleti
Essere insultati	25	38
Indossare vestiti imbarazzanti	33	22
Essere tatuati, rasati o marchiati	24	32
Callistenia	11	14
Servire i compagni più “anziani” fuori dal campo	8	10
Deprivazione di cibo, sonno, igiene personale	8	7
Consumare intrugli disgustosi o molto piccanti	5	8
Totale	63	68
Attività legate al consumo di alcol		
Consumare alcolici durante le visite di reclutamento	39	42
Partecipare a gare di bevute	34	35
Totale	51	52
Attività di iniziazione inaccettabili		
Fare scherzi telefonici o molestare gli altri	8	12
Distruggere o rubare cose altrui	5	11
Essere coinvolti o simulare atti sessuali	5	7
Essere legato, imbavagliato, rinchiuso in spazi piccoli	3	8
Essere bastonato, frustati, picchiato, preso a calci, obbligato a picchiare altri	1	5
Essere rapito o trasportato e abbandonato	2	4
Totale	16	27

Nota: Nella tabella non vengono presentati i comportamenti accettabili

Dall’analisi dei dati è emerso che gli atleti maggiormente a rischio di subire atti di nonnismo sono i maschi che non appartengono a confraternite e che praticano nuoto, tuffi, calcio o lacrosse; il nonnismo sportivo è poi maggiormente presente negli Stati nei quali non vi sono leggi anti-hazing. Interessante rilevare che gli sportivi che corrono un rischio più elevato di subire iniziazioni legate all’abuso di alcol sono le donne, in particolare quelle che praticano lacrosse.

Naturalmente la composizione del campione finale e il tasso di risposta devono far riflettere sui risultati ottenuti. Chi ha partecipato all’indagine e chi sono i soggetti che non hanno risposto? Su 10.000 questionari inviati, ne sono stati restituiti soltanto un quinto, nella maggior parte dei casi (56%) da soggetti di sesso femminile. Essendo le iniziazioni violente o umilianti solitamente più frequenti tra i maschi che tra le femmine (Allan, 2004), si può ipotizzare addirittura una sottostima del fenomeno, o comunque una stima solo parziale.

⁸⁸ Fonte: Sito web dell’Alfred University. Disponibile online all’indirizzo: http://www.alfred.edu/sports_hazing/initiationrites.cfm.

In un altro studio statunitense condotto su un piccolo campione non rappresentativo di studenti atleti provenienti da sei università americane (N = 167; Van Raalte et al., 2000), agli intervistati è stato chiesto di distinguere quali comportamenti ritenevano accettabili o inaccettabili, e riferire di quali episodi erano stati protagonisti. Avendo presentato la stessa lista degli atti utilizzata da Hoover & Pollard (1999), risulta possibile sia analizzare la prevalenza del fenomeno nel campione, sia confrontare le classificazioni proposte dai ricercatori con le opinioni soggettive degli intervistati (tabella 9.5).

Tabella 9.5: Comportamenti accettabili e inaccettabili tra gli sportivi (Van Raalte et al., 2000).

Comportamenti giudicati inaccettabili dagli intervistati/e	% di atleti/e che li ha subiti/vi ha assistito
Essere vittima passiva di un abuso*	
Essere rapito o trasportato e abbandonato	9
Essere insultato	55
Essere bastonato, frustato, picchiato, preso a calci, obbligato a picchiare altri	14
Essere legato, imbavagliato, rinchiuso in spazi piccoli	17
Degradazione e auto-abuso forzato*	
Consumare intrugli disgustosi o molto piccanti	16
Partecipare a gare di bevute	53
Deprivazione di cibo, sonno, igiene personale	19
Servire i compagni più "anziani" fuori dal campo	12
Abuso forzato di altri*	
Fare scherzi telefonici o molestare gli altri	31
Distuggere o rubare cose altrui	20
Comportamenti giudicati accettabili dagli intervistati/e	% di atleti/e che li ha subiti/vi ha assistito
Sviluppo e valutazione di competenze*	
Callistenia	24
Comportamenti devianti imposti*	
Essere tatuati, rasati o marchiati	36
Indossare vestiti imbarazzanti	41
Essere coinvolti o simulare atti sessuali	28
Consumare alcolici durante le visite di reclutamento	43

* = Sottocategorie create dagli autori (Van Raalte et al., 2000)

Nota: Nella tabella non vengono presentati i comportamenti definiti come accettabili da Hoover & Pollard, 1999; tali comportamenti sono stati comunque riconosciuti come accettabili anche dai soggetti intervistati da Van Raalte et al. (2000).

L'obiettivo di Van Raalte e colleghi (2000) era analizzare se il nonnismo sportivo potesse rafforzare la coesione di gruppo, ipotesi smentita dall'analisi dei dati. "Qualitativamente" molto interessante, anche se non indagata dagli autori, è la classificazione degli atti da parte dei partecipanti: essa permette infatti di entrare nella soggettività dell'intervistato, di comprendere dove ponga il limite tra ciò che è considerato accettabile e ciò che non lo è, e questo risulta centrale in una riflessione su violenza, riconoscimento e negazione. L'assenza di un'analisi separata per genere non permette purtroppo di confrontare maschi e

femmine sul tema, un'accortezza da adottare nel trattare un fenomeno che si configura come più tipico del genere maschile e forse parte della costruzione della mascolinità.

“Per i ragazzi e giovani uomini che si identificano con una costruzione culturale predominante della mascolinità è più probabile temere che la loro mascolinità verrà messa in discussione se rifiutano di provare la loro mascolinità nelle iniziazioni” (Allan, 2004, p. 284)

L'ANALISI DELLE INTERVISTE DEGLI SPORTIVI DI ALTO LIVELLO

Il secondo studio di caso si propone di analizzare le esperienze di violenza degli uomini nei contesti sportivi di alto livello, come questa violenza viene vissuta, se viene negata e per quali scopi.

I partecipanti sono 13 sportivi - o ex sportivi - di alto livello, di età compresa tra i 22 e i 48 anni al momento dell'intervista e praticanti sport di squadra (calcio, rugby, basket) o sport individuali (karatè, judo, nuoto, sci).

Nel primo capitolo dell'analisi degli sportivi di alto livello si indagano alcune caratteristiche generali del mondo sportivo, come la competizione, l'abnegazione e il divieto di sbagliare, e gli indicatori di mascolinità che si affermano nello sport, come l'adesione degli uomini al principio del dolore, l'incapacità nella condivisione delle emozioni, la misoginia e l'omofobia. Da ultimo, si analizza la visione che gli uomini hanno delle donne che praticano attività sportive, integrata dalle opinioni di un piccolo campione di donne intervistate sul tema.

10.1 Le regole del mondo sportivo

La scelta di praticare un'attività sportiva può avvenire per diversi motivi: per provare l'emozione della sfida e della vittoria, per modellare il proprio corpo e sentirsi fisicamente meglio, ma anche per trovare un gruppo di appartenenza, e una nuova identità. Si può praticare uno sport per passione, o per raggiungere il risultato; può essere un passatempo, o il proprio lavoro. Ma quali sono gli elementi caratteristici dello sport, secondo gli sportivi di alto e medio livello?

Per Ivan, ex campione mondiale di judo, l'**agonismo** è la base dello sport, ed è un valore anche nella vita.

"E quindi nello sport è comunque una vita sempre improntata all'agonismo. Cioè io ancora adesso quando mi sfida qualcuno: "Ao a faccè vede io ti sfido". Mi sfidi? Bene io accolgo subito la sfida non esiste che io non ... se tu vuoi farmi fare qualcosa, mi devi sfidare" (Ivan, 37 anni, judo)

La sfida come motivazione all'azione, la **competizione** come valore: dimostrare di essere il più bravo, anche tra i migliori, è fondamentale per poter praticare uno sport ad altissimo livello. Lo sottolinea Renzo, ex atleta della Nazionale italiana di karatè.

"E' competizione, perciò di conseguenza è logico che uno dimostra all'altro chi è più bravo perché, come si dice: "L'importante è partecipare", ma quando sei in Nazionale no, l'importante è vincere (...) c'è sempre un continuo bisogno di dimostrare di essere più bravi dell'altro per poter fare ... per essere selezionato, per poter fare europei, mondiali o qualche altra gara" (Renzo, 27 anni, karatè)

Parte integrante della competizione sembra essere una forte **pressione**, che Vittorio, rugbista, ricorda parlando delle stagioni giocate in serie A.

I = "Cioè ti sentivi sotto pressione un po'?" S = "Sì, abbastanza". I = "Cioè oltre dico alla partita, anche da parte dei tuoi compagni". S = "Sì, perché comunque ti ho detto: era una squadra forte e voleva a tutti i costi vincere" (Vittorio, 27 anni, rugby)

E' proprio questa pressione per raggiungere sempre prestazioni elevate ad introdurre un altro elemento fondamentale del mondo sportivo, soprattutto d'élite: **vietato sbagliare**. Ovviamente, infatti, anche per uno sportivo di alto livello la vittoria non è scontata, e l'errore si paga a caro prezzo, nel rapporto con se stessi, con i compagni, con il pubblico: senso di sfiducia, fallimento, impotenza.

"Là c'è tutta una sensazione di emozioni strane, stress, paura, voglia di fare, mettersi in competizione, paura di cosa diranno gli altri, perché anche questo c'è. Io una cosa che ho anche sofferto, che l'ho provata quando facevo delle gare a livello regionale, mi sentivo molto più sotto pressione che quando andavo a fare una gara a livello nazionale o internazionale, perché in regione era già considerato che io, per forza di cose, avrei dovuto vincere quel giorno ... il mio maestro che proprio si aspettava che io dovevo vincere per forza, anche se domani vado senza una gamba, devo vincere comunque ... gli altri che metti caso che, non so, succedeva qualcosa, "Ah, oggi Renzo ha fatto schifo", e allora senti molto questa pressione, la senti molto (...) non è stress della gara, perché magari già sai che vincerai, però è proprio uno stress di essere giudicato ... e di essere svalutato" (Renzo, 27 anni, karatè)

Ed è proprio all'inizio, appena entrato in una squadra nuova, che l'imperativo del non sbagliare è più rigido, ma anche più difficile da rispettare: l'adattamento deve essere rapido, rigoroso, perfetto, pena l'esclusione dal gruppo.

*"Tu ti trovi lì a doverti allenare al 100%, anche al 200% per poter colmare quel gap che hai rispetto agli altri (...) e all'inizio non eri aiutato in questo, nel senso eri ... ti sentivi abbastanza giudicato da quelli che avevi vicino ... dici: "C*** se faccio un errore, finisco fuori subito" (...) Un errore te lo facevano pesare" (Vittorio, 27 anni, rugby)*

10.2 Mondo sportivo e mondo militare

Molto spesso, allenatori e preparatori atletici di alto livello sottopongono i giovani sportivi a prove di selezione o ad allenamenti estenuanti, per testare la loro resistenza: solo i migliori possono rimanere, gli altri non sono all'altezza. Una sorta di darwinismo sociale applicato al contesto sportivo: sopravvive solo il più adatto. Stretta, in alcuni casi, l'analogia con quanto vissuto dagli uomini da poco entrati nel mondo militare.

“Avevo 16 anni ... per dire il tipo di allenamenti che ti fanno fare per già fare una scrematura. Eravamo i primi allenamenti tipo in 200, che hanno preso un po’ tutti quelli che potevano essere potenzialmente bravi, ed era un allenamento a fine maggio, che faceva già super caldo, c’erano tipo, battevano 28 gradi (...) effetto serra al massimo ... finestre tutte chiuse, non hanno aperto una finestra neanche poco, neanche per niente, e l’allenatore, prima di iniziare l’allenamento ha detto: “Oggi testeremo la vostra resistenza”. L’allenamento è durato 3 ore, ci hanno impedito di bere ... senza bere, neanche un goccio, e in più durante l’allenamento hanno aperto i riscaldamenti. Io ho visto persone letteralmente cadere giù, che penso sia anche un po’ normale ... io anche ... io sono arrivato in piedi fino a fine allenamento, però mi girava la testa, ma ho detto: “Io vado comunque avanti, perché so già che se cado per terra non torno più la prossima volta”. Io ho visto persone cadere giù per terra, e l’allenatore andare là per occuparsi di come sta? No, gli fa: “Alzati!”” (Renzo, 27 anni, karatè)

“Io mi ricordo la scena di una ragazza, che non mi ricordo né il nome né niente perché eravamo in troppi, che ha alzato la mano, e questo nel karatè non si vede mai, non è come a scuola, di solito tutti quanti si sta zitti e si fa quello che dice l’allenatore. Ha alzato la mano e ha detto: “Scusi, posso fermarmi?”, e il nostro allenatore là si è girato e ha detto: “Scusa?! Fermarti?! Per cosa?” ... “Sì, non mi sento tanto bene” ... “Sì, prego, vai”. Mai più vista. Per dire, proprio questo tipo di scrematura. Magari era anche brava, ma solo per il fatto che ha dimostrato che era diciamo una debole, perché non poteva resistere, e piuttosto tornava indietro, non l’ho mai più vista. Ed è così, ed è così” (Renzo, 27 anni, karatè)

Le analogie tra mondo sportivo e mondo militare non sono limitate ai test di resistenza: concetti quali gerarchia, ordine, disciplina, rispetto, obbedienza, sono sottolineati anche da alcuni sportivi che hanno partecipato alla ricerca. Come Enrico, ex atleta della Nazionale di discipline invernali, che utilizza un linguaggio militare nel descrivere la sua esperienza sportiva.

“Gli anni che sono stati più fruttuosi sono stati quelli in cui c’era l’allenatore, la figura di comando, tra virgolette, sotto tutti gli atleti, tutti allo stesso livello (...) C’è una gerarchia in squadra, e la gerarchia la fa l’allenatore” (Enrico, 23 anni, sport invernale)

Per alcuni intervistati, il rapporto con il mondo militare è stato diretto: Ivan e Davide, infatti, rispettivamente ex judoista ed karateka di alto livello, hanno svolto la pratica sportiva per alcuni anni all’interno di un centro sportivo militare, una sorta di luogo-ponte tra la vita sportiva e quella militare.

In un centro sportivo militare, gli atleti hanno la possibilità di allenarsi e praticare l’attività agonistica percependo uno stipendio; allo stesso tempo, però, viene chiesto loro di ricevere una formazione militare. Grazie a questi centri, molti atleti di sport considerati “minori” possono continuare la pratica sportiva, dovendo però entrare a far parte del sistema militare, anche se per un breve periodo della propria vita.

“Io ho fatto il militare solo perché mi dava la possibilità di fare uno sport a livello professionistico, perché se no altrimenti è impossibile attualmente fare sport all’esterno, cioè non essendo in un centro sportivo militare è quasi

impossibile. Veramente, o sei un calciatore o un giocatore di basket o un pallavolista o non esiste che tu faccia lo sport a livello professionistico, pagato dagli sponsor, contratti non esiste quindi come altri io non è che sono cioè ... sì, ho sempre amato l'arma dei carabinieri ma sono entrato più che altro per lo sport" (Ivan, 37 anni, judo)

Per Ivan, vita sportiva e vita militare hanno dei punti di contatto, anche se nello sport l'individualità del singolo viene mantenuta, e ha un suo peso; al contrario, nel mondo militare, la persona diventa un elemento perso in un tutto inglobante.

"Disciplina militare, vita sportiva è più o meno la stessa cosa, comunque è fatto di orari, è fatto di regole che sono più o meno dure da seguire (...) Nella vita sportiva, diciamo così, puoi dire di più la tua, puoi far sentire di più la tua opinione. Poi, diciamo, più in alto va il tuo rendimento, più prendi potere, più vinci le gare, più diventi qualcuno e compagnia bella e più puoi dire la tua, comunque puoi dire la tua. Nella vita militare invece se tu sei un soldato semplice non è che potrai tanto esprimere le tue opinioni, c'è uno che ti comanda e tu devi eseguire" (Ivan, 37 anni, judo)

Mondo sportivo e mondo militare condividono quindi alcune caratteristiche: entrambi sono contesti tipicamente maschili, nei quali il modello di mascolinità vincente è egemonico, dominante; in entrambi, i corpi degli uomini devono essere addestrati per svolgere un lavoro o realizzare una prestazione, e il rispetto per l'autorità, formale o informale, risulta centrale. In ambedue i contesti, i ragazzi e gli uomini che fanno il loro ingresso nell'istituzione si aspettano di essere formati e tutelati.

Vi sono però anche differenze sostanziali: sebbene l'ingresso ora sia volontario, il contesto militare è definito da un'istituzione totale e totalizzante, che gestisce completamente la vita dei membri che vi appartengono. Nello sport questo non avviene, anche se per alcuni sportivi di alto livello (come coloro che appartengono alle squadre nazionali), la vita in comunità e un marcato rigore (negli allenamenti, ma anche nel rispetto degli orari, nella dieta, nel riposo, ...) rappresentano la norma.

10.3 Elementi di mascolinità egemonica nello sport

Gli sportivi imparano fino da piccoli che la vittoria si può raggiungere solo integrando componente fisica e componente psicologica, mente e corpo quindi, che lavorando in sinergia possono portare al raggiungimento dell'obiettivo. Entrambi vanno quindi plasmati, educati.

Spesso l'educazione che un uomo o un ragazzo fa propria nel contesto sportivo è improntata alla costruzione di una mascolinità dominante, aggressiva, prepotentemente vincente. I corpi maschili sono arene, e negli sport vengono definiti e disciplinati (Connell, 1996).

Per Ivan, campione di judo, mascolinità e **aggressività** sono due aspetti che spesso vengono associati nello sport; secondo Davide, karateka, la **forza fisica** è fondamentale per sentirsi vincenti.

“Quando incominci a metterti le mani addosso con qualcuno è normale che pensi alla mascolinità (...) Perché proprio ti metti le mani addosso, associ il fatto di metterti le mani addosso che è prettamente machista (...) pensi che sia una cosa più mascolina” (Ivan, 37 anni, judo)

“Sentivo che ero superiore agli altri, ma per la forza, non per l’intelligenza o la mia posizione sociale. Mi sentivo più forte” (Davide, 32 anni, karatè)

La **gerarchia delle mascolinità** vede al vertice i più bravi, fisicamente prestanti e spesso con maggiore anzianità di pratica sportiva. Gli altri guardano a loro, anelano a diventare come loro, e li assecondano in silenzio.

“C’erano quei 2, 3, 4 che erano quelli forti, che erano sopra, e tutti gli altri che gli andavano dietro (...) e poi sotto c’erano quelli appena arrivati” (Vittorio, 27 anni, rugby)

10.3.1 Sport e salute degli uomini: il principio del dolore

Nella gerarchia interna al gruppo dei maschi è importante cercare di raggiungere una posizione di prestigio, dimostrandosi bravi nello sport ma anche resistenti al dolore e ai sacrifici.

Resistere nonostante il dolore, continuare senza fermarsi, non mostrare debolezza: questo è quanto viene richiesto ad un uomo e ad uno sportivo, e il messaggio deve essere interiorizzato.

I = “Cioè ti facevano andare a giocare anche se stavi male?”. S = “Non è che mi obbligava qualcuno, però io non vedevo l’ora di andare a giocare, perciò lo facevo (...) Mi son rotto braccia, il polso mi son rotto due volte, il naso mi son rotto due volte (...) però ci sta, è nel gioco” (Piero, 30 anni, rugby)

I = “Ma quando uno si fa male, l’allenatore o comunque il gruppo, si aspettano che uno recuperi subito?”. S = “Loro si aspettano sempre che tu in ogni caso anche se ti fai male vai sempre avanti e non molli mai (...) nel karatè la stessa cosa, prendi un colpo e dici: “Bon, adesso glielo torni”, ma torni dentro non è che vai fuori. Agli europei ti danno anche la possibilità, se ti fai male, ma fortemente, o continui, o lasci ... io non ho mai visto uno lasciare” (Renzo, 27 anni, karatè)

Il bisogno di dimostrare a se stessi e agli altri il proprio valore, è superiore a qualunque forma di dolore: rinunciare, mollare, dire basta non è accettabile.

S = “Ecco per esempio a me mi hanno sfondato il ... il pavimento orbitale un anno e mezzo fa (...) lo volevo continuare a combattere, anche se non ci vedevo da un occhio. Per fortuna il dottore mi ha detto “No, no, no, assolutamente no!” (...)

Quando sei dentro, già il fatto di combattere, ti stimola ... non vuoi mollare mai (...) Quando entro in tatami ... non c'è niente". I = "Cioè anche quando tu ti fai molto male, vai avanti?". S = "Ovviamente sarei andato avanti, sarei andato allo sbaraglio perché avrei preso altri 4 o 5 punti, però la mia forza di volontà mi diceva: "Non fermarti, continua! ... Vai fino alla fine, devi vincere". I = "Ma anche se sentivi dolore?". S = "Sì, ma la mia forza di volontà era superiore al dolore che sentivo, per quello che volevo dimostrare, non solo a me stesso, ma a tutti" (Manuel, 22 anni, karatè)

"E io proprio là pensavo: "Ciò, se anche mi tira un pugno, io vado avanti". Perché ho fatto un anno di sacrifici, un anno ... in un anno mi sono andati tot soldi di benzina e di autostrada, in un anno ho preso tot cazzotti anche dai miei compagni diciamo di squadra, e sanguini di qua ... non esiste che adesso prendo un colpetto e vado giù, vai avanti comunque (...) E questo qua è proprio la mentalità: vai avanti, vai sempre avanti, mai tornare indietro, mai abbandonare. E diciamo si è visto che se abbandoni, un po' sei considerato un debole" (Renzo, 27 anni, karatè)

Essere considerato un debole non è accettabile, ma non tutti sono disposti a mettere a repentaglio la propria salute per lo sport. Renzo pratica il karatè da quando aveva 6 anni, e per lui lo sport non è solo un passatempo: gli allenamenti, la Nazionale, le gare, sono parte della sua identità. A 26 anni, però, Renzo ha scelto di concludere l'esperienza della Nazionale e dello sport ad altissimo livello: non per motivi di prestazione, ma per salvaguardare la propria salute, non sacrificabile per un risultato sportivo.

S = "E insomma, trovarmi a giovane età con nasi fratturati, denti che partono, ho detto: "Mh, anche no sinceramente"". I = "Avevi paura?". S = "Mah, più che paura era coscienza di ... che, come dire, vorrei rimanere ancora un poco intero" (Renzo, 27 anni, karatè)

10.3.2 Silenzi e debolezze: quello che gli uomini non dicono

"Se davanti hai un maschio tipico, fatto di mattoni e calcestruzzo, e ci parli, ti rimbalza tutto e ti ritorna indietro, perché quando uno si apre, anche non per raccontare emozioni, ma anche solo esperienze, e cose così, le racconti a una ragazza più che altro (...) Secondo me, molti uomini negano delle emozioni ... assolutamente ... o dopo un po' iniziano a negarle (...) sarebbe interessante capire dov'è l'interruttore, e perché l'hanno spento" (Vittorio, 27 anni, rugby)

Il dolore, sia che venga riconosciuto, sia che venga celato, rimane comunque un fatto privato: non se ne parla ai compagni o all'allenatore, confidarsi non va bene, non fa parte dell'essere uomo, è segno di debolezza.

Ne parlano in particolare sei intervistati su tredici, e la loro visione è la stessa: con gli altri uomini non si può parlare di emozioni, soprattutto la paura è considerata inaccettabile, e va tenuta per sé. Mentre Renzo propone una riflessione strettamente legata al contesto sportivo, Vittorio, Francesco ed Enrico ampliano il discorso includendo i rapporti tra maschi anche nella società in generale.

“Nel gruppo della Nazionale, maschietti, tutti gasati di andare a farsi l’europeo, sono uno più dell’altro gasati, dicono: “Sì, andiamo, andiamo, andiamo, andiamo, andiamo” ... e tu cosa devi dire? (...) La paura c’è sempre (...) però non è che vai a confessarti a cuore aperto: “Eh, sì, però ragazzi, cavoli oh, che paura!”, no, questo non lo dici”. I = “E perché?”. S = “Beh, logico, è lo stesso discorso secondo te, del perché se anche le prendi cerchi di stare in piedi fino all’ultimo istante dell’allenamento. Perché se molli, o se dici che hai paura, dimostri di essere un debole, gli altri tuoi compagni ti vedono un debole, dopo che vai a farti le gare insieme, dicono: Sì, ma io con un debole non voglio stare” ... il tuo allenatore può dire: “Sì, ma se hai paura, io la prossima volta mica ti mando? Cosa ti mando che hai paura?” (Renzo, 27 anni, karatè)

“Passato una certa età, iniziato un po’ ognuno a trovarsi la sua morosa, a rompersi il gruppo ... lì inizi a vedere che sono dei serbatoi stagni di emozioni (...) perché ormai sei diventato un ometto, e gli ometti non parlano delle emozioni no (...) il maschietto medio no, quando diventi ometto non devi più parlare, dire che stai bene, no” (Vittorio, 27 anni, rugby)

S = “Non so ... in effetti è una cosa di massa, che vedendo tutti gli altri ... tra ragazzi non ti viene (...) è difficile con gli altri sciogliersi” (...) I = “E’ difficile che gente che sta male si mette ... a piangere, o non so”. S = “Mmm ... (scuote la testa) ... ma magari capita, ma davanti agli altri no ... almeno ... magari capita qualche volta, ma di solito ... di solito uno cerca secondo me di non crollare davanti a tutti ... magari capita, non so, sei solo, coi tuoi pensieri” (Francesco, 22 anni, basket)

In gruppo è difficile parlare ed esprimere le proprie opinioni o raccontare le proprie esperienze, soprattutto se riguardano episodi dei quali ci si vergogna o che vanno completamente contro ai valori dominanti. Talvolta omologarsi al gruppo è più facile, o più adeguato, che esprimere se stessi.

“Se sei in gruppo e ti chiedono una cosa, se tu sei l’unico a fare una cosa diversa dagli altri cerchi di ... o di stare con gli altri o ... poi dipende anche dalla cosa, perché se è una cosa magari di cui ti vergogni e che gli altri hanno fatto una cosa diversa, e tu l’unico che magari hai fatto una cosa di cui ti vergogni, che hai fatto quella roba là, magari se sei in gruppo cerchi di (...) di solito, in gruppo ... si segue la massa diciamo” (Francesco, 22 anni, basket)

Quando un ragazzo non può più tacere un disagio o una difficoltà, le uniche soluzioni per poterne parlare con gli altri ragazzi sono lo scherzo, la battuta, dire qualcosa di serio ma in un contesto che sdrammatizzi la sofferenza o il malessere, oppure l’azione, il fare qualcos’altro pur di evitare un eccesso di apertura emotiva. La fragilità va celata e l’intimità tra maschi sembra non esistere: si condividono le risate o gli aspetti più superficiali, non i sentimenti.

I = “Ma tra maschi è facile parlare delle proprie emozioni ... sentimenti, emozioni?”. S = “N-no, non è facile ... ma secondo me ... cioè magari, uno vorrebbe ... cioè, secondo me tutti vorrebbero parlare, però sapendo, pensando che

l'altro (...) non so, si pensa che non sono cose virili (...) se parli capita che dici ... magari parli a metà, parli sia dici ... comunque qualcosa di scherzoso, qualcosa non scherzoso ma ... una battutina ce la metti sempre anche se parli seriamente, la battutina viene fuori sempre, magari con quella attutisci un po'” (Francesco, 22 anni, basket)

“Sembra stupido, però è difficile avere quel rapporto tra maschi, che magari c'è più tra femmine, di trovare una consolazione, coi maschi ... è difficile avere l'amico che ti viene a consolare, tra donne lo fanno magari, e anche quello è diverso ... quando la donna viene lasciata dal ragazzo, l'amica va a consolarla, si parlano, stanno ore e ore magari inutili a dirsi cose inutili, stupide, eccetera ... tra maschi no, piuttosto il maschio ti prende, è più rude, ti prende e ti porta in giro, ti dice “Vieni che andiamo e ne troviamo un'altra”, hai capito?” (Enrico, 23 anni, sport invernale)

I ragazzi non vivono l'intimità gli uni con gli altri, sembrano essere individualità isolate, limitati nelle competenze emotive necessarie per condividere autenticamente un vissuto o un'emozione. Tra maschi non ci si può confidare, ci si deve mostrare sempre forti, pena l'esclusione, la derisione, una valutazione negativa, il rischio di sembrare poco virile, di assomigliare troppo a una donna, o ad un omosessuale.

“L'uomo vuole sempre dimostrare di essere l'uomo dominante, il macho, no? Come dire, io non ho problemi, io son forte però ... non è così, perché alla fine tutti hanno qualcosa per cui possono star male, tante cose possono far star male maschi e femmine, indifferentemente. Però i maschi se lo tengono più dentro e vogliono dimostrare che non stanno male (...) tra maschio e maschio c'è sempre quella di dimostrarsi il più forte, no? E magari essere a volte valutato, però in maniera negativa, e allora a sto punto sto zitto” (Renzo, 27 anni, karatè)

S = “Tra maschi bisogna mostrare sicurezza, forse per dimostrare sicurezza, superiorità verso le donne”. I = “Veramente?”. S = “Sì, secondo me un po' è questo. Tra i maschi: “Stai male?” “Non è vero!””. I = “Perché se no sei una donna?”. S = “Sei come le donne ... ma non sei come le donne, sei ... sei meno maschio, sei meno forte, sei più femminile ... ma infatti, una persona poco, penso solo pochi intelligenti possano dirtelo, ma se tu gli dici: “Stai male?” “Sei un gay” ... cretino quello che ti dice sei un gay, però è quello” (Enrico, 23 anni, sport invernale)

S = “Se ti vien da piangere magari non so, te lo tieni per te, magari dici “Sto male”, ma non dici “Mi viene da piangere”. I = “E perché?”. S = “Perché non si fa! Non è come ... Come tu non tiri pugni a una tua amica, così un ragazzo non dice: “Guarda mi viene da piangere”” (Nicolas, 24 anni, calcio)

Naturalmente, anche se parlare delle proprie emozioni e dei sentimenti è difficile, questo non significa che ragazzi e uomini non soffrano o non stiano male.

I = “Ma succede anche ai maschi di star male?”. S = “A me sì, non so agli altri (sorride)” (Francesco, 22 anni, basket)

I = “Quindi soffrono anche i ragazzi?”. S = “Io soffro! Non so gli altri, ma io sì!” (Enrico, 23 anni, sport invernale)

Nelle parole degli intervistati, soprattutto dei più giovani, si coglie un bisogno di intimità e di condivisione delle proprie emozioni e del proprio vissuto con gli altri maschi. Non potendolo però fare, i problemi devono essere risolti da soli.

“Bene o male io ne sono sempre venuto fuori da solo, non è che abbia avuto questo grande appoggio dagli amici ... ne sono venuto fuori da solo” (Enrico, 23 anni, sport invernale)

Unica voce controcorrente, quella di Alex che, nel gruppo sportivo, ha trovato amicizie maschili autentiche, e la possibilità di un confronto intimo e sincero.

*I = “Ma si ha dei rapporti tra maschi più, non so, più personali?”. S = “Sì! Ma io con dei miei compagni di squadra ho un rapporto quasi fraterno, dove ci si racconta tutto”. I = “Ma tipo se un ragazzo sta male, lo dice?”. S = “Sì! Capita tutti i giorni!”. I = “Se ti viene da piangere tu lo fai?”. S = “Sì, capita! Se io non posso mettermi a piangere davanti ad un amico, non lo definisco un amico. Allora se uno non si mette a piangere è perché magari davanti si è creato una sorta di maschera che deve difendere, ma allora vuol dire che quello davanti non è un tuo amico ... cioè, secondo me agli amici non devi raccontargli che ti va tutto dritto, di solito son quelli che quando ti va di m*** ti ascoltano ... e quindi sì, sì, capita” (Alex, 27 anni, basket)*

10.3.3 L'oggettivazione delle donne

Mentre di sentimenti tra maschi è difficile parlare, più semplice e frequente risulta il raccontarsi le proprie esperienze con le donne, vantarsi delle conquiste sessuali e descrivere le ragazze come ragazze facili, da usare e poi lasciare.

I = “Quando tu parli della tua ragazza, nel gruppo dico, tra di voi ... se ne parla anche confidandosi i propri sentimenti ... oppure il modo di parlarne ...”. S = “No, diciamo di no! (ridacchia) Se parli delle proprie morose ... O viene fuori qualcosa di sessuale o (ridacchia) ... sì, non dici: “Eh, l'amo tanto” ... no” (Francesco, 22 anni, basket)

S = “Confidarsi è un'altra cosa. Confidarsi è raccontare com'è andata, com'è iniziata, com'è finita, e quello non succede”. I = “Ci si vanta ma non ci si confida”. S = “L'uomo si vanta. Oppure l'uomo esprime un desiderio: “Ah, con le asiatiche, quelle urlano”. O esprimi un desiderio, o ti vanti di quello che è successo, però non ti confidi mai” (Vittorio, 27 anni, rugby)

*“Le vere conoscenze si fanno nel confronto tra amici. La c*** che si dicono ... tu credi tantissimo al ragazzo che magari è un anno più grande di te e che, vero o non vero, sincero o non sincero, ti dice delle cose che per te sono sconosciute ...*

se ti dice: "Ah, sì, si fa in questo modo" o "Io con questa ragazza ho fatto così", tu credi tantissimo a quello che ti dice" (Alberto, 27 anni, nuoto)

Come scrive anche il sociologo Don Sabo (1994), in riferimento alle sue esperienze nel gruppo sportivo, "noi potevamo parlare di sesso casuale e di sfruttamento, banalizzazione, svilimento delle donne, ma le discussioni sulla sessualità che nasce all'interno di una relazione d'amore erano tabu" (p. 38).

Il parlare delle donne e del sesso sembra dare a ragazzi e uomini potere nel gruppo; se ne può e se ne deve parlare, sempre nei termini di un'oggettificazione della donna, e dell'assenza di coinvolgimento emotivo. Come afferma anche Flood (2002), "i giovani uomini mostrano un generale imbarazzo nel discutere esplicitamente dei comportamenti sessuali. Tra di loro i ragazzi prendono le distanze, attraverso discorsi esagerati, insulti sessuali, silenzi o, più frequentemente, battute (...) Il sesso è spesso usato come materiale per gli insulti, e molti discorsi dei ragazzi sulla sessualità sono battute volgari, che incoraggiano certe espressioni della sessualità e ne inibiscono altre" (p. 25).

*I = "E delle ragazze come si parla in spogliatoio?". S = "... Ehmm ... dipende ... qualche battuta sulle proprie morose viene fatta, scherzando, però bon quelle scherzando vengono anche accettate alla fine, perché tra amici ormai che ti conosci (...) si fanno anche delle battutine su una ragazza se non la conosci (...) gli dici guarda quella ... porcella, maiala, si usano per dire guarda quella è una bella ragazza (...) comunque diciamo che non sono tenute coi guanti le ragazze ... sì, bella ragazza non esiste, f*** (ride) ... però comunque, sì, ormai è un linguaggio comune secondo me" (Francesco, 22 anni, basket)*

I = "E in generale, delle ragazze, come si parlava in spogliatoio?". S = "(Ride imbarazzato) Eh! E' molto maschilista qua il discorso (ridacchia) ... si parla delle ragazze come oggetto perché proprio ... è così. Tra maschi si parla così delle ragazze". I = "In tutti i contesti?". S = "Sì". I = "Quindi non è che si dice "Oh ma quanto sono innamorato" ". S = "No (sorridente). O stai zitto, o parli di lei come un oggetto" (Nicolas, 24 anni, calcio)

L'omosocialità maschile sembra fondamentale per plasmare i rapporti che gli uomini hanno con le donne: spesso l'interesse per una donna è dettato dalla volontà di mostrarsi virili agli occhi degli altri uomini, di provarsi nel gruppo, di conquistarli. Le donne possono quindi essere viste come mero collante dei legami maschili.

S = "Puoi dire quello che vuoi, (la donna) è sempre un motivo di vanto ... è per dar valore a te, la ragazza non c'entra niente (...) non c'è cattiveria, è semplicemente un modo per fare gruppo". I = "Ma prima che dicevi che per divertirsi si prende due tipe di mira ... ma, concretamente, cosa vuol dire?". S = "Vuol dire dimostrare agli altri che sei all'altezza ... niente di eclatante, eh, vai lì e ci provi ... però ad esempio per come sono fatto io, io non sono uno che va a provarci, non mi interessa, non sono il tipo, non ... però, se sono in gruppo, magari con persone che mi incitano, non mi faccio nessunissimo problema, cambio completamente modo di fare, e vado tranquillo in mezzo a 200 persone, da quella

ragazza a parlarci ... e questa è la dimostrazione che si tratta solamente di compiacere se stessi ... se la motivazione viene fuori solo quando devo dimostrare qualcosa a qualcuno (...) lo si fa per compiacere gli altri e soddisfare se stessi, il proprio ego, il proprio senso di appartenenza al gruppo, la propria identità, il fatto che l'altro ti consideri uno figo" (Nicolas, 24 anni, calcio)

S = "Poi per dirti con noi giocavano 2 ragazzi inglesi, e un ragazzo è andato a letto con la morosa di quell'altro, quella sera lì, e io li ho visti in spogliatoio, uno nudo con il pene di fuori, l'altro con una birra in mano, che discutevano, sai, a bassa voce, su quello che aveva appena fatto quell'altro (...) il ragazzo che è andato con la morosa dell'altro parlava col suo amico, il moroso di lei ... in corridoio, pacatamente, di quello che era appena successo ... "Te la tieni tu, no me la tengo io, è una roba tua, così colà"". I = "E' una roba tua" (...) La consideravano una cosa da passarsi". S = "Sì, sì". I = "E loro due, amici". S = "Dopo questa cosa qua, ancora più amici penso" (Vittorio, 27 anni, rugby)

10.3.3.1 Pornografia

Il consumo di materiale pornografico fa parte della costruzione della sessualità dei ragazzi; per molti, è la prima fonte di informazione sul sesso e le donne; per alcuni, addirittura la sola. Nella pornografia, l'immagine che della donna viene proposta è però spesso degradante, con figure femminili ridotte ad oggetti o a parti anatomiche, umiliate, talvolta abusate, in alcuni casi addirittura uccise (Beltramini & Romito, 2009; Romito & Beltramini, 2011).

Nei gruppi sportivi maschili come in altri contesti, anche istituzionali (come le scuole), la presenza di materiale pornografico è diffusa e, in qualche modo, socialmente accettata per i maschi, come racconta Edoardo, ex-calciatore oggi allenatore.

"Quando son ragazzini cosa vuoi magari, magari guardano calendari delle tipe, magari portano qualche giornalino ogni tanto". I = "In spogliatoio?". S = "Ma sì, ma sì, può succedere che capiti, in realtà ne ho visti pochi ma capita che qualcuno abbia il giornalino in borsa. Ma anche perché oggi c'è tutto, quindi i giornalini non servono neanche più perché con Internet e tutto il resto, oggi figurati se non sanno di tutto e di più" (Edoardo, 48 anni, calcio)

Anche per gli altri sportivi intervistati, il giro di materiale pornografico negli spogliatoi è pratica diffusa.

I = "Volevo chiederti se girava materiale pornografico nel tuo contesto sportivo". S = "Eh sì! Sì, sì ... sì" (Alberto, 27 anni, nuoto)

*"Hi! C'è di tutto! Sì, c'è sempre stato! Ma tutto in chiave ... non pedofilia o m*** così, tutta roba tra virgolette sana, non roba pesante (...) robe pornografiche ma di classe! Gli eccessi no! Proprio zero" (Alex, 27 anni, basket)*

Per Ivan, ex campione di judo, la pornografia è stata una costante della sua vita, sportiva e non; secondo lui, il consumo di materiale pornografico tra gli sportivi è dovuto a cause biologiche - l'elevato grado di testosterone - sia negli uomini sia nelle donne.

I = "Il discorso pornografia". S = "Sì". I = "Girava?". S = "Eh chiaro! Sì sì sì". I = "In ambito sportivo?". S = "Sì sì in tutti gli ambiti, è stata una costante di tutta la vita insomma, di tutta la mia vita sì, sì sì (...). Nel senso che c'è sempre stata anch'io ho comprato giornali, dvd, scarichi da Internet ... e naturalmente sempre si lega al discorso del testosterone: testosterone alto uguale avere una vita sessuale alta e poi pornografia intesa proprio come giornali, come la masturbazione è normalissimo". I = "Anche tra le ragazze che avevate voi?". S = "Penso di sì, penso di sì (...). C'erano delle ragazze che guardavano film pornografici con noi senza alcun problema" (Ivan, 37 anni, judo)

Francesco, giovane cestista, anche se inconsapevolmente, bene affronta il tema della pornificazione della società: la pornografia non solo è accessibile a tutti, grazie ai nuovi media, ma i contenuti, il linguaggio, i simboli, vengono trasposti e utilizzati anche nella vita normale. Come scrivono Sarracino e Scott (2008), la pornificazione della società è avvenuta, in un primo momento, perché la pornografia si è diffusa imitando la realtà del vivere quotidiano, e in un secondo momento perché la realtà quotidiana ha iniziato ad imitare la pornografia, contribuendo a creare una società "pornificata".

*S = "Ormai su internet trovi quello che vuoi, non c'è bisogno di scambiarsi". I = "Invece parlarne?". S = "Parlarne sicuramente sì, ma anche parlarne ... stai parlando normalmente ... e viene (...). Ci sono le categorie sui siti porno ... nel senso, non so, ci sono le categorie non so se conosci, ebony, che sono quelle di colore (ride) ... insomma non so vai in giro, c'è una di colore e dici: "Guarda una ebony!" (ride) ... o una MILF (...) Mother I like to f*** ... quella è la cosa più gettonata diciamo ... vedi una MILF col SUV (ride), trovi delle signore, delle mamme giovani ... poi dipende, sui trenta, quaranta ... e poi dipende se una ha una figlia (...) nel senso che si usano anche nel linguaggio normale" (Francesco, 22 anni, basket)*

Per Vittorio il consumo di materiale pornografico da parte di ragazzi e uomini è la norma, in qualunque contesto della vita. La pornografia è pensata per i maschi, costruita sull'ideale di una mascolinità dominante e talvolta violenta, che ha il diritto di piegare le donne, trattarle come oggetti, sottometterle alla propria volontà.

I = "Nella pornografia che i ragazzi guardano, che visione viene proposta della donna?" (...) S = "Normalmente, cos'è la donna? Naturalmente è un oggetto, in tutti quanti i film è sempre un oggetto, non c'è niente da fare. Però in tanti film è un qualcosa di sottomesso nel senso (...) c'è sempre comunque un maschio che comanda il gioco, quasi sempre ... è lui che la prende, è lui che la sposta, è lui che le fa fare delle cose, è comunque un qualcosa di sottomesso nella gran parte dei film" (Vittorio, 27 anni, rugby)

Quando parla della figura femminile nella pornografia, sembra che Vittorio descriva una bambola, o una marionetta, di cui è l'uomo a tirare i fili (*è lui che la prende, è lui che la sposta, è lui che le fa fare delle cose*). Priva di volontà, la donna subisce. Non solo, purtroppo: dimostra anche piacere nell'essere sottomessa e violata e, così facendo, accresce il senso di potere dell'uomo.

“L'immagine che vedi è quella di una donna che è disposta a fare tutto quello che vuoi tu che ... priva di iniziativa, cioè che è l'uomo che la mette e le fa fare quello che vuole, e ... una donna che per forza urla e ostenta il godimento, perché veramente chi fa, chi gira un film porno, pensa a quello che vuole il maschio, a quello che ha il maschio in testa, quindi vedere che è potente, che è capace (...) sono sottomesse, sono disposte a fare qualsiasi cosa e sono ... dimostrano di essere sessualmente appagate. Ti fanno vedere che funzioni, funzioni bene e che sei veramente fuori dal comune” (Vittorio, 27 anni, rugby)

Accanto al tema della pornografia, Vittorio affronta poi la questione della **prostituzione**, argomento non indagato nel corso degli altri colloqui. Parlando dei gruppi di maschi, sportivi e non, Vittorio racconta di come non sia infrequente, per ragazzi e uomini adulti, avere rapporti con le prostitute e andare nei locali notturni per ottenere sesso a pagamento.

*“Qualcuno è andato anche in Austria, qualcuno ha fatto la sua prima volta con una t*** in Austria. E' triste questo, eh? Abbastanza triste. Però ti giuro, non so perché. Io sono andato una volta, ho fatto un privéé ... ma anche lì, gita di quinta a Praga, classe di tutti maschi, figurati, a Praga ... fiumi di birra”* (Vittorio, 27 anni, rugby)

Fondamentale è rilevare come questo comportamento, pur non considerato esemplare, è comunque ritenuto assolutamente accettabile tra uomini.

“Non dico che sembra un modello da seguire, però ci ridono sopra, non provano il disprezzo che provo io per una cosa del genere, no ... e non dico che lo prendi come un modello, ma non sembra una cosa sbagliata (...) e finché non sembrerà una cosa sbagliata, continueranno a farlo” (Vittorio, 27 anni, rugby)

10.3.4 Omofobia

Le donne e i loro corpi vengono spesso sessualizzati nei contesti sportivi: questo sembra essere il prezzo che le donne devono pagare per entrare in un'istituzione ancora prevalentemente maschile. Al contrario, gli atleti omosessuali nello sport sembrano non trovare spazio. In alcuni sport di squadra in particolare (quelli che Messner definirebbe di “centro”, in opposizione agli sport di “periferia”, 2002), come rugby e calcio, l'omosessualità è completamente rifiutata e l'omofobia assunta a valore. Pensieri diversi da quello del gruppo non sono presi in considerazione; il groupthinking è dominante.

“Quindi in quel contesto lì, del rugby veramente, quelli che dicevano male dei froci (...) era appunto quasi per tradizione, non per pensiero loro proprio, perché forse non ce l’avevano o perché forse doveva essere così ... se sei un macho forte, rugbista, non puoi pensare che non ti danno fastidio gli omosessuali, lo devi pensare per forza” (Vittorio, 27 anni, rugby)

Il problema viene negato: l’omosessualità nello sport non esiste, non ci sono atleti omosessuali, lo sport è un affare da veri uomini.

“Non ho mai visto casi di questo tipo, cioè io in vita mia non mi sono mai accorto di uno che fosse omosessuale, che fosse andato con un altro, mai, né nei piccoli né nei grandi, mai” (Edoardo, 48 anni, calcio)

“No no mai, non mi è mai capitato di incontrare omosessuali nel mio ambito sportivo, o almeno non dichiarati” (Ivan, 37 anni, judo)

“Nel nuoto, anche perché abbiamo un gran rapporto con le donne, di amici omosessuali, nel nuoto, dichiarati, non conosco. In altri sport, ho saputo, ma non so se è una vera omosessualità, ti dico francamente ...” (Alberto, 27 anni, nuoto)

“Omosessualità in ambito sportivo, nel karatè non lo vedo, non lo vedo” (Davide, 32 anni, karatè)

I = “E invece, tra gli uomini, questo diverso orientamento sessuale?”. S = “Mai trovato ... sportivo, mai trovato uno ... almeno che io sappia perché poi ... no”. I = “Ma pensi che proprio non esista, o che uno non lo faccia vedere?”. S = “Magari esisterà anche, esisterà anche però secondo me è difficile. Almeno da quello che ho visto io, io non ne ho mai trovati, neanche uno che sembrava” (Francesco, 22 anni, basket)

“Io onestamente non ho mai conosciuto nessuno ... io nella mie esperienze che ho avuto, non ho mai giocato con nessuno che si sia mai dichiarato o abbia mai avuto tendenze omosessuali ... e io ti dico anche a conoscenza ... non conosco che ce ne sono” (Alex, 27 anni, basket)

Francesco, Alberto e Manuel sono estremi nella valutazione: l’omosessualità maschile è incomprensibile e spiacevole anche solo da immaginare. Al contrario, l’omosessualità femminile è spesso considerata eccitante dagli uomini, nella gran parte dei casi perché attinge ad un immaginario creato dalla pornografia.

S = “Io non concepisco sinceramente queste cose! (sorridente)”. I = “Cioè?”. S = “Non so come si fa ad essere ...”. I = “Ah dici, ad avere un diverso orientamento sessuale, non concepisci?”. S = “Eh, io mi dico ... con tutto quel ben di dio, come si fa ad essere ...? ... Però bon, ognuno ha il suo ...” (Francesco, 22 anni, basket)

“A dirti la verità, non ho mai trovato omosessuali dichiarati nel karatè (...) Ecco, vedi, io parto dal principio che, per me, l’omosessualità non è normale, non è nella natura dell’uomo, anche se ... già dai romani, ancora prima, anche Alessandro Magno, si sa che era normale ... però io, non so, non riesco a trovare, a dare una spiegazione a questa cosa (...) non lo trovo normale, mi darebbe fastidio avere nello spogliatoio un omosessuale, non mi nascondo da questo ... è una delle cose che proprio non riesco quasi a tollerare, dalla vista proprio” (Manuel, 22 anni, karatè)

“L’omosessualità maschile forse non è bella comunque (...) Se l’atto omosessuale tra donne può essere anche qualcosa di eccitante, l’atto omosessuale tra due uomini ... non piace ... se proprio lo immagini, lo immagini e non piace ... tra due donne non lo vedi così brutto. Forse perché vedi due donne belline.” I = “Scusa ma ... dove le vedi?”. S = “Le vedi sia nei video pornografici, sia io ho visto a Milano proprio, durante la settimana della moda”” (Alberto, 27 anni, nuoto)

Nonostante la negazione della presenza di atleti omosessuali nei gruppi sportivi, quattro intervistati su tredici sottolineano la pericolosità del rivelare un certo orientamento sessuale. Il rischio che si corre è di andare incontro a discriminazioni, insulti, ma anche violenze fisiche.

“A parte che io non ho mai visto omosessuali far karatè ... sinceramente magari anche ce ne sono ma secondo me hanno talmente paura di rivelarsi ... e posso anche capirli: già è uno sport di per sé mascolino, diciamo specialmente se fai i combattimenti, è abbastanza mascolino, ti arrivano anche cazzotti, e secondo me ci sono certi abbastanza limitati nel ... come dire, nel ... svalutare una persona solo perché omosessuale (...) io ho visto già a scuola, quando andavo, c’era mio fratello mi raccontava che c’era un suo conoscente, amico, come vuoi chiamarlo aveva proprio menato di botte un omosessuale che andava a scuola con loro, solo perché era omosessuale” (Renzo, 27 anni, karatè)

S = *“Io penso che se lo metti (nota: un ragazzo omosessuale) in un ambito agonistico subirebbe molto, proprio perché molta gente è limitata su queste cose”. I = “E subirebbe cosa?”. S = “Violenza fisica, violenza fisica, perché non vedo la differenza tra un omosessuale che viene menato in una struttura pubblica come la scuola, tanto più verrebbe sicuramente malmenato in un ambiente dove volano cazzotti come è quello del karatè. Dici: “Oh, mi è sfuggita la mano”, però magari volevi darle, tranquillamente” (Renzo, 27 anni, karatè)*

I = *“Quindi un ragazzo omosessuale lì dentro, come l’avresti visto?”. S = “Male! Ma mi pare abbastanza ovvio, un ragazzo che è lì, e che esce che è omosessuale, gli altri avrebbero reagito male penso ... esclusione dalla squadra e dal gruppo di sicuro” (Vittorio, 27 anni, rugby)*

“Non si può neanche far vedere secondo me, negli spogliatoi se tiri fuori una cosa del genere in effetti, è un po’ dura (ridacchia) ... anche perché le docce le fai insieme, vengono le battutine (...) poi magari dipende se riesci ... però all’inizio sicuramente, dura. Anche se non ti insultano, però battutine verrebbero fuori, al 99%” (Francesco, 22 anni, basket)

“Denigrazione allo stato puro! ... io ti posso dire che non ho niente contro gli omosessuali, ma nel momento in cui mi trovo dentro a un gruppo ... io non dirò niente, però comunque c’è denigrazione (...) nel momento in cui stai dentro un gruppo, l’omosessualità diventa un tema di denigrazione, subito” (Nicolas, 24 anni, calcio)

Diversamente dal contesto maschile, nello sport femminile questo orientamento sessuale sembra essere considerato frequente.

“Penso ci siano molte lesbiche nel mezzo, quasi sicuro” (Vittorio, 27 anni, rugby)

“Ma io penso sia più nel calcio, nel calcio femminile so” (Ivan, 37 anni, judo)

“Omosessualità nell’ambito femminile c’è in altri sport molto maschilini, tipo la lotta ... io adesso convivo con gente ... e ce n’è una della lotta e una dei pesi, e sono omosessuali, ma a me non me ne frega niente. Io ho sempre detto ... allora, da quindicenne mi stavano sulle palle, a prescindere. Adesso tu stai nel tuo, io sto nel mio e non me ne frega niente” (Alberto, 27 anni, nuoto)

In generale, gli intervistati vivono in un contesto culturale intollerante nei confronti delle persone che presentano un diverso orientamento sessuale. Le loro opinioni personali sono lo specchio di quanto la nostra società preferisca mettere a tacere la diversità, negandola.

Basti pensare a quanto recentemente riferito da Damiano Tommasi, presidente dell’Associazione Calciatori, in riferimento all’omosessualità nel calcio.

“C’è una convivenza tra colleghi, diversa da ogni altra professione. Esprimere la propria preferenza sessuale è difficile in tutti gli ambiti, ancor di più per un calciatore che condivide lo spogliatoio, quindi anche la sua intimità, con altri. Nel nostro mondo si potrebbe creare imbarazzo; uno sport dove ci si spoglia, potrebbe diventare una difficoltà in più nella convivenza (...) Il coming out è da sconsigliare. Il fatto di essere individuato o additato come ‘quello che’, dimenticando la propria professione, non penso sia una strada consigliabile (...) Personalmente, non ho mai conosciuto calciatori gay. Poi magari li ho conosciuti senza sapere che sono omosessuali”⁸⁹.

C’è da chiedersi quanto un calciatore omosessuale possa sentirsi tutelato da affermazioni simili, o quanto non possa al contrario vivere la sua condizione come stigmatizzante e stigmatizzata⁹⁰.

⁸⁹ Da Repubblica online del 29.11.2011. Disponibile online all’indirizzo: http://www.repubblica.it/sport/calcio/2011/11/29/news/tommasi_omosessualit_tab-25795120/.

⁹⁰ Come si può leggere su Repubblica online del 18.02.2008, di diverso avviso è Theo Zwanziger, presidente del Deutscher FussballBund (Dfb), la Federcalcio tedesca: “Sicuramente è auspicabile che qualcuno abbia il coraggio di parlare delle sue tendenze e del suo privato (...) Io vi assicuro che il Dfb appoggerà contro ogni discriminazione o insulto qualsiasi calciatore o calciatrice che si decida all’outing come gay o lesbica”. Disponibile online all’indirizzo <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/02/18/calciatori-gay-fate-outing.html>.

10.4 Lo sport, una questione da uomini. E le sportive?

I = "E quindi che altro sport vedresti bene per una ragazza oltre alla pallavolo?". S = "Non so, ti dico, il nuoto, non so la danza, ma magari non so l'atletica ...". I = "Se facesse rugby?". S = "Eh?". I = "Rugby". S = "Eh, anche quello no (sorride)! Infatti non mi veniva in mente" (Alex, 27 anni, basket)

In Italia, seppure il numero di sportive è in aumento, le donne nello sport sono una minoranza rispetto agli uomini. In tutte le fasce d'età, tranne in quelle dai 3 ai 5 anni e superiore ai 65, la proporzione di uomini sportivi è di almeno 10 punti percentuali superiore a quella delle donne, con differenze molto marcate (20 punti percentuali o più) dagli 11 ai 34 anni (Istat, 2005). Negli sport considerati "da uomini", come il calcio, la presenza femminile è bassissima (solo il 3,6% dei giocatori di calcio è una donna, o una ragazza); va meglio negli sport di combattimento, dove comunque il rapporto tra uomini e donne è di 3 a 1. La strada per la parità delle presenze nello sport è ancora lunga, ancora di più se si pensa che all'uguaglianza numerica non necessariamente corrisponde un'eguale valutazione della qualità della pratica.

Per quanto riguarda le donne nello sport, tutti gli intervistati hanno espresso la loro opinione; dall'analisi dei colloqui sono emersi diversi pregiudizi che accompagnano la pratica femminile in un contesto considerato ancora tipicamente maschile.

Quattro intervistati su tredici ritengono che le donne che praticano sport considerati da uomini (come rugby, calcio, karatè, ...) siano **mascoline**, talvolta prive di femminilità. E loro "non dovrebbero essere così".

"Sì le donne che giocano a calcio non tutte sono bellissime insomma no, c'è qualcuna mascolina avrà qualche ormone maschile sicuramente no, pelose, brutte, baffi". I = "Ma mascoline in che senso?". S = "Eh, come fisico, fisicamente. Fisicamente non sono perfettamente longilinee, gambe affusolate, seni perfetti, insomma, no? Qualche volta sono un po', per esser brave devono avere il baricentro basso, tracagnotte, tettone, insomma un po' robuste". I = "E nel comportamento? Anche lì diresti che sono un po' mascoline?". S = "Alcune, alcune sì, semplicemente una parte, che sono nella media secondo me. Ovvio che lo sport, il calcio, è un po' mascolino quindi lì ricadono un po' quelle ragazze che sono un po' portate" (Edoardo, 48 anni, calcio)

"Lì vedi quelle un po' più mascoline, quelle che hanno dei comportamenti da uomo. Non dico che ruttino in campo, o che bevano olio motore, però, nel senso (...) loro non dovrebbero essere così, però son così anche loro (...) A me piace la parte femminile e la parte maschile, e sono ragazze che perdono tutta quanta la femminilità, ma tutta la perdono, ma sia in campo che fuori, le vedi che camminano con la borsa, tutte gobbe, cioè, nel senso, è tristissimo ... che poi se son felici, fatti loro, a me piace il mondo perché è bianco e nero, perché c'è la donna e c'è l'uomo, c'è la femminilità, e lì perdono tutto quanto". I = "Tu le vedi molto mascoline". S = "Sì, sia in allenamento che fuori" (Vittorio, 27 anni, rugby)

“Eh, diciamo che chiamarle ragazze ... son molto maschiline ... vedi che hanno una struttura fisica molto forte, molto muscolosa. Poi, devo dire, non è balletto, ci si prende sempre colpi, perciò si è sempre un po’ rovinati, e vedi sempre che c’è una ragazza col naso storto, manca un dente, c’ha il labbro rotto ... perciò, un po’ così!” (Renzo, 27 anni)

Secondo Alex, è così grave che una donna non sia femminile anche nel contesto sportivo che, se lui avesse una figlia, cercherebbe in ogni modo di impedirle di praticare sport non “da donne”.

S = “Se io fossi il genitore di una, non le farei mai fare la pallacanestro (...) poi può fare lo sport che vuole però di solito le ragazze che fanno sto sport qua gli viene un fisico un po’ più ... un po’ più mascolino rispetto a una che fa un altro sport, tipo, non so, una che fa pallavolo ... o nuoto, ma non ad alti livelli che se no viene fuori un maschio. Il fisico della giocatrice di basket tende un po’ ... tipo le vengono i fianchi larghi (...) come magari una che fa il calcio, almeno questo è il mio modesto parere, io non glielo farei fare però ... deciderà lei, però perdono un po’ di femminilità li vedi, sono degli armadi qualcuna, sono grandi, grosse che una è più grande di me, ha delle spalle così (...) Sì ... la femminilità un po’ la perdono”. I = “Ed è importante?”. S = “Dio, per me è fondamentale” (Alex, 27 anni, basket)

Unico parere discordante, quello di Ivan, che sottolinea che le judoiste sono ragazze come tutte le altre. Non stupisce che proprio Ivan, che aveva parlato dei numerosi rapporti sessuali tra compagni di squadra in Nazionale, “difenda” la femminilità delle sportive.

“Ma son ragazze come le altre che praticano uno sport che potrebbe far pensare a una ragazza mascolina quando così mascolino non è questo sport insomma. Sono ragazze normali” (Ivan, 37 anni, judo)

Per quattro intervistati su tredici, le donne sono decisamente **inferiori agli uomini** nello sport.

S = “Eh, il livello maschile rispetto quello femminile è molto più accentuato che in altri sport. Cioè, se tu guardi la gara di un maschio, non c’entra assolutamente niente con la gara di una femmina, le femmine vanno molto più piano, fanno salti molto più semplici, è un altro livello. Cosa penso delle ragazze ... penso sia facile arrivare ad alti livelli in questa disciplina, perché il livello è basso”. I = “Ma lo ritiene uno sport più maschile che femminile?”. S = “Più maschile, decisamente” (Enrico, 23 anni, sport invernali)

“Ci sono anche le ragazze che giocano a rugby, è più difficile da trovare, e poi vabbè, ti fan prendere il sonno piuttosto che si tirano i capelli, è molto più noiosa la cosa. I fisici son diversi, i tempi di reazione sono diversi, ma non solo nel rugby, e non è cattiveria ma anche nel basket, e anche nel calcio. Cioè, io son andato a vedere qualche amica che gioca, cioè veramente ti fan veramente prendere sonno, i tempi di reazione, le corse, sei abituato a cose diverse” (Piero, 30 anni, rugby)

“Possono giocare a calcio, però assolutamente non le si può paragonare (...) A calcio proprio non si possono vedere (...) il calcio è uno sport fondamentalmente molto rude, molto maschile ... quindi una ragazza che solitamente viene considerata come una figura che deve avere della femminilità, è difficile concepirla dentro un contesto dove ci sono dei valori così forti” (Nicolas, 24 anni, calcio)

Spesso il giudizio viene formulato senza avere una reale conoscenza di ciò di cui si sta parlando. Semplicemente, certi sport sono solo maschili, e anche la più brava delle donne sarà comunque inferiore a qualunque uomo.

I = “Tu conosci ragazze che giocano a calcio?”. S = “... N-no ... n-no”. I = “E le hai viste giocare a calcio?”. S = “No ... in effetti ho visto al campetto le ragazze che si allenano ... non ho visto in effetti molto, in televisione qualcosina, ma non mi piace sinceramente vedere. Ecco, anche quella, anche nel basket femminile, diciamo che mi piace più vedere il maschile. Ma non perché sono un ragazzo, ma perché c'è meno intensità, il livello è più basso, mi piace di più vedere una partita di ragazzi anche se è una categoria bassa, mi piace più vedere rispetto a una serie A femminile per dire” (Francesco, 22 anni, basket)

Altri due ragazzi sottolineano che le donne sono meno brave a causa del loro fisico, che non è adatto alla pratica di un certo sport, o che non è abbastanza resistente; è una **questione biologica**.

“Vedo le ragazze che si impegnano un sacco, non posso dire che sono negate, nel senso loro, rispetto a un ragazzo che non ha giocato a rugby, sono molto più brave le ragazze”. I = “Beh, grazie!”. S = “Nel senso ... vedi che chi comincia ha dei grossi miglioramenti (...) io vedo delle ragazze che cominciano che sono negate e dopo un po', acquisiscono tecnica. Sono ancora abbastanza buffe da vedere, ma perché vedi i tuoi compagni di squadra e poi vedi loro ... e non dico maschio o femmina, dico corpo che si muove con il rugby, e corpo che si muove con il rugby, questo mi sembra molto più goffo (...) Non sono assolutamente maschilista però ... la vedo come veramente una cosa innaturale da parte loro ... lo vedi che non è una cosa che può venire naturalmente, per un corpo così (...) sì, nel senso, possono farlo tranquillamente, però vedi che non è una cosa fatta per un corpo femminile” (Vittorio, 27 anni, rugby)

“Il maschio, avendo più massa muscolare, ha anche più resistenza muscolare (...) un quadricipite è più allenato in un maschio perché ha più massa di per sé, solo qua. Io ho visto ragazze che tenevano 8 ore di allenamento anche meglio di me, diciamo, però vedi là, se vai a guardare, hanno dei quadricipiti così ... è proprio l'aspetto fisico, biologico che infierisce molto” (Renzo, 27 anni, karatè)

Per un intervistato, ex-calciatore e allenatore con esperienze sia nel calcio femminile sia maschile, le donne che praticano il suo sport sono molto **aggressive**, in campo e fuori, con l'allenatore ma anche tra compagne.

“Le femmine sono più aggressive, sicuramente, nel rapportarsi con gli altri, nel relazionarsi anche con l’allenatore stesso qualche volta. Sì, sì, sì, sicuramente sono più aggressive le donne, sia in campo che fuori (...) Si odiano tra di loro cioè ci sono dei rancori molto profondi, cose che non ci sono nei maschi” (Edoardo, 48 anni, calcio)

Solo per Alberto, nuotatore, può non esistere differenza tra uomini e donne nella prestazione; anzi, in alcuni casi, le donne possono essere più brave.

“Nel nuoto anche un po’ ci si fonde, si sta nella stessa corsia, e se c’è una donna brava, la donna brava va anche più forte dei maschi” (Alberto, 27 anni, nuoto)

10.4.1 I pregiudizi contro le sportive: l’opinione delle donne

Nel corso dello studio, sono stati svolti alcuni colloqui anche con un piccolo campione di sportive che praticano sport considerati tipicamente maschili (n = 5): tre calciatrici, una canoista e un’atleta di sport invernali.

Ai fini di un’analisi di genere del contesto sportivo, è interessante osservare le esperienze e le percezioni delle atlete relative ai pregiudizi o ai giudizi maschili sulla loro pratica sportiva.

Secondo tre intervistate su cinque, gli uomini pensano di essere sempre e comunque superiori e giudicano **inguardabile lo sport femminile**.

“Per me qualsiasi sport è sia maschile che femminile. Per tanti uomini, molti sport a livello femminile sono terribili, inguardabili, li hanno definiti. C’è un ragazzo sloveno che fa gare con me, e una volta abbiamo avuto un’accesa discussione perché, secondo lui, il tennis femminile è inguardabile, che il tennis esiste solo maschile, è bello da guardare solo maschile. Abbiamo discusso per delle ore su questa cosa, secondo lui è una cosa inguardabile, io non concepisco” (Lara, 24 anni, sport invernali)

“Non siamo ben visti diciamo. Tanti dicono “Bah, il calcio femminile”, cioè pensano, come delle ragazze che non sanno stoppare la palla né niente” (Anna, 21 anni, calcio)

I = “Senti invece, cosa pensano, per la tua esperienza, i ragazzi delle ragazze che giocano a calcio?”(...) S = “Ovviamente loro pensano di essere superiori in tutto ma, io ripeto, la superiorità sta solo nel fisico” (Giorgia, 18 anni, calcio)

Secondo Anna, per alcuni uomini è addirittura **impensabile** che delle donne possano giocare a calcio, anche quando sono presenti chiari indizi per riconoscere lo sport che praticano.

“Poi quando andiamo in aeroporto: “Che squadra siete? Di, che cosa ci hanno detto ... di pallavolo? Cioè, non si sognano di dire di calcio, anche se vedi la camminata del giocatore, perché se vedi camminare me o le altre compagne, dici: “Quella gioca a calcio sicuro!” (Anna, 21 anni, calcio)

Anna e Giorgia, entrambe calciatrici professioniste, sottolineano la **mancata valorizzazione** dello sport femminile nel nostro Paese.

“Se pensi all’ambito maschile c’è un divario enorme. Ma possiamo anche pensare ... non si va tanto lontano ... in Francia, il calcio femminile è molto più evoluto che qui in Italia, qui non abbiamo molto spazio” (Anna, 21 anni, calcio)

I = “Il calcio femminile si è molto sviluppato in questi anni”. S = “Sì, ma qui in Italia non sarà mai ma mai paragonabile a quello maschile”. I = “Perché secondo te?”. S = “Perché è un paese maschilista ” (Giorgia, 18 anni, calcio)

Un discorso in parallelo merita l’opinione delle donne sull’**omosessualità** delle sportive. Se è vero che tutte, ad eccezione della canoista, riconoscono senza problemi che nei loro sport la presenza di ragazze lesbiche è numericamente consistente, le stesse riferiscono che spesso l’etichetta di omosessuale viene utilizzata dagli uomini per screditarle.

“Gli omosessuali qua vengono visti come una minaccia, vengono odiati”. I = “Anche le ragazze?”. S = “Specialmente le ragazze (...) Tanti pregiudizi finché non provi non puoi sapere e così in tutte le cose, non si può sempre parlare a vuoto” (Sara, 18 anni, calciatrice)

Competere; vincere superando se stessi e gli altri; migliorarsi ogni giorno; questi sono solo alcuni degli obiettivi che gli sportivi si pongono e che concorrono, in qualche modo, a definire la loro identità. Anche rispettare le regole e l'avversario rientra negli obblighi di uno sportivo, come pure il rispetto verso il proprio compagno, la lealtà dentro e fuori dal campo.

Quello che però può accadere, tra sportivi, è che nelle relazioni tra compagni si creino gerarchie di potere e dominazione, dove gli uomini considerati più dominanti esercitano il controllo sugli altri, spesso appena entrati in squadra, pretendendo dai nuovi entrati obbedienza e rispetto, utilizzando la forza fisica per provare la propria autorità, imponendo l'esecuzione di umilianti e violente iniziazioni al gruppo. Queste tematiche saranno l'oggetto del presente capitolo.

11.1 Le esperienze di violenza degli sportivi

“Nella maggior parte degli sport è insito un elemento di competizione. Sono contese che richiedono forza o abilità fisica di tipo non militare. Le regole a cui vengono sottoposti i partecipanti hanno dunque lo scopo di ridurre al minimo il rischio di lesioni fisiche” (Elias & Dunning, 1989, p. 21)

Nel loro famoso testo *“Quest for Excitement. Sport and Leisure in the Civilizing Process”* (tradotto in italiano in *“Sport e aggressività”*, 1989), i due sociologi Norbert Elias ed Eric Dunning descrivono lo sport come un contesto caratterizzato da competizione e contrasti per raggiungere la vittoria ma che, allo stesso tempo, impedisce allo sportivo di farsi male, di riportare ferite fisiche. Questo, nella maggior parte degli scontri di gioco, corrisponde a verità: i regolamenti, gli arbitri, il fair play, sono pensati per tutelare gli atleti.

Talvolta però il rischio di lesioni, fisiche ma anche psicologiche, può arrivare proprio dalle persone che più dovrebbero essere solidali, corrette e leali tra loro: i compagni di squadra, colleghi di allenamento e spogliatoio e molto spesso anche amici nella vita. Accade infatti, tra sportivi, e soprattutto al momento dell'ingresso di un nuovo membro nel gruppo, di sottoporre il nuovo entrato a prove o scherzi umilianti, presentati come importanti per iniziarlo al gruppo e farlo sentire parte della squadra.

Questo fenomeno, definito *hazing* dalla letteratura anglosassone, traducibile in italiano, in maniera un po' impropria come “nonnismo sportivo”, è presente anche nelle parole degli sportivi intervistati. Gli atti riferiti non sono tutti ugualmente gravi, ma si situano lungo un continuum di violenze, che permette di creare un clima di accettazione generale del fenomeno.

Accanto alle iniziazioni per entrare a far parte del gruppo, nel corso dei colloqui è emerso che anche altre forme di controllo, sottomissione e violenza possono manifestarsi nel quotidiano della pratica sportiva: per ricordare alla persona qual è il suo posto nella gerarchia, perché il potere va affermato incessantemente. Naturalmente, questo non significa che tutti gli sportivi subiscono forme di “nonnismo sportivo”, ma che le esperienze di violenza tra compagni possono far parte del mondo sportivo, forse contrariamente a quello che ci si potrebbe aspettare.

Tra i tredici partecipanti alla ricerca, sono otto ad aver riportato esperienze di umiliazioni, sottomissione o violenze nello sport; non tutte sono gravi, ma alcune lo sono in maniera preoccupante (per una descrizione dettagliata degli atti, si veda l'allegato B).

Anche il contesto sportivo, da educativo e formativo, luogo nel quali ragazze e ragazzi possono crescere e diventare adulti sani e corretti, può trasformarsi in un ambiente sleale e potenzialmente rischioso, nel quale all'apprendimento delle regole e del rispetto può sostituirsi quello della violenza e della sopraffazione dell'altro, sia pure nelle forme in qualche modo istituzionalizzate e legittimate come l'hazing.

“Poi ci son anche diciamo le bastardate, dai tuoi compagni, classico nonnismo militare, lo trovi sempre, e in uno sport da combattimento lo trovi sempre. Io l'ho anche provato, sinceramente, e l'ho anche fatto” (Renzo, 27 anni, karatè)

11.1.1 Obbedienza e rispetto: una gerarchia di età

Disciplina, obbedienza, gerarchia, rispetto per gli anziani: termini appartenenti al lessico militare, concetti alla base di uno stile di vita e professionale votato al rigore e all'obbedienza. In realtà, le stesse espressioni possono essere traslate dal mondo militare a quello sportivo; ecco allora che Enrico, giovane ex nazionale di discipline invernali, senza un'esperienza militare alle spalle, descrive lo sport con le parole della caserma e, anche se in maniera non necessariamente consapevole, propone continue analogie tra realtà sportiva e militare.

Le sue opinioni sulle dinamiche interne al gruppo degli sportivi sono chiare: obbedienza all'anziano (il *veterano*); mansioni più sgradevoli assegnate a quelli appena entrati; rispetto per chi ha più esperienza. Secondo Enrico, tutto questo è assolutamente corretto e non va messo in discussione: i veterani dominano, ma da loro puoi imparare, possono darti il giusto *imprinting*.

“Pulire i bagni, cominciare con la corvè, e mancava il latte, qualcuno doveva andare a prenderlo, vai tu. L'allenatore lasciava lo zaino in cima alla pista, bisogna prendere lo skilift per andare a riprenderlo, vai tu ... I veterani sono i veterani, quelli che sono prima di te, sono prima di te, è una questione di rispetto, sostanzialmente (...) Il fatto dei veterani, ci vogliono in una squadra, soprattutto i giovani, perché danno l'indirizzo alle cose, sono quelli che prendi a riferimento, anche nelle cose quotidiane. Un sedicenne non è capace di farsi da mangiare, di lavare i piatti quando va in

appartamento con tutta la squadra, il veterano è quello che ti deve dire: "Tu fallo", cioè, si fa la corvè, oggi tocca a te, tutto il giorno, devi lavare i piatti eccetera. Sono quelli che ti danno l'indirizzo, poi li prendi come riferimento anche nelle gare, così tu vai a seguire il percorso con loro. Sono quelli che ti danno un buon imprinting, son quelli che dovrebbero darti l'imprinting" (Enrico, 23 anni)

Anche Francesco e Alex, giocatori di basket, e Alberto, nuotatore, sottolineano come all'inizio sia compito di quelli appena entrati in squadra svolgere le mansioni più umili, o farsi da parte quando gli anziani devono godere dei propri privilegi.

S = "Quando son passato nei senior c'è stato ... comunque appena arrivi, da giovane, comunque non c'è nonnismo però qualcosina ... nonnismo no, però qualcosina (...) Per esempio non so, si dice tu che sei gava ... che io non so neanche il friulano ... gavanello ... "Gava vai a prendere lo straccio per asciugarsi i piedi ... o metti via le palle" (...) sì comunque un qualche riferimento al fatto che sei giovane, o comunque le cose da giovane te le fanno fare, non so, andare a prendere le palle, mettere via le palle, andare a prendere lo straccetto ... sì ... prendi le non so ... sopramaglie ... ma comunque sì quelle cose ci sono e ci son sempre state" (Francesco, 22 anni, basket)

"Visto che abbiamo dieci docce in questa piscina, e noi siamo in 30, le docce non sono per chi arriva per primo, chi è il più grande, capito? Noi finiamo alle sette, ci sono le docce dei più grandi, è sempre stato così" (Alberto, 27 anni, nuoto)

S = "Tipo non so, si andava a cena, i così self-service, quelli più anziani si sedevano, tu dovevi portare le cose da mangiare a loro ... tu mangiavi per ultimo ... insomma queste cose qui. Che magari voglio dire ci stanno anche nel rispetto di chi magari è un po' più ... il fatto magari di portar la borsa, di esser disponibili con quelli più grandi, ci sta, l'ho fatto anch'io" (Alex, 27 anni, basket)

11.1.2 L'"iniziazione": benvenuto nel gruppo

Otto intervistati su tredici raccontano delle iniziazioni vissute dopo pochi mesi dall'inizio della pratica sportiva; per sei atleti su otto le esperienze sono avvenute in gruppi molto prestigiosi (4 nell'ambito della Nazionale italiana - di judo, di karatè e di nuoto -, uno in una squadra di rugby e uno in una squadra di basket della massima categoria). Analizzando nel dettaglio gli atti raccontati, è possibile comprendere quanto l'uso del termine iniziazione nella maggior parte dei casi sia fuorviante.

Nel contesto della Nazionale di nuoto, le iniziazioni, descritte come simboliche e non violente, hanno un carattere marcatamente costrittivo.

“C’è un po’ di nonnismo così ... c’è la classica matricola la prima volta che vai agli italiani ... che una volta rasavano i capelli (...) a me m’hanno fatto fare 10 km con la testa fuori dal finestrino ... c’era il mio allenatore, e pioveva. E quindi mi hanno messo gli occhialini, mi han buttato con la testa fuori dal finestrino (...) col furgone, eravamo negli Appennini, c’era un freddo infame, e son stato ... non 10 km, non so, sarò stato 2 minuti fuori, così” (Alberto, 27 anni, nuoto)

Per un rugbista e un cestista, l’iniziazione ha previsto l’**abuso di alcol**.

“Ultimamente con la nuova gestione c’è una cosa che si chiama “Capitano paf”, che fanno andare praticamente in tubata praticamente tutti, e bisogna bere birra, birra e birra”. I = “In tubata? E cosa vuol dire?”. S = “Vomitare”. I = “Ah”. S = “E’ l’iniziazione! Praticamente un giochino così, stupido” (Piero, 30 anni, rugby)

“Bisognava andare in un locale, e tutti quelli nuovi arrivati dovevano bersi un prodotto che era ... il latte della nonna, il latte di suocera, che era una cosa, tipo 95 gradi, fuori da ogni grazia di dio e tutti l’avevano bevuto, tutti quelli nuovi l’avevano bevuto” (Alex, 27 anni, basket)

Sono però i racconti degli altri sportivi di alto livello ad offrire le descrizioni più inquietanti. Due sportivi, un karateka e un judoista, raccontano dello stesso tipo di iniziazione vissuta al centro sportivo militare: un caso di vera e propria **violenza fisica e umiliazione sessuale**.

S = “Nel Centro sportivo c’era il battesimo. Quando arriva uno nuovo, praticamente, ti bloccano tutta la squadra e ti mordono il sedere fino a lasciarti un livido, quello è il battesimo, fino a lasciarti un livido che ti dura per settimane, quello è il rituale. (...) I = “Ma scusami, questo battesimo di cui mi hai detto, è una cosa dolorosa?”. S = “E’ molto dolorosa, perché non è un morso e basta, è un morso di venti secondi dato così da uno professionista ormai della cosa. C’è tutta la squadra che ti blocca e vieni battezzato in questo modo, sì” (Ivan, 37 anni, judo)

*I = “Ma invece appena entrato nel Centro ... iniziazioni?”. S = “Ah, c’è la morsicata del sedere! (...) La morsicata nel sedere viene effettuata fine allenamento, ti siedi, ti bloccano, che poi c’è la morsicata con strappo ma è vecchia, l’hanno inventata i karateki di *** e poi l’hanno mandata in giro. Morsicata da uno che aveva un bel apparato dentale robusto, e una bella diciamo ciocca di capelli perché mentre c’è il morsicatore, c’è anche chi tira i capelli del morsicatore e il morsicatore lacera le carni. Ti rimane la chiappa rossa per un po’!” (Davide, 32 anni, karatè)*

Quanto raccontato dai due intervistati si intreccia con i fatti di cronaca. E’ di questi giorni (settembre 2011) la notizia degli abusi denunciati nella caserma dei Nocs, il Nucleo operativo centrale di sicurezza, di Spinaceto; tra le violenze raccontate anche il “morso di benvenuto”, definito, nel gergo del nonnismo, “anestesia”. Come riporta in sito di Repubblica⁹¹: “Tra di loro lo chiamano l’*“anestesia”*. Consiste nel

⁹¹ Dal sito di Repubblica, 14 settembre 2011. Disponibile online all’indirizzo: http://www.repubblica.it/cronaca/2011/09/14/news/caserme_nocs-21634180/.

picchiare talmente tanto la vittima da renderle insensibile "la parte prescelta" e poi morderla, fino a strappare la carne. Un rito a metà tra l'iniziazione e la tortura che ha un significato ben preciso: benvenuto nella caserma dei Nocs".

Le analogie con quanto descritto dagli sportivi intervistati sono strettissime.

"(Nelle foto che testimoniano il fatto) Si vede un ragazzo di schiena, senza pantaloni, tenuto fermo da una decina di mani, e un uomo nell'atto di mordergli il gluteo destro: "Eccola, l'anestesia. Il ragazzo nudo è una testa di cuoio arruolata da poco, mentre quello che morde è il leader: si vanta di essere capace di serrare il morso fino a far toccare gli incisivi (...) È un sorta di rito di iniziazione: se dimostri di essere degno del morso, allora entri a far parte del gruppo, altrimenti sono solo botte, umiliazioni ed emarginazione".

Nella descrizione riportata, quanto accaduto nella caserma dei Nocs non è diverso da quello che si vive al centro sportivo militare. La somiglianza è inquietante e gli abusi denunciati dai militari gravissimi; molto meno gravi sembrano però nelle parole degli sportivi intervistati. E' vero che i centri sportivi militari sono delle strutture molto diverse dalle istituzioni militari ordinarie, perché gli uomini - e ora anche le donne - che vi accedono, vivono pochissimo della vita militare mentre hanno la possibilità di praticare il loro sport percependo uno stipendio. Allo stesso tempo, però, colpisce l'assoluta tranquillità con cui gli intervistati raccontano quanto accaduto; vedremo nel capitolo successivo come potenti meccanismi di negazione della violenza possono essere utilizzati per giustificare, legittimare o occultare anche le violenze più dolorose ed umilianti.

La **violenza fisica** non è esclusiva dei gruppi sportivi militari, ma fa parte delle iniziazioni che avvengono anche nel contesto sportivo *normale*. Dare il *benvenuto* ai nuovi entrati, è un privilegio al quale gli anziani non rinunciano, anche tra gli sportivi d'élite.

"Il classico nonnismo sportivo (...) diciamo, ci sono i novellini della Nazionale (...) c'è nonnismo puro, veramente c'è nonnismo puro, nel senso che proprio un po' tutta la Nazionale vuole dare il cosiddetto "Benvenuto", praticamente dimostrare: "Sì, tu sei nella Nazionale adesso, sei venuto a farti un allenamento, però non pensare che sei il più figo, uno, non vuol dire che solo perché sei nella Nazionale sei diciamo il più bravo d'Italia, perché ci sono altri 50 che si allenano qua da anni". E, come dire, succedono molto spesso (...) ti do un pugno, benvenuto nella Nazionale, dove pensi di essere adesso ... come dire, sei un pivello, stai zitto, tornatene a casa (...) Un ragazzo che io penso aveva 17, 16 anni, è venuto una volta a farsi un allenamento con la Nazionale ... e gli ha fatto uscire l'osso qua dal naso, e gli ha detto: "Benvenuto nella Nazionale" (Renzo, 27 anni, karatè)

La violenza in questo caso non sembra avvenire in maniera formale o strutturata: è semplicemente una manifestazione di potere del più forte sul più debole. Questo a chiarire come l'utilizzo del termine iniziazione o rito di passaggio non sia comunque corretto: il rito di passaggio è un rituale formalizzato, con regole e

procedure che vengono attuate per permettere all'iniziato di acquisire un nuovo status. Nella descrizione di Renzo, lo status non c'entra affatto, è solo l'esercizio di un potere e di una sopraffazione crudeli.

I = "Ma quelli più anziani, che sono dentro da più tempo, hanno più potere?". S = "Sì, sì, sì". I = "E come lo si vede questo, concretamente?". S = "Concretamente? Concretamente, il brutto anche è che quelli un po' più anziani (...) io ho visto che questi qua si mettono anche d'accordo tra loro, durante gli allenamenti ... come dire, oggi viene la nuova carrellata di giovani, ragazzi facciamogli il mazzo (...) e passi con questo qua che ti gonfia di botte, passi con un altro e ti gonfia di botte, e va avanti così, calcola per tre ore. Son cavoli, son cavoli; se stai in piedi alla fine, veramente complimenti (...) Secondo me, è sempre un po' per quello, per dimostrare che: "Guarda che sei qua ma non è che sei il più bravo e il più figo di turno, siamo noi che comandiamo, è sempre quella alla fine, siamo noi che comandiamo"" (Renzo, 27 anni, karatè)

Nel suo racconto, Alex, cestista, descrive le "Olimpiadi" alle quali le matricole sono costrette a partecipare: **atti umilianti, psicologicamente, fisicamente e sessualmente.**

*"E tipo c'erano le famose Olimpiadi (...) tipo non so, gli facevano le mutande di carta col cerotto, che gli venivano strappate a crudo ... c'era un gioco che gli legavano ... i testicoli con un filo che finiva con un cucchiaino ... e loro avevano una candela e dovevano spegnerla ... e le peggiori che ho sentito io (nota: non ha assistito a quest'ultima), giocavano con gli aghi delle siringhe ... da mettere ... con questi a quattro zampe nel c*** (...) E poi beh, c'era il tiro alla fune che era terrificante, si mettevano ... legati con una corda, tutti e due alle palle, e vinceva chi lo portava dall'altra parte" (Alex, 27 anni, basket)*

Tra le iniziazioni raccontate dagli intervistati, la più drammatica risulta forse quella di Vittorio, rugbista che, nel corso del suo *battesimo*, ha vissuto **umiliazione psicologica, violenza fisica e sessuale.**

*"Un giorno di grande festa, di ritorno da una trasferta lunga ... al ritorno hanno chiamato gli ultimi arrivati, quindi me e ***, l'altro ragazzo, e ad un certo punto, bon un po' tutti stanchi, queste 22 persone in corriera, più autista, più accompagnatore, allenatore e massaggiatore, quindi erano tutti seduti davanti, mentre i più fighi si siedono dietro (...) e ad un certo punto si alza un coro: "Battesimo, battesimo, battesimo, battesimo!" (...) e uno alla volta siamo andati in fondo, ci hanno chiamato in fondo, sai, sui 5 sedili che ci sono nell'ultima riga di sedili, ovviamente dicendo: "Se non vai ti pestiamo tutti quanti", questo era il discorso. Quindi siamo stati, siamo andati in fondo sugli ultimi 5 sedili, ci siamo distesi a pancia in giù, ci hanno calato le brache e ... eh! (ridacchia per la tensione), hanno fatto un giro a testa, tutta la squadra, tipo con manate, pugni sui glutei, su schiena, fondoschiena e cose così, più che altro erano sberle e manate forti, cose così, sia a me che all'altro. Poi uno di questi 3 qua il più ... quello più incarognito ... ha deciso di tirar fuori la matita, e di infilarmi i primi 2, 3 centimetri nell'ano ... e poi c'aveva in testa anche di farmela mettere in bocca direttamente no, questa cosa qua ... però poi dopo qualcuno si è opposto e questo non me l'han fatto, no ... e all'altro ragazzo uguale, stesso trattamento (...) E poi, bon, fatto questo e tutto quanto, finito, rivestito, fermati all'autogrill;*

l'altro ragazzo (...) spogliato, gli hanno fatto dei boxer di nastro adesivo, poi mandato in autogrill a prendere un pornazzo ... dentro a comprare, con queste mutande di scotch a comprare un pornazzo, questa era la fine del suo battesimo. La mia fine era quella di entrare dentro un cassonetto dell'immondizia così, di peso, e mentre ero in aria ho cominciato a tirare calci a destra e a manca e ho preso qualcuno e han detto: "Bon, lasciamo stare, a posto così dai" (Vittorio, 27 anni, rugby)

Un'ultima riflessione va rivolta a quanto detto da Manuel, giovane karateka che riporta di non aver vissuto alcuna iniziazione, e di averne sempre sentito il bisogno. Nel farlo, Manuel ricorda quanto accaduto ad un suo compagno di squadra più adulto che, da ragazzino, è stato *iniziato al gruppo* con una pratica sessuale umiliante.

S = "Mi sarebbe piaciuta tantissimo un'iniziazione, però non l'ho mai avuta! (...) questa persona mi ha raccontato che quando aveva 14 anni si allenava con persone che avevano 30, 40 anni più di lui, e niente, mi ha raccontato che una volta, in spogliatoio gli hanno fatto ... erano nudi dopo la doccia eccetera ... e gli hanno detto di masturbarsi davanti a tutti, mentre tutti lo guardavano (ridacchia) ...". I = "E lui l'ha fatto?". S = "Certo! (...) Me l'ha raccontato come se fosse la cosa che più desiderava in quel momento ... ecco magari io non l'avrei presa in quel modo, io l'avrei presa più sul personale, ma penso che dopo averla fatta, mi sarei sentito meglio" (Manuel, 22 anni, karatè)

11.1.3 La quotidianità del sopruso

La violenza nella vita degli sportivi si riscontra non solo nei momenti iniziali di accesso alla squadra, ma può manifestarsi anche in momenti successivi della pratica, con azioni di potere volte a dimostrare la propria autorità sugli altri, soprattutto quelli che da meno tempo appartengono al gruppo.

Ecco allora che **comportamenti umilianti** continuano ben oltre la fase di iniziazione, ed entrano a far parte delle normali dinamiche del gruppo.

"In doccia uno gli fa la pipì sulla gamba dell'altro, non so, no, perché può succedere, ma sono scherzi abbastanza banali, semplici ecco, tra ragazzi (...) Nascondersi la roba, gavettoni (...) non so, classico gente che viene presa di mira che, non so, gli pisci dentro il doccia-schiuma o cose del genere, ma niente di che" (Edoardo, 48 anni, calcio)

"Per dire, uno aveva fatto la cacca in un sacchetto, l'ha chiusa e l'ha messa sotto, dentro la federa del cuscino di un altro, così questo diceva: "Ma che puzza, dov'è? Dov'è? Dov'è?" e alla fine era dentro il cuscino. E ste cose rientrano nella normalità" (Ivan, 37 anni, judo)

A riferire di tali comportamenti, dal punto di vista dello sportivo anziano, è Alberto.

“Una volta ho preso un ragazzino, ma anche di recente ... infatti questa roba devi cancellarla (ridacchia) ... no, scherzo, è uno scherzo ... c’era un lavandino fai di un metro e trenta, lungo ... lui aveva 14 anni, sai il classico galletto di 14 anni ... è il più bellino con le ragazzine che ti corrono dietro ... io ne avevo 25, l’ho preso in braccio, l’ho messo dentro il lavandino e gli ho aperto l’acqua fredda” (Alberto, 27 anni, nuoto)

Anche Francesco, cestista, che pure non ha riportato alcuna iniziazione al gruppo sportivo, riconosce le dinamiche di **obbedienza** che si vengono a creare tra i membri più “anziani” e i nuovi entrati. Un esempio adeguato è quello relativo all’uso di sostanze alcoliche: bere una birra con gli amici o con i propri compagni di squadra dovrebbe configurarsi come un’attività piacevole e ad adesione volontaria, che un uomo o un ragazzo può scegliere liberamente di fare o non fare. Francesco racconta però di come non sempre questo avvenga, e delle pressioni provenienti dai membri del gruppo per spingere, soprattutto i nuovi entrati, a bere, anche se non ne hanno voglia.

S = “Ti prendono loro uno o due ... una o due ... uno o due bicchieri di birra li devi bere per forza, sì non puoi dire di no a una birra! (...) L’unica cosa, la birra la devi bere per forza”. I = “Anche se non hai voglia?”. S = “Diciamo di sì (ridacchia)” (Francesco, 22 anni, basket)

Non si può non bere in compagnia, dire di no all’alcol: è un comportamento non virile, inadeguato per un uomo, e che può portare alla derisione, o all’esclusione dal gruppo.

I = “E se uno non la beve?”. S = “Se non la beve ... boh, se uno non la beve dice: “Non mi piace” ... anche se è un po’ dura dire: “Non mi piace la birra”, però ... o te la fanno bere lo stesso (...) boh specialmente all’inizio, perché (...) se vai non so, la prima volta e dici: “Non bevo la birra”, è un po’ dura dirglielo ... Sì”. I = “Ma mi sto chiedendo perché ... secondo te?”. S = “Perché ... perché ... è una cosa virile”. I = “E se dico: “No, non mi va!”. Impossibile?”. S = “(sorridente) Eh, magari non la bevi ma poi ti continuano a tartassare perché non hai bevuto la birra, o non bevi la birra ... e anche perché se sei in gruppo e tutti quanti bevono la birra, anche per non essere il diverso” (Francesco, 22 anni, basket)

Questo concetto non si limita al mondo sportivo, ma sembra essere vero in assoluto: ci sono comportamenti che un uomo deve adottare e che ci si aspetta da lui; talvolta si tratta di comportamenti a rischio, importanti per provare la propria mascolinità, di fronte alle donne ma, soprattutto, di fronte agli altri uomini.

Le dimostrazioni di potere da parte degli anziani possono però essere anche più gravi, configurandosi come vere e proprie **violenze fisiche**. Come racconta Renzo, karateka, la gerarchia dei ruoli non va sfidata: non si può vincere contro un anziano senza pagarne le conseguenze.

“Nella Nazionale, anche sì ... praticamente, io ho un carissimo amico (...) però, essendo campione del mondo, si anche mostra che è un campione. Ad esempio, se uno riesce a fregarlo per una volta, in 3 ore di allenamento, lui si arrabbia, ma di brutto, ma te le torna 100 volte più di quello che tu sei riuscito a dare, e che non gli hai neanche fatto male perché hai controllato la tecnica. Io una volta (...) son riuscito a fregarlo e ho detto: “Beh, bene”, però dopo l’ho subito visto che si è rimesso dietro la mia colonna (...) prima partiva lui, mi fa lui prima la sua, paro tutto quanto, contrattacco, faccio la mia, ripeto quello che ho fatto prima, mi prende per la gamba, mi alza da un’altezza tipo un metro e mezzo e letteralmente mi lascia andare a testa in giù. Io da un altezza di un metro e mezzo, ho battuto la testa forte, testa e collo contro la pavimentazione, son rimasto giù e ho visto nero, e lui, neanche mai chiesto scusa (...) sì, succedono molto spesso, queste cose qua” (Renzo, 27 anni)

Il racconto più drammatico è però quello di Davide, che riporta quanto subito dai compagni di karatè del centro sportivo militare.

“Mi allenavo, menavo e poi andavo, chiudevano le porte e i miei compagni mi mettevano la benda, mi appendevano al muro e mi bastonavano (...) Sì, sì, mi menavano, finiva la palestra, finiva l’allenamento, i maestri se ne andavano, rimanevamo noi, uno bastava che sbagliasse a dire ... ma oppure si inventavano l’errore. “Hai parlato troppo”, oppure “Ah, cos’hai detto?”, e venivi mazzolato (...) Mi bendavano e non so, passavano e ti davano una bastonata oppure ... nonnismo veh (...) Ti appendevano al posto del sacco, ti alzavano così e sbanf, addosso al muro. Prima o dopo battevi la testa” (Davide, 32 anni, karatè)

Essere immobilizzato, bendato, appeso al muro e picchiato con un bastone: violenze al limite della tortura per un ragazzo che semplicemente aveva scelto di praticare uno sport, e di farlo ad alto livello. Inaccettabile però, per gli anziani del gruppo, rinunciare alla dimostrazione del loro potere, alla sottomissione del più giovane. E gli strumenti utilizzati per farlo, sono proprio gli stessi che caratterizzano lo sport del karatè (il bastone, ma anche la forza fisica e la rapidità): la vittima viene umiliata e ferita con le stesse armi che ha imparato ad amare.

E’ sempre Davide a raccontare di come la pratica dell’*anestesia* non venga attuata solo nei centri militari, ma anche nei contesti sportivi normali, non come iniziazione ma come riconoscimento per i migliori. Una procedura quasi standard.

S = “L’ho fatto anch’io lo facevamo anche in palestra, alle cinture nere (...) “Hai preso la cintura nera? Adesso sei forte?” Arrrh”. I = “Morso nel sedere” (Davide, 23 anni, karatè)

11.1.4 Autori, vittime e bystanders

Il campione di sportivi intervistato è piccolo, ma i colloqui hanno presentato uno scorcio del mondo sportivo in parte inquietante, con ragazzi costretti a subire la dominazione di altri ragazzi o uomini.

Ma chi sono i dominati e quali i dominanti, secondo gli intervistati?

Due partecipanti parlano esplicitamente degli **autori** delle violenze, descrivendoli come i più anziani del gruppo, i trascinatori, i leader.

“E chi erano quelli che ti prendevano?”. S = “I vecchi del Centro Sportivo, sai avevano paura magari che tu gli rubassi il posto” (Davide, 32 anni, karatè)

“C’è sempre un gruppo, c’è sempre quel 2, 3 bestie alpha dominanti che portano avanti tutto quanto, e gli altri che seguono a ruota (...) non erano i più bravi del gruppo, erano i più grossi, erano quelli che trainavano il gruppo, erano quelli lì” (Vittorio, 27 anni)

Tre intervistati parlano delle **vittime**, caratterizzandole sempre come i più deboli, gli ultimi arrivati, o quelli più antipatici, che non si piegano spontaneamente alla volontà del gruppo.

I = “C’è qualcuno che viene preso più di mira rispetto agli altri?”. S = “Beh, di solito sì, c’è sempre qualche debole nella squadra, qualche capoccione, sicuro”. I = “E chi sono questi?”. S = “Ma sono quelli che hanno un po’ meno carattere” (Edoardo, 48 anni, calcio)

*I = “E chi le prendeva?”. S = “Eh, sempre i più co***, veh, gli ultimi arrivati veh, gli ultimi arrivati” (Davide, 32 anni, karatè)*

“Se tu sei un antipatico di natura, difficilmente sopravvivi a lungo in una squadra, ti escludono, ti devi adattare” (Enrico, 23 anni, sport invernali)

Vittorio, il rugbista sottoposto all'*iniziazione* in corriera, parla dei bystanders, dei testimoni, di coloro che seguono i leader in ogni decisione, nella speranza di risalire la gerarchia maschile e di avere accesso alle posizioni di status più prestigiose. In quell'occasione, ricorda che non tutti volevano sottoporre i nuovi entrati all'umiliante *rituale* ma, per il bene del gruppo, il consenso alla fine è stato unanime, e la violenza condivisa.

“Però anche lì c’era ... c’erano 2, 3 che spingevano per fare la cosa, gli altri invece ... non si opponevano ma neanche non ... cioè nel senso, ridevano, applaudivano, così: “Sì, sì!” ... però erano in 3 che spingevano per il tutto” (Vittorio, 27 anni, rugby)

Alcuni degli elementi del racconto di Vittorio, pur con le dovute distinzioni, fanno venire in mente la drammatica scena dello stupro di gruppo del film "Sotto accusa"⁹² (1988), con Jodie Foster. Una ragazza viene violentata da un gruppo di ragazzi nella sala di un locale. Nella stanza accanto, nessuno ha sentito niente o comunque è intervenuto per aiutare la ragazza; ma neppure tra coloro che hanno assistito allo stupro qualcuno ha agito per fermare la violenza. Al contrario, i testimoni battevano le mani e incitavano il violentatore di turno.

La violenza descritta nel film è brutale, tremenda, devastante, si è trattato di uno stupro agito da più individui, davanti ad un pubblico incoraggiante; quanto accaduto a Vittorio, da quanto raccontato, sembra meno grave, ma le dinamiche di umiliazione, sottomissione e violenza sono in continuità l'una con l'altra.

⁹² Titolo originale: "The Accused" (1988), di Jonathan Kaplan, Paramount Pictures.

CAPITOLO 12: LA NEGAZIONE DELLA VIOLENZA NELLO SPORT

“Si entrava e c’era tutta la squadra e i giovani tutti nudi, c’era chi doveva fare ... e c’era la candela, il tiro alla fune, la mutanda⁹³, così per passare il tempo, non è che fosse una cosa preparata ... tipo io, te e altri cinque entravamo dentro e si faceva ... così (...) e si ride”. S = “Ma esperienze di violenza?”. I = “Noo, no! Mai viste!” (Alex, 27 anni, basket)

Ragazzi e uomini, nel contesto sportivo, possono trovarsi a vivere esperienze di violenza e umiliazione; l’obiettivo di questo capitolo è analizzare i meccanismi di negazione della violenza e di disimpegno morale che gli stessi possono adottare per banalizzare, minimizzare, negare, quanto accaduto.

12.1 Negare la violenza

Pensando agli sportivi, soprattutto agli sportivi di alto livello, l’immagine che ci si può fare di loro è legata alla forza fisica, alla destrezza, alla precisione, all’allenamento, alla capacità di sacrificio, alla lealtà; difficile pensare che le stesse persone possano trovarsi a vivere esperienze umilianti o dolorose agite dai compagni di squadra. Per definizione, lo sportivo incarna un ideale di mascolinità vincente e dominante, rappresenta la vitalità, la salute e la vittoria; niente di più lontano da quello che può essere un giovane uomo o un ragazzo vittima di violenza. Per un uomo, sentirsi vittima può risultare inaccettabile, per il dolore intimo, personale, che si prova a percepirsi fragili, vulnerabili, violabili. Ecco allora che gli uomini possono ricorrere a strategie di negazione della violenza e di disimpegno morale, che portano a prendere distanza dalla sofferenza e dalla responsabilità, occultando quanto accaduto.

12.1.1 Eufemizzazione

Sette intervistati su tredici, per descrivere le loro esperienze di violenza, utilizzano dei termini impropri e fuorvianti, che banalizzano quanto accaduto, e ne occultano la gravità. Ecco allora che, nell’eufemizzazione, comportamenti violenti ed umilianti possono essere definiti come scherzi e giochi, iniziazioni, rituali, cose goliardiche fatte per ridere.

⁹³ Ricordiamo brevemente in cosa consistono questi atti. Nella *candela*, i genitali del ragazzo vengono legati con una corda; ad un’estremità della corda è legato un cucchiaino col quale bisogna spegnere una candela. Nel *tiro alla fune*, i genitali di due uomini vengono legati con una medesima corda: “vince” chi tira verso di sé l’avversario. La *mutanda* consiste nel realizzare delle mutande con lo scotch e poi strapparle con violenza.

“Queste cose goliardiche capitano! (...) i classici, scherzi classici ma sempre comunque innocenti” (Ivan, 37 anni, judo)

“Nel Centro sportivo c’era il battesimo (...) rituale” (...) I = “Ma tu lo sapevi già che ti aspettava questo?”. S = “Eh sì sì, aleggiava questa cosa e poi ho capito insomma. E’ un rituale a cui ti sottoponi perché appunto (...) è una cosa anche simpatica voglio dire, ognuno ha i suoi rituali” (Davide, 32 anni, karatè)

“Io ne ho visti due, di battesimi (...) secondo me non è stato proprio ... un abuso ... è stato più lo scherzo che una cosa fatta per far male” (Vittorio, 27 anni, rugby)

“E’ sempre un gioco, ci sta: lo accetti un anno, e l’anno dopo lo fai tu ... ma non è nulla di violento e non è neanche brutto ... anzi, se tu non accetti, per me lì esci dal gruppo (...) perché non essendo una cosa grave, almeno per come la vedo io ... traumatica ... poi soprattutto ... lo fai, lo ricevi, e lo fai dopo” (Alberto, 27 anni, nuoto)

12.1.2 Separazione

Sei intervistati su tredici ricorrono alla tattica della separazione, per spiegare quanto vissuto: non si tratta di violenze, le violenze vere sono gravi e pesanti; quello che è accaduto loro è ben diverso, sono cose leggere.

“Ma non grosse robe ecco non, non scherzi pesanti ecco, non mi è mai successo di vedere scherzi pesanti da dover intervenire” (Edoardo, 48 anni, calcio)

*“Se io ci penso, la vedo come una cosa leggera che mi è successa, non come una cosa pesante ... che ti lascia un segno dentro, anzi, non mi ha cambiato un c*** quella cosa lì” (Vittorio, 27 anni, rugby)*

12.1.3 Confronto vantaggioso

Sei intervistati utilizzano la tattica del confronto vantaggioso: quanto successo a loro nel contesto sportivo non è niente, se paragonato a quanto accade nel mondo militare o a quanto hanno dovuto subire altre persone prima di loro. Quindi, tutto sommato, non si è trattato di nulla di veramente grave.

I = “Però secondo te è stato troppo?”. S = “... .. (pausa e colpetto di tosse) ... boh ... perché ho sentito parlare di persone rasate ... di persone rimaste legate per non so quanto tempo tipo a un palo, o cose così” (Vittorio, 27 anni, rugby)

I = "Quindi anche botte?". S = "Sì, se vogliamo chiamarle botte ". I = "Perché dici?". S = "Perché so di botte vere. Al militare mi raccontavano di quelle cose un pochino più eccessive, sì, botte però, sì botte, quelle ti umiliano, quelle forse sono le cose che fanno più male (...) Però la squadra proprio, è una cosa completamente diversa, dieci livelli più sotto" (Enrico, 23 anni, sport invernali)

12.1.4 Distorsione delle conseguenze

Anche la distorsione delle conseguenze è una strategia utilizzata dagli intervistati; l'inconsistenza delle motivazioni addotte per negare la gravità di quanto subito, stride fortemente col racconto proposto. Ma, grazie a questo meccanismo di disimpegno morale, anche un atto di grave violenza può diventare ... *niente*.

I = "E come ci si sente quando ti morsicano il sedere davanti a tutti?". S = "Ti senti partecipe veh ... del momento che tanto è un dolore ... cosa vuoi che sia? Non è niente, e poi sei del gruppo" (Davide, 32 anni, karatè)

"Sì, 4 sberle sul culo non è un problema, insomma ... la matita è un attimo poi vabbè, mica è entrato con un palo, una supposta fa più male ... e non fa male neanche la supposta, quindi ... purtroppo non avendone viste altre, e non avendo fatto altro, non ho termini di paragone, quindi sì, non è stato troppo" (Vittorio, 27 anni, rugby)

Non stupisce il fatto che a sostenere l'assenza di conseguenze sulla salute siano proprio i ragazzi che più hanno subito: vedersi come vittime vulnerabili non è accettabile, la violenza dev'essere occultata anche ai propri occhi.

12.1.5 Giustificazione morale

Tre intervistati fanno poi ricorso al meccanismo della giustificazione morale: se un'azione è stata compiuta per raggiungere un fine moralmente elevato, non solo è accettabile, ma è anche considerata giusta.

"La cosa che c'è, la classica cosa (...) classico, il nonnismo, tra virgolette: tu arrivi per primo, cioè sei l'ultimo arrivato, è chiaro che ti toccherà pulire i cessi, ti toccherà pulire magari per quella settimana o per il primo anno sarà quello, oltre al resto ti toccherà far quello. Sei l'ultimo arrivato, sei quello a cui toccherà far le cose più spiacevoli, portare i cartoni più pesanti, ma ci sta (...) Anche il discorso dei veterani, non è un discorso di far sentire inferiori quelli che arrivano, è un discorso di insegnare il rispetto, a quelli che arrivano. Le posizioni bisogna guadagnarsele" (Enrico, 23 anni, sport invernale)

12.1.6 Responsabilità diffusa

Un intervistato su tredici bene sottolinea il ruolo giocato dalla diffusione della responsabilità: in gruppo, se tutti sono sottoposti alle medesime angherie, nessuno ne è vittima veramente.

S = "Per me è giusto accettarle finché non ci sono di mezzo traumi fisici". I = "E psicologici?". S = "Eh, psicologici è solo se ti addito sempre a te (...) se lo fai a tutte le spine, come le chiamano là dentro ... se c'è un gruppo di dieci persone, e le fai sentire delle merde ste dieci persone ma che ... sei nel gruppo, anzi ci ridi!" (Alberto, 27 anni, nuoto)

12.2 La violenza legittimata?

"... Sembrava una cosa normale là in mezzo, tutti avevano avuto una cosa così"
(Vittorio, 27 anni, rugby)

La negazione non è sempre infallibile. Per qualcuno, il vissuto violento può non essere dimenticato o riconcettualizzato, ma restare indelebile nella mente, spesso senza un nome per descriverlo. E' quello che accade a Vittorio, che vorrebbe negare e non ci riesce, che cerca e ha cercato di adeguarsi alla visione dominante, anche se il suo corpo e la sua mente gli hanno sempre comunicato che c'era qualcosa che non andava nell'esperienza vissuta.

Vittorio ha esplicitamente chiesto di poter essere intervistato: essendo venuto a conoscenza dei temi della ricerca, si è subito proposto come potenziale partecipante. Parlando dell'iniziazione in carriera, il suo racconto diventa però incerto: Vittorio sa che è successo qualcosa quel giorno, anche se tutti, dai compagni all'allenatore, negano. Lui però sente, e ha sentito anche in passato, che quello che gli hanno fatto è strano, forse sbagliato.

"La cosa strana, di questa cosa qui (ridacchia nervoso e tamburella con le dita sul tavolo) ... boh, che comunque ci ho pensato molto quella volta, bon, a 15, 16 anni è così ... ee ... nel senso, sicuramente si sarebbero accorti di questo, sia l'allenatore, sia il vice, sia il massaggiatore, sia l'autista, ma nessuno ha detto niente ... quindi vabbè, forse è una cosa normale ... una prassi" (Vittorio, 27 anni, rugby)

E' la reazione di autori e testimoni a far vacillare le sue certezze su quanto successo: se nessuno si preoccupa, se nessuno dice niente, forse questo va bene, è accettabile e normale.

"Sul momento, tutti se ne sono sbattuti, nessuno è venuto lì dietro, nessuno ha chiesto niente ... e quando il ragazzo è entrato dentro coi boxer di scotch a prendere il pornazzo, ridevano: "Ah, ah, ah, ah, ah, ah", ma nessuno ha detto niente (...) cioè, al di là di quando il tipo voleva metterci la matita in bocca che tutti gli hanno detto: "Bon basta con le

*c***", prima di quel passaggio lì, nessuno era contrariato di quello che stavano facendo, nessuno si era opposto, nessuno la vedeva come una cosa cattiva quindi boh (...) quindi si vede che se è una cosa che succede spesso e non ci fai più caso ... forse non ci fai più caso, non gli dai peso, perché te l'han fatto anche a te, l'hai visto fare ogni tanto, però sai che è una cosa di ... quel passo in più per entrare in squadra e bon, mi sono spiegato così il tutto io" (Vittorio, 27 anni, rugby)*

Darsi una spiegazione, razionalizzare il tutto, cercare di ricomporre i pezzi: subire una violenza lascia smarriti e confusi, e Vittorio, forse per non vivere un dolore troppo grande, ha cercato di fare propria la visione degli altri, di riconcettualizzare come scherzo quanto vissuto, di negarne la gravità.

Questo in molti casi funziona, per Vittorio, invece, il passaggio rimane incompiuto, e il dubbio resta: hanno cercato di convincerlo che non era niente, ma lui sa di essere stato male, una parte di sé lo sente, anche se esternamente ancora nega.

*I = "Quindi per loro era vista come una cosa normale ...". S = "Sì, e mi hanno convinto anche a me che era una cosa normale, forse ... a me sembrava una cosa normale (gli trema un po' la voce) ... forse quella reazione che hanno avuto tutti quanti, forse la reazione che ha avuto anche l'altro ragazzo, forse per quello mi sembrava una cosa normale ... forse ero solo io, ero fatto strano io, non lo so. Io ero inc*** ... che cose strane" (Vittorio, 27 anni, rugby)*

"Non so, mi sembrava una cosa normale anche a me quella cosa che raccontavo in giro (ridacchia ma si vede che lo fa per tensione), non lo so perché questa cosa qua (è emozionata, ha gli occhi lucidi) ... e poi veramente la cosa non l'ho portata avanti per tanto tempo, proprio per questa cosa qua (...) sembrava una cosa normale anche a me, cioè, quella cosa lì, però non l'ho portata avanti per molto tempo ... sull'attimo sì, sul momento sì, ma ..." (Vittorio, 27 anni, rugby)

12.3 Riconoscere la violenza

Un solo ragazzo intervistato riconosce esplicitamente che alcune delle esperienze vissute si configurano come violenza; si tratta di Renzo, il karateka che ha deciso di lasciare la Nazionale per paura di farsi male o, piuttosto, per paura che colleghi più esperti, ma dominanti e aggressivi, gliene facessero.

"Quando uno ti rompe il naso, quando ho visto quella scena là con quello che ti dice: "Benvenuto nella Nazionale"; e intanto l'altro si trova con l'osso fuori, io la definirei proprio violenza, e di quelle cattive ... anche io calcola, a me è andata bene, perché se mi rompevo il collo là, cosa succedeva? Quella è violenza, è un tentato omicidio ancora un po'. E' andata bene, ma se non andava bene? Ben che mi andava, ero sulla carrozzina (...) Sì, io la definirei proprio violenza, violenza" (Renzo, 27 anni, karatè)

CAPITOLO 13: VIOLENZA E NEGAZIONE DELLA VIOLENZA NEL SISTEMA MILITARE E NELLO SPORT. UN'ANALISI CONGIUNTA

Perché negare la violenza è così importante, per un uomo?

Per analizzare questo aspetto, centrale nella ricerca, si è deciso di considerare il contesto militare e quello sportivo in maniera congiunta. In fase di raccolta e analisi dei dati, infatti, è diventato sempre più chiaro che queste due realtà, seppur diverse, presentano molti punti di contatto, sia per l'idea di mascolinità che viene veicolata sia, purtroppo, per le esperienze di violenza che gli uomini possono vivere, e negare, al loro interno.

In questi contesti, la negazione della violenza sembra agire a diversi livelli nella costruzione della mascolinità. Ad un primo livello, si concretizza nella soppressione delle emozioni inaccettabili (tristezza, paura, dolore), incompatibili con un ideale egemonico di mascolinità.

Tali emozioni, dopo essere state negate, vengono ri-concettualizzate e valorizzate: il dolore e la sofferenza diventano aspetti necessari per crescere e diventare veri uomini. E' giusto che i maschi vengano educati con la violenza e alla violenza, che la imparino e la agiscano a loro volta per formare gli altri maschi.

La negazione della violenza riguarda poi i rapporti che gli uomini instaurano con i loro aggressori, rapporti di dominazione che vengono però definiti nei termini di amicizia, fiducia, lealtà: l'amicizia maschile sembra quindi formarsi anche attraverso la sottomissione e la sopraffazione dell'altro: gli uomini crescono imparando la dominazione all'interno del genere maschile, celando anche a se stessi i meccanismi di potere esistenti.

13.1 La negazione della sofferenza

Gli studi sugli uomini vittime di violenza sono stati condotti soprattutto su ragazzi e uomini con esperienze di abuso sessuale in infanzia (Lisak, 1994; Lisak et al., 1996). Queste ricerche dicono che, in seguito alla violenza subita, le risposte comportamentali, le credenze, le percezioni e gli atteggiamenti degli uomini possono modificarsi, prendendo due direzioni molto diverse: da una parte ci sono uomini che, riconoscendo la violenza subita, lottano contro i propri sentimenti e le emozioni "non sufficientemente maschili" (paura, dolore, insicurezza, vergogna), sentendosi però spesso inadeguati come maschi; dall'altra parte ci sono uomini che, negando la violenza, possono accentuare le loro caratteristiche iper-mascoline, e soffocare le emozioni non accettabili.

Per capire le mascolinità e, ancor più, le mascolinità che sono state in qualche modo violate, bisogna considerare come gli uomini vengono cresciuti e i messaggi che ricevono. In società patriarcali come le

nostre, all'uomo viene chiesto di mostrarsi forte e mai fragile, gli viene insegnato che rabbia e aggressività sono accettabili, mentre tutte le emozioni che possono associarsi al femminile vanno rifiutate con disprezzo (Mosher & Tomkins, 1988). Quando un uomo subisce una violenza - o più violenze - questo rifiuto delle emozioni di sofferenza può diventare ancora più accentuato, e l'empatia, il sentimento di essere in condivisione con gli altri, comprenderli, sentirli, può essere soppresso.

13.1.1 Le reazioni virili

E' stato chiesto agli uomini intervistati cosa avessero provato trovandosi in balia dei loro compagni, quando veniva chiesto loro di umiliarsi o quando venivano picchiati. Le reazioni sono state diverse.

Tra gli sportivi, le uniche reazioni riportate sono state la **rabbia**, emozione virile e legittima, e la **negazione** del dolore e della sofferenza.

*"Dal mio punto di vista, provavo rabbia ... dopo questa cosa qua, ero inc*** ... poi io, per come sono fatto io, provavo molta rabbia, però non vergogna, nel senso perché tutti quanti ci ridevano, ma non è che poi ti prendevano in giro, ci ridevano tipo ... ridevano con te, non di te, di questa cosa qua, è strano il tutto ... anche l'altro ragazzo, non dico che era contento, ma non era ... e lui non era neanche inc***, lui era quasi felice del battesimo, lui si sentiva entrato in una squadra dopo quel battesimo, io mi sentivo invece inc*** di quello che mi avevano fatto perché io sono abbastanza fatto così, no ... però non provavo vergogna (...) I = "Ma ti ha fatto star male?". S = "No, ti ho detto, rabbia ... rabbia" (Vittorio, 27 anni, rugby)*

Le parole dell'intervistato sono molto chiare: tutti gli altri sono stati sereni nell'iniziarlo al gruppo, hanno riso con lui, non di lui; peccato però che lui sia stato l'unico a non ridere, né in quel momento, né a distanza di anni. La colpa comunque è sua perché "lui è fatto così": la manipolazione è stata così efficace da aver portato ad un'auto-colpevolizzazione della vittima per le emozioni provate.

Se la violenza non lascia tracce sul corpo, non esiste; le ferite psicologiche non vengono considerate.

"Ho avuto rabbia per un pomeriggio, ti ho detto, e basta ... non ho avuto lividi, escoriazioni, cicatrici, o prese in giro per un mese dopo e così ... quindi la cosa è venuta, è stata forte, e se ne è andata via subito" (Vittorio, 27 anni, rugby)

Anche Renzo, karateka, dice di aver reagito con rabbia quando è stato picchiato dal suo compagno di squadra che voleva fargli capire "chi comanda".

*I = "E dopo cos'hai sentito? Che emozioni hai provato?". S = "Inc***, veramente rabbia, perché là veramente vuol dire che sei bastardo (...) e questo qua solo per dimostrare che lui è più figo, che lui è più forte ... è proprio, come dire, una dimostrazione di chi domina ... lui, già pluricampione italiano, pluricampione europeo, quell'anno ha vinto anche ai*

mondiali, è come dire: "No, io qua comando, qua è la mia Nazionale, qua sono io il capo, il più bravo"" (Renzo, 27 anni, karatè)

Poi c'è chi, come Davide, che, anche davanti alle ferite, nega il dolore e ribadisce che comunque lui ha resistito fino a quando i suoi aguzzini non si sono stufati.

"Poi c'era chi piangeva, io sempre duro, alle volte sono uscito con sto coso di ghiaccio, con sto bozzo qua (...) era una cosa abbastanza normale, lì era normale sì, sì, poi è andata scemando, si sono stufati prima loro di me" (Davide, 32 anni, karatè)

Non tutti gli sportivi intervistati hanno riportato esperienze di violenza; è certo però che, tra chi le ha vissute, nessuno ha ammesso di aver provato sofferenza, senso di impotenza o sconforto, sentimenti da allontanare. Con essi, però, si rischia di allontanare anche l'empatia verso le vittime, e il contatto profondo con le proprie emozioni.

Anche nel campione degli uomini con esperienze militari, tra le reazioni più immediate si trova la **rabbia**; in particolare, dicono di averla provata due intervistati su 29.

"Il fatto che io ricordi un po', da un lato mi fa venire rabbia perché adesso sono molto ... sono adulto (...) per cui adesso mi fa venire rabbia perché magari avrei potuto reagire diversamente no ... per cui adesso che ne parlo da un lato mi fa rabbia perché capisco che è stata veramente un'ingiustizia, che ho subito veramente molte ingiustizie" (Mauro, 36 anni)

*"Quando mi hanno, ci hanno fatto a noi, sono venuti a farci, là ero inc*** come una iena" (Michele, 24 anni)*

Per un uomo, manifestare rabbia può essere più accettabile che esprimere altre emozioni. Come accettabile e "adeguata" può essere l'espressione di **indifferenza** per quanto vissuto. A parlarne è Leonardo, forse il ragazzo che ha riportato le esperienze di violenza militare più dure; è però anche un adolescente che sta cercando di costruire la sua identità di uomo adulto, e ammettere la sofferenza può essere destabilizzante. Solo in alcune parti del colloquio ci riesce, ma nelle altre alza le barriere, parla di indifferenza, nega il dolore e la paura, e razionalizza in un modo tutto suo le ragioni che l'hanno portato a star male e a lasciare la scuola militare (non sono state le violenze, ma il disonore che gli aggressori procuravano alla divisa).

I = "Mi interessava capire come ti sentivi tu, in questo contesto". S = "A me non me ne fregava niente, perché finché non mi toccavano andava bene, mi divertivo pure a vedere ste cose, però non ero d'accordo, non era quello che andava fatto, a me ... più che altro mi sono sentito molto più male quando mi sono congedato, perché a me non piace qua, quindi preferirei mille volte subire quello che ho subito che stare qua (...) io vedevo gente che piangeva ogni giorno, io

non ho mai pianto ... non le ho mai raccontate certe cose, ho cominciato quando ho iniziato ad avere problemi che la gente mi isolava, a mio padre, neanche a mia madre, e basta” (Leonardo, 17 anni)

Fondamentale è confrontare le reazioni che gli intervistati descrivono con le esperienze vissute, per comprendere quanta scissione ci sia tra l’atto e l’emozione riportata. E’ evidente che un ragazzo che è stato picchiato dai suoi compagni dovrà aver provato delle emozioni intense: dolore, paura, rabbia, vergogna. Dal momento che lo stesso ragazzo, nel colloquio, dice di non aver provato nulla o di essersi divertito, qualcosa del suo vissuto è stato staccato dall’emozione che gli corrisponde, è stato allontanato.

I = “E quando ti facevano subire atti di nonnismo, come ti sentivi?”. S = “No ... bene ... perché tanto si rideva, si sbaccanava”. I = “E quando vedevi i tuoi amici, i tuoi compagni?”. S = “Mah, stessa cosa perché alla fine si rideva tutti insieme, poi si facevano le battute” (Loris, 24 anni)

13.1.2 Ammettere la sofferenza

Non è facile riconoscersi come vittime: non lo è per le donne maltrattate dai mariti; non lo è per i bambini e le bambine picchiati dai genitori; e non lo è neppure per i ragazzi e gli uomini adulti.

Purtroppo, però, anche gli uomini possono essere vittime di violenza. Quando questo accade in un contesto che dovrebbe educarli, e viene messo in atto da individui che dovrebbero formarli e sostenerli e che, al contrario, propongono loro una realtà di violenza e umiliazione definendola nei termini di scherzi, giochi e iniziazioni, la confusione è totale. Sono vittima di ... che cosa? Di uno scherzo, di un atto goliardico dei miei compagni? Allora non sono vittima di violenza, non mi ha fatto male, mi è anche piaciuto.

Chiaramente il passaggio dal dire “è uno scherzo” al sentirlo veramente non è così automatico. Ecco che anche gli uomini che adottano strategie di negazione della violenza, in realtà possono riportare reazioni ed emozioni di sofferenza.

Tra gli intervistati con esperienza militare, quattro parlano, in qualche modo, della **sofferenza** provata. Uno di questi è Leonardo che, in alcuni momenti dell’intervista, riconosce di aver sofferto intensamente. Queste dichiarazioni, contraddittorie se confrontate con quanto detto in precedenza (“A me non frega niente”), danno l’idea della difficoltà di vivere esperienze così dolorose e di doverle poi integrare nella costruzione del sé adulto e della propria mascolinità.

*“C’è tanta gente che vuole diventare militare e io gli dico: “Evita. Se vuoi ci mettiamo un’ora, ti racconto un po’ di cose, perché tutte non me le ricordo neanche io perché mi vengono a salti, te le dico e poi tu trai le tue conclusioni”. Un paio infatti non sono poi entrati perché gliel’ho detto ... gli ho anche detto: “Se tu passi il concorso e vuoi fare quell’esperienza, devi stare zitto, perché se tu ti ribelli, son c*** e vivi male” ... l’unica cosa, l’unico consiglio che posso dare”. I = “Ma tu ci*

credi veramente?”. S = “No, non ci credo, però piuttosto che uno soffra come ho fatto io, ti dico stai zitto, soffri molto di meno, piuttosto stai zitto ... perché se no uno deve avere le palle di andare contro ... io avevo contro tutto, il comandante, l’istituzione, avevo tutti contro, comandanti di battaglione, di reggimento” (Leonardo, 17 anni)

“Ti veniva da piangere. Dirai: “E perché?”. Non è che sei scemo o sei pazzo che ti sta prendendo da piangere, però il problema è che a volte non te lo sapevi dire il perché stavi piangendo, sapevi che eri sclerato in quel momento e avevi voglia di piangere perché dentro eri una bomba” (Giuseppe, 20 anni)

Due tra gli uomini che parlano di sofferenza, riconoscono anche l’**umiliazione**.

“Non riesci a fare gli esercizi, vieni umiliato” (Giuseppe, 20 anni)

“A me dava fastidio (tono infastidito e deciso), proprio sta cosa qua mi dava un fastidio ... sentivo proprio come una cosa umiliante, no ... perché l’obiettivo era quello, insomma” (Simone, 38 anni)

Tra gli uomini con esperienze militari, tre riconoscono di aver provato **paura**, o di aver visto la paura negli occhi dei compagni.

S = “Eh provavi (...) paura, ma proprio paura paura” (Sebastiano, 41 anni)

Due militari parlano anche dell’**angoscia** provata, per sé e per gli altri; un intervistato dice di aver provato **pena** per dei ragazzi presi a cinghiate dagli anziani, anche se non è intervenuto per fermarli.

“Mi facevano pena gli altri che venivano trattati come dei deficienti e non reagivano, non dicevano niente” (Michele, 24 anni)

“Adesso che ci ripenso dico: “Vabbè, è stato un anno tranquillo, mi son divertito; quando lo vivevo non era proprio così”.

I = “E come lo vivevi, come l’hai vissuto?”. S = “Un’angoscia pazzesca” (Lucio, 44 anni)

Un’altra reazione difficile da ammettere, è il senso di **impotenza**, di cui parlano due intervistati con esperienze militari.

I = “E nessuno si ribellava?”. S = “Ma non potevi ribellarti perché quando ritornavi morivi, avevano il modo di farti scoppiare proprio ... scoppiare si dice ... e allora dovevi cercare di limitare i danni alla fin fine”. I = “Ma nessuno che tu hai visto si è provato a ribellare a questa cosa?”. S = “No, no, non ho mai visto, perché morivi eh ... ti facevano morire”. I = “Ma tipo?”. S = “Eh, non andavi più in congedo e ti mandavano a fare i servizi più brutti ... decidevano loro tutto ... perché alla fin fine i superiori non volevano però lasciavano fare, hai capito?” (Sebastiano, 41 anni)

I = "Ma cosa pensavi quando eri costretto a fare il burattino, come dici tu?". S = "Bon, mi seccava un po', ma dicevo ... bon lo faccio tanto ... devo farlo insomma non (scuote la testa) ... che alternativa ho?" (Luigi, 38 anni)

13.1.3 Una nota metodologica

Ai fine dell'analisi, è necessario considerare le dinamiche che possono essersi create nel corso del colloquio. Gli intervistati si sono infatti confrontati con una donna, e l'interesse a mantenere una buona immagine di sé, in qualche modo tradizionalmente virile, può essere stato presente ed averli portati ad accentuare dei tratti di mascolinità egemonica che forse non sono loro propri.

Allo stesso tempo, è doveroso pensare a cosa sarebbe successo se gli intervistati si fossero trovati a parlare di questo con un altro uomo: sarebbero stati più aperti nell'esprimere le loro emozioni? O, al contrario, il timore del giudizio maschile avrebbe limitato la loro capacità di espressione?

Se è vero che l'essere uomini si costruisce in primo luogo confrontandosi e dimostrando la propria mascolinità agli altri uomini (Flood, 2008), probabilmente l'intervista con un uomo non li avrebbe aiutati nella ricerca delle emozioni. Come indicato dalla letteratura, poi, sia gli uomini sia le donne preferiscono affrontare temi delicati con un'intervistatrice donna; è quindi presumibile pensare che, nel confronto con un uomo, certi contenuti, come le emozioni vissute, sarebbero emersi con ancora maggiore difficoltà (Walby & Allen, 2004).

13.2 L'apprendimento della violenza

La violenza tra uomini nei contesti militari e sportivi è, nelle parole degli intervistati, una violenza che non esiste, che non fa male. Perché, quindi, interessarsi a quello che accade tra uomini e ragazzi in tali contesti? Che scopo possono avere gli abusi e le umiliazioni inflitte da commilitoni e compagni?

Dall'analisi delle interviste si evince che, da una parte, questa violenza "insegna" qualcosa a chi la apprende: che la sopraffazione e la dominazione sono accettabili; che imporsi sull'altro, anche se è il proprio compagno, è una prova di mascolinità; che essere sensibile, empatico, vulnerabile, non va bene per un uomo. Dall'altra, permette di entrare nel gruppo degli uomini, di essere accettato, e di considerarli compagni, amici, fratelli, negando il dolore di quanto successo e imparando a fare lo stesso con il prossimo. Il primo aspetto è caratteristico unicamente del contesto militare, il secondo si ritrova invece anche tra gli sportivi.

13.2.1 Diventare uomo attraverso il dolore

“Trovami un altro modo di forgiare un uomo, se non fargli provare dolore” (Giuseppe, 20 anni)

L'idea che la durezza, la disciplina estrema e anche la violenza siano in grado di plasmare l'individuo facendolo diventare uomo è presente nelle parole di diversi uomini con esperienze militari.

Alcuni di loro sottolineano quanto questo sia indispensabile: senza esser stati sottomessi e umiliati, non sarebbero diventati uomini.

Giuseppe è uno dei più strenui sostenitori di questa teoria: si diventa uomini nel dolore; chi ti cresce deve usare la violenza per farlo; una violenza che non viene riconosciuta come tale (sono forme di addestramento ... non fanno male), e agita sugli altri per plasmarli a loro volta.

“Io ho avuto la fortuna, come tutta la mia compagnia, di avere gente che ti massacrava (...) Entri, ti inquadrano, è come un bambino, tu entri e ti imparano le cose elementari, anche con le mazzate psicologiche ti imparano queste cose qua e ti mettono sulla retta via per migliorarle. “Ecco, ti abbiamo dato la base, tu mettici il tuo, e lavora per quello che ti facciamo fare”” (Giuseppe, 20 anni)

*S = “I primi 15 giorni sono i giorni più duri secondo loro, perché chi supera quei giorni da lì inizia ad essere forgiato. Quindi i primi 15 giorni iniziano ad essere pesanti, anche perché ti dicono ogni 2 secondi: “Ti vuoi congedare? Congedati! Non sei buono a una m***, congedati, perché devi stare qua?”. Ti fanno 8000 discorsi, no? E ti portano al congedo (...) Se tu vuoi continuare devi superare quei gradini, serve per modellarti, serve perché tutti i soldati devono avere un addestramento”. I = “E le flessioni sotto il letto, a cosa servono?”. S = “A farti temprare la pazienza” (Giuseppe, 20 anni)*

I = “Sono rigidi in Accademia?”. S = “Beh, sì, ed è giusto così ... perché se no poi, non vieni fuori bene diciamo” (Francesco, 31 anni)

“Ci si sentiva più liberi, era una soddisfazione ad essere arrivati a qualcosa, esser parte di qualcosa, dopo un anno in cui uno viene tartassato, trattato come l'ultima ruota del carro, l'ultima schifezza proprio ... distrutto ... annientato psicologicamente, fisicamente” (Alessandro, 22 anni)

Solo il **dolore** può temprare, solo la sofferenza può far crescere: è duro il messaggio che ragazzi e uomini sono costretti ad apprendere. E si impara ad accettare la sopraffazione, si accetta il dolore, lo si giustifica, infine lo si nega.

S = “Piuttosto le prendo che non avere un giorno di consegna, piuttosto le prendo, sto fermo e le prendo” (...) I = “Però per te una cosa del genere serve?”. S = “Sì”. I = “Perché?”. S = “Trovami un altro modo di forgiare un uomo, se non fargli provare dolore ... (...)”. I = “Quindi alla fine quello che ti hanno trasmesso ...”. S = “E' stato il senso del dolore, il senso

che se io sbaglio provo qualcosa, a me stesso e agli altri, quindi mi devo responsabilizzare, perché non voglio provare dolore, né per me, né per gli altri. Però devi essere pronto al dolore, nel senso che non è che devi avere la fobia del dolore” (Giuseppe, 20 anni)

“Ma secondo te, non ci sarebbe stato un altro modo per temprare una persona, per formare una persona?”. S = “Purtroppo un libro non riesce. Esiste la scuola di guerra ma è per gli ufficiali, e insegna solo tattica. Io penso che sentire fisicamente il dolore è una cosa che ti tocca la testa, comunque arrivare a percepire il limite di sopportazione psicologica, arriva a modificare quello che hai in testa” (Giuseppe, 20 anni)

Anche per altri, come Mauro, la vita militare costringe a cambiare; a differenza degli altri, nel suo caso, il cambiamento è stato drastico e non voluto, ma inevitabile. Da ragazzo tranquillo, studioso e pacato, il mondo militare e i suoi sistemi di violenze l’hanno fatto diventare freddo, calcolatore, addirittura *cattivo*; hanno soppresso dolcezza e sensibilità, l’hanno trasformato in un vero *maschio*.

“Il militare in realtà ti forma da una parte ... perché queste cose brutte poi ti fanno crescere no ... era concepito come un qualcosa che doveva farti crescere ... in maniera più ... uomo, cioè più duro cioè doveva inculcarti un qualcosa di ... come dire, cioè ... non un qualcosa che ti poteva far bene ma un qualcosa che ti portava a fare, ad affrontare situazioni anche malvagie, ad essere anche brutale, no ... cioè ti faceva rendere brutale (...) Da una parte è stato sì positivo, perché mi ha formato forse, mi ha fatto diventare più maschio che ne so come ... come possiamo dire ... cioè mi ha fatto diventare più forte no, ha soppresso un po’ la mia sensibilità forse (...) mi ha fatto diventare anche un po’ più brutale cioè (ridacchia nervosamente) ... ripeto, prima ero più portato a fare bene, adesso ... sì, insomma (scuote la testa) ... sto più in guardia perché penso che ci siano persone cattive” (Mauro, 36 anni)

“Ma senti che il militare ti ha fatto diventare più uomo, più maschio?”. S = “Che mi ha temprato, quello sì, che magari mi ha levigato, sì, mi ha indurito anche un po’” (Giuseppe, 20 anni)

“Ti raffreddano ... una persona sensibile che è sottoposto a certe prove resta traumatizzato insomma no ... o diversamente diventa un persona fredda, non so come dire ... con cuore peloso sì” (Luigi, 38 anni)

Anche Leonardo è d’accordo sul fatto che certe esperienze dolorose facciano maturare molto e in fretta: la sofferenza è l’unico modo per crescere, anche se non è la maniera giusta per farlo.

“E’ l’unico modo veramente, perché uno matura se soffre ... io in licenza apprezzavo la colazione, apprezzavo di camminare apprezzavo, perché là dovevo sempre correre ... tante cose ... è una cosa brutta, perché uno deve soffrire, ed è brutto dire: “Per diventare maturo devo soffrire”, però, secondo me, ci ho ragionato, mi sembra che forse è l’unico modo (...) Mi ha fatto crescere tanto, lo ammetto, però non è la maniera giusta di farlo, secondo me, perché uno soffre

tanto ... e credo che maturare ... nel maturare non si debba solamente soffrire psicologicamente e fisicamente, se no non sarebbe normale” (Leonardo, 17 anni)

13.2.2 Omosocialità e violenza

Secondo il ricercatore australiano Michael Flood (2008), analizzare i legami tra uomini è fondamentale per comprendere come gli stessi si relazioneranno anche con le donne. Secondo l'autore, le vite degli uomini si strutturano e organizzano non nel confronto con le donne, ma in relazione agli altri uomini, e anche la mascolinità si costruisce così: cercando l'approvazione reciproca, identificandosi e competendo tra di loro. Dall'analisi dei colloqui è emerso che la mascolinità non solo si costruisce nel confronto con gli altri uomini e nel processo di subordinazione e svalutazione delle donne, ma anche nella sottomissione, nell'umiliazione e nella violenza che gli uomini esercitano gli uni sugli altri.

La gerarchia delle mascolinità, almeno negli ambiti militari e sportivi, sembra infatti definirsi così; e la negazione delle umiliazioni della violenza trasforma i carnefici in salvatori, gli aggressori in amici fidati.

Sono proprio gli intervistati ad utilizzare termini come amicizia, fiducia, legame, fratellanza, famiglia, per descrivere il rapporto instaurato con i propri aggressori. Alcuni di questi rapporti di *amicizia* durano nel tempo anche a distanza di anni: colui che fino al giorno prima era l'aguzzino, diventa l'amico, il compagno, il fratello: la vittima ha finalmente accesso al gruppo dei maschi ed incomincia a salirne la gerarchia.

“Amicizia ce n'è sempre”. I = “Ma tu ti fidi di loro?”. S = “Sì”. I = “Anche di quelli che potenzialmente potrebbero farti del male?”. S = “Sono proprio i più veri”. I = “Perché?”. S = “Perché se loro ti picchiano vuol dire che loro si fidano di me, come io mi fido di loro (...) Cioè praticamente è una grandissima famiglia” (Federico, 21 anni)

I = “E poi nel rapporto con queste persone?”. S = “Assolutamente come fratelli”. = “E pensi che se non ci fossero stati questi momenti di sfida le cose sarebbero state diverse?”. S = “Io penso peggio sì”. I = “Cioè?”. S = “Meno diretto più falso (...) Tu sei parte di un gruppo, e il tuo gruppo è fonte di amicizia e tutto quanto” (Andrea, 33 anni)

S = “Eh insomma ci son state un paio di volte in cui invece mi son arrivate botte abbastanza forti”. I = “M ... senza motivo”. S = “Sì, magari in preda all'euforia così uno c'aveva ... aveva calcato un po' troppo la mano”. I = “E lì ti ha fatto male”. S = “Eh là poteva capitare, in quelle due ore magari qualcuno finisce dentro l'armadietto e viene fatto cantare non è insomma raro, però diciamo che fundamentalmente si conclude tutto quanto lì con la vestizione, cena e vestizione solitamente tutto concluso dopo ... da quel momento in poi si è in amicizia (...) e infatti alla fine questi qua son quelli con cui alla fine ho legato di più degli anni successivi ... per dirti dopo con questi qui sono andato in vacanza, son andato a sciare, son andato ... m'hanno passato gli appunti ... m'hanno aiutato tantissimo in questi anni ... per me è stato fondamentale” (Alessandro, 22 anni)

“Sono delle attività che servono insomma, voglio dire, a rinsaldare il gruppo ... e poi te le ricordi in maniera positiva, voglio dire (...) perché dimostri insomma di, di, di, di ... di saper soffrire insomma, di ... Io non c’ero, c’eri te? No, io no ... e allora quindi diventa una cosa insomma che nella difficoltà ci unisce, voglio dire” (Samuele, 46 anni)

I = “Gli facevi far flessioni”. S = “Sì, se serviva farle le faceva, io le facevo con loro per dire ... io e anche altri le si faceva con gli allievi perché comunque si creava un legame con questi ragazzi, mi mettevo nei loro panni perché c’ero stato” (Carlo, 39 anni)

Per Davide, karateka, questi comportamenti si riscontrano in tutte le società e sono collegati all’idea dei riti di passaggio.

“Questa morsicata nel sedere ti rimane per una settimana, dieci giorni se è fatta bene (...) E poi sei del gruppo (...) Come i riti iniziatici del Borneo, dell’Africa nera, lo stesso significato, come i bambini dei Mao Mao che li portavano una settimana nella foresta” (Davide, 32 anni, karatè)

Della stessa idea anche Ivan, judoista, che come Davide ha provato l’iniziazione del morso nel sedere: un rituale di passaggio, un battesimo, l’ingresso in una nuova dimensione della quale si vuole far parte.

“Alla fine, alla fine è come se tu ti fossi levato un peso: basta, sono battezzato, faccio parte del gruppo (...) perché è un certo rituale del gruppo e tu vuoi fare parte del gruppo comunque (...) è un francobollo dove dicono sì tu fai parte di questo gruppo, di questa casta chiamiamola pure casta, tu fai parte di questa casta, sei stato accettato ufficialmente, è come una specie di loggia massonica” (Ivan, 37 anni, judo)

Questa idea è presente anche nelle parole di Vittorio che, però, a differenza degli altri, appare sempre perplesso circa la validità dei mezzi utilizzati. Nel corso del colloquio, si percepisce infatti la consapevolezza che l’accaduto non andasse bene, non fosse completamente accettabile, e che lui avrebbe fatto volentieri a meno di subirlo solo per entrare a far parte della squadra. Il passaggio che non riesce però a fare è dare un nome a quanto successo, riconoscere esplicitamente l’abuso. Un passaggio forse troppo doloroso, una minaccia troppo grande alla propria identità maschile, soprattutto perché, quando Vittorio ripensa agli altri partecipanti all’iniziazione, vittime e aggressori, è chiaro che nessuno si è posto i suoi stessi quesiti.

“Queste cose qua le fanno sempre dopo una di quelle vittorie sane, dopo una bella partita quando l’euforia dei giocatori è a mille, dopo una figata di partita, fanno i battesimi (...) era quasi un momento di festa, quasi, è quella la cosa ...”. I = “P-per loro!”. S = “Per loro, ma anche per gli iniziati, magari ... non per me! Però appunto perché viene vista così come una festa, nessuno ti fa pesare il fatto che sei uno sfigato perché ti hanno fatto il battesimo, anzi, adesso sei in squadra, complimenti, no? Ti dura poco la rabbia, va via subito ... a chi viene, a qualcuno neanche non viene la

rabbia (...) lo me ne fregavo, volevo solo giocare a rugby, non me ne fregava niente di entrare dentro la squadra (...) lui (nota: il compagno che ha subito l'iniziazione con lui) lo vedevi che era molto preso da questo, che faceva di tutto per essere tipo accettato dal gruppo, per entrare subito in questo gruppo senza aspettare tempo, e quindi forse questo passaggio qua gli sembrava, boh, doveroso, per essere accettato pienamente dal gruppo (...) forse veramente ... ti sentivi un po' più in squadra, dopo una cosa del genere ... cioè, nel senso, non dal mio punto di vista, ma proprio gli altri ti aprivano di più le braccia, ti chiamavano di più negli scherzi e quelle cose lì" (Vittorio, 27 anni, rugby)

Secondo Vittorio, l'ingresso al gruppo non è guadagnato una volta per tutte, ma va provato costantemente. Così anche chi è in squadra da molto tempo deve obbedire ai leader, dimostrare rispetto e sottomissione.

*"Magari molti di quelli lì che erano dentro la squadra e che mi han dato lo schiaffetto così hanno provato vergogna ma son rimasti dentro per non ... cioè l'han fatto solo per stare dentro il gruppo (...) l'han visto come sacrificio più grosso per entrare in questo gruppo fantomatico di giocatori di rugby (...) E quindi sì, vedevo molti ragazzi ... alla fine finisci per adeguarti al gruppo ... per potere ... per potere esprimere al 100% il loro rugby, dovevano far parte del gruppo per forza, e quindi si adeguavano a tutto quanto, ai battesimi, alle serate, alle feste, al tipo di umorismo addirittura. C'era certa gente che magari la vedevo fuori, la conoscevo anche prima per altre cose, normale ... entravi dentro e doveva ... come c*** si spiega? Persone che non erano mai volgari, entrate in squadra iniziavano a scherzare volgarmente come gli altri, come i 2, 3 che portavano avanti il tutto" (Vittorio, 27 anni, rugby)*

Contrariamente a Vittorio, dubbioso circa la necessità delle gerarchie interne al gruppo maschile, per gli altri è giusto portare rispetto a coloro che sono da più tempo nella squadra, ed è giusto che i nuovi entrati siano al completo servizio dei veterani: solo così, infatti, possono avere accesso al gruppo e diventare amici. Nessuna amicizia è invece concessa a chi si rifiuta di rispettare le gerarchie.

"Quello che si cerca di fare, si cerca di creare gruppo proprio per quello, cioè io ti invito, io ti dico di pulire quello, e ti invito anche ad uscire con me (...) Crea gruppo perché tu arrivi, quando arrivi in squadra tu ti senti super, mega carico, ed è giusto che ci sia qualcuno che ti fa abbassare la cresta, e che ti fa imparare i metodi anche per andare d'accordo con gli altri, perché non è che tu arrivi in Nazionale e automaticamente sei uno di noi, viva la vita. Tu devi adattarti a quello che ... se c'è un ragazzo che è arrivato prima di te, è lui che ha diritto a determinate cose, non tu, inizialmente (...) Se tu non riesci ad entrare nel gruppo, sei un elemento che può portare scompiglio nel gruppo, e il tutto fa male alla squadra, e il tutto si evidenzia da subito. Sono quelle stupidaggini di farti lavare il bagno, perché sei arrivato per ultimo, e se uno ti dice "Sì ok" e la mette sul ridere, poi anche noi lo facciamo ridendo, però se l'altro capisce che è giusto, poi capisce come inserirsi nel gruppo, capisce quali sono gli equilibri" (Enrico, 23 anni, sport invernali)

"Chi non accetta è tagliato fuori, nel senso che quando siamo arrivati noi ci hanno fatto il discorsetto ... "Sapete c'è il nonnismo: se volete starci, magari anche usciamo" - sai, le solite menate che ti dicono per conquistarti - "Usciamo a bere insieme, se hai bisogno di un piacere, te lo faccio" ... no, così chi non ci sta, è tagliato fuori" (Loris, 24 anni)

“Tu potevi anche non accettare di stare a questi giochi però eri lo sbrurtone capito, cioè eri quello che non vuole stare nel gruppo quello che ... venivi mal visto se eri uno sburtone (...) Non gli facevano niente, niente, però naturalmente non partecipi attivamente alla vita di gruppo” (Ivan, 37 anni, judo)

“Se tu non lo fai o comunque ti impunti, e non lo so, vai a fare la spia a tua madre, vai a fare la spia al tuo allenatore (...) lì vieni escluso, perché non fai più parte del gruppo se vai a fare la spia ... e per me giustamente fin quando non c’è una violenza fisica o psicologica, che mi impunto su di te e allora lì non è bello, se no devi accettare ... devi accettare perché fa parte anche quello del gioco”. I = “Perché se non accetti, sei fuori dal gruppo”. S = “Automaticamente ... automaticamente” (Alberto, 27 anni, nuoto)

Bisogna quindi piegarsi alla legge del più forte; una volta accettati si può però diventare amici proprio di coloro che più hanno fatto del male.

Si consideri il caso di Davide, karateka che per mesi è stato sistematicamente bendato e picchiato dai suoi compagni; nonostante tutto questo, Davide dice di essere diventato amico di tutti, soprattutto di quelli che lo picchiavano. La violenza negata permette di alzare la soglia di tolleranza e di sopprimere la pietà, anche verso se stessi.

“Non mi sono mai ribellato perché volevo che cedessero loro, facevo questa resistenza passiva e dicevo “Ah, potete farmi quello che volete”, e sono stato un cretinetti tra virgolette. Poi me li son fatti amici, sì, alla fine sì, tutti amici, tutti a cena a casa mia (...) Questi miei compagni, che conosco benissimo, li saluto, siamo anche amici” (Davide, 32 anni, karatè)

Anche Leonardo, che ha subito violenze militari molto pesanti e lo ho sempre riconosciuto, dice di aver provato e di provare ancora un legame forte di amicizia verso i suoi aggressori. Interessante però è osservare come solo lui, per spiegare il legame che si viene a creare tra vittima e carnefice, citi un meccanismo di difesa psicologico, la “sindrome di Stoccolma”, e che solo lui metta in evidenza la disparità di potere che comunque permane tra dominanti e dominati.

I = “Ma queste ... perché mi è stato raccontato anche in altre interviste ... che ogni tanto il rapporto con l’anziano, il rapporto tra l’anziano e il giovane diciamo, dopo questo periodo di vessazioni molto pesanti, alcuni mi hanno parlato di un’amicizia che si instaura ... è vero questo?”. S = “Sì, sì, anche io col mio anziano, lui mi ha picchiato tante volte però io gli voglio bene, gli scrivo ancora, oppure di gente che ti faceva soffrire come un animale ... non so, sarà una cosa psicologica, ho anche letto in uno studio che si chiama sindrome di Stoccolma questa cosa ... uno che te ne dà tante, poi tu gli vuoi bene. Anch’io gli voglio bene a molta gente, anche se la odio, se dentro di me la odio ... non so perché, ma è così” (Leonardo, 17 anni)

*S = "E comunque sì, tra il vessato e quello che vessa, si crea un rapporto per il quale ... viene una forte amicizia, un forte rapporto reciproco, però ... c'è sempre da aggiungere, dove sempre l'anziano è superiore a te per qualsiasi motivo, per ogni cavolata ... c'è questo rapporto dove però lui è sempre superiore, c'è questa inferiorità". I = "Ma non è che uno che viene accettato dal suo anziano poi viene accettato anche da tutto il gruppo, o sì?". S = "Sì, sì, però se fai str*** no, non ti parlano, ti escludono dal gruppo" (Leonardo, 17 anni)*

Non tutti gli uomini intervistati hanno vissuto situazioni estreme: per alcuni, il periodo militare ha costituito effettivamente una fase tranquilla della vita, o al massimo una perdita di tempo; per alcuni atleti, l'esperienza sportiva è stata unicamente caratterizzata da impegno, dedizione, buoni risultati (e sconfitte), soddisfazioni. Ma la maggior parte degli uomini con esperienze militari e una buona parte degli sportivi hanno vissuto anche esperienze intense e drammatiche che sembrano aver nascosto, ai loro stessi occhi e agli occhi degli altri. Esperienze che, negate, hanno permesso loro di costruire legami omosociali maschili, e tentare di risalire la gerarchia della mascolinità.

PARTE TERZA:
DISCUSSIONE &
CONCLUSIONI

I limiti dello studio sono legati ai limiti dell'approccio qualitativo.

In primo luogo, il campione è piccolo e non rappresentativo della popolazione maschile in generale, né delle popolazioni militari o sportive; i risultati ottenuti non sono quindi generalizzabili.

Un secondo limite è costituito dallo strumento utilizzato per la raccolta dei dati, l'intervista qualitativa, e dalle dinamiche di genere che possono essersi create durante il colloquio. In un contesto faccia a faccia, infatti, risulta più complesso affrontare tematiche delicate; inoltre, la presenza di un'intervistatrice giovane e di sesso femminile può aver condizionato le risposte dei partecipanti.

Un terzo limite, metodologicamente molto rilevante, è costituito dall'assenza di triangolazione con altri metodi di ricerca.

Per cercare di ovviare a tali limiti, è stata centrale l'attenzione posta al metodo.

Innanzitutto, anche se il campione è piccolo e non rappresentativo, è stato costruito utilizzando strategie di campionamento appropriate per la ricerca qualitativa: un campionamento "teorico", ragionato, ha permesso di individuare persone con conoscenze dirette e approfondite del fenomeno di studio; una strategia "a palla di neve", ma strutturata a partire da contatti diversi, ha permesso di costruire un campione eterogeneo e differenziato, in grado di incrementare la trasferibilità dei risultati della ricerca (per un approfondimento sui criteri di validità della ricerca, si rimanda al capitolo 3).

In secondo luogo, l'uso del colloquio quale strumento per la raccolta dei dati e la differenza di genere intervistatrice-intervistato, possono configurarsi come limiti ma anche come punti di forza della ricerca. Anche se è vero che il colloquio può creare imbarazzo e resistenze nel soggetto e che misurare la prevalenza della violenza è più complesso in un'intervista qualitativa, uno strumento qualitativo permette di far emergere i contenuti, le rappresentazioni e i significati del partecipante e non solo le nozioni che il ricercatore è interessato a cogliere. Il colloquio di ricerca permette poi di creare una relazione empatica, all'interno della quale l'intervistato può riflettere su se stesso, ma anche porre interrogativi di chiarimento al ricercatore, in uno scambio comunicativo inevitabilmente asimmetrico ma allo stesso tempo non giudicante e arricchente.

Per quanto riguarda la differenza di genere tra ricercatrice e partecipanti, sappiamo che sia gli uomini sia le donne preferiscono affrontare tematiche dal contenuto delicato con intervistatrici di sesso femminile (Walby & Allen, 2004). Inoltre, come sottolineato nel capitolo 1, proprio le modalità attraverso le quali l'omosocialità si crea nella nostra società (mancanza di condivisione emotiva, competizione, ...) avrebbero potuto rendere difficoltoso il confronto, su queste tematiche, con un altro uomo. Come ricorda anche Bird

(1996), gli uomini hanno bisogno di parlare di sé e delle loro emozioni; è però possibile farlo solo all'interno di relazioni eterosociali con le donne, per non incorrere nel biasimo maschile.

Il terzo limite della ricerca è costituito dalla mancanza di triangolazione con altri metodi. Anche se l'aver realizzato due studi di caso in contesti diversi ma paragonabili può considerarsi una sorta di triangolazione metodologica, è innegabile che l'uso di altri metodi sarebbe stato prezioso per incrementare la validità dello studio. Come futuro sviluppo della ricerca, è possibile prevedere la realizzazione di un'indagine quantitativa mediante questionari anonimi auto-somministrati ad un campione rappresentativo di uomini militari e sportivi, per indagare le esperienze di violenza subite, anche nell'infanzia, o le violenze agite in età adulta.

Tra gli altri metodi di ricerca, anche uno studio etnografico con il ricorso alla tecnica dell'osservazione potrebbe risultare interessante per indagare le dinamiche maschili. Nonostante ciò, questa opzione sembra difficilmente attuabile e forse non consigliabile: l'uso dell'osservazione non partecipante, se palese, inevitabilmente modifica i comportamenti dei soggetti, che possono mostrare solo parte della realtà (e, nel caso di uno studio sulla violenza, probabilmente la parte socialmente più desiderabile) al ricercatore. Allo stesso tempo, uno studio mediante l'osservazione partecipante non palese, anche se decisamente innovativo, potrebbe mettere il ricercatore in una situazione di pericolo eticamente non accettabile.

I limiti descritti possono costituire quindi, allo stesso tempo, dei punti di forza di questa ricerca, come della ricerca qualitativa in generale. Se infatti l'obiettivo non è generalizzare ma comprendere un fenomeno in profondità, cogliendo il più possibile il punto di vista del partecipante, i suoi pensieri, emozioni, stati d'animo, ecco allora che un approccio qualitativo risulta adeguato agli scopi prefissati.

Da sottolineare, poi, il grande punto di forza costituito dalla possibilità di far emergere, su indicazione dell'intervistato, dei contenuti ai quali il ricercatore non aveva pensato. La flessibilità del metodo permette di esplorare e conoscere, avvicinandosi alla realtà con le proprie domande di ricerca, ma essendo in grado di cogliere anche *altre* risposte, fondamentali per stimolare la riflessione e "scoprire" nuove domande.

L'ottica della scoperta, che ha guidato l'intera ricerca, ha permesso di indagare fenomeni sui quali ancora troppo spesso permane il silenzio e alto risulta il livello di accettazione e normalizzazione. Pensando poi all'aspetto più innovativo dello studio, quello relativo al ruolo che la negazione della violenza ha nella costruzione della mascolinità e delle relazioni maschili omosociali, in uno studio strutturato diversamente, condotto, ad esempio, con questionari, credo che poco si sarebbe potuto trovare. E' quindi la domanda di ricerca a guidare la scelta del metodo e non viceversa; ed è legittimo sacrificare l'esigenza della misurazione a quella della comprensione e della spiegazione.

Quale ruolo giocano la violenza, e la sua negazione, nella costruzione della mascolinità? La domanda è complessa, i tentativi di risposta ambiziosi.

Innanzitutto, perché non sempre è chiara la definizione di cosa costituisca una violenza: come infatti scrive anche Creazzo (2011), quello che è possibile definire come violenza è spesso oggetto di “contesa e di negoziazione a livello sociale e dipende da scelte di valore, contesti culturali e relazioni di potere e dominio. Definire un certo comportamento come “violenza” significa infatti sancirne, in qualche modo, l’illegittimità sociale” (p. 3).

Non sempre l’illegittimità di un comportamento violento viene riconosciuta. E’ infatti necessario essere in grado di rompere con le interpretazioni del senso comune e con le credenze tradizionali; con la minimizzazione della violenza da parte di giurisprudenza e politica; talvolta, con le teorie proposte dalla scienza. Quando si è costretti – come individui o come società - a confrontarsi con la violenza, la prima tentazione è di legittimarla e se ciò non è possibile, di cercare di negarla (Romito, 2005). Prima di agire, di dire di no, di indignarsi, è sempre presente la possibilità di dubitare del racconto della vittima, di allearsi con l’aggressore e di normalizzare l’accaduto.

I. La negazione a livello istituzionale e sociale

L’obiettivo di questo studio era analizzare come i meccanismi di negazione della violenza potessero agire per occultare, a più livelli (individuale, ma anche istituzionale e sociale), le violenze che ragazzi e uomini si possono trovare a vivere nei contesti militari e sportivi. La scelta dei due contesti d’indagine è stata dettata dal loro configurarsi come istituzioni tradizionalmente maschili, improntate ai valori della disciplina e del rigore, e come luoghi di passaggio (o di permanenza per lungo tempo) per la maggior parte dei ragazzi e degli uomini nella nostra società, soprattutto fino all’abolizione della leva obbligatoria.

Per l’analisi a livello individuale e istituzionale, era in primo luogo necessario esplorare se in tali ambienti la violenza fosse realmente presente, in che forme e con quale frequenza, per poi comprendere come venisse vissuta e concettualizzata da autori, vittime e testimoni, ma anche dalle stesse istituzioni. Al contrario, l’analisi relativa all’occultamento della violenza a livello sociale si è imposta in maniera quasi “naturale” fin dalla scelta del problema di indagine e dalla rassegna della letteratura.

Consideriamo il caso dei militari. Nel mio studio, ho intervistato 29 uomini che hanno avuto delle esperienze nel mondo militare. Si tratta di un campione eterogeneo e “ricco” di esperienze diversificate: dall’uomo adulto che ha vissuto la naja negli anni ’80, al giovane ufficiale di marina proiettato verso la carriera

militare; dal paracadutista volontario con diverse missioni alle spalle, al ragazzo che ha svolto un anno di servizio militare come volontario. Molti racconti diversi, a coprire un periodo della storia italiana di più di 40 anni, nel corso dei quali il sistema militare è stato soggetto a cambiamenti sostanziali, per alcuni versi epocali. L'abolizione della leva obbligatoria e l'ingresso delle donne nelle Forze Armate sono fatti emblematici della volontà di rinnovamento e, si spera, miglioramento del sistema militare.

Quello che però non sembra essere cambiato è l'assenza di discorsi sulle violenze tra militari. Di violenze tra commilitoni (il cosiddetto "nonnismo") si sente parlare molto poco e solo in occasione di tragedie che vengono presentate come l'eccezione piuttosto che la regola (si veda il caso Scieri). Le modalità con cui se ne parla corrispondono perfettamente alle varie tipologie di negazione (Bandura, 1996; Romito, 2005): a livello istituzionale e sociale, il problema viene minimizzato riconducendolo a pochi casi isolati e problematici (negazione e psicologizzazione), o a fatti non gravi (eufemizzazione e separazione), sottolineando che, ormai, il nonnismo è stato completamente debellato (Ministero della Difesa, 2007). Si tratta quindi di un problema *inesistente*.

Come spiegare allora quanto riportato dai partecipanti al mio studio?

Ad eccezione di un intervistato, tutti i soggetti riferiscono di aver vissuto o assistito ad atti di violenza: umiliazioni, abusi psicologici e verbali, minacce; ma anche pesanti violenze fisiche esercitate quotidianamente e per periodi di tempo prolungati. Contrariamente a quanto sostenuto dai vertici militari (Ministero della Difesa, 2008), le violenze non sono diminuite con la professionalizzazione delle carriere: al contrario, dalle interviste, sembra che proprio laddove i rapporti tra militari sono caratterizzati da una permanenza di servizio maggiore e da una maggiore adesione ai valori militari (scuole e accademie militari; militari volontari), la violenza perduri maggiormente. Il silenzio permane poi per quanto riguarda violenze e molestie sessuali: pochissimi ne parlano, riferendo soprattutto episodi del passato dei quali non sono stati testimoni diretti.

Il fatto che tutto questo accada nell'ambito militare, all'interno, quindi, di un'istituzione totale che dovrebbe addestrare alla guerra (intesa sia come offesa sia come difesa), non rende la violenza meno grave, anzi. I ragazzi e gli uomini che vi hanno accesso si fidano dell'istituzione: in alcuni casi, non c'è scelta (servizio militare obbligatorio); in altri, la scelta c'è, ed è quella di essere formati e addestrati per imparare un mestiere e garantirsi un futuro, o per difendere il proprio Paese. Quasi certamente non per essere umiliati e maltrattati o per vivere una "mascolinizzazione" forzata.

Guardiamo ora al caso degli sportivi. I dati dell'Istat (2005) ci dicono che, in Italia, più della metà della popolazione pratica sport o attività fisica; tra i 6 e i 34 anni, una percentuale di bambini, ragazzi e uomini compresa tra il 53 e il 73% pratica uno o più sport. I valori che lo sport propone alla società sono la lealtà, il rispetto, dentro e fuori il campo, il fair play, l'impegno, la tenacia, la costanza; ragazzi e famiglie che si avvicinano ai contesti sportivi si aspettano o ricercano questi principi.

Nel corso della mia ricerca, ho intervistato 13 atleti di livello alto o medio-alto, sulle esperienze di violenza vissute nel contesto sportivo. Anche se con una prevalenza minore rispetto a quanto riportato dai militari, otto intervistati hanno riferito di atti di violenza o umiliazione perpetrati nel gruppo. Contrariamente al silenzio sulle molestie e le violenze sessuali che caratterizza la realtà militare, nel mondo sportivo può accadere di subire “iniziazioni” a sfondo sessuale: essere morsi sulle terga davanti a tutti i compagni; essere spogliati e picchiati; essere costretti ad utilizzare i propri genitali nel corso di prove di virilità.

Nella realtà sportiva, si ritrovano poi, anche se con una frequenza e un'intensità minore rispetto a quanto avviene nei sistemi militari, sia comportamenti di sottomissione e umiliazione, sia atti di violenza fisica, agiti dai colleghi più anziani nei confronti dei ragazzi o degli uomini più giovani o meno esperti.

Naturalmente gli sportivi intervistati rappresentano solo una piccola parte di tutti gli sportivi di élite, che a loro volta costituiscono solo una parte della popolazione degli sportivi. Allo stesso tempo, viene però da chiedersi: ma com'è possibile che nulla o quasi nulla di questo sia trapelato all'esterno?

In realtà, prendendo in considerazione il caso statunitense, in 44 Stati su 50, il nonnismo negli sport (*hazing*) è considerato illegale ed esiste una legge a riguardo, specifica per ogni stato. I gravi fatti accaduti, spesso nei contesti sportivi universitari, che hanno visto anche la morte di giovani atleti, hanno spinto il sistema giudiziario a dotarsi di strumenti punitivi. Sarebbe interessante osservare quanti casi sono stati denunciati e quanti condannati; chi denuncia e che genere di atti; qual è il ruolo giocato da allenatori, compagni di squadra e famiglie. Sfortunatamente, queste informazioni mancano.

Anche la letteratura sociologica anglosassone ha affrontato la questione della violenza negli sport, proponendo un paradigma teorico per spiegarla: la triade della violenza (Messner, 2002). Tale modello postula che i contesti sportivi maschili sono caratterizzati da tre tipologie di violenza: la violenza contro le donne, la violenza contro gli uomini che appartengono all'outgroup e le violenze che gli sportivi agiscono contro se stessi. Tuttavia, il modello non contempla le violenze e le molestie sessuali perpetrate tra compagni all'interno dell'ingroup.

Come invece emerso nel corso delle mie interviste, nel mondo sportivo, la sessualità maschile e i corpi degli uomini sembrano diventare spesso la “materia prima” da “plasmare” per creare i nuovi membri del gruppo, anche mediante il ricorso a umiliazioni e violenze. Se è vero infatti che i corpi degli uomini nello sport sono il mezzo principale per prendere parte alle competizioni, è altrettanto vero che possono essere umiliati e violati dai compagni di squadra. E' quindi necessario ampliare il costrutto della triade della violenza, per includere anche tali tipologie di violenza tra uomini.

II. Meccanismi del negare

La violenza viene quindi negata a livello sociale e istituzionale; ma cosa avviene ai singoli individui? Come la vivono e concettualizzano?

Prima di cercare di rispondere a questi quesiti, è necessaria una premessa: la mia ricerca - qualitativa ed esplorativa - non si propone di fornire risultati generalizzabili; offre però la possibilità di portare alla luce temi e contenuti socialmente non visibili e ha il valore aggiunto di farlo dando voce alle parole dei protagonisti. Ovviamente, per analizzare le strategie di negazione, ho dovuto praticare una “rottura con la visione umanistica del soggetto” (Bachelard, 1965, in Bourdieu, Chamboredon & Passeron, 1968). Pur ponendomi infatti l’obiettivo di essere empatica e non giudicante e di lasciare spazio alla soggettività degli intervistati, ho sempre letto le loro interpretazioni della realtà con uno sguardo critico, non permettendo che le loro spiegazioni diventassero le mie. Nella ricerca qualitativa, dove la soggettività viene molto valorizzata, è infatti necessario rinunciare all’illusione della trasparenza e considerare i racconti dei partecipanti come un aspetto del comportamento che deve essere spiegato e non come la spiegazione del comportamento stesso. Il ricercatore deve quindi mantenere una costante vigilanza epistemologica sui contenuti portati dagli intervistati.

Dopo l’analisi dei due studi di caso, la risposta ai quesiti precedentemente formulati appare chiara: gli uomini negano, ricorrendo a numerosi meccanismi di negazione (Romito, 2005) e a complesse strategie di disimpegno morale (Bandura, 1996; 1999).

La tattica più utilizzata dagli uomini di entrambi i gruppi è una strategia linguistica, l’eufemizzazione (Bandura, 1996; Romito, 2005): non si tratta di violenze ma di scherzi, giochi, iniziazioni, cose fatte per ridere o, in un’altra prospettiva, per essere formati. L’eufemizzazione è presente nella maggior parte delle interviste e non deve essere sottovalutata. Si potrebbe infatti pensare che, riguardando il linguaggio, non abbia un peso, non conti *veramente*, ma si situi ad un livello intermedio tra la realtà e il pensiero. Al contrario, le parole hanno un peso: i termini con i quali definiamo le cose le trasformano, le fanno diventare materiali, hanno un impatto su di noi e sugli altri. Come già ricordato, infatti, “Se le persone definiscono le situazioni come reali, saranno reali nelle loro conseguenze” (Sweet, 2004).

Un’altra tattica utilizzata da quasi la metà degli uomini intervistati in ambito militare è la “separazione” del nonnismo in due fenomeni diversi, il nonnismo buono e il nonnismo cattivo (Romito, 2005). Il nonnismo buono è sano, leggero, positivo, istruttivo, soft, mentre il nonnismo cattivo è semplicemente cattivo o al massimo pesante. Sono in pochi a dire di aver subito il nonnismo “cattivo” e nessuno confessa di averlo messo in pratica; nella maggior parte dei casi, i partecipanti ammettono di aver inflitto o subito unicamente il nonnismo “buono”, che non costituisce una violenza.

Con la tattica della disumanizzazione (Bandura, 1996; Volpato, 2011), poi, gli intervistati iniziano a concentrarsi sulle vittime: privandole delle loro umanità, si può restare indifferenti alla loro sofferenza. I militari neo-entrati sono così definiti topi, larve, rospi, rane, ragni; vengono svalutati e deumanizzati, fornendo un alibi e una giustificazione a coloro che intendono maltrattarli.

Tra i meccanismi di disimpegno morale (Bandura, 1996; 1999), gli uomini di entrambi i campioni fanno ampio ricorso alla tattica della distorsione delle conseguenze, mediante la quale la violenza diventa ... *niente*. Non trattandosi di un abuso ma di uno scherzo, essendo meno grave di altre cose che possono

succedere, si può negare che provochi delle conseguenze negative. Facendo poi ricorso al meccanismo del confronto vantaggioso, gli intervistati ricostruiscono cognitivamente l'accaduto, facendolo diventare una questione di poco conto se confrontata con quanto successo in passato, in altri contesti, o ad altre persone.

III. Negazione della violenza, omosocialità e costruzione della mascolinità

La negazione della violenza non può essere semplicemente sintetizzata in un elenco di tattiche e strategie, è necessario prendere consapevolezza di cosa l'adozione di tali meccanismi comporti. Se, infatti, violenze e umiliazioni vengono sistematicamente definite come scherzi, o cose non gravi, sono davvero considerate come tali e non costituiscono un'azione sbagliata o ingiusta. Si capisce bene il peso che un tale meccanismo può produrre a livello individuale e relazionale: la violenza diventa una cosa da niente, che è accettabile subire ma anche agire.

Analizzando i colloqui con gli uomini è emerso come la negazione della violenza ricopra un ruolo centrale nella costruzione della mascolinità e nella creazione dell'omosocialità maschile.

Ad un primo livello, la negazione agisce portando gli uomini a negare le emozioni che potrebbero far riconoscere l'esperienza vissuta come dolorosa o traumatica: ecco quindi che alla sofferenza o alla vergogna si sostituiscono la rabbia e un'indifferenza forse di facciata. Come scrive anche Lisak (1994; 1996), gli uomini che subiscono violenza tendono a negare la paura, il senso di impotenza e la vulnerabilità; questo inevitabilmente li rende più freddi, distaccati e meno empatici, nei confronti di se stessi e degli altri.

Il riconoscersi in quanto vittime può, infatti, costituire una minaccia troppo grande per gli uomini. Quello che è ammissibile, in una società patriarcale, è che l'esercizio del potere vada da un genere sull'altro: i dominanti sono gli uomini, le dominate le donne. Per un uomo, ammettere di essere dominato dagli altri uomini può quindi risultare inaccettabile: la violenza deve essere negata e ri-concettualizzata (*"non è successo niente"*, ma anche *"il dolore mi ha fatto crescere"*).

Anche per le donne, la negazione della violenza può permettere di non vedersi come soggetti dominati e di mantenere un'illusione di controllo: si nega la sofferenza e ci si attribuisce la responsabilità di quanto accaduto (Herman, 2005; Romito, 2005). Diversamente dalle donne, però, negli uomini il meccanismo non sembra limitarsi alla negazione. La violenza viene infatti eufemizzata e banalizzata il più possibile, per poi essere ri-concettualizzata addirittura come qualcosa di positivo. Non solo: è auspicabile che la violenza subita e negata venga appresa ed esercitata, per provare a se stessi e agli altri uomini il proprio valore.

Le diverse reazioni di uomini e donne e il diverso ruolo che la negazione della violenza sembra rivestire per i due generi vanno letti alla luce delle disparità di potere esistenti nella società. Le donne, a differenza degli uomini, fanno in ogni caso parte di un gruppo dominato: per loro, l'auto-attribuzione della responsabilità dell'accaduto va di pari passo con la minimizzazione e la negazione della violenza. Secondo la teoria della

giustificazione del sistema di Jost (2001; 2002), infatti, i dominati, ancora più dei dominanti, giustificano lo status quo per il bisogno di sentirsi responsabili di quello che accade loro, per mantenere un locus of control interno piuttosto che sentirsi in balia degli eventi esterni. Questa è una diretta conseguenza della credenza sociale nella meritocrazia democratica, secondo la quale chiunque ha le stesse opportunità di raggiungere posizioni e status elevati; coloro che non ce la fanno, se ne attribuiscono la responsabilità.

La posizione degli uomini è però molto diversa da quella delle donne: gli uomini dovrebbero stare nel gruppo dominante e hanno la possibilità concreta di farlo negando la violenza subita e praticandola a loro volta. Per le donne, quindi, la paura dei dominanti spinge inevitabilmente all'auto-protezione e all'immobilismo; per gli uomini, il bisogno di riconquistare una posizione dominante, spinge alla sopraffazione degli individui percepiti come più deboli e alla valorizzazione della violenza.

Come emerge chiaramente dalle interviste, per gli uomini, la violenza negata acquisisce un valore che è allo stesso tempo individuale e collettivo: permette infatti sia una costruzione del maschile, che ha un impatto sulla singola persona, sia un'educazione *al* maschile, che riguarda la vita di relazione degli uomini tra uomini. I risultati del mio studio indicano che l'omosocialità tra uomini non si crea soltanto attraverso la violenza perpetrata sulle donne, come sostenuto da Flood (2008), ma anche con la violenza esercitata e poi negata in quanto tale tra uomini. Ecco che allora i soggetti intervistati parlano di *amicizia* riferendosi ai loro aggressori e sottolineano l'importanza del sottomettersi ad atti oggettivamente umilianti e violenti per far parte del gruppo.

IV. Omofobia e meccanismi di potere

Per una ricercatrice interessata ad analizzare le dinamiche tra uomini all'interno di istituzioni tradizionalmente maschili, la questione dell'omofobia risulta centrale. Sia che si credano ormai superate le posizioni omofobiche proprie della cultura patriarcale, sia che, al contrario, si ritenga "ovvio" o "automatico" che in un gruppo di maschi l'avversione per l'omosessualità sia onnipresente, la domanda sull'omofobia deve essere sempre posta. Per non dare nulla per scontato, perché la scienza non è neutra e perché il non chiedere implica già una decisione: non indagare, permette infatti di non vedere e di occultare comportamenti, atteggiamenti e pratiche spesso discriminatorie e violente, e contribuisce a stigmatizzare una minoranza o un gruppo sociale di cui non si riconosce - o non si vuole riconoscere - l'esistenza.

Tra i partecipanti al mio studio, ho rilevato opinioni marcatamente omofobiche. Questo atteggiamento emerge soprattutto tra gli sportivi di alto livello, per i quali l'omosessualità non esiste o non deve esistere, è inconcepibile e intollerabile, sia negli sport di squadra sia in quelli individuali. Diversamente da quanto emerso nei colloqui condotti da Lajeunesse (2008), nessuno degli sportivi da me intervistati ha manifestato un orientamento diverso da quello eterosessuale, neppure negli sport individuali.

All'opposto, onnipresente è risultato il riferimento all'omosessualità femminile, utilizzata come marchio stigmatizzante per le ragazze che, sfidando le regole patriarcali, decidono di praticare uno sport maschile. Non è questa la sede per discutere dell'orientamento sessuale delle sportive; nel corso dello studio non sono stati raccolti dati a riguardo. Analizzando però le credenze e le convinzioni degli sportivi e le percezioni di pregiudizio delle sportive, è emerso quanto l'attribuzione dell'etichetta di lesbica sia strumentale a mantenere il controllo sulla sessualità delle atlete. Come ricorda anche Sabo (1994b), per le sportive che si discostano dal modello eterosessuale e sfuggono alla vigilanza eterosessuale della società (APA, 2007), non resta altro che un marchio stigmatizzante.

Per quanto riguarda il contesto militare, anche se il modello eterosessista resta dominante, alcuni intervistati sono stati più possibilisti riguardo alla presenza di uomini omosessuali. L'opinione più diffusa è tuttavia che il sistema militare non sia fatto per gli omosessuali e che, se si palesassero, correrebbero il rischio di vivere isolamento, discriminazione e forse anche violenza.

Proprio analizzando questi contesti, intrinsecamente omofobi, è risultata evidente una contraddizione: com'è possibile che uomini così intolleranti nei confronti dell'omosessualità e dei contatti sessuali tra uomini, considerino accettabile o addirittura auspicabile (*"Mi sarebbe piaciuta tantissimo un'iniziazione"*), subire o infliggere iniziazioni di tipo sessuale tra compagni di squadra?

La spiegazione del fenomeno può essere duplice. Da una parte, secondo una prospettiva psicosociale, si può riconoscere la volontà da parte degli uomini dominanti ed eterosessuali - l'ingroup - di prendere le distanze da tutto quanto considerato non maschile, ovvero femminile e omosessuale (Carnaghi, Maass & Fasoli, 2011). Per farlo, i dominanti possono scegliere di umiliare uomini considerati "inferiori" nella gerarchia interna al genere maschile, e trasferire su di essi gli attributi omosessuali, allontanandoli quindi da sé. Sottomettendo l'altro si può provare la propria mascolinità egemone.

Una seconda possibile spiegazione, non in contrapposizione alla precedente, sottolinea il ruolo giocato dalla negazione della violenza nell'accettare, da parte delle vittime, iniziazioni di tipo omosessuale: se violenze e umiliazioni vengono infatti concettualizzate come riti o scherzi, anche chi li subisce non si percepisce come sessualmente dominato, né ha un'immagine di sé come omosessuale. Al contrario: quanto accade permette di sentirsi maggiormente appartenenti al gruppo maschile e all'ingroup dominante - perché, di fatto, ci si sta *divertendo* in qualche modo a spese dell'immagine stereotipata dell'omosessuale -, incrementa l'omosocialità e l'adesione alle norme e ai valori egemonici del gruppo, giustificando il ricorso ad atteggiamenti, posizioni e comportamenti ancora più omofobi.

V. La violenza contro le donne: un affare da uomini

La negazione della violenza sembra quindi giocare un ruolo nella costruzione della mascolinità e dei rapporti tra uomini. E' però necessario analizzare come questo discorso si articoli alla questione della violenza maschile contro le donne.

Adottando un approccio ecologico (WHO, 2010), è possibile affermare che, ad un livello più generale e strutturale, il patriarcato, le relazioni di potere e la costruzione di una gerarchia - tra i generi ed entro il genere maschile - sono alla base della questione che lega gli uomini alla violenza.

Tra quella che è però la macro-struttura sociale - il patriarcato - e la realtà della pratica quotidiana, il passaggio non è lineare né, fortunatamente, deterministico: non tutti gli uomini sono o diventano rappresentanti dell'egemonia patriarcale solo perché hanno il potere di farlo. Per creare questi uomini dominanti sono necessari numerosi passaggi, l'apprendimento di una cultura e di una pratica della maschilità e anche della violenza, nelle istituzioni ma anche nelle relazioni quotidiane.

Come suggeriscono i risultati della mia ricerca, la violenza, in realtà, non è di per sé sufficiente: è infatti indispensabile che subentri il meccanismo della negazione. Se, infatti, la violenza venisse riconosciuta come tale, provocherebbe rifiuto e indignazione o quanto meno solleverebbe l'interrogativo: ma perché un ragazzo deve subire questo? O, a livello individuale: perché *io*, ragazzo, devo subire questo? Con l'occultamento è possibile trovare una risposta a queste domande o, meglio ancora, evitare che la domanda venga posta. La nuova domanda diventa, al contrario: perché no?

Per infiniti motivi, in realtà. Perché questa costruzione del maschile, che ha nell'esercizio della violenza un addestramento per i maschi a diventare dominanti, danneggia tutti, uomini e donne.

Priva gli uomini di esperienze autentiche, come il confronto con le persone in maniera empatica, una relazione più profonda con se stessi, l'opportunità di fare scelte diverse da quelle socialmente imposte. Allo stesso tempo, fa entrare nella loro vita tutti gli elementi che servono a costruirli come egemoni: il sentimento omofobico, il disprezzo e l'oggettivazione delle donne, la mancanza della cura di sé e, ovviamente, l'esercizio della violenza e la sua accettazione. E, a questo livello, la violenza agita dagli uomini è in grado di danneggiare le donne più di qualsiasi altra calamità, con l'aggravante di una mancata consapevolezza della gravità degli atti commessi: che sono *niente*.

Gli uomini, incapaci di riconoscere la violenza nelle loro esperienze, addestrati non solo a compierla sugli altri uomini ma anche a valorizzarla e avendo perso l'empatia verso le proprie e le altrui emozioni, possono iniziare a considerare la violenza una modalità normale e accettabile per manifestare e imporre il proprio potere, anche e soprattutto sulle donne, a cui storicamente è comunque assegnata una posizione subordinata.

Emerge con forza l'evidenza di quanto, allora, la violenza contro le donne sia un problema degli uomini: non solo perché sono loro gli autori, ma perché sembrano addestrati ad esserlo.

Se è vero, quindi, che non tutti gli uomini sono violenti nei confronti delle donne, è possibile affermare che, nelle nostre società, si continuano a rafforzare discorsi e pratiche che, lungi dal dissuadere gli uomini ad agire violenza, insegnano loro come farlo e che farlo va bene. Indubbiamente le campagne preventive delle organizzazioni maschili contro la violenza sulle donne (come la White Ribbon Campaign; Flood, 2010b) sono utili per sensibilizzare uomini e donne al tema, ma non sembrano andare ad intaccare le roccaforti del maschile, sia che si tratti di istituzioni fisiche (come quelle militari e sportive), sia che si tratti di valori simbolici (l'omofobia e la misoginia).

Ed è, al contrario, proprio *su*, oltre che *in*, questi luoghi che è necessario intervenire, per andare oltre al velo di Maya che occulta la realtà della violenza, per poterla prima riconoscere e poi contrastare.

V.I L'importanza della prevenzione

Le attività di prevenzione alla violenza, da realizzare con i maschi, dovrebbero iniziare il prima possibile: come si è visto, non si può infatti pensare di lavorare solo con le bambine o le ragazze su questi temi, dal momento che gli stessi rivestono un ruolo centrale nella definizione del maschile.

E' pertanto fondamentale che una nuova prospettiva venga adottata e le responsabilità ridistribuite: non è e non può essere compito delle donne *educarsi a prevenire* la violenza che potrebbero subire, deve diventare un compito degli uomini, delle istituzioni maschili e delle società in generale. Non possiamo permetterci di proporre a bambini e adolescenti un apprendimento e un addestramento alla violenza legittimato e mai discusso.

E' al contrario necessario pensare di intervenire, a livello preventivo, con bambini e ragazzi, sia sulle tematiche della violenza sia sulle questioni relative al genere. L'adozione di un approccio *gender transformative* (WHO, 2007b), nel quale i partecipanti sono chiamati a discutere le norme di genere e la costruzione sociale della mascolinità; a riflettere sui meccanismi di dominazione esistenti tra i generi ma anche interni al loro genere; a riprendere contatto con le proprie emozioni, anche quelle tradizionalmente considerate "non maschili", sembrano elementi centrali per poter realizzare efficaci interventi di prevenzione e di contrasto alla violenza con i giovani uomini, ed educarli al rispetto, per se stessi e per gli altri.

CONCLUSIONI

Affrontare la questione che lega gli uomini alla violenza costituisce ancora una sfida. E' difficile parlare di uomini autori di violenza; è forse ancora più difficile parlare di uomini vittime di violenza, soprattutto se questa avviene all'interno di istituzioni maschili "normali", che sembrano legittimarla e incoraggiarla. Ecco che allora la negazione della violenza permette di accettarla, di apprendere e di insegnarla, abbassando la soglia di tolleranza di aggressori, vittime e testimoni e rendendo la violenza negata parte integrante nella costruzione del maschile.

Le tematiche analizzate nella presente tesi riguardano indubbiamente gli uomini: che esperienze vivono e come si sentono; quali sono le loro percezioni e quali i meccanismi adottati per confrontarsi con la violenza. In realtà, le dinamiche indagate riguardano e hanno un impatto su entrambi i generi: se il rapporto tra uomini si costruisce attraverso una violenza negata; se la stessa viene considerata accettabile; se le relazioni devono configurarsi come rapporti di dominazione anche all'interno dello stesso genere maschile, è possibile riconoscere quanto meccanismi simili si inneschino anche nel confronto con l'altro genere, quello femminile. Forse in maniera ancora più marcata, considerata la strutturale disparità di potere tra i generi nella società.

"Riconoscendo gli aspetti coercitivi e corrosivi del potere patriarcale che loro stessi vivono, gli uomini possono almeno essere nella posizione di comprendere che rifiutare l'imperativo patriarcale potrebbe in realtà essere liberatorio per tutti" (Thomas, 1997, p. 150).

Fino a quando gli uomini continueranno a dominare le donne e a costruire sistemi gerarchicamente ordinati per dominarsi tra di loro, fino a quando l'apprendimento dell'esercizio del potere all'interno del genere maschile rimarrà invariato e la violenza resterà parte integrante della creazione della mascolinità, sarà difficile costruire una società priva di violenza.

Da qui la necessità di conoscere, per agire in maniera preventiva nell'educare bambini ed adolescenti. Dopo, potrebbe essere troppo tardi: inseriti in un contesto dominato da un ideale egemonico di mascolinità, sottoposti alle pressioni dei pari e degli adulti ma anche agli stereotipi fortemente presenti nella società, i percorsi di apprendimento della violenza potrebbero sembrare i più "naturali" da seguire.

E' al contrario fondamentale che bambini, ragazzi e uomini vengano educati a riconoscere i meccanismi di dominazione e le norme di mascolinità che determinano i loro e gli altrui comportamenti, che guardino alla realtà con occhio critico, che imparino a dire di no alla violenza, fino dai primi rapporti omosociali maschili. Per imparare che la violenza non è *niente*; per imparare che la violenza non è *giusta*; per imparare che la violenza esiste, e fa male. Solo con questa consapevolezza, che nasce da una profonda e complessa messa

in discussione delle strutture patriarcali interne al genere maschile, potrà iniziare una nuova costruzione dei rapporti tra ed entro i generi, improntati al rispetto e la diffusione di una cultura della non violenza, per donne, bambini e uomini.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- Adamo, P. (2004). *Il porno di massa. Percorsi dell'hard contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Adler, P. A., & Adler, P. (1998). *Peer Power: Preadolescent Culture and Identity*. New Brunswick, N. J: Rutgers University Press.
- Aizenman, M., & Kelley, G. (1988). The incidence and violence of acquaintance rape in dating relationships among college men and women. *Journal of College Student Development*, 29(4), 305-311.
- Allan, E. J. (2004). Hazing and Gender: Analyzing the Obvious. In H. Nuwer (Ed.), *The Hazing Reader* (pp. 275-294). Bloomington, IN: Indiana University Press.
- APA (2007). *Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls*. Washington: American Psychological Association. Disponibile in: www.apa.org/pi/wpo/sexualization.html [12 maggio 2009].
- Archer, J. (2000). Sex differences in aggression between heterosexual partners: A meta-analytic review. *Psychological Bulletin*, 126(5), 651-680.
- Babbie, E. (2010). *Ricerca sociale*. Milano: Apogeo s.r.l.
- Bahr, R., & Tjørnhom, M. (1998). Prevalence of doping in sports: doping control in Norway, 1977-1995. *Clinical Journal of Sport Medicine*, 8(1), 32-37.
- Bandura, A. (1996). Teoria sociocognitiva del pensiero e dell'azione morale. *Rassegna di Psicologia*, 8(1), 23-91.
- Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*, 3(3), 193-209.
- Battioli, E., & Di Monaco, R. (2003). Donne e uomini nello sport: una parità da costruire. Una ricerca sulle federazioni sportive in Provincia di Torino. Disponibile in http://www.provincia.torino.it/sport/convegni/vi_conferenza/dwd/pdf/donne.pdf [24 novembre 2010].
- Battistelli, F. (2000). *Anatomia del nonnismo. Cause e misure di contrasto del mobbing militare*. Milano: Franco Angeli.
- Beltramini, L. (2007). *I meccanismi della violenza maschile. Una ricerca qualitativa sul nonnismo*. Tesi di laurea in psicologia sociale. Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Trieste. Relatrice: prof.ssa Patrizia Romito.
- Beltramini, L., & Romito, P. (2009). Le rappresentazioni della violenza: giovani e pornografia. *Rivista di sessuologia*, 33(4), 246-251.
- Bird, S. R. (1996). Welcome to the men's club: Homosociality and the Maintenance of Hegemonic Masculinity. *Gender & Society*, 10(2), 120-132.
- Bourdieu, P., Chamboredon, J. C., & Passeron, J. C. (1968). *Le métier de sociologue*. Paris: Mouton.

- Brackenridge, C. (1997). "He owned me basically...": Women's experiences of sexual abuse in sport. *International Review for the Sociology of Sport*, 32(2), 115-130.
- Brackenridge, C., & Fasting, K. (2005). The Grooming Process in Sport: Narratives of Sexual Harassment and Abuse. *Auto/Biography*, 13, 33-52.
- Brown, R. (2000). *Psicologia sociale dei gruppi*. Bologna: Il Mulino.
- Burt, M. R. (1980). Cultural Myths and Supports for Rape. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38(2), 217-230.
- Cairns, K. V. (1997) "Femininity" and women's silence in response to sexual harassment and coercion. In A. Thomas & C. Kitzinger (Eds.), *Sexual Harassment. Contemporary feminist perspectives* (pp. 91-111). Philadelphia: Open University Press.
- Carnaghi, A., Maass, A., & Fasoli, F. (2011). Enhancing masculinity by slandering homosexuals: The role of homophobic epithets in heterosexual gender identity. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 37(12), 1655-1665.
- Catlett, B. S., Toews, M. L., & Walilko, V. (2010). Men's Gendered Constructions of Intimate Partner Violence as Predictors of Court-Mandated Batterer Treatment Drop Out. *American Journal of Community Psychology*, 45, 107-123.
- Children Now (1999). Boys to Men: Sports Media Messages about Masculinity. Disponibile in: http://www.childrennow.org/index.php/learn/reports_and_research/article/226 [5 aprile 2009].
- Chimot, C. (2003). *Répartition sexuée des postes à responsabilité dans les organisations sportives*, Enquête CNOSF/STAPS Université Paris-Sud.
- Cicognani, E. (2002). *Psicologia sociale e ricerca qualitativa*. Roma: Carocci editore.
- Cohen, S. (2002). *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma: Carocci [ed. or. 2001].
- Connell, R. W. (1992). A Very Straight Gay: Masculinity, Homosexual Experience, and the Dynamics of Gender. *American Sociological Review*, 57(6), 735-751.
- Connell, R. W. (1996). *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano: Feltrinelli Editore [ed. or. 1995].
- Connell, R. W. (2000). *The men and the boys*. Berkeley: University of California Press.
- Connell, R. W. (2006). *Questioni di genere*. Universale Paperbacks, Bologna: Il Mulino [ed. or. 2002].
- Courtenay, W. H. (2000). Constructions of masculinity and their influence on men's well-being: a theory of gender and health. *Social Science & Medicine*, 50, 1385-1401.
- Creazzo G., (2003). *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*. Milano: Franco Angeli.
- Creazzo, G. (2011). *Gender Based Violence: Le violenze maschili contro le donne. Dati nazionali e Internazionali*. Bologna: Presidenza Fondazione del Monte.
- Crocetti, G., Gombacci, A., & Stupar, G. (2007). *Doping. Come riconoscerlo, come prevenirlo*. Trieste: MGS Press.

- Crow, R. B., & Rosner, S. R. (2004). Hazing and Sport and the Law. In H. Nuwer (Ed.), *The Hazing Reader* (pp. 200-223). Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Crown, R. B., & Rosner, S. R. (2004b). Institutional Liability and Hazing - Mainly Athletics-Related. In H. Nuwer (Ed.), *The Hazing Reader* (pp. 224-251), Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Danna, D. (2007). *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*. Milano: Eleuthera.
- Delphy, C. (1991). Penser le genre: quels problèmes?. In M. C. Hurting, M. Kail, & M. Rouch (Eds.), *Sexe et genre. De la hiérarchie entre les genres* (pp. 89-101). Paris: Editions du CNRS.
- Delphy, C. (2008). *Classer, dominer. Qui sont les "autres"?*. Paris: Le Fabrique Editions.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (Eds.). (2003). *Collecting and interpreting qualitative materials* (2nd ed.). Newbury Park, CA: SAGE.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (Eds.). (2005). *The SAGE handbook of qualitative research* (3rd ed.). Thousand Oaks California: SAGE Publications.
- Dobash, E., & Dobash, R. (1998). *Rethinking violence against women*. London: SAGE Publication.
- Douglas, K.A., Collins, J.L., Warren C., Kann, L., Gold, R.S., Clayton, S. et al. (1997). Results from the 1995 National College Health Risk Behavior Survey. *Journal of American College Health*, 46(5), 55-66.
- Elias, N., & Dunning, E. (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: Il Mulino.
- Esercito italiano (2010). Rapporto Esercito 2009. Disponibile in: <http://www.esercito.difesa.it/Comunicazione/RivistaMilitarehome/Pagine/default.aspx> [24 novembre 2010].
- Eskenazi, G. (5 giugno 1990). The male athlete and the sexual assault. *The New York Times*, 1-4.
- Faludi, S. (1991). *Backlash: The undeclared war against American women*. New York: Crown.
- Fasting, K., Blackenridge, C. H., & Walseth, K. (2002). Consequences of sexual harassment in sports for female athletes. *Journal of Sexual Aggression*, 8(2), 37-48.
- Fasting, K., Brackenridge, C., & Knorre, N. (2010). Performance level and sexual harassment prevalence among female athletes in the Czech Republic. *Women in Sport & Physical Activity Journal*, 19, 26-32.
- Fenton, B., & Rathus, J. H. (2010). Men's Self-Reported Descriptions and Precipitants of Domestic Violence Perpetration as Reported in Intake Evaluations. *Journal of Family Violence*, 25, 149-158.
- Fink, J. S., & Kensicki, L. J. (2002). An imperceptible difference: Visual and textual constructions of femininity in Sports Illustrated and Sports Illustrated for Women. *Mass Communication & Society*, 5, 317-339.
- Finkel, M. A. (2002). Traumatic Injuries caused by hazing practices. *American Journal of Emergency Medicine*, 20(3), 228-233.
- Finkelhor, D. (1984). *Child Sexual Abuse: New Theory and Research*. New York, NY: The Free Press.
- Fisher, B. S., Cullen, F. T., Turner, M. G. (2000). The sexual victimization of college women. Disponibile in: <https://www.ncjrs.gov/pdffiles1/nij/182369.pdf> [8 settembre 2011].
- Flood, M. (1998). Men's Movements, *Community Quarterly* (Special Issue: Masculinities), 46, 62-71.
- Flood, M. (2002). Pathways to manhood: The social and sexual ordering of young men's lives. *Health Education Australia*, 2(2), 24-30.

- Flood, M. (2002b). Between Men and Masculinity: An assessment of the term "masculinity" in recent scholarship on men. In Ed. S. Pearce and V. Muller (Eds.). *Manning the Next Millennium: Studies in Masculinities* (pp. 203-213). Western Australia: Black Swan Press.
- Flood, M. (2004). Backlash: Angry men's movements. In S. E. Rossi (Ed.), *The battle and backlash rage on. Why feminism cannot be obsolete* (pp. 261-278). Xlibris Corporation.
- Flood, M. (22 april 2007). Homophobia and masculinities among young men (Lessons in becoming a straight man), Presentation to teachers, O'Connell Education Centre, Canberra. Disponibile in: <http://www.xyonline.net/content/homophobia-and-masculinities-among-young-men-lessons-becoming-straight-man> [10 maggio 2011].
- Flood, M. (2008). Men, Sex, and Homosociality: How Bonds between Men Shape Their Sexual Relations with Women. *Men and Masculinities*, 10(3), 339-359.
- Flood, M. (2010). Young men using pornography. In K. Boyle (Ed.), *Everyday pornography* (pp. 164-178). London & New York: Routledge.
- Flood, M. (2010b). *Where Men Stand: Men's roles in ending violence against women*. Sydney: White Ribbon Prevention Research Series, No. 2.
- Flood, M. & Dyson, S. (2007). Sport, athletes, and violence against women. *NTV Journal*, 4(3), 37-46.
- Forbes, G. B., Adams-Curtis, L. E., Pakalka, A. H., & White, K. B. (2006). Dating aggression, sexual coercion, and aggression-supporting attitudes among college men as a function of participation in aggressive high school sports. *Violence Against Women*, 12, 441-455.
- Foucault, M. (1993). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi editore [ed. or. 1975].
- Gasparini, W. (2007). Domination masculine et division sexuelle du travail dans les organisations sportives. In J. Y. Causer, R. Pfefferkorn, & B. Woehl (Eds.), *Métiers, identités professionnelles et genre* (pp. 133-148). Paris: L'Harmattan.
- Gilbert, R., Widom, C. S., Browne, K., Fergusson, D., Webb, E., & Janson, S. (2009). Burden and consequences of child maltreatment in high-income countries. *Lancet*, 373, 68-81.
- Gilmore, D. D. (1993). *La genesi del maschile*. Scandicci (Firenze): La Nuova Italia Editrice [ed. or. 1990].
- Glaser, B. G., & Strauss, A. L. (1967). *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*. Chicago: Aldine.
- Goffman, E. (2003). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Giulio Einaudi editore, Torino [ed. or. 1961]
- Goffman, E. (2008). *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre Corte [ed. or. 1963].
- Hall, M. E., Sedlacek, A. R., Berenbach, J. A., & Dieckmann, N. F. (2007). Military sexual trauma services for women veterans in the Veterans Health Administration: The patient-care practice environment and perceived organizational support. *Psychological Services*, 4(4), 229-238
- Hammaren, N., & Johansson, T. (2007). Hegemonic masculinity and pornography: Young people's attitudes toward and relations to pornography. *Journal of Men's Studies*, 15, 57-71.

- Hartmann, H. (1981). The unhappy marriage of Marxism and feminism: Towards a more progressive union. In L. Sargent (Ed.), *Women and revolution: A discussion of the unhappy marriage of Marxism and feminism* (1-41). Boston: South End.
- Hearn, J. (1998). *The Violences of Men. How Men Talk About and How Agencies Respond to Men's Violence to Women*. London: SAGE Publications.
- Hearn, J. (June 20-26, 1999). *The Violences of Men: Men Doing, Talking and Responding to Violence against Known Women*. Articolo presentato a Women's Worlds 99 GenDerations, 7th International Interdisciplinary Congress on Women, Tromsø, Norway. Disponibile in: http://www.europofem.org/contri/2_04_en/en-viol/Hearn_Jeff2.pdf [15 giugno 2011].
- Heise, L. L. (1998). Violence against women: an integrated ecological framework, *Violence Against Women*, 4(3), 262-290.
- Herd, G., H. (1981). *Guardians of the Flutes*. New York: Mc Graw Hill.
- Herman, J. L. (2005). *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*. Roma: Ma.gi.
- Holden, N. J., & Davis, K. D. (2006). Harassment in the military. Crossnational comparisons. In F. C. Pinch, A. T. MacIntyre, P. Browne & A. C. Okros (Eds.), *Challenge and change in the military: gender and diversity issues* (pp. 97-121). Kingston, Ontario: Canadian Defence Academy Press.
- Hoover, N., & Pollard, N. (1999). *Initiation rites and athletics: A national survey of NCAA sports teams*. Alfred University and Reidman Insurance Co., Inc.
- Human Rights Watch (2004), *The Wrongs of Passage: Inhuman and Degrading Treatment of New Recruits in the Russian Armed Forces*, 16(8). Disponibile in: <http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/russia1004.pdf> [1 giugno 2011].
- Istat (2005). *Lo sport che cambia. I comportamenti emergenti e le nuove tendenze della pratica sportiva in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica. Disponibile in: http://culturaincifre.istat.it/sito/sport/notizieapprofondimento_centrale_file/arg0529_lo_sport_che_cambia.pdf [24 novembre 2010].
- Istat (2007). *La pratica sportiva in Italia*. Anno 2006. Roma: Istituto nazionale di statistica. Disponibile in: http://coni.it/fileadmin/ops2008/Istat_sport_2006_Presentaz_070620.pdf [24 novembre 2010].
- Janis, I. L. (2004). Groupthink. In H. Nuwer (Ed.), *The Hazing Reader* (pp. 19-26), Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Johnson, M. P. (1995). Patriarchal terrorism and common couple violence: Two forms of violence against women. *Journal of Marriage and the Family*, 57(2), 283-294.
- Johnson, M. P. (2006). Conflict and control. Gender symmetry and asymmetry in domestic violence, *Violence Against Women*, 12(11), 1003-1018.
- Jost, J. T., & Hunyady, O. (2002), The psychology of system justification and the palliative function of ideology, *European Review of Social Psychology*, 13, 111-153.
- Jost, J. T., & Major, B. (Eds.). (2001). *The psychology of legitimacy*. New York: Cambridge University Press.

- Kahn, A. S., Jackson, J., Kully, C., Badger, K., & Halvorsen, J. (2003). Calling it rape: Differences in experiences of women who do or do not label their sexual assault as rape, *Psychology of Women Quarterly*, 27(3), 233-242.
- Kaplan, A. (1964). *The conduct of inquiry: methodology for behavioral science*. San Francisco, CA: Chandler.
- Karadole, C., & Pramstrahler, A. (A cura di). (2011). *Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*. Bologna: Casa delle donne per non subire violenza.
- Kauffman, J. C. (2009), *L'intervista*. Bologna: Il Mulino.
- Kaufman, M. (1987). The Construction of Masculinity and the Triad of Men's Violence. In M. Kaufman (Ed.), *Beyond Patriarchy: Essays by Men on Pleasure, Power and Change* (pp. 1-29). Toronto: Oxford University Press.
- Kaufman, M. (2002). *Cracking the armour. Power, pain and the lives of men*. London, England: Penguin Books Ltd.
- Kilpatrick, D., Resnick, H., Ruggiero, K., Conoscenti, L., & McCauley, J. (2007). *Drug-facilitated, incapacitated, and forcible rape: A national study*. Disponibile in: <http://www.ncjrs.gov/pdffiles1/nij/grants/219181.pdf> [7 marzo 2011].
- Kimerling, R., Gima, K., Smith, M., Street, A., & Frayne, S. (2007). The Veterans Health Administration and military sexual trauma. *American Journal of Public Health*, 97(12), 2160-2166.
- Kimmel, M. S. (1994). Masculinity as homophobia: Fear, shame, and silence in the construction of gender identity. In H. Brod & M. Kaufman (Eds.), *Theorizing masculinities* (pp. 119-141), London: SAGE.
- Kimmel, M. S., Hearn, J., Connell, R. W. (Eds.). (2005). *Handbook of studies on men and masculinities*. London: SAGE Publication.
- Kirby, S. L., & Greaves, L. (1997). Un jeu interdit: le harcèlement sexuel dans le sport. *Recherches féministes*, 10(1), 5-33.
- Knox, K. L., Litts, D. A., Wayne Talcott, G., Catalano Feig, J., & Caine, E. D. (2003). Risk of suicide and related adverse outcomes after exposure to a suicide prevention programme in the US Air Force: cohort study. *British Medical Journal*, 327.
- Koss, M. P. (1992). Defending date rape. *Journal of Interpersonal Violence*, 7(1), 122-126.
- Koss, M.P., Gidycz, C.A., & Wisniewski, N. (1989). The scope of rape: incidence and prevalence of sexual aggression and victimization among a national sample of college women. *Journal of Consulting & Clinical Psychology*, 57, 242-250.
- Kvale, S. (1996). *Interviews: An Introduction to Qualitative Research Interviewing*. Thousand Oaks California: SAGE Publications.
- Lajeunesse, S. L. (2008). L'épreuve de la masculinité. Sport, rituels et homophobie. Béziers: H&O éditions.
- Laure, P. (2000). Doping: epidemiological studies. *La Presse Médicale*, 79, 1365-1372.
- Lebedev, A. (2004), L'épreuve du réel Comprendre la tolérance des familles vis- à-vis des mauvais traitements subis par les conscrits de l'armée russe, *The Journal of Power Institutions in Post-Soviet Societies*, 1. Disponibile in: <http://pipss.revues.org/index103.html> [1 giugno 2010].

- Levine, J. M., & Moreland, R. (1994), Group socialization: Theory and research. In W. Stroebe & M. Hewstone (Eds.), *European Review of Social Psychology*, 5, pp. 305-336. Chichester: John Wiley & Sons.
- Lisak, D. (1994). The Psychological Impact of Sexual Abuse: Content Analysis of Interviews with Male Survivors. *Journal of Traumatic Stress*, 7(4), 525-548.
- Lisak, D., Hopper, J., & Song, P. (1996). Factors in the cycle of violence: Gender rigidity and emotional constriction. *Journal of Traumatic Stress*, 9, 721-743.
- Looker, P. (1994). Doing it with your mates: Connecting aspects of modern Australian masculinity. In D. Headon, J. Hooton & D. Horne (Eds.), *The abundant culture: Meaning and significance in everyday Australia*. Sydney, Australia: Allen and Unwin.
- Malamuth, N., & Huppert, M. (2005). Pornography and teenagers: the importance of individual differences. *Adolescent Medicine*, 16, 315-326.
- Mari, M. (2009). *Filologia dell'anfibio*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Marshall, M. N. (1996). Sampling for qualitative research. *Family Practice*, 13(6), 522-525.
- Martin, L. Rosen, L., Durand, D., Stretch, R., & Knudson, K. (1998). Prevalence and timing of sexual assaults in a sample of male and female U.S. army soldiers. *Military Medicine*, 163(4), 213-216.
- Melnick, M. (1992). Male Athletes and Sexual Assault. *Journal of Physical Education, Recreation & Dance*, 63(5), 32-35.
- Merrill, L., Newell, C., Thomsen, C., Gold, S., Milner, J., Koss, M. et al. (1999). Childhood abuse and sexual revictimization in a female Navy recruit sample. *Journal of Traumatic Stress*, 12(2), 211-225.
- Messner, M. (1998). The limits of the "male sex role": An analysis of the men's liberation and men's rights movements discourse. *Gender and society*, 12(3), 255-276.
- Messner, M. A. (2002). *Taking the Field. Women, Men, and Sports*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Messner, M. A. & Sabo, D. F. (1994). *Sex, violence & power in sports: rethinking masculinity*. CA: The Crossing Press.
- Messner, M. A., Carlisle Duncan, M., & Jensen, K. (1993). Separating the men from the girls: The Gendered Language of Televised Sports. *Gender & Society*, 7(1), 121-137.
- Ministero della Difesa (2005). *Relazione sullo stato della disciplina militare e dell'organizzazione delle Forze Armate. Anno 2004*. Disponibile in: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/167986.pdf> [4 novembre 2009].
- Ministero della Difesa (2007). *Relazione sullo stato della disciplina militare e dell'organizzazione delle Forze Armate. Anno 2006*. Disponibile in: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/299197.pdf>. [4 novembre 2009].
- Ministero della Difesa (2008). *Relazione sullo stato della disciplina militare e dell'organizzazione delle Forze Armate. Anno 2007*. Disponibile in <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/338258.pdf>. [4 marzo 2011].

- Ministero della Difesa (2010). *Relazione sullo stato della disciplina militare e dell'organizzazione delle Forze Armate. Anno 2009*. Disponibile in: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/522711.pdf> [4 marzo 2011].
- Moreland, R. L. (1985). Social categorization and the assimilation of "new" group members. *Journal of Personality and Social Psychology*, 48, 1173-1190.
- Mosher, D. L. & Tomkins, S. S. (1988). Scripting the Macho Man: Hypermasculine socialization and enculturation. *The Journal of Sex Research*, 25(1), 60-84.
- Mossige, S., Ainsaar, M., & Svedin, C. (Eds.) (2007). *The Baltic Sea regional study on adolescent sexuality* (NOVA Rapport 18/07), Oslo, Norway: Norwegian Social Research. Disponibile in: <http://www.reassess.no/index.gan?id=10&subid=0&language=1> [20 ottobre 2009].
- Mott, H., & Condor, S. (1997). Sexual harassment and the working lives of secretaries. In A. M. Thomas & C. Kitzinger (Eds.), *Sexual Harassment. Contemporary feminist perspectives* (pp. 49-90). Philadelphia: Open University Press.
- Nuwer, H. (2004). Examining the Frat Rats. In Nuwer H. (Ed.), *The Hazing Reader* (pp. XIII-XXIV), Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Nuwer, H. (2004b). Military Hazing. In Nuwer H. (Ed.), *The Hazing Reader* (pp. 141-146), Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Østvik, K., & Rudmin, F. (2001). Bullying and Hazing Among Norwegian Army Soldiers: Two Studies of Prevalence, Context, and Cognition. *Military Psychology*, 13(1), 17-39.
- Palys T. S. (1986). Testing the common wisdom: the social content of video pornography. *Canadian Psychology*, 27(1), 22-35.
- Pence, E., & Paymar, M. (1993). *Education groups for men who batter*. New York: Springer.
- Quinn, K. (1996), *Sexual Harassment in the Australian Defence Force*. Disponibile in: <http://www.defence.gov.au/fr/reports/SHinADF.pdf> [17 agosto 2011].
- Rivkin, J., & Ryan M. (Eds.). (2004). *Literary Theory: An Anthology*, 2nd ed. Malden, MA: Blackwell.
- Romito, P. (2005). *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*. Milano: Franco Angeli.
- Romito, P. (2011). *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*. nuova edizione ampliata. Milano: Franco Angeli.
- Romito, P., & Beltramini, L. (2011). Watching pornography : Gender differences, violence and victimization. An exploratory study in Italy, *Violence Against Women*, 17(10), 1313-1326.
- Rosen, L. N., & Martin, L. (1996). The measurement of childhood trauma among male and female soldiers in the U.S. army. *Military Medicine*, 161, 342-345.
- Rosen, L. N., & Martin, L. (1998). Incidence and Perceptions of Sexual Harassment Among Male and Female U.S. Army Soldiers. *Military Psychology*, 10(4), 239-257.
- Rubin, G. (2004). The Traffic in Women. In J. Rivkin & M. Ryan (Eds.). *Literary Theory: An Anthology*, 2nd ed. (pp. 770-794). Malden, MA: Blackwell.

- Rubin, R. (1981). Ideal traits and terms of address for male and female college professors. *Journal of Personality and Social Psychology*, 41, 66-74.
- Ruspini, E. (2003). *Le identità di genere*, Roma: Carocci editore.
- Russell, D. E. (1986). *The secret Trauma: Incest In the Lives of Girls and Women*. New York: Basic Books. Inc.
- Russell, D. E., & Harmes, A. R. (Eds.). (2001). *Femicide in Global Perspective*. New York: Teachers College Press.
- Sabo, D. (1994). The Mith of the Sexual Athlete. In M. A. Messner & D. F. Sabo (Eds.), *Sex, violence & power in sports: rethinking masculinity* (pp. 36-41). CA: The Crossing Press.
- Sabo, D. (1994b). The Politics of Homophobia in Sport. In M. A. Messner & D. F. Sabo (Eds.), *Sex, violence & power in sports: rethinking masculinity* (pp. 101-112). CA: The Crossing Press.
- Sadler, A., Booth, B., Mengeling, M., & Doebbeling, B. (2004). Life span and repeated violence against women during military service: Effects on healthstatus and outpatient utilization. *Journal of Women's Health*, 13, 799-811.
- Sarracino, C., & Scott, K. (2008). *The Porning of America*. Boston: Beacon Press.
- Sawyer, R. G., Thompson, E., & Chicorelli, A. M. (2002). Rape myth acceptance among intercollegiate student athletes: A preliminary examination. *American Journal of Health Studies*, 18(1), 19-25.
- Scarpino, V., Garattini, S., La Vecchia, C., Silvestrini, G., Rossi Bernardi, L., Tuccimmi, G., Arrigo, A., & Benzi, G. (1990). Evaluation of prevalence of "doping" among Italian athletes. *The Lancet*, 336(8722), 1048-1050.
- Schultz, J., Bell, K., Naugle, A., & Polusny, M. (2006). Child sexual abuse and adulthood sexual assault among military veteran and civilian women. *Military Medicine*, 171(8), 723-728.
- Schwartz, M. D. (Ed.). (1997). *Researching sexual violence against women. Methodological and personal perspectives*. Thousand Oaks, CA: SAGE Publications, Inc.
- Scott J. E., & Cuvelier, S. J. (1993). Violence and sexual violence in pornography: Is it really increasing?. *Archives of Sexual Behavior*, 22(4), 357-371.
- Scully, D., & Marolla, J. (1984). Convicted Rapists' Vocabulary of Motive: Excuses and Justifications. *Social Problems*, 31(5), 530-544.
- Sjöqvist, F., Garle, M., & Rane, A. (2008). Use of doping agents, particularly anabolic steroids, in sports and society. *The Lancet*, 371(9627), 1872-1882.
- Spender, D. (Ed.). (1981). *Men's studies modified. The impact of feminism on the academic disciplines*. Oxford: Pergamon Press.
- Stander, V. A., Rabenhorst, M. M., Thomsen, C. J., Milner, J. S., & Merrill, L. L. (2006). *Ethnic Differences in Sexual Victimization and Revictimization among Female U.S. Navy Recruits: A Prospective Study*. Disponibile in: <http://www.dtic.mil/cgi-bin/GetTRDoc?Location=U2&doc=GetTRDoc.pdf&AD=ADA456192> [30 maggio 2011].
- Straus, M. A. (1999). The controversy over domestic violence by women: A methodological, theoretical, and sociology of science analysis. In X. B. Arriaga & S. Oskamp (Eds.), *Violence in intimate relationships* (pp. 17-44). Thousand Oaks, CA: SAGE.

- Straus, M. A., & Gelles, R. J. (1990). Societal change and change in family violence from 1975-1985 as revealed by two national surveys. In M. A. Straus & R. J. Gelles (Eds), *Physical violence in American families* (pp. 151-180). New Brunswick, NJ: Transaction Publishers.
- Street, A. E., Stafford, J., Mahan, C. M. & Hendricks, A. (2008). Sexual harassment and assault experienced by reservists during military service: Prevalence and health correlates. *Journal of Rehabilitation Research & Development*, 45(3), 409–420.
- Suris, A., & Lind, L. (2008). Military Sexual Trauma: A review of prevalence and associated health consequences in veterans, *Trauma, Violence & Abuse*, 9(4), 250-269.
- Sweet, S. (2004). Understanding Fraternity Hazing. In H. Nuwer (Ed.). *The Hazing Reader* (pp. 1-13). Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Tajfel, H. (Ed.). (1978). *Differentiation between Social Groups: Studies in the Social Psychology of Intergroup Relations*. London: Academic Press.
- Thiers-Vidal, L. (2010). *De "l'ennemi principal" aux principaux ennemis: position vécue, subjectivité et conscience masculines de domination*. Paris: L'Harmattan.
- Thomas, A. M., & C. Kitzinger (Eds.). (1997). *Sexual Harassment. Contemporary feminist perspectives*. Philadelphia: Open University Press.
- Thomas, A. M. (1997). Men behaving badly?. In A. M. Thomas & C. Kitzinger (Eds.), *Sexual Harassment. Contemporary feminist perspectives* (pp. 131-153), Philadelphia: Open University Press.
- Toftgaard, N. J. (2001). The forbidden zone: Intimacy, sexual relations and misconduct in the relationship between coaches and athletes. *International Review for the Sociology of Sport*, 36(2), 165-183.
- Tondelli, V. (1989). *Pao Pao*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Toufexis, A. (6 August, 1990). Sex and the sporting life. *Life*, 77. Disponibile in: <http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,970831,00.html> [28 maggio 2011].
- U. S. Department of Defence, 1988 *Department of Defense Survey of Sex Roles in the Active Duty Military*. Disponibile in: http://www.defense.gov/news/fact_sheets/sxhas95.html [24 maggio 2011].
- U. S. Department of Defence, a cura di Bastian, L. D., Lancaster A. R., & Reyst, H. E. (1996). *Department of Defense 1995 Sexual Harassment Survey*. Disponibile in: http://www.dtic.mil/dtfs/doc_research/p18_11.pdf [26 maggio 2011].
- U. S. Department of Defence, a cura di Lipari, N. L., & Lancaster, A. R. (2003). *Armed Forces 2002. Sexual Harassment Survey*. Disponibile in: <http://www.defense.gov/news/Feb2004/d20040227shs1.pdf> [24 maggio 2011].
- U. S. Department of Defence, Sexual Assault Prevention and Response (2010). *Annual Report on Sexual Harassment and Violence at the Military Service Academies*. Academic Program Year 2009–2010. Disponibile in: <http://www.nsvrc.org/publications/annual-report-sexual-harassment-and-violence-military-service-academies-academic-progra> [26 maggio 2011].
- UNICEF (2006). *Behind Closed Doors: The impact of domestic violence on children*. Geneva: United Nations Children's Fund.

- Van Genneep, A. (2002). *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri [ed. or. 1909].
- Van Raalte, J.L., Cornelius, A. E., Linder, D. E., & Brewer, B. W. (2000). The Relationship Between Hazing and Team Cohesion. *Journal of Sport Behavior*, 30(4), 491-507.
- Verza, A. (2006). *Il dominio pornografico: femminismo e liberalismo alla prova*. Napoli: Liguori.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Bari-Roma: Editori Laterza.
- Walby S., & Allen, J. (2004). *Domestic violence, sexual assault and stalking: Findings from the British Crime Survey*. London: Home Office Research, Development and Statistic Directorate.
- West, C., & Zimmerman, D. H. (1987). Doing gender. *Gender and Society*, 1(2), 125-151.
- WHO (1997). *Violence Against Women: A Priority Health Issue*. Geneva: World Health Organization. Disponibile in: <http://www.who.int/gender/violence/prioreng/en/index.html> [10 marzo 2009].
- WHO (2002). *World Report on Violence and Health*. Geneva: World Health Organization. Disponibile in: http://www.who.int/violence_injury_prevention/violence/world_report/en/index.html [20 marzo 2009]
- WHO (2005). *WHO Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence against Women. Initial results on prevalence, health outcomes and women's responses*. Geneva: World Health Organization. Disponibile in: http://whqlibdoc.who.int/publications/2005/9241593512_eng.pdf [10 marzo 2009].
- WHO (2007). *Rape: How women, the community and the health sector respond*. Geneva: World Health Organization. Disponibile in: <http://www.svri.org/rape.pdf> [20 novembre 2011].
- WHO (2007b). *Engaging men and boys in changing gender-based inequity in health: Evidence from programme interventions*. Geneva: World Health Organization. Disponibile in: http://www.who.int/gender/documents/Engaging_men_boys.pdf [26 marzo 2010].
- WHO (2010). *Preventing intimate partner violence and sexual violence against women*. Geneva: World Health Organization. Disponibile online all'indirizzo: http://whqlibdoc.who.int/publications/2010/9789241564007_eng.pdf [21 febbraio 2011].
- Winslow, D. (2004). Rites of Passage in the Canadian Airborne. In H. Nuwer (Ed.). *The Hazing Reader* (pp. 147-170). Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Wither, J. K. (2004). Battling Bullying in the British Army 1987-2004, *The Journal of Power Institutions in Post-Soviet Societies*, 1. Disponibile in: <http://pipss.revues.org/index46.html> [10 giugno 2010].
- Yesalis, C. R., & Bahrke, M. S. (2000). Doping among adolescent athletes. *Baillière's best practice & research. Clinical endocrinology & metabolism*, 14, 25-35.
- Zamperini, A., & Testoni, I. (2002). *Psicologia sociale*. Torino: Einaudi Editore.
- Zingarelli, N. (1996). *Vocabolario della lingua italiana*, voce nonnismo. Bologna: Zanichelli editore.
- Zinzow, H. M., Grubaugh, A. L., Frueh, B. C., & Magruder, K. M. (2008). Sexual assault, mental health, and service use among male and female veterans seen in Veterans Affairs primary care clinics: A multi-site study. *Psychiatry Research*, 159, 226-236.

Figura 2.1 - Meccanismi di disimpegno morale.	39
Figura 2.2 - Tipologie di resoconti sulla violenza degli uomini maltrattanti.	52
Figura 3.1 - Le tracce per la conduzione dei colloqui.	69
Figura 4.1 - Atti di nonnismo denunciati in Italia tra il 1993 e il 2006.	78
Figura 4.2 - Livello di accettazione del nonnismo in funzione della percezione individuale e collettiva.	91
Figura 9.1 - Percentuale di persone di 3 anni e più che praticano sport in Italia, per genere.	184
Figura 9.2 - Pratica del calcio/calcetto e della danza delle italiane e degli italiani (anno 2000).	185
Figura 9.3 - Dinamiche nei gruppi sportivi maschili.	199
Tabella 2.1 - Sintesi dei principali modelli teorici sul disimpegno morale e la negazione della violenza.	38
Tabella 3.1 - Numero di partecipanti al primo studio di caso, a seconda della classe di età.	63
Tabella 3.2 - Numero di partecipanti al secondo studio di caso, a seconda della classe di età.	64
Tabella 3.3 - Descrizione della pratica sportiva nel campione.	65
Tabella 3.4 - Durata delle interviste.	70
Tabella 4.1 - Differenze tra bullismo e nonnismo nel sistema militare.	88
Tabella 4.2 - Molestie e violenze sessuali nelle Forze Armate australiane.	95
Tabella 4.3 - Sintesi degli atti di nonnismo e delle conseguenze sulla salute.	98
Tabella 8.1 - Separazione tra nonnismo buono e nonnismo cattivo nelle interviste.	170
Tabella 8.2 - Gerarchia di anzianità di servizio nelle dedovshchina.	174
Tabella 9.1 - Percentuale di persone di 3 anni e più che praticano sport con continuità, per tipo di sport praticato.	184
Tabella 9.2 - Il processo di <i>grooming</i> nello sport.	191
Tabella 9.3 - Tipologie di aggressioni sessuali, per numero di vittime e numero di casi, nei campus americani in un semestre.	192
Tabella 9.4 - Iniziazioni "discutibili", legate al consumo di alcol e inaccettabili, tra gli sportivi della NCAA.	204
Tabella 9.5 - Comportamenti accettabili e inaccettabili tra gli sportivi.	205
Tabella A1 - Esempi di atti di nonnismo - nel gergo del nonnismo - riportati dagli uomini intervistati.	285
Tabella A2 - Atti di nonnismo e tattiche di negazione (caso #1).	286
Tabella B - Atti di nonnismo sportivo e tattiche di negazione (caso #2).	295

ALLEGATI

ALLEGATO A:

SINTESI DELLE ESPERIENZE DI VIOLENZA E DEI MECCANISMI DI NEGAZIONE DEGLI UOMINI CON ESPERIENZE MILITARI

Nell'allegato A è possibile ritrovare la descrizione degli atti di violenza riportati dagli uomini intervistati e una sintesi delle tattiche di negazione utilizzate (tabella A2). Ho ritenuto importante puntualizzare quanto tempo la persona ha trascorso nel contesto militare e da quanto tempo ha concluso l'esperienza o se è ancora in corso. I colloqui sono disposti in ordine cronologico, dalle esperienze più lontane nel tempo (a partire dalla data di inizio) a quelle più recenti.

Sono state evidenziate in verde le tattiche di negazione adottate da 5 intervistati: poiché, infatti, gli atti riportati da questi soggetti sono stati poco numerosi o molto leggeri, parlare di tattiche di negazione potrebbe in certi casi non risultare corretto (se non fosse successo nulla, si tratterebbe di una descrizione della realtà, non di un occultamento della violenza). In realtà, è possibile sia che questi soggetti abbiano omesso qualcosa nel loro racconto, sia che nel corso della loro esperienza militare non si siano mai verificati soprusi.

Alcuni dei termini utilizzati non sono di facile comprensione, in quanto fanno riferimento ad un gergo specifico maturato in ambito militare per definire, in maniera eufemistica, gli atti di nonnismo. Per una descrizione "oggettiva" del loro significato, ho quindi sintetizzato i termini di più difficile comprensione nella tabella seguente (tabella A1). Come si può osservare, molti degli atti descritti, anche se definiti con termini "scherzosi" corrispondono, di fatto, a comportamenti violenti o umilianti.

Tabella A1: Esempi di atti di nonnismo - nel gergo del nonnismo - riportati dagli uomini intervistati.

Termine utilizzato	Significato
Alzabandiera	Alzare il letto della recluta mentre sta dormendo.
Ascensore	La recluta viene chiusa in un armadietto e calata con una corda dai piani più alti della caserma.
Battesimo della marina	Le reclute vengono bagnate con gli idranti usati per spegnere il fuoco; oppure bagnate mentre dormono.
Battesimo del topo	Le reclute vengono legate alla parete, gli anziani tirano loro addosso palline da tennis.
Bicicletta	Viene messo un pezzo di carta tra le dita dei piedi della recluta e gli viene dato fuoco: per spegnerlo, deve muoversi come se stesse pedalando.
Block	La recluta viene immobilizzata e chi l'ha bloccata può farle o farle fare tutto quello che vuole, fino allo "sblock".

Termine utilizzato	Significato
Cena di incalottamento	Tra ufficiali e sottoufficiali: per entrare a far parte del gruppo degli ufficiali e dei sottoufficiali di alcune caserme (la "calotta"), è prevista una cena nel corso della quale nessuno parla con gli iniziandi. I novizi vengono fatti sedere ad un tavolo centrale e sono costretti ad obbedire agli ordini dei nonni. Dopo la cena, gli iniziandi devono spogliarsi nudi, indossare una tuta militare, caricarsi sulle spalle un ufficiale anziano, fare un percorso in montagna, il bagno in un lago e tornare indietro.
Cucù, o c-c cucù bebè	In piedi sull'armadetto con l'elmetto in testa, la recluta deve recitare una filastrocca e tirare colpi al soffitto con la testa.
Juke-box	La recluta viene chiusa dentro un armadetto ed è obbligata a cantare, mentre gli anziani inseriscono delle monete. Gli anziani possono tirare calci e pugni all'armadetto.
Motoscafo	La recluta, con la testa dentro un secchio pieno d'acqua, deve imitare il rumore del motore di un motoscafo.
Pompare	Fare flessioni: in orizzontale, in verticale, mentre si viene presi a calci, sul gabinetto alla turca, in equilibrio nel vuoto di una scala a chiocciola; sotto il letto.
Presentazione/ Spivolatura	Tra ufficiali della marina: nei primi tre mesi dall'ingresso in accademia navale, la recluta deve andare a "presentarsi" ai colleghi più anziani appartenenti alla sua <i>famiglia</i> (gruppo basata sulla provenienza dei suoi membri). Durante la spivolatura, la recluta, il "pivolo", deve rispondere alle domande che gli pongono gli anziani, e ricevere calci e pugni. La spivolatura si conclude con la cena di accesso alla famiglia e col giorno del giuramento: in entrambe le occasioni gli <i>iniziati</i> subiscono violenza: durante la cena vengono costretti ad ubriacarsi fino a stare male e, prima del giuramento, vengono chiusi nei loro materassi, mentre gli allievi anziani li prendono a calci, a pugni e gli saltano sopra.
Rito dello slavo	La recluta fa un giro perlustrativo della caserma con un nonno; un altro nonno finge di essere un nemico per terrorizzare la recluta.
Sacco	Piegarle le lenzuola in modo da impedire alla recluta di infilarsi a letto.
Saponata	I nonni spaccano delle saponette sul pavimento e gettano acqua con gli idranti: chi è di corvé deve pulire tutto.
Sbrandamenti, sbrandate, sbrando	La recluta viene buttata giù dal letto con tutto il materasso.
Spigolare	Essere obbligati a camminare rasente ai muri.
Tartaruga, autoscontro, carro armato	La recluta viene lanciata per i corridoi con gli elmetti in testa, nei gomiti e sulle ginocchia.

Tabella A2: Atti di nonnismo e tattiche di negazione (caso #1).

Intervistato	Storia militare	Atti riportati	Tattiche di negazione
Antonio, 56 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 29 anni	Urlare a distanza il proprio nome Grida <i>Sbrandamenti</i> <i>Cucù</i> Minacce di accoltellamento Gavettoni di acqua/urina Pistola puntata alla tempia Molestie sessuali	Disumanizzazione (spine)
Samuele, 46 anni	Sottufficiale dell'esercito - paracadutisti (11 anni); carriera militare conclusa da 14 anni; ora riservista	Mettere sotto stress Flessioni Trazioni alla sbarra Far star svegli la notte Far saltare le persone dalla finestra su una branda posta al di sotto Far ubriacare Pulire il gabinetto alla turca con lo spazzolino da denti Nascondere le cose Obbligare a pulire gli scarponi dell'anziano Servire i nonni	Eufemizzazione (piccolo scherzetto; enfattizzazioni di addestramento, addestramento enfattizzato; formazione adeguata; prove; scherzetti; scherzo pericoloso; stupidaggini; goliardate) Confronto vantaggioso (adesso non esiste più, esisteva quando c'era la leva; mai nella sua compagnia) Distorsione delle conseguenze (nessuno si è mai fatto male) Psicologizzazione (chi sta male è perché ha dei problemi; chi è violento è perché è un disadattato) Colpevolizzazione della vittima (chi subisce senza reagire, è un cretino e merita di subire)
Lucio, 44 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 25 anni	Fare scenette per i nonni Gettare acqua addosso mentre uno dorme Gettare gli anfibi addosso mentre uno dorme Marcette per gli anziani: si marciava in mutande Pulire il gabinetto alla turca con lo spazzolino da denti Ambiguo e non chiaro: uomini che si drogavano/venivano drogati e poi avevano rapporti con altri uomini	Confronto vantaggioso (episodi peggiori in passato) Eufemizzazione (sketch; scenetta; scherzi; cavolate) Separazione (atto non grave)
Sebastiano, 41 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 20 anni	Nonni che decidono i congedi Nonni che rubano la posta Fare flessioni per ottenere delle cose Nonni non lasciano dormire Fare i servizi più duri al posto degli anziani Lucido da scarpe nei piedi Chiusi a chiave nei gabinetti, pulirli con lo spazzolino da denti Rifare le brande <i>Juke box</i> <i>Cucù</i>	Disumanizzazione (burba) Eufemizzazione (scherzetti; niente di pesante; tutto per ridere) Confronto vantaggioso (gli altri subivano di più di lui)
Carlo, 39 anni	Servizio militare volontario nell'esercito - paracadutisti (1 anno); servizio concluso da 20 anni	Flessioni Tensione continua Cubi rovesciati per terra al contrappello Urla Zaino-valigia lanciato per la stanza; le proprie cose rovinare <i>Sbrandamenti</i> Svegliare di notte uno e gettargli dell'acqua in bocca Intimidazioni	Eufemizzazione (pantomima; niente di che) Giustificazione morale (va tutto bene, solo non rompete le cose; non si può sempre parteggiare per gli allievi) Confronto vantaggioso (peggio nelle altre caserme; altri amici con esperienze peggiori)

Intervistato	Storia militare	Atti riportati	Tattiche di negazione
Giacomo, 38 anni	Sottoufficiale di marina (4 anni); esperienza militare conclusa da 20 anni	Servizi per i nonni (svuotare i vassoi in mensa, rifare i letti) Lucido da scarpe nei piedi <i>Battesimo</i> della marina Soprusi continui <i>Sbrandamenti</i> Buttare la gente sotto la doccia di notte Dentifricio sul cuscino Schiuma da barba <i>Bicicletta</i>	Separazione (non cosa pesante) Confronto vantaggioso (molto più nonnismo all'inizio degli anni'80, rispetto alla fine dello stesso decennio; molto più nonnismo nell'esercito) Eufemizzazione (niente di troppo violento; niente che andasse troppo oltre)
Roberto, 39 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 18 anni	<i>Juke box</i> <i>Tartaruga</i> Svegliate notturne Lucido da scarpe	Separazione (no pesante) Eufemizzazione (fatto per ridere; divertimento; armadiettino)
Luigi, 38 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 20 anni	Urla Calci <i>Motoscafo</i> Cartone pieno di schiuma da barba lanciato di notte Guttalax nel cibo Flessioni sul gabinetto alla turca Pulire il gabinetto alla turca con lo spazzolino da denti <i>Cucù</i> Rifare brande per i nonni Fare i servizi per i nonni Spintoni <i>Saponata</i> <i>Sbrandate</i> Gavettoni di acqua/urina	Disumanizzazione (spine, missili) Legittimazione dei superiori Separazione (mai visti atti "così violenti")
Simone, 38 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 18 anni	Urla, grida continue <i>Saponata</i> Pulire il forno con la paglietta Marcetta per i nonni Gavettoni di acqua/urina <i>Autoscontro</i> <i>Cucù</i> Minacce Non far dormire la notte	Disumanizzazione (missile)
Enrico, 41 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 18 anni	Rifare le brande dei nonni Flessioni Gavettoni Materassi tagliati Fare i servizi più duri al posto degli anziani	Separazione (nonnismo leggero vs pesante) Eufemizzazione (stupidaggini; nonnismo per scherzare; niente di cattivo; festa; cose leggerissime) Confronto vantaggioso (in altre caserme era pesante)
Giorgio, 37 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 17 anni	<i>Juke box</i> <i>Cucù</i> <i>Sbrandamenti</i> Branda spostata in bagno Letto disfatto Schiaffi Gente buttata a terra Flessioni	Eufemizzazione (c*** per ridere; prenderlo scherzosamente; nonnismo collettivo) Confronto vantaggioso (in marina, meno nonnismo) Distorsione delle conseguenze (non ti pesava)

Intervistato	Storia militare	Atti riportati	Tattiche di negazione
Matteo, 37 anni	Sottoufficiale dell'esercito; carriera militare che dura da 16 anni	Mettere la schiuma lungo la schiena e far passare il piccone Far camminare in equilibrio sul piccone <i>Rito dello slavo</i> Percosse <i>Block</i> Cercare di umiliare il giovane Giovani chiusi negli armadietti e buttati giù dalle scale	Confronto vantaggioso (ovviamente oggi non c'è più con il militare di professione) Eufemizzazione (riti di iniziazione) Separazione (cose innocenti, simpatiche; nonnismo leggero vs pesante; nonnismo relativo; nonnismo cattivo; cose abbastanza stupide) Disumanizzazione (topo, burba)
Luca, 32 anni	Servizio militare volontario nell'esercito - paracadutisti (1 anno); servizio concluso da 14 anni	Rifare la branda Cedere il posto ai nonni nelle file Fare flessioni	Confronto vantaggioso (buon periodo, lotta al nonnismo) Distorsione delle conseguenze Eufemizzazione (rispetto; goliardia; gesti di iniziazione; riti di passaggio)
Mauro, 36 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 13 anni	Botte Picchiato con una bacchetta per stare dritto Pugni Lavare sempre la stanza Secchi di urina lanciati addosso alle reclute Sporcare di urina il pavimento che poi le reclute dovevano pulire Obbligato a dare bastonate ad altri Subire bastonate	
Claudio, 31 anni	Scuola sottoufficiali dell'esercito (15 mesi); esperienza militare conclusa da 6 anni	<i>Block</i> Flessioni Rifare le brande Anziano che si mette nel letto della recluta e finge di essere omosessuale Cena di <i>incalottamento</i> Fare flessioni in verticale <i>Ascensore</i> <i>Juke box</i> Recluta chiusa in una stanza piena di materassi, e viene dato fuoco alla stanza	Eufemizzazione (cose blande; rispetto per l'anzianità; tradizioni; cose lasche; cose tranquille; estremizzazione dei rapporti di gerarchia) Separazione (nonnismo pesante vs leggero; nonnismo sano) Legittimazione del nonnismo Disumanizzazione (burbetta) Distorsione delle conseguenze (far flessioni non ha mai fatto male a nessuno) Confronto vantaggioso (nord vs sud)
Andrea, 33 anni	Servizio militare volontario nell'esercito (5 anni); servizio concluso da 7 anni	Esercizio fisico continuo <i>Alzabandiera</i> <i>Juke box</i> Fare a botte Calci Pugni Scottature di sigarette come prove di virilità Prove fisiche estreme/esageratamente intense: addominali, trazioni, flessioni, corse Prendere a calci una persona sui fianchi mentre sta facendo le flessioni	Confronto vantaggioso (nonnismo esisteva nel passato, ora col militare professionista non esiste più) Eufemizzazione (scherzi e rituali; rituale delle flessioni; sfide; un certo tipo di istruzione; si gioca; giochi; competizione) Distorsione delle conseguenze (far flessioni non è mica morire; cosa istruttiva se rimane a livello tranquillo; ho fatto il juke box ma questo non è mica rimasto traumatizzato; nessuno è mai morto per calci mentre faceva le flessioni) --> In realtà parla di ustioni da sigaretta e di distorsioni, ma tutto banalizzato Disumanizzazione (girino, rana, ragno, missile, spina)

Intervistato	Storia militare	Atti riportati	Tattiche di negazione
Mattia, 27 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 8 anni	<i>Battesimo del topo</i> Estintore svuotato in camera <i>Sbrandamenti</i> Fare i servizi per i nonni Flessioni Calci <i>Tartaruga</i> Ricoprire una persona di dentifricio Secchiare di acqua o urina Legare una persona al letto mentre dorme	Disumanizzazione (gatti vs topi) Eufemizzazione (stronzate; giochi) Giustificazione morale (è normale, è giusto così) Distorsione delle conseguenze (mai nessuno si è fatto male) Separazione (nonnismo leggero; nonnismo buono, caciaroni; lo fai ridendo) Confronto vantaggioso (meno grave di 20 anni fa)
Mario, 26 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 6 anni	Sacco al letto <i>Alzabandiera</i> Costretto a dormire chiuso in bagno <i>Juke box</i>	Eufemizzazione (serata in allegria; scherzi) Distorsione delle conseguenze (per ridere) Psicologizzazione (ragazzo che ha tentato il suicidio: ha problemi) Confronto vantaggioso (più controlli quando ha fatto lui il militare)
Lorenzo, 25 anni	Servizio militare volontario nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 6 anni		Mai esistito Separazione (mai grave; nonnismo buonista; nonnismo burlone) Eufemizzazione (scherzi)
Michele, 24 anni	Servizio militare volontario nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 4 anni	<i>Block</i> Sacco al letto Schiuma da barba in bocca Lancio di collutorio mentre si dorme <i>Sbrandamenti</i> <i>Juke box</i> Presi a cinghiate, costretti a saltare come le rane	Eufemizzazione (scherzetti; non cose gravi; divertimento; giochini) Separazione (nonnismo lieve; serio vs normale) Distorsione delle conseguenze (dipende da come la prende uno)
Angelo, 23 anni	Servizio militare nell'esercito svolto 3 anni fa, ma non concluso (congedato dopo 8 mesi)	<i>Block</i> Mentre uno dorme, spostarlo col letto in un'altra stanza	Eufemizzazione (scherzo; scherzo semplicissimo) Distorsione delle conseguenze (non fai del male a nessuno) Confronto vantaggiosa (caserma tranquilla rispetto alle altre)

Intervistato	Storia militare	Atti riportati	Tattiche di negazione
Marcello, 32 anni	Militare; carriera militare che dura da 12 anni	Disfare il letto Nascondere delle cose Fatti alzare alle 3 di notte per marciare	Eufemizzazione (scherzi) Separazione (niente di pesante) Confronto vantaggioso (in passato era peggio)
Loris, 24 anni	Servizio militare nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 6 mesi	Far flessioni Chiamare con nomi umilianti Disfare il letto dei nuovi Pugni sulle spalle Pugni sui dorsali <i>Block</i> Chiusi dentro l'armadietto <i>Alzabandiera</i>	Eufemizzazione (gioco; modo per ridere; sfumature di nonnismo) Separazione (non pesante; no nonnismo rigido; nonnismo morbido; violenza pesante no, ma violenze leggere sì; forma leggerissima, scherzosissima) Confronto vantaggioso (altre caserme) Disumanizzazione (rospetti) Mai stata cattiveria Si rideva; si rideva tutti insieme
Stefano, 27 anni	Servizio militare volontario nell'esercito (1 anno); servizio concluso da 9 anni	<i>Juke box</i> <i>Block</i> Schiuma da barba di notte Raccontato: pene legato a una porta, poi la porta veniva aperta, e il pene fortemente tirato	Confronto vantaggioso (amici hanno vissuto esperienze molto peggiori in altre caserme; in passato cose gravi) Psicologizzazione (i deboli di carattere sono quelli che subiscono, perché son vittime destinate) Eufemizzazione (scherzo; cavolate)
Francesco, 31 anni	Sottoufficiale dell'esercito; carriera militare che dura da 7 anni		Mai visto nonnismo Confronto vantaggioso (In marina meno nonnismo che nelle altre Forze Armate)
Alessandro, 22 anni	Accademia per ufficiali della marina militare, 3° anno	Dormire con le finestre aperte Non si può guardare in faccia quelli delle classi più anziane <i>Spivolatura</i> Pugni, calci Il <i>battesimo</i> : la cena della famiglia Giorno del giuramento: cadetto in mutande viene "chiuso" nel suo materasso, insieme a tutte le sue cose, e i compagni gli saltano sopra <i>Juke box</i> Attività fisica continua	Disumanizzazione (pivolo) Distorsione delle conseguenze Eufemizzazione (tradizioni; contesto scherzoso; forma goliardica; botte in simpatia) Separazione (nonnismo pesante)

Intervistato	Storia militare	Atti riportati	Tattiche di negazione
Federico, 21 anni	Servizio militare volontario nell'esercito iniziato da 6 mesi	Sberle Pugni <i>Pompate</i> Fare i servizi per i nonni <i>Block</i> Botte Calci	Confronto vantaggioso (vero nonnismo era quello del passato) Eufemizzazione (roba tranquilla) Disumanizzazione (larva, rospo, infami) Separazione (mai fatto nonnismo pesante) Giustificazione morale (il modo giusto per far andare avanti le cose; giuste punizioni) Distorsione delle conseguenze (impossibile farsi male) Legittimazione
Giuseppe, 20 anni	Servizio militare volontario nell'esercito iniziato da 1 anno	Urla Fare i servizi più duri al posto degli anziani Risse; scontri fisici; botte Flessioni sotto il letto, si deve sollevare tutto il letto Nascondere pezzi di fucile per far sì che uno venga punito Prima del giuramento, attesa notturna di 4 ore in piedi, poi vestiti di tutto punto, andare a fare attività fisica tutta la notte Attività fisica estenuante (ipervestiti d'estate, correre con gli zaini pieni di pesi) Insulti Stare per lungo tempo in piedi e sull'attenti Prese in giro Battute pesanti Letti trascinati in bagno di notte: la mattina il militare si ritrova in bagno, deve sistemare tutto e non ha il tempo per farlo Nascondere gli oggetti di qualcuno; mettere sottosopra le sue valigie; rubargli delle cose Pressioni psicologiche continue <i>Alzabandiera</i>	Il nonnismo non esiste più Eufemizzazione (rispetto per l'anzianità; forme di addestramento non idonee; forme di addestramento non normali; scherzi; gioco tra amici) Confronto vantaggioso (nonnismo esisteva solo nel passato) Separazione (cosa pulita per farsi rispettare; scherzi pesanti) Colpevolizzazione (si faceva a chi stava sulle scatole) Psicologizzazione (chi non si adatta è perché ha dei problemi psicologici)

Intervistato	Storia militare	Atti riportati	Tattiche di negazione
Leonardo, 17 anni	Scuola militare (1 anno); ritirato da 1 anno	<p>Essere picchiato Essere isolato Picchiato da un gruppo di 13 persone Calci Pugni Rovinare, o anche rompere, gli oggetti di quelli del primo anno (devastare l'armadio) Flessioni continue Flessioni in equilibrio sulla scala a chiocciola Andare a comprare l'alcol per gli studenti più grandi Obbligo, per gli studenti del primo anno, di comminare rasente i muri (<i>spigolare</i>) Calci nei testicoli Calci mentre si fanno flessioni Chiedere il permesso agli anziani per poter fare qualunque cosa (mangiare, dormire, andare in bagno) Essere costretti a mangiare o a bere cibi/bevande, anche disgustose Attività fisica esasperata: corse, flessioni, fare le scale Spogliarsi e vestirsi a comando <i>Alzabandiera</i> Sigarette spente in faccia Frustate sul sedere con l'asciugamano bagnato Frustate con cordoni di metallo sulla schiena Colpi in testa con le bacchette del tamburo Anziani fanno star svegli di notte <i>Juke-box</i> Obbligo di far regali costosi agli anziani</p>	Disumanizzazione (capelloni, caps)

ALLEGATO B: SINTESI DELLE ESPERIENZE DI VIOLENZA E DEI MECCANISMI DI NEGAZIONE DEGLI SPORTIVI DI ALTO LIVELLO

Nell'allegato B è possibile ritrovare la descrizione degli atti di violenza riportati dagli sportivi intervistati. Accanto alla sintesi degli atti sono indicate le tattiche di negazione della violenza (tabella B).

Nella tabella, ho ritenuto importante puntualizzare da quanto tempo la persona pratica attività sportiva e a che livello; se ha concluso l'esperienza o se è ancora in corso. Ho ordinato i colloqui in base all'età dei partecipanti.

Sono state evidenziate in verde le tattiche di negazione adottate da 2 intervistati: poiché, infatti, gli atti riportati da questi soggetti sono stati poco numerosi o nulli, parlare di tattiche di negazione potrebbe non essere corretto (se non fosse successo nulla, si tratterebbe di una descrizione della realtà, non di un occultamento della violenza). In realtà, è possibile sia che questi soggetti abbiano omesso qualcosa dal loro racconto, sia che nel corso della loro esperienza sportiva non si siano mai verificati soprusi.

Tabella B: Atti di nonnismo sportivo e tattiche di negazione (caso #2).

Intervistato	Storia sportiva	Atti riportati	Tattiche di negazione
Edoardo, 48 anni	Sport praticato: calcio, da 37 anni (professionista per 21 anni) Allenatore di calcio da 22 anni Massimo livello raggiunto: serie C calcio	In doccia, fare la pipì sulla gamba dell'altro Gavettoni	Eufemizzazione (scherzi banali, sciocchi) Separazione (non scherzi pesanti)
Boris, 38 anni	Sport praticato: arti marziali da 25 anni 2 alto livello Massimo livello raggiunto:		
Ivan, 37 anni	Sport praticato: judo, da 24 anni (professionista per 19 anni; periodo in un centro sportivo) Massimo livello raggiunto: Nazionale italiana di judo	Battesimo: mordere il sedere nudo dell'iniziato davanti a tutti Fare flessioni Scambiare i medicinali (pomata contro le emorroidi scambiata con altra crema) Nascondere sacchetto di feci sotto al cuscino	Eufemizzazione (scherzi classici; rituale; cosa simpatica)
Davide, 32 anni	Sport praticato: karate, da 20 anni (professionista da 20 anni; periodo in un centro sportivo) Nazionale italiana di karate	Battesimo: mordere il sedere nudo dell'iniziato davanti a tutti Bendato, appeso al muro, preso a bastonate Pressione psicologica	Eufemizzazione (iniziazione, goliardia) Colpevolizzazione (debole chi piange) Distorsione delle conseguenze (non è niente)
Piero, 30 anni	Sport praticato: rugby da 14 anni Massimo livello raggiunto: serie C di rugby 1 anno	Essere obbligati a bere alcolici	
Renzo, 27 anni	Sport praticato: karate da 22 anni (professionista per 6 anni) Massimo livello raggiunto: Nazionale italiana karate	Pugni e calci in allenamento, utilizzati come dimostrazioni di potere "Benvenuto" ai nuovi entrati: in allenamento, vengono picchiati più duramente	Eufemizzazione ("benvenuto") Confronto vantaggioso (quello che ha agito lui non è grave rispetto a quanto visto in Nazionale) Separazione (benvenuto molto calmo)
Vittorio, 27 anni	Sport praticato: rugby per 7 anni Massimo livello raggiunto: serie A di rugby 3	Battesimo. Sberle, pugni, manate: obbligati a stendersi negli ultimi sedili della corriera, si viene picchiati sulle natiche nude dai propri compagni. Successivamente, viene infilata una matita nel sedere dell'iniziato; minaccia di infilargli la matita in bocca. Essere obbligati ad andare nudi all'edicola a comprare riviste pornografiche Essere buttati nei cassonetti dell'immondizia Minacce	Distorsione delle conseguenze (non ho avuto conseguenze di niente) Eufemizzazione (battesimi; giorno di grande festa; rito di iniziazione; scherzo) Legittimazione della violenza (allenatore, compagni, altri uomini adulti) Autolegittimazione Confronto vantaggioso (ad altri è andata peggio) Separazione (leggero vs pesante)

Intervistato	Storia sportiva	Atti riportati	Tattiche di negazione
Alberto, 27 anni	Sport praticato: nuoto da 16 anni (professionista da 12 anni) Massimo livello raggiunto: nazionale di nuoto	I più grandi hanno i privilegi: si fanno la doccia prima Ai campionati italiani: rasati i capelli alla matricola In corriera, testa fuori dal finestrino per 2 minuti sotto la pioggia e al freddo Ragazzo messo sotto il lavandino sotto l'acqua fredda Iniziazione: vestiti da donna, andare in mensa Calcio da un grande Borsa buttata sotto l'acqua	Separazione (Niente di grave) Confronto vantaggioso (non c'è nel mondo del nuoto; le donne son più cattive) Eufemizzazione (lo accetti perché son monate; è sempre un gioco, ci sta; lo accetti un anno e lo fai l'anno dopo; scherzo, gioco; è un'iniziazione, ma non è violenza, erano tutti giochi) Autocolpevolizzazione (ero io il matto) Giustificazione morale (era giusto) Legittimazione (Per me è giusto accettarli finché non ci sono traumi fisici)
Alex, 27 anni	Sport praticato: basket da 16 anni Massimo livello raggiunto: serie A di basket 2 anni	La mutanda: Mutande di cerotto, poi strappate La candela: Genitali legati con una corda, dalla corda pende un cucchiaino; col cucchiaino si deve spegnere una candela accesa Il tiro alla fune: due giovani legati con una corda legata ai rispettivi genitali Uscire nudi nel palazzetto Servire gli anziani: portare le borse Flessioni per punizione Corse continue su e giù per i gradoni del palazzetto I giovani devono sistemare palloni e borracce Iniziazione: bere un alcolico fortissimo Giovani nudi chiusi in una stanza: il tiro alla fune; la candela; la mutanda Raccontato: siringa infilata nel sedere Portare la borsa ai "senatori" Il primo che parla deve far flessioni	Confronto vantaggioso (una volta era peggio; io fortunato) Colpevolizzazione (presi di mira i rompiscatole) Eufemizzazione (olimpiadi; rispetto per l'anziano; cosa per divertirsi; divertimenti; fa parte del gioco; cosa da spogliatoio che si tramandavano tra le generazioni) Distorsione delle conseguenze (non da farsi male, cioè non è che uno doveva arrivare allo stremo delle forze; non è che sono lì col fucile che se non fai ...) Separazione (non è che sia pesantissimo) Giustificazione morale (ci sta, tu non puoi rispondere ... ci sta il rispetto)
Nicolas 24 anni	Sport praticato: calcio, da 17 anni (professionista per 3 anni) Massimo livello raggiunto: serie A calcio Serbia		
Enrico, 23 anni	Sport praticato: sport invernale, da 11 anni (professionista per 9 anni) Massimo livello raggiunto: Nazionale italiana di sci	Fare i servizi per i "veterani" Dimostrare rispetto	Colpevolizzazione (chi viene escluso dal gruppo è un antipatico, un disadattato) Separazione (nonnismo piacione) Confronto vantaggioso (in squadra meno grave che in collegio) Giustificazione morale (è giusto che ci sia)
Francesco, 22 anni	Sport praticato: basket da 16 anni Massimo livello raggiunto: serie C di basket 1 anno	Servizi per gli anziani: portare via le maglie, le palle, pulire ... Obbedire ai più grandi: bere anche controvolgia	
Manuel, 22 anni	Sport praticato: karate da 12 anni Massimo livello raggiunto: nazionale di karate 3 anni	Raccontato: ragazzo 14enne costretto a masturbarsi davanti a tutti, compagni anche 50enni	Eufemizzazione (storie molto divertenti; iniziazione; clima amichevole)

MODULI
PER IL CONSENSO INFORMATO

Consenso informato

Data

Luogo

La ricerca è coordinata dalla dott.ssa Lucia Beltramini (lubeltramini@hotmail.com), dottoranda di ricerca in Neuroscienze e Scienze Cognitive presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Trieste. Lo studio si propone di analizzare come ragazzi/uomini vivono l'esperienza militare/sportiva, quali gli aspetti positivi e quali le criticità incontrate.

Per scopi di ricerca, i colloqui sono registrati, trascritti e analizzati.

I colloqui sono anonimi, il nome dell'intervistato non viene riportato né sul file audio, né sulla trascrizione.

Tutte le informazioni sono trattate in maniera riservata e nel rispetto nella Legge sulla Privacy (DI 196/2003).

Acconsento a farmi intervistare dalla dott.ssa Beltramini

.....
(Nome e firma dell'intervistato)

Informativa

Gentile intervistato,

Nell'ambito della ricerca di dottorato che sto svolgendo presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Trieste, sto conducendo dei colloqui di ricerca con ragazzi/uomini per analizzare le loro esperienze militari/sportive. Per scopi di ricerca, i colloqui sono registrati, trascritti e analizzati.

I colloqui sono anonimi: il nome dell'intervistato non viene riportato né sulla cassetta né sulla trascrizione. Tutte le informazioni saranno trattate in maniera riservata e nel rispetto della Legge sulla Privacy (DL 196/2003).

Per qualsiasi chiarimento, la prego di contattarmi. Le lascio quindi i miei recapiti: dott.ssa Lucia Beltramini, lubeltramini@hotmail.com.

La ringrazio per l'attenzione e per la disponibilità.

..... (nome e firma del ricercatore)

Data

Luogo

Scheda per il consenso per i genitori degli intervistati minorenni

Gentili genitori,

nell'ambito della ricerca di dottorato che sto svolgendo presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Trieste, sto conducendo dei colloqui di ricerca con ragazzi/uomini per analizzare le loro esperienze militari/sportive. Queste esperienze possono favorire una crescita e un'acquisizione di autonomia nei ragazzi, ma purtroppo a volte essi si trovano a vivere situazioni molto difficili; può infatti accadere che si verifichino violenze e abusi, anche tra commilitoni e compagni di squadra.

E' pertanto fondamentale indagare in maniera approfondita tali dinamiche, per prevenire e contrastare le violenze che i ragazzi possono trovarsi a vivere in questi contesti, e per promuovere il benessere di ognuno e la costruzione di ambienti più sani nei quali i giovani possano inserirsi.

Chiedo quindi il vostro accordo affinché vostro figlio partecipi a un colloquio di ricerca (della durata variabile di 1-2 ore), nel corso del quale:

- gli verranno brevemente richiesti alcuni dati socio-demografici (età e titolo di studio);
- si svolgerà il colloquio vero e proprio. Si tratta di un'intervista nel corso della quale gli verranno poste alcune domande aperte che serviranno da stimolo per una discussione "libera" dei temi relativi all'esperienza militare/sportiva.

Per scopi di ricerca, è necessario che il colloquio venga registrato; l'intervista verrà successivamente trascritta e analizzata. Il colloquio è assolutamente anonimo: il nome dell'intervistato non viene riportato né sulla cassetta né sulla trascrizione. I dati ricavati dal colloquio e le trascrizioni saranno utilizzate esclusivamente per scopi di ricerca e trattati in maniera riservata e nel rispetto della Legge sulla Privacy (DL 196/2003).

Vi chiedo pertanto l'autorizzazione a far partecipare vostro figlio alla ricerca, fornendovi i miei recapiti e pregandovi di contattarmi per qualsiasi chiarimento.

Dott.ssa Lucia Beltramini, lubeltramini@hotmail.com.

Vi ringrazio per l'attenzione e per la disponibilità.

Lucia Beltramini,

dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Trieste

Autorizzo mio figlio a partecipare alla ricerca di dottorato condotta della dott.ssa Lucia Beltramini e, in particolare, a partecipare a un colloquio di ricerca (della durata di 1-2 ore) in cui:

- verranno brevemente richiesti a mio figlio alcuni dati socio-demografici (età e titolo di studio);
- si svolgerà il colloquio vero e proprio, un'intervista nella quale si analizzeranno i temi relativi alla sua esperienza militare/sportiva.

Nome del minore

(Nome e Cognome, in stampatello)

Un Genitore o chi ne fa le veci

(Nome e Cognome)

Data

Luogo